OPERE SCELTE

DI LUIGI CARRER.

VOLUME PRIMO,

POESIE.

E. Romolo dis. P. Nocchi inc.

Luigi Carrer

Felice Le Monnier, editore.

POESIE

DI

LUIGI CARRER

BALLATE. — SONETTI. — ODI AMOROSE.
ODI E CANZONI VARIE. — ODI SATIRICHE. — INNI. — IDILLI.
POESIE DI VARIO METRO. — TRAGEDIE. — NOVELLE.
SERMONI. — APOLOGHI. — TRADUZIONI.

Seconda Edizione.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1856.

AL LETTORE.

Desiderando che gli scritti di Luigi Carrer, nome caro alle muse e alle lettere italiane, entrassero a formar parte di questa nostra Collezione, abbiamo pensato ad una scelta giudiziosa di poesie e di prose, con intendimento di giovare agli studi, e insieme di maggiormente diffondere il loro merito. — A meglio poi raggiugner questo scopo, non abbiamo mancato di procurarci il più che potemmo d' inedito di quest'Autore, avendo in ispecial mira, non di dare una nuda ristampa di quanto fu pubblicato, ma sì di arricchirla di scritture non per anco poste alla luce. Divisa essendo per tanto la presente scelta in Poesie e Prose, stimiamo conveniente di avvertire il lettore del modo tenuto in condurla. Cominceremo dalle Poesie, riserbandoci quando che sia a parlar delle Prose.

Abbiamo tenuto sott' occhio l' edizione di Girolamo Tasso fatta in Venezia del 1845 in due volumi in-8°; siccome quella che dall'Autore fu ritocca in più parti, colla giunta di cose fino allora non pubblicate. A ciascun genere poi delle Poesie quivi contenute, fu aggiunta non iscarsa suppellettile di componimenti, o inediti affatto, o stampati dall'Autore in così pochi esemplari da essere oggidì divenuti rarissimi e quasi ignoti. Però non possiamo disconfessare

che tali aggiunte c'inducessero talvolta a recare una qualche alterazione all'ordine osservato dall'Autore nella distribuzione de' componimenti; e ciò avvenne principalmente quando la quantità degli aggiunti poteva formare una classe distinta. Nella presente edizione, oltre gli Apologhi che si leggono in quella del Tasso, abbiam fatto luogo ad alcuni Epigrammi, per secondare il desiderio manifestato da critici intelligenti. E similmente una giunta, di cui speriamo ci sappiano grado i lettori, è oltre a' saggi vari di traduzioni di antichi autori, quella del primo libro di Lucrezio Caro, e di lunghi frammenti d'altri libri di quel poema, cui l'Autore non potè per intiero voltare, certo con grave danno della italiana letteratura. Di più, abbiamo fatto precedere a questa scelta un *Commentario della vita e delle opere del Carrer*, di cui ci fu cortese il chiarissimo dottore Girolamo Venanzio; e per ultimo, non abbiamo omesso di corredarla dell'immagine dell'Autore, tratta da una bozza di Michele Fanoli, somigliantissima al vero, della quale quel valente pittore si giovò a raffigurare Sordello, in un quadro a olio, tuttora conservato a Savonara, villeggiatura del conte Cittadella Vigodarzere.

COMENTARIO

DELLA VITA E DELLE OPERE DI LUIGI CARRER.

Quando volle Iddio chiamare a sè l'anima elettissima di Luigi Carrer io deliberai meco stesso di scrivere alquanto distesamente sui fatti e sui meriti di lui e di manifestare in tal modo l'amore e la reverenza che gli portava. Mentre però a dettare tal discorso intendeva, altre cure sopraggiunsero, e l'opera fu interrotta; e nel frattempo altri diedero mano ad un consimile lavoro, ed altri pur sembra che stiano per accingervisi. Onde tra perchè il tempo mancommi, ed altri di gran lunga più valenti di me all'uopo non mancarono, io giudicai opportuno, se non di abbandonare il disegno, almeno di ristringerlo e di colorirlo in altro modo, e di offrire un comentario della vita e delle opere del defunto scrittore meno esteso di quello che aveva dapprima divisato, ben contento se per tal modo, senz'apparir minore il mio buon volere nello scrivere, farassi minore il fastidio degli altri nel leggere.

Luigi Carrer nacque in Venezia il giorno 12 febbraio 1801 di Antonio e di Margherita Dabalà. Sortì la culla in una famiglia onesta e civile, ma in guisa maltrattata dalla fortuna che egli ben tosto conobbe come nulla potesse aspettarsi da essa, e come tutto gli fosse mestieri ritrarre dalla virtù e dall'ingegno. E parve infatti che la natura, quasi per ristorarlo dei danni della fortuna, lo avesse di egregie facoltà ampia-

mente dotato. Poichè gli diede un acuto e veggente intelletto e sensi bene aperti e delicatissimi, e particolarmente gli diede una immaginazione capace di varcare con ali potenti incommensurabili spazj, e di unire parti diverse e disparatissime, ed un animo squisitamente sensitivo a tutte le impressioni che dalla natura provengono; ed oltre a tutto ciò diègli avvenenti forme, ed aspetto gentile, e modi leggiadri, e facile ed ornata favella. Con tali doti si può immaginar di leggieri quai progressi facesse negli studj e quanto affetto in lui ponessero i maestri. I quali studj egli cominciò sotto privati istitutori e compì nei Licei di Venezia e di Treviso. Dopo attese a Padova allo studio della giurisprudenza; quindi per due anni insegnò Belle Lettere a Castelfranco. Lo ebbero negli anni seguenti correttore e coadiutore la tipografia del Tasso in Venezia, e quella dei socj della Minerva in Padova, e del Lampato di nuovo in Venezia. Al Lampato successe il Plet, e per questo istituì nel 1833 il Giornale intitolato *il Gondoliere*, da cui, sortito ch'ebbe migliori e più splendide sorti, prese poscia il nome quello stabilimento.

Tutte queste svariate incombenze altro non furono in sostanza pel Carrer che diverse occasioni e maniere diverse di studio. Ma sin dal principio di questi studj tali facoltà si erano sviluppate e tali inclinazioni e tali attitudini in lui si facevano manifeste, che ben si scorgeva che era egli dominato da una prepotente vocazione alla poesia, e che il genio poetico quella giovanile età di elette ispirazioni, di vaghi idoli e di peregrine immagini bellamente fioriva. Ciò che presto si fece a tutti aperto e chiaro. Aveva appena di un anno oltrepassato il terzo lustro, allorchè nell'anno 1817 giunse a Venezia lo Sgricci per farvi quelle sue ardue prove d'improvvisar tragedie, nelle quali dir non saprei se più fosse da deplorarsi la vanità, o da biasimarsi l'audacia, o da ammirarsi l'ingegno. Il nostro Carrer, che nel petto serbava una fiamma pronta sempre a prorompere, fu tratto da

irrefrenabile impeto ad emulare a quel famoso; e sceso intrepidamente nel fervido arringo, come il nume di Omero, fece tre passi ed al quarto giunse alla meta; ed improvvisò tragedie e carmi, ed ebbe plausi strepitosi e quanti l'inaspettato portento riscuoter poteva da genti meravigliate e benevole; e fama restonne che s'egli apparve inferiore allo Sgricci nella purezza dello stile e nell'artifizio del verso, nella invenzione però lo superasse, nella copia dei pensieri e nello splendore delle immagini. Per bella ventura il celebre Byron trovossi presente a tai cimenti, e ne fu commosso, e vaticinando del giovine poeta predisse che nel tempo avvenire avrebbe raccolto un'ampia mèsse di palme poetiche; nè mai presagio alcuno ebbe più fausto e pieno adempimento. Allettato da questi lieti successi il nostro poeta continuò a batter la sua via, e per due anni girò per le venete provincie improvvisando nelle Accademie componimenti drammatici e lirici. Ma ad un tratto ristette; e ciò alcuni attribuiscono a mal ferma salute, altri a cure domestiche, altri ad altre cagioni: ma io credo che la mente, che aveva perspicace e rettissima, gli facesse allora conoscere come l'estemporaneo verseggiare non altro procacciar potesse che un fascino per molti riguardi pericoloso, un bagliore istantaneo, una passeggiera nominanza. Ed in ciò egli apponevasi, poichè degl'improvvisatori, se ben si guarda, rispetto alla poesia devesi far quel conto, che si fa dei prestigiatori rispetto alle arti meccaniche. Per altra parte, troppo alta aveva la mente il Carrer e troppo generosa la volontà, perchè egli reputasse poter la poesia consistere nei trastulli accademici o nei fatui e spesso menzogneri esercizj degl'improvvisatori. La Poesia è una mirabile disciplina che ritragge dalla verità la sua sostanza, e la sua forma dalla bellezza. Ella accompagna l'uomo nella successione dei fatti che si svolgono dall'ordine universale; ed è una voce che gli spiega i misteri di cui quest'ordine è

pieno, e che ad ogni più acuto intelletto è arduo comprendere; è una voce che fra le miserie e le illusioni della prima vita lo illumina e lo solleva aprendogli i destini sublimi, ai quali è chiamato nella seconda; è una voce che lo regge e lo ingagliardisce in quelle lotte angosciose dalle quali uscir deve rinnovellato di novelle forze, come un astro che, superati i vapori della terra, ascende a brillare più fulgido in cielo, come l'aroma che nel tormento del fuoco sprigiona la sua virtù ed espande i suoi riposti profumi; è una voce infine che nella varia e mutabile fortuna degl' individui e dei popoli insegna a riconoscere l'opera della espiazione che si compie e l'opera della perfezione che progredisce. È questo il concetto della poesia che surse in quelle menti italiane alle quali fu affidata l'alta missione di ricreare la nostra civiltà. Onde l'Alighieri trovando a tal concetto troppo angusto il mondo presente, e in un altro coll'altissimo canto trasvolando, appresentò tale un sistema di espiazione e di perfezionamento, che l'uomo che vi entrò abbattuto, dubitoso e di ogni altezza disperante, ne esce rifatto come pianta novella, e pronto e disposto a salire alle stelle. E Francesco Petrarca dopo aver al vivo espresso la lotta che si combatte tra lo spirito e la materia, dopo aver imprecato ai vizj ed alla viltà del suo tempo, mostrò quai tesori si accolgano nel cuore umano, e si ricondusse al cielo, guidato da quel puro e casto amore che serbato nei petti generosi è il germe di ogni virtù ed il principio di ogni impresa onorata, e ch'egli circondò ed abbellì di quanta luce e di quante armonie possono colassù godere i beati. E Torquato il divino, simboleggiando la umana vita, fece che nella ima valle e nelle aspre foreste le genti cristiane fossero combattute e talvolta oppresse dalla fortuna, dagli elementi, dalle passioni, dai demonj, ma poscia gloriosamente le tragge alla conquistata Gerusalemme a sciogliere il voto ed a ricevere l'adempimento delle sante promesse. Per tal modo la Poesia si solleva dal basso loco in cui

la pongono gli stolti, e si appareggia alla Scienza nel grado e nella intrinseca importanza, sebbene diversi affatto ne abbia i modi e gl'intendimenti. Poichè la Scienza adopera a mostrar la verità nella severa unità della sua sostanza, e la Poesia a rappresentarla nella magnifica varietà delle sue forme. Perciò l'una chiede un ampio corredo d'idee, di principj, di ragioni, di metodi, di osservazioni; l'altra ne vuole uno invece di affetti, d'immagini, di accordi, di simmetrie. La Scienza fornisce la mente di cognizioni, la Poesia ispira nell'anima la virtù. Perciò quella si attiene più alla dialettica che governa l'intelletto, questa più alla morale che è la regola della volontà. Il Carrer ben conobbe questo supremo sodalizio che a presidio del genere umano Dio istituì tra la verità e la bellezza, e che Platone rivelò. Privilegiato, come lo vedemmo, di squisite facoltà, e ad ottime scuole educato, egli vide che alle improvvide agitazioni, allo imperversare delle passioni, alla furia de' vizj, alla forza stessa degli avvenimenti, alle stesse vicende della fortuna deve apprestar rimedio la Poesia col blandire opportunamente, coll'acconciamente temperare, coll'insegnare, col dirigere; e che per conseguir questi fini essa deve trar profitto da quelle infinite armonie che dalla terra, dalle acque, dal cielo, dall'uomo, dai sensi e dalle opere di lui, da tutta insomma la natura fisica e morale mandano impressioni valide a moderare equamente l'umano sentire, e a tenerlo fra quei giusti limiti ch'è precipuo istituto della bellezza di serbare inviolati. A questi principj estetici fu ligio il Carrer e di questi s'improntarono i suoi versi. Da principio parve che volentieri si accostasse alla maniera di Ugo Foscolo, forse invaghito di quelle insolite forme, di quei versi tutti di greche essenze profumati. Ma ben tosto la coscienza avvertillo delle proprie forze, e abbandonate le altrui vie prese la sua, e si ebbe allora da lui una poesia nobile nel tempo stesso e leggiadra, fantastica ed appassionata, italiana veramente ed originale. Poichè egli odiava

il verso che a stento esce dall'affaticata officina del poeta, il verso che mènte un affetto non sentito, il verso che si adorna delle spoglie altrui, il verso in fine che riempie l'orecchio e lascia vuota la mente. Egli volea che in tutto e sempre predominasse quel puro e santo amore, che siccome nella vita pratica è la sostanza di tutte le virtù, così è il principio vitale, e volentieri direi il fuoco di Vesta della Poesia. E di questo amore informato, egli abbracciava tutti gli oggetti della immensa creazione, dal fiore che cresce solitario e quasi derelitto nel campo, sino a quella divina sembianza che Dio creò l'ultima perchè fosse la più bella, ed a cui si volgono i desiderj e le speranze di tutti quelli che hanno intelletto di amore. E dopo l'ampia rivista, l'anima pellegrina si raccoglieva in gravi ed austere meditazioni e s'innalzava a Dio e delibava le gioie dell'infinito; ineffabili gioie, mistici unimenti, estasi ardenti che producono nelle grandi anime una cara e feconda malinconia; poichè nel contemplar da lungi l'infinito quelle anime si fanno tristi, desiderandolo sempre, e non raggiungendolo mai.

Se a così fatta istituzione si aggiunga la fede fermamente serbata dal Carrer ai classici scrittori latini ed italiani, ed il lungo studio da lui posto nella Bibbia; se si aggiunga un'applicazione diuturna, indefessa, rivolta sempre non solo ai poetici fonti, ma eziandio a quel principalissimo stromento della Poesia ch'è la lingua, si comprenderà di leggieri a qual cima di eccellenza debba egli nelle poetiche discipline esser giunto. E quanta fosse questa eccellenza lo provano i Sonetti e le Odi in cui versò tutti i tesori della sua mente e della sua fantasia, ed espresse i suoi sentimenti, le sue pene, le sue memorie, le sue speranze, con elette immagini e con armonie spiranti affetto e mestizia; e gl'Inni che indirizzò alla Terra, al Mare ed alle Arti, nei quali con altezza di concetti e di stile cantò la bellezza di cui la Terra si adorna nelle varie stagioni, e i doni di essa per cui si accendono le cu-

pidigie e le ire dei mortali, ed il queto asilo in cui avrebbe composto le stanche sue membra nel seno di essa; e salutò il Mare come propizio alla sua patria, ed ispiratore di generosi e liberi pensieri, e campo d'imprese arditissime; e disse le Arti figlie di una sola idea, interpreti del vero, specchi della bellezza; e gl' Idillj sacri, dei quali trasse gli argomenti, le figure ed i colori ed una certa ingenua semplicità dalla Bibbia; e le Odi satiriche; e i Sermoni, nei quali prese a discorrere i vizj e i difetti degli uomini sferzando e pungendo, ma più spesso pungendo che sferzando; e le Tragedie, delle quali una sola è stampata, e che sono lodatissime per lo intreccio, pei caratteri, per lo stile. Ma più d'ogni altro componimento fanno fede delle mirabili facoltà poetiche del Carrer le Ballate, colle quali, come scrisse egli stesso, intese a produrre una cotal specie di poesia popolare che racconti un'avventura, accenni a una costumanza, ritragga una fantasia, per modo che la immaginazione o il cuore o ambedue ne rimangano scossi, e allettato l'udito per mezzo delle armonie che ha in sè la canzone o che le viene dalla musica cui si accompagna. Fondamento di queste Ballate pose sempre l'Autore una narrazione truce o pietosa che talvolta si veste di modi lirici e più sovente di forme drammatiche, e vi aggiunse una gran dovizia di singolari invenzioni e di tradizioni popolari, e vaghezza di ornamenti, e pitture di antichi e strani costumi, e varietà di modi alla natura degli argomenti appropriati. Non farò menzione di altri componimenti del Carrer, sebbene di encomio degnissimi, perchè il proposito mio è di accennare i principali, non di noverarli tutti: ma tacere non posso di un poema intitolato *la Fata vergine* che aveva cominciato a comporre nell'anno 1834, di cui il primo canto fu pubblicato in Venezia nel 1840, ed altri quattordici si trovano fra i manoscritti da lui lasciati. Il subbietto n'è una Fata che fu dotata di straordinaria bellezza, ma a cui fu dal destino vietato l'amore sotto pena di cadere

nel fondo di ogni miseria. Il poema giunto appena alla metà non progredì più oltre, e noi quindi non sappiamo come la povera vergine siasi spigliata da questo strano capriccio del fato, di cui per gran fortuna non si videro altri esempj dopo il tempo favoloso delle Fate. Egli è certo però che quest' ultimo lavoro del Carrer, in cui pare ch' egli segua piuttosto le vestigia dell' Ariosto che quelle del Tasso, sfavilla di viva luce poetica, ed è mirabile per la nobiltà dei concetti, per la novità delle fantasie, per la ricchezza degli episodj; onde non vi ha dubbio che se fosse stato condotto a fine, grande incremento ne avrebbe avuto e la rinomanza dell' autore e la gloria italiana.

La veemente vocazione che aveva sortito il Carrer alla poesia e le singolari facoltà di cui fu all' uopo privilegiato non gl' impedirono di applicarsi eziandio allo studio della filologia italiana, e di fare in esso tali prove che anche sole avrebbero bastato a procurargli una fama insigne e durevole. Nel quale studio egli si propose di bene investigare ed apprendere le ragioni della lingua nostra, di acquistare una piena ed esatta conoscenza delle opere classiche, della precipua indole di ogni scrittore, del genio distintivo di ciascun secolo; d' illustrare i lavori per cui gli uomini e i secoli si segnalarono, e di far tesoro di tutte quelle minute notizie di componimenti, di editori, di epoche, di stampe, di giunte, di correzioni, che propriamente costituiscono la nazionale Bibliografia. E nell' andar in cerca di tali notizie e dei libri relativi adoperava il Carrer con tale una diligenza paziente, con tale una instancabile sollecitudine, quali in tanto poeta non era certamente da aspettarsi. Con siffatti intendimenti egli dettò tutte le sue opere in prosa, quelle eccettuate che scrisse o per compiacere al suo genio, o per soddisfare ad obblighi assunti, o per adempier pubblici uffizj a lui commessi, quai sono per esempio l' Elogio di Vittore Carpaccio che lesse nell' anno 1833 per la solenne distribuzione dei

Premj che si fece dalla I. R. Accademia di Belle Arti di Venezia, e che è forse il più luminoso saggio di eloquenza ch' egli abbia dato, ed un Commentario della vita e degli scritti di Luigi Pezzoli, che fu tanto largo di benevolenza e di consigli al giovane letterato quanto era onorando per l' ingegno e pel sapere, e un Ragionamento sulla Bibbia, e que' Discorsetti morali ed estetici che altro non sono veramente che articoli dettati dal Carrer pel *Gondoliere* e che dir si potrebbero le membra sparte di quel defunto Giornale. Pel resto le altre opere intendono a chiarire il complesso o qualche parte della italiana letteratura, che è il vero ed unico scopo che si prefisse il nostro Autore ne' suoi studj filologici. Infatti la prima di queste opere che si pubblicò in tre volumi nel 1824 e che s' intitola: *Saggi sulla vita e sulle opere di Carlo Goldoni*; non solo contiene un sunto delle notizie biografiche a questo grand' uomo concernenti, ma pare che dal famoso comico viniziano prenda il nome e gli auspicj e la occasione per trattare delle condizioni generali del teatro comico italiano e dei principali autori che scrissero commedie fra noi dai tempi anteriori al secolo XV fino al secolo XVIII. L' altra opera che pubblicò il Carrer in un solo volume nel 1836 e che intitolò: *Lirici italiani del secolo XVI con annotazioni*, contiene componimenti di quel secolo, che per universale consentimento e per giudizio proprio egli riputava i migliori, e quelli eziandio che erano atti a dare una cognizione adeguata dei pregj reali degli scrittori che si meritarono o si usurparono una distinta rinomanza; ed alle poesie raccolte aggiunse e cenni biografici sugli autori che sono ben 62, ed annotazioni storiche o critiche ai singoli componimenti. Col medesimo intendimento procurò coi tipi del Gondoliere la edizione del *Teatro e Novelliere contemporanei*. Lo stesso *Anello delle sette Gemme*, sebbene lo si possa creder composto con affatto diverso proposito, pure in gran parte è destinato a dimostrare qual fosse, specialmente ai

tempi di Giustina Renier e di Gaspara Stampa, lo stato delle scienze e delle lettere, e come ne fossero promossi ed onorati gli studj, e quali ne fossero i più rinomati cultori in Venezia così benemerita dei progressi della civiltà e cotanto ricca in ogni tempo d'ingegni eminenti. Non parlo della edizione delle opere di Ugo Foscolo pubblicata dal Carrer nel 1841 e della Vita che vi è premessa, perchè il titolo solo di queste opere appalesa il loro scopo, nè pure dell' *Amore infelice di Gaspara Stampa*, libro che postumo uscì alla luce in quest'anno, poichè esso non è che un'ampliazione dell' articolo riguardante a quella sventurata poetessa, e compreso nell' *Anello delle sette Gemme*. Ma più chiaramente che in ogni altra opera, il nostro filologo aprì la sua intenzione nella *Biblioteca classica*, che imprese a stampare nel 1841. Ed a questa impresa un generoso pensiero lo mosse. Poichè da alcun tempo prevaleva negli scrittori la opinione che, specialmente nelle materie scientifiche, por si dovesse lungo e diligente studio nei ragionamenti e niuno o lieve nella lingua; reputandosi che la lingua nostra ricca e sovrabbondante per le lettere, fosse poi manchevole e insufficiente per le scienze, e che nei trattati di queste impedissero la precisione e la evidenza e producessero oscurità ed ingombro i varj usi dei verbi, le forme grammaticali, le innumerabili licenze, la libertà stessa delle trasposizioni, la stessa copia delle parole. Dissipata questa falsa opinione, s' incorse in un nuovo difetto, che per sentenza del Carrer fu l' affettazione; il quale dalla lingua si estese nei concetti, e dalle parole nelle cose tutte, o lievi od importanti che fossero. E quindi al difetto dell' affettazione si aggiunse la smania delle polemiche, che diede origine a lotte spesso dannose e talora indecenti ed a contese senza profitto e senza scopo. Ora per appor rimedio a tutto ciò il nostro filologo si propose di raccogliere nella *Biblioteca classica*, le opere pei pregj della lingua e dello stile più segnalate che

in ogni tempo ed in ogni genere avessero gl' Italiani dettato così in versi come in prosa, nelle scienze egualmente che nelle lettere, nelle materie fisiche del pari che nelle morali, affinchè que' volumi dimostrassero non interrotta in Italia la successione degli eccellenti scrittori e l'adeguata sufficienza della lingua a quanti sono i bisogni delle scienze e delle arti non pure infanti ma cresciute ad importanza e floridezza. Per corrispondere a siffatte viste doveva la *Biblioteca* esser divisa in dieci classi, e doveva ciascheduna classe contenere uno o più trattati compiuti, quindi discorsetti e trattatelli ed estratti, e per ultimo notizie storiche ed elogj e biografie relative alle scienze od arti da cui aveva la rispettiva classe e titolo e materia, ed agli uomini che in esse si fecero insigni. Ed a ciascheduna opera nella *Biblioteca* compresa doveva precedere un' apposita prefazione, nella quale dopo le convenienti osservazioni sulle condizioni, sul merito e sulla utilità dell' opera stessa, si voleva render conto degli studj fatti sulle diverse edizioni e delle avvertenze usate, affinchè tra le diverse lezioni le più ragionevoli ed accreditate fossero preferite, e si voleva altresì dar contezza della vita e della indole degli autori e della qualità dei loro lavori. Di cento volumi doveva comporsi la *Biblioteca* di cui parliamo; ma la cieca ed improvvida fortuna che sì spesso lascia compiere le malvagie imprese e le ottime interrompe, interruppe anche questa, e di quei cento soli ventisette volumi furono pubblicati. I quali se non bastano a procacciare la contemplata utilità, danno però a diveder pienamente con quanto avvedimento l'Autore l'avesse scorta e preparata e con quanta efficacia l'avesse promossa. Con tutti questi lavori non minor fama di filologo acquistossi il Carrer che già avesse di poeta; ed infatti come grande poeta e come insigne filologo lui con maraviglioso consenso amava ed ammirava Venezia, lodava la Italia ed onorava la Europa.

Da questi ameni trattenimenti, da queste onoratissime

imprese, da queste fervide palestre belle di corone e sì spesso risonanti di plausi, ora ad altri oggetti dobbiam passare ed a ricordazioni di altro genere; dagli studj letterarii ai fatti domestici, da una brillante poesia ad una trista realtà. Dopo aver cessato d'improvvisare, il Carrer, datosi già a più sodi studj ed a più utili esercizj, il tempo che scorse dal 1819 al 1827 passò tranquillamente amando e poetando, circondato da preclari amici che gli erano decoro e presidio e che di affetti e di consigli lo confortavano, fra' quali ricorderò Vittore Benzone, Luigi Pezzoli, Paolo Zannini ed Antonio Papadopoli. Nell'anno 1827 invaghitosi di Brigida Palicalà le diede fede e mano di sposo; ma non piacque a Dio di benedire a tai nozze, e dopo breve tempo, il nodo non fu sciolto, ma fu in guisa allentato che la unione e la convivenza cessarono. Di questo maritaggio una figliuoletta rimase; una cara figliuoletta che il padre educava con infinito amore, e che pareva averne sortito l'ingegno e doverne seguire le vestigie nelle poetiche discipline; nelle quali pure qualche saggio dar seppe che fece ben presagire de' suoi progressi. Ma povero fiore nato fra le tempeste ed atto appena a reggersi sul debile stelo ed a spander nell'aure le sue languide fragranze, la misera donzella fu da cruda morte rapita quando l'età sua non ancora al quarto lustro giungeva; ed il padre infelicissimo, rimasto solo nel mondo, più nel mondo non vide che tenebre e deserto. Funesto lutto, sventura orrenda, irreparabile, crudelissima è restar quaggiù senza famiglia. Vi sono nell'anima nostra reconditi pensieri, arcani sentimenti, che non possono confidarsi che alla famiglia; vi sono piaghe profonde sulle quali non può che dalla famiglia esser posta una mano medicatrice; vi sono piaceri che non si sentono se non sono colla famiglia divisi; e la famiglia, ora più che mai, è come un'arca santa che ci è data per salvarci nell'immenso diluvio di mali e di colpe che inonda la bassa valle in cui viviamo. Ma provvida venne

l'amicizia ad alleviare le pene del miserando poeta, l'amicizia che ha dal cielo la nobile missione di soccorrere ai bisogni morali dell' uomo, come la beneficenza ai bisogni materiali soccorre; e cogli auspicj di essa parve che migliori per lui le sorti volgessero. Già nel 1842 era stato nominato Membro effettivo e poco dopo Vice-Segretario dell'I. R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti; e nel 1844 gli fu conferita la cattedra di Belle Lettere nella Scuola tecnica di Venezia: ma la fatica dello insegnare mal potendo esser da lui sopportata, il patrio Municipio con pietosa sollecitudine lo elesse all' uffizio di Custode del Museo Correr. E questo uffizio, senza interrompere i soliti studj, egli esercitava tranquillamente, ed intendeva ad ordinare con sapiente magistero quell' ampia raccolta di monumenti di ogni genere; quando sopraggiunsero le memorabili vicende del 1848. All' improvviso mutamento, agli straordinarj fatti che parevano svolgersi da una potente idea, il Carrer risentì una così forte impressione, che proruppe in un Inno con cui, qual redivivo Tirteo, magnificava le novelle imprese e celebrava gli animosi e i men prodi incitava. Quest' inno fu poscia in altra epoca di nuovo pubblicato, e n' ebbe il poeta una censura. La quale però fu breve e passeggiera, e, passati i tempi fortunosi, egli riebbe il suo uffizio al Museo, e ricomparve all' Istituto. Ma oh Dio quale ricomparve! Aveva squallido l'aspetto, aveva quasi spento lo sguardo e la voce fievole ed ansio il petto. Una fiamma ben diversa dalla poetica, ma forse dalle stesse origini derivata, insidiava da gran tempo a quella nobile vita e serpeggiava pel corpo e minacciava disfarlo; e in sul finire dell' autunno il morbo imperversò sì fieramente che il Carrer fu ridotto allo stremo. I suoi colleghi mandavano a chiederne novelle, ed egli all' apparir del messo apriva un mestissimo sorriso, e l' anima sembrava correr dietro, anelando, alla parola che lo richiamava alle antiche consuetudini, agli amici suoi, agli studj diletti, e ri-

spondeva: confortarlo assai la memoria dei colleghi; non avere omai altra speranza che in Dio, sentirsi vicino all'ultimo passo. Ed a questo passo giunse pur troppo in Venezia nel giorno 23 dicembre 1850; nel quale avvalorato dai soccorsi che la Chiesa presta ai suoi fedeli incontrò la morte con quella rassegnata e serena fermezza ch' era propria di chi era stato in vita probo ed alla religione devoto, dopo aver alla sussistenza della moglie col testamento provveduto. Il fatal annunzio in un baleno per tutta Italia si diffuse, e tutta Italia dal Cenisio all' Etna rammaricossi e parlò di tal morte come di una nazionale calamità. Pietose esequie per lui si celebrarono nella Basilica di San Marco, e il dolore apparve su tutti i volti, qual era in tutti i cuori, solenne e profondo; ed il Municipio di Venezia gli decretò sepoltura propria ed iscrizione monumentale nel comunale cimiterio.

Così quella feconda vita innanzi tempo si spense; e la gloria dell' estinto ormai più non dura che nella memoria delle sue virtù e nella splendida bellezza delle sue opere. Sventura acerbissima! che privò la patria di un cospicuo decoro e tolse alla italiana letteratura di cogliere il pieno frutto dei nobili studj di un tanto scrittore, ed a questo di godere più a lungo, dopo i sofferti infortunj, il meritato riposo e le ben conseguíte ricompense.

GIROLAMO VENANZIO.

BALLATE.

LA POESIA.

Disse a me la Poesia:
Rado il mondo mi ritrova,
Perchè il mondo è fuor di via;
Sempre antica, sempre nova,
Splende ognor la face mia.
Mai non muore Poesia.
M' ebber quelli che fur pria,
M' avran quelli che verranno;
È menzogna dir ch' io sia
Dell' età soggetta al danno,
E un sol loco asil mi dia.
Da per tutto è Poesia.
Se una gente mi fuggia,
Che gentile e instrutta io resi,
A rifarsi umana e pia
Da reconditi paesi
Altra gente a me venia.
Madre a tutti è Poesia.
Io l' Olimpo un tempo apria
A gran popolo di numi;
E all' accesa fantasia
Aure, tronchi, sassi, fiumi
Rispondeano un' armonia
Di concorde Poesia.

All' amabile follia
Ribellarono le menti;
Degli Dei la compagnia
Venne a noia de' viventi:
Ma il mio regno non peria.
Sempre regna Poesia.
Il pensiero al ciel salia,
Vinto il lezzo tenebroso;
E più grave melodia
Si fe udire al cor pensoso
Che da Solima venia,
Culla a nuova Poesia.
Il perdon, la cortesia
Stanno invece dell' ingiuria,
Della rozza gagliardia;
Ove già fu circo e curia
V' è basilica e badia,
E v' alberga Poesia.
Vien d' un albero all' ombria
A colloquio colle fate;
Col giullare sulla via,
Ne' castelli col magnate;
Non v' ha parte ove non stia
Come in seggio Poesia.
Cianci pur la vil genia
Nata in ira alla mia scuola;
Ch' io mi spenga mai non fia
Finchè vive la parola
Che per me si nutre e cria.
Tutto esprime Poesia.
E se ogni anima restia
Fosse al foco che m' investe,
Dell' asprezza lor natia
Spoglierò rupi e foreste,
E vivran la vita mia:
Perchè vita è Poesia.
Or che sai, seconda o ria
Volga a te l' età, t' incuora;

Per trovarmi insisti, spia,
Potrai teco avermi ognora
Tra gli affanni e l'allegria:
Basta un cuore a Poesia.

LA SORELLA.

Solingo vissi, senza speranze;
Serti e profumi, conviti e danze
Di nulla gioia m' erano al core,
Vinto nel tedio, muto all'amore,
Finch' io te vidi, pudica e bella,
Dolce sorella, dolce sorella!
Quel ch' io provassi la prima volta
Che di vederti m' accadde, ascolta.
Pareami averti scontrato ancora,
Ma ignoti il loco m' erano e l' ora.
E dicea il core: Non vedi? è quella
La tua sorella, la tua sorella.
Sorella? Oh nome, quanto sei caro!
Oggi soltanto dunque t' imparo?
Ma non fia ch' altro più il labbro dica
Nome d' amante, nome d' amica,
Infin che spirto m' abbia e favella:
Sempre sorella, sempre sorella.
D' amor fraterno vestigi io trovo
Tra i fiori e l' erbe del maggio novo;
L' aura che a' salci lambe le chiome
Ripeter parmi quel caro nome,
Cantar volando la rondinella:
O mia sorella, o mia sorella!
O il dorso prema d' agil destriero
O l' onda solchi su pin leggiero,

Fra l' acque e il lido, tra l' òra e i rami,
Non cessa istante ch' io te non chiami;
Sempre un intenso desio t' appella:
Vieni, o sorella; vieni, o sorella.
Quando fortuna bieco mi guata,
A te pensando, sorella amata,
L' alma languente lena ripiglia;
E dico: Bruna gli occhi e le ciglia,
Bruna del crine le spesse anella,
Ho una sorella, ho una sorella.
Dacchè la madre mi fu rapita,
Per sempre tolto dalla mia vita
Credei l' affetto dolce perenne
Che m' ebbe in cura, che mi sostenne;
Ma quell' affetto mi rinnovella
La mia sorella, la mia sorella.
Deh! quando il giorno temuto arrivi
Che di tua cara vista mi privi,
Prima che il labbro divenga muto,
Possa l' usato darti saluto,
E sia l' estrema mia voce quella:
Addio, sorella; addio, sorella.

LA VENDETTA.

Là nel Castello, sovresso il lago,
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa immago,
La notte stessa, nella stess' ora,
La notte e l' ora che si morì.
Antica storia narra così.
Da me nè un bacio non sperar mai!
Agnese al Conte dicea secura.

Ben tu la vita tormi potrai,
Da che m' hai schiava tra queste mura.
Tanto l' inerme donzella ardì!
Antica storia narra così.

Talor sognando chi diale aiuto
Dalla finestra pel lago mira,
E intuona un canto sovra il liuto
Che dolce intorno mestizia spira,
Mentre tramonta languido il dì.
Antica storia narra così.

È mezza notte; tutto si giace;
Dietro le nubi passa la luna;
Un grido s' ode, splende una face,
Poi non s' ascolta più voce alcuna;
La face anch' essa ratto sparì.
Antica storia narra così.

Che fu? s' ignora. Ma tetra sale
Al Conte in viso calma feroce.
Scese il silenzio sull' ampie sale,
Nè più d' Agnese l' afflitta voce
In sul tramonto sonar s' udì.
Antica storia narra così.

Due ignoti vonno parlar al Conte;
Entrano, e l' uscio l' ultimo chiude.
Escono in breve mutati in fronte,
Stringon le destre due daghe ignude:
Sangue v' è sopra, ch' or ora uscì.
Antica storia narra così.

Fin dove scese l' acuta punta?
Fe tal richiesta Carlo al germano.
Nel cor al sozzo ribaldo è giunta,
Tanto che scossa n' ebbi la mano.
Ove la suora, ivi ei perì.
Antica storia narra così.

Ed or? De' sgherri bada al bisbiglio!
Ma il vicin lago ne sarà scampo;
Il fenderemo senza naviglio.
Disse, e nell' onda furo d' un lampo.

L'ardita coppia tal si fuggì.
Antica storia narra così.
Ma nel castello, sovresso il lago,
Un infelice spirto dimora,
Che ogni anno appare, dogliosa immago,
La notte stessa, nella stess' ora;
La notte e l'ora che si morì.
Antica storia narra così.

LA CAPPELLA DEGL' INNOCENTI.[1]

Se dell' ebbrezza sdegno non senti,
Alla cappella degl' Innocenti
Volgendo il passo, l'evento strano
Odi che ad essa d'origin fu.
Marito e padre v'ebbe un Urbano,
Un uom deserto d'ogni virtù.
La buona moglie, tanto che visse,
Sudò pel figlio che non languisse;
Ma la meschina poichè fu morta,
Nè Urban del figlio pietà sentì,
Questi, accattando di porta in porta
Un tozzo, un sorso, traea suoi dì.
Di poco l'anno sesto varcato,
Un giorno il figlio si fu scontrato
Nell' ebbro padre, cui parte chiese
Del pan che questi teneva in man. —
Tre dubbi solvi, l'ebbro riprese,
Se aver vuoi parte di questo pan.
Qual è più dolce di tutte cose?
Pensò il fanciullo, poscia rispose:

[1] L'invenzione di questa ballata è dovuta in gran parte a Filippo Bridel, benemerito compilatore del *Conservatore Elvetico*.

Più dolce? il latte della nutrice. —
La più soave, dimmi or, qual è? —
Soave? il bacio di genitrice. —
Oh saggio invero, fanciul, tu se'!
Qual sia più dura rispondi adesso. —
Dura? la rupe che ne sta presso. —
Se vuoi dir vero, più a noi t'accosta. —
Di padre il core dunque sarà.
Ne' fianchi il prende l'ebbro, e alla costa
Sì rio lo sbatte, che ne muor là.
Dove il fanciullo spirar fu visto,
Per la memoria del caso tristo,
Nel vivo sasso dalle pie genti
Una cappella si costruì:
È la cappella degl' Innocenti,
Che veder puossi anche oggidì.

LA SPOSA DELL' ADRIATICO.[1]

Taccia il sonito giocondo
Per le azzurre vie del mar,
Tra gli scogli ov' io m' ascondo
Nudo spirto a sospirar.
Date a me l'anello aurato,
Chè dal pianto io cesserò,
E lo sposo a me giurato
In silenzio aspetterò.
D'altra mai non fia consorte
Chi mi diede la sua fè;

[1] Un gentiluomo veneziano amoreggiò una fanciulla, che, non potendo essergli sposa, morì annegata. Il gentiluomo non volle altra moglie, e fatto doge, si dichiarò sposo del mare: donde l'origine della festa dell'Ascensione. Gli storici la riferiscono ad altro fatto.

Sua mi disse, e dopo morte
Io l' attendo a star con me.
Molle talamo di spuma
Apparecchio per quel dì,
E il desio che mi consuma
Ingannando vo così.
Quando, giunto al passo estremo,
Il mio sposo a me verrà,
Dello speco dove gemo
Sul confin mi troverà.
Di conchiglie al petto e al crine
Due monili avvolgerò,
E di verdi alghe marine
Una zona ai fianchi avrò.
Mi vedrà l' anello in dito
Ch' ei lanciò dal seggio d' ôr,
E ch' io tenni custodito
Anni ed anni presso il cor.
— Lo conosci quest' anello,
Che da me non mai partì? —
Lo conosco, egli è pur quello
Ch' io ti pôrsi in lieto dì.
Ma sei fredda e scolorita! —
L'onda, o caro, tal mi fe;
Tu fra i gaudi della vita,
Io qui ognor pensando a te. —
Sposa mia, che fida tanto
Attendesti il mio venir,
Ecco alfin ti sono accanto,
Più non vo' da te partir.
Scorrerò quest' onde teco
Quanto il giorno durerà,
E la notte nel tuo speco
Indivisi ci accorrà.
Sempre uniti a tutte l'ore,
Sempre nuovi nel desir,
Sul mar nato il nostro amore
Sol col mar potrà finir.

LA FUGA.

Sotto un salcio, afflitti e lassi
Della tema e del cammin,
Raccogliean gli erranti passi
Una bella e un pellegrin.
Per foreste e per deserti
Sette giorni ramingâr:
Vider monti e piani aperti,
E torrenti valicâr.
Al ruggito delle fiere
Spesso l'orme raffrettâr;
Spesso udiro le bufere
Fremer sopra, e via passar.
Dimmi, caro, un dì richiese
La fuggiasca il giovincel:
Quanto tratto di paese
È ancor lunge il tuo castel?
Il garzon, come uom rivolto
Tutto altrove col pensier,
Le risponde: Lunge molto,
E difficile il sentier.
E seguian; poi mesti e lassi
Della tema e del cammin,
Raccoglieano al salcio i passi
E la bella e il pellegrin.
Nella palma chino il viso,
È la bella in gran dolor;
E il garzon da canto assiso:
Or che pensi, fido amor?
Rispondea la giovinetta
Con accento di pietà:
Penso al padre che mi aspetta,
Nè mai più mi rivedrà.

Ah che il fulmine non chiami
   Sull' ingrata che fuggì!
   Qui la pianta scosse i rami,
   E la bella tramortì.
Al fredd' aer che la fiede
   Già si sente rinvenir:
   Apre gli occhi e più non vede,
   Ahi! non vede il suo desir.
In piè balza; un' erta sale:
   Carlo! chiama, e chiama invan:
   Parte, riede, e nulla vale:
   Tutto cielo e tutto pian.
Sotto i rami della fida
   Mesta pianta ritornò:
   Carlo! Carlo! ognor più grida,
   Qui tu fosti, qui morrò.
Quivi pianse il caro sposo
   Sette giorni, e poi morì;
   E quel salice pietoso
   Lentò i rami, ed appassì.

IL SULTANO.

Signor di cento popoli,
   Di cento belle sposo,
   Tutto che il Tauro germina
   E accoglie il Caspio ondoso,
   Tutto è vassallo a te.
Sopra guanciali assirii
   La voluttà sospira,
   Ferve tra i nappi; e al tremito
   Della gioconda lira
   Calano i sogni al re.

Nè sei felice? E indomita
Cura t' incalza e preme
Sui profumati talami,
E del dipinto arème
Tra gli alabastri e l' ôr?
A che sì spesso intorbidi
La fronte di sospetto,
E sogni fra la porpora
E delle Urì sul petto
Fantasmi di terror?
Colline di Bisanzio!
Bello il lunar argento,
Che dell' azzurro Bosforo
Striscia sui flutti lento,
Simili a terso acciar.
Al mite raggio danzano
Le vergini sui fiori,
E il pescator di Tracia,
Cantando antichi amori,
Tuffa le reti in mar.
Esci, se lieve scorrere
Ami le placid' onde;
Sibilan pini e salici
Sulle beate sponde,
E geme l' usignuol.
Quando ti son le splendide
Soglie di gioia avare,
Esci: la notte, i zeffiri,
La barca, i lidi, il mare,
T' addolciranno il duol.
Muto è il serraglio; i garruli
Eunuchi e il molle stuolo
Dormono tutti. Vigile
L' altier Sultano è solo,
E seco il fido Omar.
Rapito al ciel d' Arabia
Novenne il giovanetto,
Venne in Bisanzio, e al torbido

Regnante fu sì accetto,
Ch' altri non v' ebbe al par.
A un cenno alza la fiaccola,
E per celato calle
Movendo, l' ombre dissipa.
A lui dopo le spalle
Lento il monarca vien.
Le sale ampie traversano
Con piè sospeso, incerto,
E i corridoi del tacito
Serraglio: un uscio è aperto,
Respirano al seren.
Via per l' immenso empireo
Sola vïaggia e grande
La luna, e sulle cupole
E sui tetti si spande,
Lume piovendo e giel.
Spenta la face, inutile
Ove sì vivo raggio
Le vie notturne illumina,
Fanno al giardin passaggio
Il sire e il suo fedel.
In parte solitaria,
Tra il verde del giardino,
Nereggia un bosco; mormora
Un fonticel vicino,
Che rivo indi si fa.
— Passo di qua non movere,
Omar, ch' io te non chiami. —
Così allo schiavo il despota;
E tra i conserti rami
Entra, scomparso è già.
Sta presso il fonte a guardia
Lo schiavo, e mentre mira
L' onda che susurrevole
Tra l' erbe si rigira,
Ripensa ad altra età;
Quando, appo il suo tugurio,

L' auretta vespertina
Spirar godea tra i patrii
Roseti di Medina,
Che più non rivedrà.
Ed ecco uscir un gemito
Dal bosco ov' è più spesso,
Qual d' uom che breve anelito
Deriva, a morir presso,
Dall' ansio petto invan.
— Che far? il cenno infrangere....
Restarmi?... E s' ei là pêre? —
Vince l' amor. Degli alberi
Varca tra l' ombre nere
Col nudo ferro in man.
In mezzo al bosco un candido
Marmo, di mirti ombrato,
Rende di tomba immagine:
A terra ivi prostrato,
Spento il Sultano appar.
Ma presto ei sorge, e fulmina
D' un guardo il servo audace,
Che, incrocicchiate al trepido
Seno le braccia, giace
Boccon, senz' alitar.
— Tanto tu osasti? — L' arbitro
Se' tu di questa vita,
Io tuo vassallo. Uccidimi:
Recar ti volli aita;
Son reo di fedeltà. —
— Alzati, e m' odi. — Al fodero
Il brando risospinge;
Si fa pensoso, palpita
Il fier monarca, e tinge
La gota di pietà.
— Povero schiavo! Storia
D' immenso lutto udrai:
Io primo in terra, io l' arbitro
Dell' Orïente, amai;

Empio l'amor mi fe!
Come la luce, amabile
Eri, Zoraide mia!
Non è la rosa persica,
O il giglio di Soria,
Gentile al par di te.
De' zeffiri delizia
Nere spandea le chiome,
Scorrea sull' erbe tenere
Senza piegarle, come
Sull' acque l' alcïon.
A cherubino simile
Nel riso e nel saluto,
Lontano in notte placida
Concento di lïuto
Fu di sua voce il suon.
Ed io l' uccisi! Tenero
Schiavo, tu piangi, e danni
Il tuo signor? Non entrano
In petto uman gli affanni
Del mio geloso cor.
Fanorre, oh desiderio
De' floridi anni miei!
Fanor, d' ogni mio gaudio
Compagno, io ti perdei!
Pêra la donna e amor!
Ama Fanor Zoraide,
Ella que' voti accetta:
Essi d' amor si pascono,
Io d' odio e di vendetta,
Che il brando mio compiè.
Io, di mia man, del perfido
Amico in cor l' immergo;
L' onda, che roca mormora
Sotto l' amato albergo,
Tomba al rival si fe.
Attende invan la misera,
Del truce caso ignara,

Il bel rivale. Il placido
Flutto, la notte chiara,
L' adescano ad uscir.
E da una torre i cupidi
Occhi all' acquoso piano
Volge, se mai del giovine
Vedesse di lontano
La barca comparir.
E, mentre aspetta, ai zeffiri
Le sue speranze affida,
Mesto intonando un cantico
Suo consueto : *Oh! guida*
L' agil barchetto a me:
A me che sulla gelida
Finestra appoggio il seno,
Gli astri spiando e l' etere,
Che, lucido e sereno,
Men bello è assai di te.
Vieni! e la piuma candida,
Che ondeggia mollemente
Del tuo turbante al vertice,
Il palpito frequente
Imiti del mio sen.
Vieni! e al tuo fianco il lucido
Acciar sospeso splenda....
E qui s' arresta, ed avida
Sembra l' orecchio intenda,
S' altri risponde o vien.
Ed io, cui ragion tolsero
Ira e vergogna stolta,
Salgo alla torre. Immemore
Stava ella, al ciel rivolta
In tutta sua beltà.
Forse sognava i fervidi
Baci e il gioir supremo!...
Ebbra del reo delirio,
Da tergo sì la premo,
Che capovolta va.

Dall' alto ella precipita,
E nel cader si lascia
Addietro questo candido
Velo che il cor mi fascia,
Involontario don!
Parve gemendo l' etere
Al repentino pondo
Dividersi. Me misero,
Che udii de' flutti in fondo
Della caduta il suon!
Udisti? A che di lagrime
Porgi al tuo re conforto?
Piangi il tuo fato. Un genio
Maligno qui t' ha scorto,
E troppo ardente fè.
Tremendo, imperscrutabile,
Qual sotterraneo foco,
Ch' ove trabocchi, estermina
E fa deserto il loco,
L' arcano è del tuo re.
Finor celata agli uomini,
Nota a quest' ombre solo,
Primo l' atroce storia
Udisti del mio duolo,
Che non potrai ridir. —
E sì parlando, il lucido
Acciar tragge, e nasconde
In petto al fedel arabo,
E il lascia tra le fronde
Esanime languir.

GLICERA.

—

Io ti chiedea le rose,
Fiore che invita al riso:
Tu a me porgi il narciso,
Ch' è fiore di dolor.
T' intendo: non rispose
L' evento ai voti miei.
Mi lasci, eppur non sei
Men caro a questo cor.
La vita, a me sì rea,
Fatta m' avresti lieta:
Tocco un' infausta meta
Sul verde dell' età.
La mano, che dovea
Accompagnarmi all' ara,
Sulla funerea bara
Il serto mi porrà.
Mi mormora vicino
Un suon sommesso e mesto.
Vi seguo! Eppur sì presto
Io non credea morir.
Di nuovi fior lo spino
Ancor non si fe bianco,
La rondine non anco
S' è vista a noi redir.
Gelido torpe il sangue,
Che tanto un tempo ardea;
Un languor segue, e crea
Novi pensieri in me.
Ma l' amor mio non langue;
Anzi più vivo e forte,
Mentre mi tragge a morte,
Non mi rapisce a te.

Muoio fedel: tu l'alma
Dischiudi a novo amore;
Ma come amò il mio core
Non saprà un'altra amar.
E forse, fra la calma
Della solinga sera,
Glicera, udrò, Glicera,
Sul tumulo chiamar.

LA SERENATA.

L'acque del lago increspi
La molle aura odorosa
Che fa sui verdi cespi
Ondoleggiar la rosa;
Raggio di luna argenteo
Sia face al mio cammin.
In placida bonaccia
Del remo la percossa
Sola sentir si faccia
All'anima commossa,
Che affretta co' suoi palpiti
Del mio tragitto il fin.
Chi la magion diletta
Agli occhi miei contende?
È quella! Ivi m'aspetta
Colei che il cor m'accende,
E forse tra sè mormora:
Quanto il mio ben tardò!
Vedrò l'amabil volto,
Udrò la sua favella;
E se gioir m'è tolto

Dalla crudel mia stella,
Dolci saran le lagrime
Che seco io verserò.
Di lira un' armonia
Echeggia di lontano!
Della fanciulla mia
Sento la bianca mano,
Che sulle corde medita
Canzon nota al mio cor.
Fansi più miti l' onde
Al suon di quella lira,
Fremon d' amor le sponde,
L' aura d' amor sospira:
Scorra il battel più celere;
Odia gl' indugi amor.

MARCHESE ARNOLDO.

Nel buio de' fati
Chi aguzza lo sguardo,
Profeta bugiardo
Non chiamisi più.
Ne' secoli andati
Già visse un marchese,
Di cui più scortese
Al mondo non fu.
Ne' chiusi ripari
Dell' ermo castello
Verun menestrello
Non pose mai piè.
Cantori e giullari
Ne stanno lontani;

Di sgherri, di cani
Gran copia sol v' è.
Di danza o convito
Non mai si ragiona:
Non ama persona
Il crudo signor.
Al solo bandito,
Che rapido passa,
Il ponte s' abbassa
Con cupo fragor.
Il bronzo eminente
Che numera l' ore
È il solo romore
Che s' oda lontan.
Ma d' alma vivente
Respir non s' intende,
Per quanto si stende
Vastissimo il pian.
Arnoldo tal vive
Da quando geloso
Il petto amoroso
D' Idalba squarciò.
Lasciate le rive
Del Serchio natio,
Consorte men rio
Perchè non trovò?
Ma il giorno pur venne
Che Arnoldo la figlia
Sposar si consiglia
A prode guerrier;
Renato, che ottenne
Bel vanto di prode,
Pugnando con lode
Su lido stranier.
Più giovin, la mano
Gualtier ne chiedea;
Ma fiera n' avea
Risposta dal sir.

Giugnea di lontano,
E vista Golcosa,
Di farla sua sposa
S' accese in desir.
Non cede Gualtiero:
E armato, a cavallo,
A piedi del vallo
Disfida il rival.
Al giovin guerriero
Funesto è il conflitto,
E cade trafitto
Di piaga mortal.
Le nozze bandite
Con danze, con suoni,
Di conti e baroni
Ripieno è il castel.
Le sale romite
S' adornan di fiori,
E traggon cantori
In lieto drappel.
A capo la stanza
Si mostra un ignoto,
E in sito remoto
Si pone a seder.
Ha fosca sembianza,
Non tocca vivanda,
Non forma domanda,
Sta rigido e altier.
A mezzo il banchetto
Arnoldo a dir prende:
— Signori, chi pende
Da labbro indovin?
L' avreste mai detto?
D' Arnoldo mirate
Le sorti cangiate,
Mutato il destin.
Quest' uomo che spenti
Ha sposa e rivale,

Che un odio immortale
In petto covò,
E i figli innocenti
Di nodo esecrando
A vivere in bando
Perpetuo dannò;
Quest' uomo non fia
Che pace mai trovi;
Avran sempre novi
Affanni suoi dì,
Finchè pieno sia
Suo fiero destino.
Il dotto indovino
Parlava così.
E aggiunse: *La sola*
Leggiadra fanciulla,
Che tenera, in culla,
Uccider non sa,
(Udite parola
Tremenda, ma vera!)
In lutto l' intera
Sua stirpe porrà.
O dotto profeta,
Perch' oggi al convito
Non siedi, chè invito
Arnoldo ten fa?
Ventura più lieta
Verresti cantando,
La festa mirando
Che intorno mi sta. —
Ciò detto, la tazza
In mano prendea:
— E viva, dicea,
Il dotto indovin!
— E viva! schiamazza
La turba gioconda,
Cui fa invereconda
Lo strepito e il vin.

Ma l' ospite strano,
Che rigido e muto
Non rese saluto
Nè cibo gustò,
Porgendo la mano
Com' uom che minaccia,
Mutatosi in faccia,
In piè si levò.
All' atto scortese
Attonito resta
Qualunque la festa
Godea convival.
Ma l' altro al marchese
In fronte mirava:
— Conosci, gridava,
L' antico rival?
Vendetta! vendetta!
Marchese, ti desta:
Rodolfo la testa
Levò dall' avel.
Vendetta! vendetta!
Arcani di morte:
La suora è consorte,
Marito il fratel.
Vendetta! Di sangue
È l' atrio bagnato;
Fratello a Renato
È l' uomo che muor.
Marchese, l' esangue
Contempla ben fiso;
T' è figlio l' ucciso,
Figliuol l' uccisor.
Vendetta! vendetta!
La colpa è matura;
Il tetto, le mura
Minaccian crollar.
Vendetta! vendetta!
Al lume del giorno

Fan l' ombre ritorno
Arcani a svelar. —
— S' insegua, s' uccida
Quell' ospite indegno! —
Briaco di sdegno
Arnoldo gridò.
Accorso alle grida
Drappel di scherani
La torma de' cani
All' ospite aizzò.
Ma il cane non tocca
All' ospite il manto,
E indietro, da un canto,
S' accoscia a fremir.
Spirò sulla bocca
D' Arnoldo l' oltraggio,
E tutto il coraggio
Sentissi fuggir.
Portento novello!
Rodolfo disparve,
E pallide larve
Si veggono entrar.
Risuona il castello
D' un tetro ululato;
Un feretro è alzato,
La mensa scompar.
Con gemiti lenti
L' antica campana
Infonde una strana
Temenza nei cor.
Di là tutte genti
Si fuggon lontane,
E solo rimane
Il fiero signor.
Ha il feretro presso,
A' piedi un estinto,
Un canto indistinto
Pegli atrii sonò.

Annoda un amplesso
Fratello e germana:
L' antica campana
Di gemer cessò.

URRÀ DE' COSACCHI.

La picca in resta, cosacco, e sprona;
Il fren sull'erto collo abbandona
Al corridore: ferisci e va'.
Urrà! urrà!
Urrà, cosacco: la picca abbassa,
Al fuggitivo le reni passa,
Pesta il caduto senza pietà.
Urrà! urrà!
E sotto l' unghia del tuo destriero
L'elmo spezzato del dragon fiero
In suon di squilla rimbomberà:
Urrà! urrà!
L' ira nel sangue non venga manco;
Più non rivegga l'Italo e il Franco,
Per tua man spento, le sue città.
Urrà! urrà!
Trafitti i forti per la tua mano
Pianga Parigi, pianga Milano;
Italia e Francia cadute già.
Urrà! urrà!
Sotto le belle cupole d' oro,
De' moscoviti templi decoro,
L' ostil vessillo sventolerà.
Urrà! urrà!
Di ricche gemme, d'acciar lucenti,
Che furo vanto d'estranie genti,

Il tuo tugurio s' abbellirà.
Urrà! urrà!
Fra il riso e i balli farà il tuo nome
Gelar il sangue, rizzar le chiome,
Di chi veduto finor non t' ha.
Urrà! urrà!
Già il tuo pensando valor guerriero
L' imbelle sposa dello straniero
Balza dal letto, bianca si fa.
Urrà! urrà!
Ma invan si cruccia la dolorosa,
Che più non ode chiamarsi sposa
Da chi sul Neva sepolto sta.
Urrà! urrà!

MEZZA NOTTE.

Poco l' ora è omai lontana:
Palpitando il cor l' aspetta...
Già rimbomba la campana,
E tu dormi, o mia diletta?
Ti fuggi forse del cor
Mezza notte e il nostro amor?
Pari a nota di liuto
Nel silenzio di quest' ora
Odo il timido saluto
Di colei che m' innamora,
E ripeto a quel tenor:
Mezza notte e il nostro amor.
Volin pur fantasmi in giro;
Un pensoso amabil volto
Fra quest' ombre sol rimiro,
E sonar soltanto ascolto,

Faccia il vento o no rumor:
Mezza notte e il nostro amor.
Amor misero e verace
Delle tenebre si giova;
Tace il mondo ed ei non tace,
Ma il suo gemito rinnova
Finchè spunti il primo albor:
Mezza notte e il nostro amor.

STRADELLA CANTORE.[1]

I.

È di sua voce angelico
Il modulato suono,
Che il genuflesso popolo
Affida di perdono,
Quando fra i sacri portici
Si fa dall' alto udir.
Ed io straniera, io gelida
Al mistico richiamo,
Ardo in profane smanie,
Miseramente io l' amo,
E col fragor dell' organo
Confondo i miei sospir.
Perchè non t' odo, o tenera
Voce, quand'è la sera,

[1] Stradella nacque al secolo scorso in Venezia di povera gente, e come cantore di chiesa ebbe gran fama. Innamoratasi di lui una giovinetta patrizia, e non volendo il padre saperne di tali nozze, fuggirono gli amanti, ed errarono per Italia gran tempo inosservati e securi. Non cessando il padre dalle ricerche, ebbe finalmente notizia de' fuggitivi; e, portatosi sopra luogo, uccise Stradella di propria mano, in Genova, come vogliono alcuni, o come altri, in Torino. Della giovine si finge che, ricondotta a casa dal padre, morisse impazzita. La storia ne tace.

Dalla laguna ascendere
Alla magion severa
Ove solinghi muoiono
I voti del mio cuor?
Perchè, seguendo il fervido
Desio che mi consuma,
Del circostante pelago
Fender la molle spuma
Teco in barchetta celere
Non mi concede amor?
E tu fra i seggi morbidi,
Da lato a chi t'adora,
Mescer ai vaghi zeffiri
La voce che innamora,
E i lidi udir ripetere
Sommessamente il suon!
Farmi potessi rondine
Dell'aure pellegrina,
E alle tue chiuse battere
Finestre la mattina,
Dicendo: Amor mio, déstati;
Vigile e teco io son!
Tutta la notte in gemiti
Passai da te divisa;
Fioca ho la voce e languida,
Perchè nel duol conquisa;
Amami, o caro, e limpida
E piena tornerà.
Ahi! delirando perdesi
Quest'anima affannosa;
Nacqui a perpetue lagrime,
E aver potrò sol posa
Quando funerea lapide
Sul capo mi starà.

II.

No, la gioia che l'alma m'invade
Non più sogno, o delirio non è:

V' abbandono o paterne contrade,
Ma il mio caro ne viene con me.
Fuggi, fuggi, barchetta veloce,
Ch' oltre l' acque mi devi rapir;
E tu, caro, solleva la voce,
Ch' io non oda il paterno sospir.
Ahi la nebbia per l' aure vagante
Non mi turbi quest' ora d' amor!
Non mi mostri un antico sembiante
Trasmodato d' affanno e livor.
Tu non sai, padre mio, le querele
Che mi costa il doverti lasciar;
Padre mio, non chiamarmi crudele!
M' è destino altra terra cercar.
Tra le pompe di splendida cuna
Furo al pianto educati i miei dì;
Oggi solo, mutando fortuna,
Alla gioia il mio petto s' aprì.
Mi son odio le nozze reali
Che in silenzio apprestate m'hai tu;
Il mio caro non soffre rivali,
L'amai primo, a me l'unico ei fu.
Addio, patria! Di pianger non cesso,
Ma le lagrime asciuga il mio ben:
Il mio core è dai palpiti oppresso,
Ma il mio fido mi chiude al suo sen.
O Vinegia, se dura memoria
Di costei che la patria lasciò,
Agli amanti fia lugubre storia,
E il sospiro de' posteri avrò.

III.

Pallido pallido
L' hai tu veduto
Quel veglio estranio
Guatarci muto
Nel tempio ov' abita

Mite il Signor?
Fuggiamo, invólati,
Mio dolce amor!

E mentre un' anima
Sola non v' era
Non tocca al sonito
Della preghiera,
Ei solo fremere
Cupo dal cor?
Fuggiamo, invólati
Mio dolce amor!

Non è fantasima
Di mente accesa:
Furtivo e torbido
Uscir di chiesa
Il vidi, e tacito
Seguirne ognor.
Fuggiamo, invólati,
Mio dolce amor!

Caro, non chiedermi
Chi il veglio sia;
Ha un nome cognito
All' alma mia,
Ma per esprimerlo
Non ho vigor.
Fuggiamo, invólati
Mio dolce amor!

Fuggiam dov' offrono
Secura vita
Tra i verdi margini
Baia romita,
E l' ampia Napoli
Col suo romor.
Fuggiamo, invólati,
Mio dolce amor!

O se più splendida
Ami dimora,
Moviamo al Tevere

Che l'arti onora,
E del Pontefice
Sarai cantor.
Fuggiamo, invólati,
Mio dolce amor!
Che se lo strepito
Civil t'affanna,
Ne sia ricovero
Una capanna,
E fonti ed alberi
Nostri tesor.
Fuggiamo, invólati,
Mio dolce amor!
Se fido e incolume
Mi sei vicino,
I nudi vertici
Dell'Apennino
Arriderannomi
Sparsi di fior.
Fuggiamo, invólati,
Mio dolce amor!

IV.

Vi riveggo, vi conosco,
O paterne antiche mura!
Ma non era il ciel si fosco,
L'onda torbida ed oscura
Non lagnavasi cosi,
Allor ch'ei con me partì.
Partì, é vero, ma promise
Di tornar fra pochi giorni,
E una veste mi commise
Ch'oltre il solito m'adorni.
Or di voi chi a me la dà?
Presso è l'ora, ed ei verrà!
Ma che veggo? Sul canale
Una bara, e cappe, e croci?

Come? Ascendon per le scale?
Quanti lumi, e quante voci!
Miserere! udite, ohimè!
Cantan tutti.... E il morto chi è?
Nessun parla. Cosa strana!
Padre mio, tu dimmi almeno
Perchè suona la campana...
Piangi? Oh vieni sul mio seno.
Sì, che m'ami! Io lieta son
Del tuo pianto e del perdon.
Hai tu alfine perdonato
Anche ad esso, ond' io non muoia?
Vuoi vedermelo da lato,
E bearti alla mia gioia?
Ma le nozze si faran,
Padre mio, di qua lontan.
Là tra i fiori, nel boschetto
Ove canta il rosignuolo,
Quivi è un rustico tempietto:
Quello è il loco!... Oh acerbo duolo!
Un pugnale? Udite? Ohimè!
Miserere.... E il morto chi è?
Ei mi chiama, è alfin tornato;
Delle nozze è l'ora giunta.
Presto, ancelle! Il vel rosato,
E la veste in ôr trapunta...
Lassa me! Mortale è il duol!
Langue il giorno, e ondeggia il suol.
Via quel serto! Nol vogl' io!
Aspettate ch' io mi desti.
Oh! sì, allora ei sarà mio,
E fra i cantici celesti
In eterno l'udirò! —
Diede un gemito, e spirò.

IL LAMENTO.

Col novo maggio che l' orto infronda,
Che l' aure amiche chiama sull' onda,
Il cor afflitto, che al gaudio agogna,
Il termin sogna — de' giorni grami;
Ma tu non m' ami!
E quando un bianco raggio di luna
L' azzurro inforsa della laguna,
Preso sembiante d' augel ramingo,
L' aure lusingo — de' miei richiami;
Ma tu non m' ami!
Te vista appena, veder credei
Spuntar la mèta de' voti miei;
E l' atra tela della mia vita
Rifarsi ordita — di rosei stami;
Ma tu nôn m' ami!
Hai bruno il crine, leggiadro il viso,
Più che sul labbro negli occhi il riso;
A chi rivolgi benigno un detto
Maggior diletto — non fia ch' ei brami.
Ma tu non m' ami!
O m' ami quando da te lontano
Mi pensi afflitto, m' aspetti invano;
S' io giungo alfine, se a te da presso
Gemo sommesso, — folle mi chiami,
E più non m' ami!
Amami! e teco gioia ed ambascia
Aver comuni sempre mi lascia;
Altri fra il cruccio d' assidue cure
Ottenga pure — scettri e reami;
Sol che tu m' ami!
Cinto il mio nome d' oblio profondo
Pêra per sempre, s' ignori al mondo;

Anzi calunnia di tosco rio
Il nome mio — sparga, ed infami;
Sol che tu m' ami!
Rapida e lieta mi parrà questa
Vita ch' io traggo si lenta e mesta;
Da qual v' ha fato più acerbo e crudo
Mi farò scudo — de' tuoi legami;
Sol che tu m' ami!

L' IMPOSSIBILE.

—

D' orïente si mosse uno spiro,
L' occidente un secondo lasciò:
Affannati da mutuo desiro,
Lungamente l' un l' altro cercò.
Ove sei? qual contrada t' asconde?
Ad ogni ora domanda il primier.
Mentre l' altro: Ove sei? gli risponde,
E s' invia per opposto sentier.
L' un talvolta per calle romito
Fende l' aure che l' altro fendè,
Mentre l' altro, di là già partito,
Cerca il primo dov' ei più non è.
Nell' assiduo lor volo anelanti,
Sempre sordi agl' inviti d' amor,
Obliàr la dolcezza dei canti,
Non curàr le fragranze dei fior.
Molli prati di fresca verdura,
Cieli aperti al più vivido sol,
Sono indarno a cessar quella cura,
A frenar quell' indomito vol.
Un istante scontrarci, un accento
Susurrarci, un sorriso cambiar!

Una vita di tanto tormento
Tal mercede non deve sperar?
Sciagurati! Forzaro co' voti
Il prudente rigor del destin.
Meglio ad essi lo starsene ignoti,
E sperando fornire il cammin!
Si scontraro, ma indarno alla speme;
Si conobber, ma sol nei sospir;
Uno sguardo cambiarono insieme,
Susurraro un accento, e morîr! —
Troppo lunge dal voto mortale
Nasce il gaudio che il puote calmar;
Spirti audaci non reggon sull' ale
Giunti al fine dell' arduo volar.
Arde il core, ma tarda è la mente;
Non risponde la lena al desir:
A cercar il bel fior d' orïente
D' occidente egli è indarno partir.

IL MORO.

—

I.

— Odi, o Moro: di zecchini
Avrai copia ad ogni inchiesta,
Ma l' ingegno e il cor mi presta
E sii fido esplorator.
Genovesi e Narentini
Vinse Foscari, ma invano;
Ei d' Annina ebbe la mano,
Ma non seppe averne il cor.
Tra le giovani vezzose
Che trascorron la laguna,

Cerco invan chioma più bruna,
O sorriso più gentil.
È l' invidia delle spose,
È dei giovani il desio;
Ma non cura l' amor mio:
Grande a tutti, a lei son vil. —
Tal parlava quell' altero
Di gran flotte capitano,
Che d' Annina ebbe la mano
Ma non seppe averne il cor.
E ai comandi avvezzo il Nero
Incrociò le braccia al petto:
Basta, disse, un vostro detto;
Schiavo io seno e voi signor.

II.

Soletta intanto nelle sue stanze
Nel tedio Annina sepolta sta;
Fugge i teatri, sdegna le danze,
Raro a conviti veder si fa.
Ha spesso gli occhi sul pavimento,
O li solleva verso un altar;
E l' Angiol sembra del pentimento,
Quantunque ignori che sia peccar.
E qual da valle cannosa e bassa
Vapor s' addensa sopra vapor,
A ciascun giorno che per lei passa
Quell' aspro tedio si fa maggior.
L' occulta pena che la divora
Nascosa a tutti vorria tener:
Ha seco invece chi assiduo esplora
Tutti i suoi moti, fino a' pensier.
Incubo, o quale più grave pondo
Da mente umana s' immaginò,
A quell' incarco riman secondo
Che sull' ingenuo cor s' aggravò.
Se un roseo sogno l' alma disvia

Dal noto calle de' suoi sospir;
Un bieco sguardo trova per via
Che la rispinge nel suo martir.
A rota pari che mai non cessa
Intorno al perno di circolar,
Quell' aspra doglia sopra sè stessa
Gira, rigira senza posar.
Passi la luna per le sue sale,
Crosci la pioggia nel suo cortil,
Mestizia in volto le siede uguale,
Ha vita e noia sempre simil.
Musica dolce per lei non suona,
Freschezza il vespro per lei non ha,
Non può di fiori farsi corona,
Langue ignorata la sua beltà.
Che giova il sole, che allegra il mondo,
A chi di nebbia ricinto ha il cor?
Non può il tenace pensier profondo
Seguir la varia sorte dei fior.

III.

E lo abborre? Quell' alma innocente
Non abborre, non sdegna persona:
Esser nata per altri si sente,
Con nessuno però ne ragiona;
A sè stessa mistero ne fa,
Fors' ancor ch' ella stessa nol sa.
Visto mai non le venne quell' uno,
Cui se i cieli le avesser concesso,
Il suo cuore di gaudi digiuno
Saria sórto a gioire con esso;
Ma quell' uno non mai si mostrò,
O fu sogno che ratto passò.
E, destata, da canto si vide
Quell' eterno vegliante sospetto,
Che ogni germe di calma le uccide,
Che le conta i risalti del petto,

E nel cui malaccorto pensier
Non è scelta l'amor, ma dover;
Che a guardar d'ogni parte ha cent'occhi,
Per udir cento orecchi possiede,
Che ragion d'una molla che scocchi,
D'una chiave che scorra, richiede;
E se nulla trovato gli vien,
Più infelice e tradito si tien.
D'un devoto ministro al consiglio
Pur talvolta sommessa ricorse;
Le fêr velo le lagrime al ciglio,
Di parlar lungamente stè in forse:
Quando alfin singhiozzando parlò,
Scusò gli altri, e sè stessa accusò.
E del pio consiglier la risposta:
Pazïenza, si fu, pazïenza;
Dall'altar non tenersi discosta;
Elemosina, preci, astinenza:
Qui non ha che cimenti virtù,
La ghirlanda apprestata è lassù.

IV.

Stizzita alquanto proruppe un giorno:
Che vuol quel Moro che ho sempre intorno?
Forse che starmi così da presso
Dal mio signore gli fu commesso?
Vergogna! sempre cacciarmi innante,
Pien di sospetto, quel vil sembiante. —
E sì dicendo, la prima volta
Del gentil sangue l'impeto ascolta.
Ma il Moro afflitto tra sè favella:
Perchè sdegnata, non sei men bella!
Oh se sapessi la doglia mia,
E con qual core l'occhio ti spia!
Men forse irata mi guateresti.
Che dico? in odio vie più m'avresti.
Ah! m'odia, e possa l'ingiusto sdegno

L'ardir celarti del servo indegno.
Odiami! e spesso, sia pur per ira,
Su me le ardenti pupille gira.
Pur che mi parli, sgrida, minaccia;
Pur ch'io ritorni, da te mi scaccia.
Ah! del tuo fiero crudel signore
Già non mi tiene schiavo il timore.
Per te dei climi donde fui tratto
Non ho più brama, non vo' riscatto.
Colà non spira tra gli arboscelli
Il molle effluvio de' tuoi capelli.
Della capanna sull' uscio assiso
Vedrei le stelle, ma no il tuo viso.
Udrei 'l susurro delle foreste,
Ma non già quello della tua veste.
Tronco scavato, di belve nido,
Sarei, tornando sul patrio lido.
Dal tuo verone sul mar sporgente
Se talor guati l'onda fuggente,
Nascosto abbasso dal margo io miro
L'ombra del caro volto, e sospiro.
E oh! quante volte, vista ritrarti,
Tuffarmi volli per abbracciarti,
E fra quell'acque qualche conforto
Trovar al cruccio che dentro porto!
Oh! se sapessi quai spaventosi
Disegni volgo mentre riposi;
E penso all'uomo, che a sè da lato
Dormir ti sente, spira il tuo fiato!
Ahi l'uom crudele! Da presso ognora
Mi vuole al fuoco ch'arde e divora.
Ch'io senta struggermi le vene e l'ossa,
Perchè tranquillo viver ei possa.
Crudo! ma guai, guai se sormonta
L'odio, e col lieto fasto s'affronta!
Potrei mostrargli con questa mano
Come non s'ama, nè s'odia invano.

V.

Fra gli olmi, fra i platani
V' è un loco romito,
Cui presso cammina
Il limpido Sil.
Ogni anno là recasi
Col fosco marito
La povera Annina
Al rieder d' april.
— Non sali dell' agile
Ginnetto sul dorso?
Non ami del cocchio
Il ratto fragor?
Diriasi che t' agiti
Occulto rimorso,
Vedendoti l' occhio
Ritorcer dai fior. —
— Deh! cessa le inutili
Inchieste, deh cessa!
Non nacque, tu il sai,
Quest' alma al gioir.
Veduta, rammentati,
M' hai sempre la stessa;
Cercando che vai
Con vano martir? —
— Ahi cuore di femmina,
Coperto, fallace!
Io dunque son stolto?
E tal chi mi fa? —
Il sangue alla misera
Ribolle, ma tace;
E in lagrime sciolto
Lo sdegno ne va.
E l' altro più infuria;
E, fuor di sè tratto,
Ritrova nel pianto

Di colpa cagion.
— Son reo perchè il perfido
Tuo duolo combatto;
E assiduo da canto
Ognora ti son?
Son reo perchè lecito
Non t'è nell' ebbrezza
Lanciarti d'affetti
Contrari al dover. —
— L'oltraggio va, Foscari,
Tropp' oltre; e l'asprezza
Di questi tuoi detti
Potriati doler. —
— Che? Insulti? — E già, torbido
La mente di sdegno,
A vile minaccia
Solleva la man.
Annina dall' impeto,
Ch'è senza ritegno,
Ritorce la faccia,
E fugge lontan.
Nel correre incespica;
E l'altro, veggendo
A tal la gentile,
Acchetasi alfin.
In casa ricovrano:
Se non che, cadendo,
La donna un monile
Perdè nel giardin.
D'ancelle il sollecito
Ritorno non vale;
L'arnese pregiato
Più visto non è.
Così dell' ingiuria
Dell' uomo brutale
Annina l'ingrato
Vestigio ha con sè.

VI.

Il palagio a tumulto è levato.
Tradimento! Il padrone, strozzato
Tra guanciali, irto il crin, nero il volto,
È tuttora col collo ravvolto
Nella fascia del moro sleal.
— Quell' iniquo s' insegua, si prenda,
S' incateni, ma nullo l' offenda.
Il processo, e il gastigo, che sia
Specchio agli altri dell' empia genia,
È dovuto al maggior tribunal. —
D' uno in altro trapassan tai grida;
È già in ceppi la man parricida.
Una gondola già l' ha condotto
In Vinegia nel cupo ridotto
Dove al sol dato il varco non è.
De' suoi giudici tratto in presenza,
Sclama: — Via, proferite sentenza.
Reo m' accuso, non cerco difesa;
L' avrei pur, ma da voi non intesa.
Quel ch' io a lui, faccia un altro con me.
— Consiglier non avesti o compagno?
Qual dal fatto speravi guadagno?
— L' odïai come suol nostra gente;
Veder volli quel volto insolente
Qual sembrasse cangiando color.
« Negro, » ei spesso, con voce di scherno,
Mi chiamava, « tizzone d' inferno! »
Questa fascia vo' al collo serrarti,
Tra me dissi; tal nero vo' farti
Che non sia sotto il sole un maggior.
E il fei tale. O signori, se visto
Dopo morto l' aveste quel tristo!
Ma che giova? Non egli v' offese,
Non n' udiste il comando scortese,
Non la sferza di lui vi piagò.

Impassibili voi giudicate,
Genti ignote assolvete o dannate;
È la colpa tradotta nel Foro:
Ma del tempo e dell' alma il lavoro
Lento, arcano vedersi non può.
Giudicate, punite, son pronto;
Men è dura la morte che affronto
Della vita vassalla, infelice,
Onde fui della mia genitrice
Fin qui astretto la tinta scontar. —
Più non disse. E già il bruno corteo,
Che al patibolo è scorta del reo,
Messo è in ordine, e canta sommesso.
Accalcate di popolo spesso
Son le vie per cui deve passar.

VII.

Annina, indi a più dì, trova il monile,
Che nel fatal giardin perduto avea,
Da carta involto, dove in rozzo stile
Questa breve scrittura si leggea:
Quindi innanzi non fia, Donna gentile,
Chi levi a minacciarti la man rea.
Tel giura il moro. — Ebb' ella appena letto,
Che le mancò la vista e l' intelletto.

IL CAVALLO D' ESTREMADURA.

—

Batte il pian d' Estremadura
  Indomabile un destrier;
  Tristo è il regno, e n' han paura
  Duchi, prenci e cavalier.
— Chi gli ponga freno e sella,
  Pur ch' ei sia di nostra fè,
  Sarà sposo d' Isabella,
  Sarà genero del re. —
Così va di terra in terra
  Proclamando un banditor;
  Da sei mesi son ch' egli erra,
  Nè comparve il prode ancor.
Di Granata e di Castiglia
  Le contrade visitò,
  Vide Cadice e Siviglia,
  Tago e Duro valicò.
D' Oviedo e di Pamplona
  Trascorrea le piazze invan,
  E la Murcia e l' Aragona
  E il bel suolo catalan.
Ma un oscuro di Biscaglia,
  Ricco sol del proprio cor,
  Si proferse alla battaglia
  Col selvaggio corridor.
Ai magnati parve strano
  Quel coraggio, e lo beffàr:
  — Se non hai la striglia in mano,
  L' arte tua non potrai far. —
Non rispose, ma contenne
  La giusta ira dentro sè;
  Ed attese finchè ottenne
  D' esser tratto innanzi al re.

Quivi giunto, tal ragiona,
(Ma pria il capo si scoprì):
— È egli ver, sacra Corona,
Ciò che intesi da più dì?
Che chi ponga freno e sella
A un destrier che terror dà,
Sarà sposo d' Isabella,
E tuo genero sarà? —
— È mio bando quel che s' ode,
La risposta fu del re;
Questo il premio fia del prode,
Purchè sia di nostra fè. —
Tacque appena, che il valente
Mosse pronto pel sentier
Dove appar più di sovente
L' indomabile destrier.
Poco va che fiero ascolta
Un nitrito rimbombar,
E la gente in fuga volta
Solo il lascia a battagliar.
Era il sole a cader presso,
E il re stavasi al veron;
Isabella avea da presso
E moveale tal sermon:
— Partì, sorto appena il giorno,
Quell' ardito biscaglin;
Cade il sol, nè fa ritorno;
Qual ne pensi sia il destin? —
E la figlia rispondea:
— Padre mio, non so temer;
Molto il volto promettea
Dell' incognito stranier. —
Disse appena, che di grida
La contrada risonò:
Riede il prode, e seco guida
Il destriero che domò.
Una folla gli fa scorta
E festeggia il suo valor;

Ei senz' altro al re si porta
Con a mano il corridor.
— Ecco, ei dice, freno e sella
Il destriero ebbe da me:
Mia la mano è d' Isabella,
E mio suocero tu se'. —
Si conturba a quell' accento
Il monarca, e vorria già....
Ma un avanzo di spavento
Verecondo e mite il fa.
Indi parla: — Ardita inchiesta,
Biscaglin, t' ascolto far;
Il tuo stato manifesta,
Perch' io sappia a chi parlar. —
— Di ciò allor non mi chiedesti
Che a pugnar venni per te;
Il mio stato son miei gesti,
Essi parlano per me.
A te basti saper questo,
Che anch' io venero Gesù:
Di me al cielo è noto il resto,
Che m' arrise e meco fu. —
Ma il monarca gli ripiglia:
— Biscaglin, garrir non val;
Non fia sposo di mia figlia
Chi non è sangue real.
Chiedi vesti, chiedi anella,
Ogni cosa avrai da me:
Ma non chiedermi Isabella,
Se non sei sangue di re. —
— Non di vesti, non d'anella
Il mio patto fu con te,
A concedermi Isabella
Obbligasti la tua fè. —
— Del mio regno ogni altra bella
Con gran dote avrai da me;
Ma la mano d' Isabella
Non avrà chi non sia re. —

— Non parlarmi d'altra bella,
Non vo' dote aver da te:
Io pugnai per Isabella,
La tua fede attienmi, o re! —
— Or ben, dunque, quinci parti,
Arrogante avventurier:
E tra noi più non mostrarti,
Se vuoi vivo rimaner. —
Tacque l'altro, e un guardo bieco
Sul monarca fulminò;
Poi si mosse, e trasse seco
Il destriero che domò.
Non s' intese più novella
Nè di lui nè del destrier:
Ma sul volto d' Isabella
Siede un torbido pensier.
Indi a un anno un re potente
A richiederla ne vien;
Non ricusa ella nè assente;
Sempre tacita si tien.
Ma il re padre ha pattuito,
E le nozze si bandîr;
Da più parti al sacro rito
Genti veggonsi venir.
Nell' augusta cattedrale
Più e più calca ognor si fa,
Con la mitra e il pastorale
L' arcivescovo v' è già.
Sulla porta in volto tetro
Stan valletti e alabardier
Per tener la plebe addietro,
E far largo ai cavalier.
Già il real corteo s' appressa
Delle trombe in mezzo al suon,
Incominciasi la messa,
E al suo posto ognun si pon.
È l' altar parato a festa,
Molte son le faci e i fior:

Isabella è in bianca vesta
Tra lo sposo e il genitor.
Una voce sorda sorda,
Che scorrendo intorno va,
Di Biscaglia l' uom ricorda;
Dice alcun: S' ei fosse qua!
Ma il tremendo ufficio e santo
Non appena incominciò,
Della chiesa in qualche canto
Un tumulto si levò.
Manda l' organo un concento
Quasi il tocchi arcana man,
Ogni lume a un tratto è spento,
E rimugge il tuon lontan.
Poi de' molti in terra sparsi
Aprir vedesi un avel,
E un destriero in su levarsi,
Cui ravvisa ognun per quel;
Quel che sella s' ebbe e freno
Dall' oscuro avventurier,
Dopo aver di tema pieno
Il monarca e il regno intier.
All' orrendo apparimento
Chi stia fermo più non v' è:
Tutti incalza lo spavento,
E cogli altri sposo e re.
Ma colei che al rito venne
Senza opporsi nè assentir,
Al suo posto si mantenne,
Mentre gli altri via fuggìr.
Il cavallo a lei da presso
Si va tosto ad accosciar,
Ed invitala sommesso
Sul suo dorso di montar.
Confidente la donzella
Su vi sale e piglia il fren;
E il destrier con essa in sella
Fugge al pari del balen.

Fuori uscito della chiesa
Tutta scorre la città,
Poi de' campi la via presa,
Dove andasse alcun nol sa.
Lo spavento a mano a mano
Nella plebe si calmò,
Ma calmarsi cerca in vano
Il monarca, che nol può.
Crede ognor tra un rito pio
Spenti i cerei di veder,
Ode sempre un calpestio
Come zampa di destrier.
Chiede a ognun che gli s' accosta
D' un stranier che dee arrivar;
Ed udita la risposta,
Si rimette a interrogar.
Così visse senza mente
Presso a un anno, e poi mancò;
E al più prossimo parente
La corona abbandonò.
Non s' intese più novella
Dell' ignoto avventurier,
E nè manco d' Isabella
Che scomparve sul destrier.

DESIDERIO USERTA.[1]

—

— O mia donna, un sogno tetro
Da più notti mi travaglia;
Parmi sempre aver addietro
Una truppa che m' assaglia
Di soldati e di gendarmi
Qua mandati a catturarmi. —
Sì dicendo, la man stende
Al fidato suo moschetto,
Che alla spalla il giorno appende
E la notte accanto il letto:
Fedel arme! appena scatta
Il grilletto, piaga è fatta.
E la donna gli ripiglia:
— Ricomponi i tuoi pensieri;
Dêi percorrer molte miglia,
Di riposo t' è mestieri;
Mente desta e forze pronte
Vuol la scabra via del monte. —
Mentre l' altro s' addormia,
Va la donna sottovoce
Ripetendo: *Ave Maria*,
Che tra il sonno a quel feroce
Sembra il salmo susurrato
Nell' orecchio al giustiziato.

[1] Fu Desiderio Userta un contrabbandiere, che nei monti del Bellunese acquistò celebrità col terrore. Commise parecchi omicidii, quasi tutti nell' ubbriachezza, da cui era portato al sangue: di questi il più compassionevole fu d' un suo amico, che lo aveva dileggiato tra il giuoco, appunto mentr' era ubbriaco. Le circostanze della cattura sono storiche, come pure il cercare ch' ei fece a quando a quando ricovero nelle case dei parrochi della montagna; storica è finalmente l' affezione portatagli dalla moglie, che se gli tenne ai fianchi aiutandolo nella disperata difesa della casa. — Ciò tutto nei primi anni del corrente secolo.

Pria che il lume s' intrometta
Ne' spiragli dell' imposte
Della povera casetta,
Fansi udir poco discoste
Più pedate in suon sommesso,
Che via via ne vengon presso.
— Buone genti già non sono
Che si portino alla chiesa;
Ho dell' armi udito il suono,
Voce a me più ch' altra intesa:
Donna mia, giunto è l' istante;
Or fa' d' essermi costante. —
Favellando stava ancora,
Che il moschetto avea tra mano;
E s' udì gridar di fuora:
— Desiderio, opporsi è invano;
Siam cinquanta, a noi t' arrendi,
O di là vivo non scendi. —
La finestra è aperta a un tratto,
E due morti sono in terra;
Nuovo scoppio, e un terzo è fatto
Freddo e inetto ad ogni guerra;
Dopo il terzo, un quarto, un quinto,
Nè si rende Userta vinto.
La consorte orante e mesta
È compagna al fero gioco,
E la carica tien presta
Perchè mai non cessi il fuoco;
Tuono e lampo, lampo e tuono
Dal balcone alterni sono.
Della grandine infocata
Al colpir non interrotto
È la furia rallentata
Del drappello mal condotto;
E di loro al più già pesa
Di trovarsi a quell' impresa.
Ma del duce nell' orecchio
Qualchedun susurra un detto,

Per cui fassi altro apparecchio,
E a scalar si pensa il tetto;
E alcun embrice levato,
Di là coglier l' ostinato.
Come tigre, che nel cavo
Speco aggiunta si ritrova,
Non depon l'animo bravo,
Ma ne fa l' estrema prova;
Desiderio inciocca i denti,
E borbotta questi accenti:
— Accerchiato hanno i codardi
La magion del prode Userta,
Cui non fûro a fuggir tardi
Tante volte all' aria aperta;
Nuovo ardir s' è in lor trasfuso,
Ch' ei son molti, io solo e chiuso.
Erte rupi, donde scende
Indomabile il torrente,
Boschi intatti, valli orrende,
Trà cui vissi confidente
Nel mio core e nel mio braccio,
Atti a trarmi d' ogni impaccio;
Oh una volta ancora ascolti
Il rombar della bufera,
E tra i larici più folti,
Che dal sol mi fur visiera,
Una volta possa ancora
Respirar prima ch' io mora!
Ch' altro mai fu il viver mio,
Tranne incomodi e perigli?
Di ciò vuol che paghi il fio
Questa frotta di conigli,
Cui lo Stato assiduo pensa
A fornir di letto e mensa.
Rozzo cibo a cucinarmi
Sotto il tetto parrocchiale
M' era forza ripararmi,
Accattando il fuoco e il sale,

E guardar che a tradimento
Non venisse alcun là drento.
Dove più s' inaspra il monte
E la neve eterna siede
Letto avea la stanca fronte,
Visto in pria che del mio piede
Dubbia ognor fosse la traccia
A cui davami la caccia.
Ma una larva in ogni parte
Mi si mostra a spaventarmi:
Veggo il desco, il vin, le carte;
Gli asprí detti intender parmi:
Non più d' oro è la partita,
Ci si giuoca della vita.
I miei figli.... la consorte
Ti rammenta! — E perchè audace
Cambiar detti col più forte?
Perchè mai? — Per sempre ei tace!
Ma bagnati da quell' ora
Mano e vesti sento ancora.
Non fu colpa. Ei mi derise
Come fan gli arditi imbelli;
Fu il suo ardir che lo conquise!
Oh! qualunque rinnovelli
Quell' oltraggio, proveria
Novamente l' ira mia.—
Di minaccia in segno, rota
Gli occhi orrendi.... e già una palla,
Come sia di mano ignota,
Il colpisce nella spalla,
Entra indomita, traversa
Carni e visceri, e il riversa.
Non è a terra mezzo spento?
Perchè lungi ognun si tiene?
Il più ardito inoltra lento,
Uno e un altro dietro viene;
Già su carro disadatto
Al giudizio Userta è tratto.

Pel cammino discosceso
Va provando ognor più intenso
Il dolor del fianco offeso,
E ne perde spesso il senso,
Finchè il guardo intorno gira
Torvamente, freme e spira.
Quando è più la notte oscura,
Una donna move afflitta
All' ignota sepoltura,
Come cagna derelitta,
E formar non sa lamento....
Ma per essa mugge il vento.

IEROLIMINA.

Al bosco nacque povera bambina
Ierolimina.
Nuda i parenti suoi l' hanno lasciata
Dov' era nata.
L' esca un' usignoletta le portava,
E la baciava.
Baciava ad or ad or l' usignoletta
La bambinetta.
La bambinetta diventò donzella,
Ma non già bella.
Di bello non avea salvo una cosa:
Voce amorosa.
Con questa il bosco, quando camminava,
Innamorava.
Innamorava il bosco camminando
E canticchiando.
Un giorno dalla caccia il re tornò,
E l' ascoltò.

« O voce che mi tocca e m' innamora,
Vo' udirti ognora.
Vo' udirti ognor cantar di questa sorte;
Vien meco in corte. »
« Addio boschi, addio cara usignoletta:
Il re m' aspetta.
Le belle feste che mi voglion fare,
Vistami entrare! »
Giunta alla corte, tennesi un convito,
Nè v' era sito:
Non v' era sito in così gran magione
Alle persone.
Nobili d' alto grido e gran signori
Restaron fuori.
Ierolimina in faccia al re sedea,
E ognun tacea;
Ma quando di cantar ebbe fornito,
Romor s' è udito.
Romor s' è udito, e molta compagnia
Se ne va via.
Appena intorno al re sonne restati
I più fidati.
E il re si pone intorno a domandare:
« Che ve ne pare? »
« Sacra corona, senza paragone
Meglio Mazzone. »
Mazzone fu chiamato sull' istante,
E trasse innante;
E cantò la leggenda dello *Schiavo*:
Oh bravo! Oh bravo!
Oh bravo! Oh bravo! ciaschedun gridava;
L' altra tremava.
« Non ti resta oggimai, Ierolimina,
Che la cucina. »
Nella cucina fu posta a guardare
Il desinare;
E mentre che lo spiędo intorno gira,
Canta e sospira.

E ad ascoltarla ne venía soletta
L'usignoletta.
L'usignoletta sovra del balcone
A udir si pone.
Guerra si mosse, e il re tutti i soldati
Ha numerati.
Ha numerati, e vanno in piastra e maglia
Alla battaglia.
Si fa gran sangue, e sono in molte guise
Le genti uccise.
Ierolimina in campo anch' essa v' era
Qual vivandiera;
E portava rinfreschi intorno intorno
Tutto quel giorno.
« Oh cielo! oh cielo! che è quel ch' i' veggio,
Che il re ha la peggio?
Il re ha la peggio, e quel che intorno porto
Non dà conforto. »
E dove più cadean le genti uccise
Cantar si mise;
E tutti que' che stavan per fuggire
Presero ardire.
Presero ardire, e come tori ardenti
Furo valenti.
« Viva! viva! s' ascolta in ogni lato:
È sbaragliato!
È sbaragliato chi ci fea spavento
In un momento! »
E il re ciascun sotto la propria insegna
Chiama a rassegna.
E sola manca di tutta la schiera
La vivandiera.
La vivandiera di voce amorosa
Nel bosco posa;
Posa nel bosco, e chi la va cercare
L' ode cantare.

LA SUORA.

— O monacella,
Serva di Dio,
Son tua sorella,
Professa anch' io:
Son tua sorella,
O monacella.
Ma tu se' in vista
Come una rosa,
Io sempre trista
E sospirosa;
Io sospirosa,
Tu come rosa.
Giovine appena
Fui monacata;
Ohimè, qual pena
Vedermi in grata!
Oimè qual pena,
Giovine appena!
Ho bestemmiato
Li miei parenti,
Tutto il creato
E gli elementi;
Tutto il creato
Ho bestemmiato.
To' questo foglio
Per lo mio amante,
Ch' i' morir voglio.
Dàllo alla fante
Questo mio foglio,
Ch' i' morir voglio.
Qua entro è il core
Dell' infelice,
Pien d' un dolore
Che non si dice;

Qua entro è il core
Pien di dolore. —
— Cara sorella,
Che vuo' tu mai?
Rientra in cella;
Siam sacre, il sai.
Rientra in cella,
Cara sorella. —
— Tuo sangue è quello
Ch' io tanto amo;
Gli è tuo fratello,
Ch' io sempre chiamo.
Tuo sangue è quello,
Gli è tuo fratello. —
— Ahi! nuovo orrore
Ch' i' ho sentito.
Di qui a poche ore
Ne va marito.
Di qui a poche ore:
Ahi nuovo orrore! —
— Torra'mi il serto
D' in su la bara,
Ch' i' non lo merto.
Sia croce, o cara:
Croce e non serto,
Ch' i' non lo merto.
E presso al letto
Tu rinverrai
Un bossoletto....
Ah troppo amai!
È un bossoletto
Presso al mio letto. —
— Intesi io bene?
Che lividore!
Suore, ella sviene;
Aita, o suore! —
Ciascuna arriva:
Non è più viva.

LA DUCHESSA.[1]

—

Giù nell' imo dell' orrenda
Sepolcral profonda buca
Una voce par s' intenda:
Voce ell' è dell' egro Duca,
Che in letargo fu sopito
E per morto seppellito.
Rivoltar la pietra immane
Colla spalla s' argomenta,
Poi scorato si rimane;
Batte il pugno ond' altri il senta,
E borbotta irate e fiere
Tra bestemmie e tra preghiere.
Pargli alfine sopravia
Di liev' orma udire il suono;
Grida: *Olà, qualunque sia*
Che qui passi, il Duca io sono;
Tutto il regno, la mia possa,
Chi mi trae di questa fossa.
Ma non avvi chi risponda;
Pur taluno è lì venuto!
Il sudor dal crin gli gronda,
Per brev' ora dubbia muto;
Poi riprende in fiochi accenti:
Mi si torni fra' viventi!
— *Da te il prego invan s' adopra,*
Ti convien restar là drento:
Sulla pietra che ti è sopra,
Di Gismondo, da te spento,
Sta il cadavere disteso,
E l' aggrava col suo peso.

[1] Alcun che di simile al fatto su cui si fonda questa ballata raccontasi d'Anastasio imperatore d'Oriente.

Dal più cupo della tomba
S' ode un fremito represso,
Ed un corpo che ripiomba.
La Duchessa il giorno appresso
Lascia il trono, e va pentita
In un chiostro a trar sua vita.

LA LONTANANZA.

Ingrossa il mare, e traversía minaccia:
Cantar non posso fuor ch' alla bonaccia.
Le nuvole fan groppo, e il ciel s' imbruna:
Cantar non posso che a lume di luna.
Partì Nigella, sorda a' preghi miei:
Cantar non posso che vicino a lei.
O voi che udirmi volete cantare,
Schiarate il cielo, e abbonacciate il mare.
O voi che udirmi pur cantar volete,
La mia Nigella a' preghi miei rendete.

LA GRECA FUGGIASCA.

Più ne separa
L' onda sorgente,
Più mi sei cara,
Più ti desia
L' alma dolente,
O patria mia!
O fidi tetti,
Cogniti monti,
Valli e boschetti
Di grata ombría,

O laghi, o fonti,
O patria mia!
Da te lontano
In suol straniero
Son tratta invano;
Teco ognor fia
Il mio pensiero,
O patria mia!
De' mossi ulivi
M' è indarno il suono;
Muta de' rivi
M' è l' armonia,
Se i tuoi non sono,
O patria mia!
Degli avi spenti
La sacra aiuola,
Che i miei lamenti
A sera udia,
Chiudi tu sola,
O patria mia!
Il fratel caro
In te mi nacque,
Bel palicaro;
Forte alma e pia,
Ei per te giacque,
O patria mia!
Verrà mai giorno
Che far io possa
A te ritorno?
Vedrò la ria
Catena scossa,
O patria mia?
Mesto usignuolo
Son io, che plora
Battendo il volo,
Finchè non sia
Giunta quell' ora,
O patria mia!

I PRESAGI.

Due strani augelli vennersi a scontrare,
  Sì che per l'aria giù cadean le penne;
  Stette la barca mia per affondare,
  Nè so ben dir chi fu che la sostenne;
  Augurii questi son che fan tremare,
  Eppur, Merilla, ti vorrei sposare.
Sol che amorosa mi vogli guardare,
  Qualsiasi augurio stimerò nïente;
  Sia guerra in aria, e sia tempesta in mare,
  Io me la passerò tranquillamente.
  A me che fa che il mondo abbia a cascare?
  Ad ogni patto ti voglio sposare.
Quel giorno che all'altar t'avrò a menare,
  Ti porrò indosso una leggiadra vesta
  Che ti farà da tutte invidïare;
  Una ghirlanda avrai di fiori in testa,
  Fresca, odorosa e bella senza pare.
  Oh il lieto giorno ch'io t'avrò a sposare!
Gran rumor per la terra s'udrà fare,
  Come vicina si dirà la sposa;
  Sui piè fia ognun levato per guardare,
  Correrà un grido: *oh bella! oh graziosa!*
  Che gioia fia la mia nell'ascoltare!
  Merilla, senza più ti vo' sposare.

SONETTI.

I.

Quell' antica, vorace ira secreta,
Che vien compagna a' miei verd' anni, e in mente
Torva mi rugge e in cor, nè mai s' acqueta,
E son per lei tutt' altre cure spente;
Fu già sete di gloria e speme lieta,
Ahi vota speme! e dileguò repente;
Si fe vergogna poscia e sdegno e pièta
Di mia terra natale e di mia gente.
Il core alfin mi vinse e l' intelletto
Amor; ma non per esso altro è il tenore
Del nero fato a cui nacqui soggetto.
Venner seco la tema ansia e il furore;
Nè pace io spero: in me l' ire e il sospetto
Immortali vivran come l' amore.

II.

Io son la rondinella pellegrina
Che passa i mari e cerca altro paese,
Fuggendo il bosco e l' ospite collina,
E il tetto amico cui già il nido appese.
Le amate case e la natia marina
Io pur fuggo, e d' amor l' eterne offese;
Varco rupi e foreste, e ognor vicina
Stammi la cura che per suo mi prese.
O lungo sconosciuta erma riviera
I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
E chiamo lei che il cor veder dispera.
Così meno in esilio e in pianto i giorni:
Deh! spiri l' aura omai di primavera,
Che a' nidi suoi la rondinella torni.

III.

Perchè tu scenda, o notte, e di serena
Calma ristoro apporti a' cor dolenti,
Dolce non versi oblio sulla mia pena,
Nè han pace o tregua i miei sospiri ardenti.
Già di liete speranze e d' amor piena,
Care ebbe l' alma queste ombre tacenti;
Or a sparger querele e van' lamenti
Il disperato mio dolor mi mena.
Ogni d' erba e di fior colle vestito
Ai cangiati occhi miei fatto è deserto;
Mesto dell' acque e delle fronde il suono.
Pur te, notte, invocai da quel romito
Poggio, e al mio duol sperai conforto certo:
Ah la pace del cor non è tuo dono!

IV.

Che s' io te miro, o luna, e gl' immortali
Cieli della tua face illuminati,
Là forse or volge gli occhi innamorati,
Io tra me dico, e tregua hanno i miei mali.
E guardo immoto e gemo. Oh desir frali!
Come a fuggir son presti i dì beati!
Tal ti mirava io seco, e le mortali
Mie piaghe, e l' ira in me tacea de' fati.
O di cari pensieri allettatrice,
Amo la luce tua limpida e pura,
E t' amerò, se amar pur anco lice,
Quando, cessato il pianto e la paura
E la speme e il desio, d' un infelice
Rischiarerai la fredda sepoltura.

V.

I verdi colli, e l' odorata riva,
E l' aura dolce che dai colli spira,
L' incurvo salcio che ai venti sospira,
E a' miei felici dì lieto fioriva;
E quanto preme il piede, e l' occhio mira,
Già di celeste voluttà m' empiva:
Di tanto bene al cor, ch' arde e delira,
Ahi ch' or soltanto la memoria è viva!
E qui, dico, la mia donna s' assise,
E qui, raggiante d' immortal bellezza,
Caramente dai bruni occhi sorrise.
Da indi si fuggì mia giovinezza
Come lampo, e dal mio fianco divise
Fur per sempre la speme e l' allegrezza.

VI.

Ahi quanta parte de' miei casi rei,
Giorni di lutto e lagrime e dolore
Gravâr tua fresca età, da ch' io ti fei
Donna de' miei pensieri e del mio core;
E in te sol una strinsi i voti miei,
E un avanzo di gioia che si more!
Così t' amo e t' uccido, e a me pur sei
In buio orribil mar stella d' amore.
Ad ogni ora vegg' io mutar sembianza
Il mondo a me nemico ed odïoso,
E via il tempo portarsi la speranza.
Per me no, che sperar pace non oso;
Per te, per te, per cui sola m' avanza
Un voto, prego, pace no, riposo.

VII.

Tu pietosa al mio mal, giovine amica,
De' miei tristi pensieri or siedi in cima;
Tu cospargi di balsamo l' antica,
Mia piaga, e addolci la dolente rima.
Tua voce al cor mi scende, e par che dica:
Tornerai, forse, al bel tempo di prima;
Geme per te qualche anima pudica,
Nè miser sei quanto da te s' estima.
O voce, che sì dolce al cor mi scendi,
A che lusinghi? Un dì speranza appresi,
Credulo ahi troppo! da sospiri e sguardi.
Qual pro? tu il sai, che mie querele intendi.
Or io condanno i miei desiri accesi
E i fallaci consigli, ancor che tardi.

VIII.

Ov' è il dolce sorriso, e la giuliva
Aria del volto ond' eri tu sì bella,
Quando sotto una vite che fioriva
Te vidi in prima allegra verginella?
Or non più l' aër mattutino avviva,
Armonizzando, tua gentil favella,
Come quando sonar lunge s' udiva
Di lieti canti la romita cella.
Oh soavi memorie! Or ami i foschi
Viali, e muta siedi all' ombre meste;
Muta, e col pianto la tua doglia allievi.
Oh poggi! oh fonti! oh solitari boschi!
Dovean le gioie mie fuggir sì preste?
Ah che i felici dì sono i più brevi!

IX.

Ove un soave sguardo, un dolce riso
Sfavilla, ivi m' appar la donna mia;
E a que' noti segnali io la ravviso,
Benchè ahi! tanto da me lontana or sia.
Tra il popol denso ne' teatri assiso,
O musica mi vinca o poesia,
Da tutte umane qualità diviso
Vola il pensiero a lei per corta via.
Tra le fronde di tacita foresta
Se un raggio trapelar di luna io miro,
Mi par vederla che mi guardi mesta.
Allor più tra le folte ombre m' aggiro;
Le parlo, nè risponde ella all' inchiesta,
Ma sul core mi piomba il suo sospiro.

X.

Non ch'io al tuo capo imprechi, o ne' miei danni
Dalle lagrime tue speri mercede:
Empia non sei, nè fosti; empio è chi 'l crede,
O t'escusi benigno, o ti condanni.
Misera! i tuoi giocondi e florid' anni
Lento insanabil morbo occulto fiede;
E chi tanto t'amò languir ti vede
Sotto il carco dell' onta e degli affanni:
E geme teco, che nessun l'ascolta
Altri che Dio, cui del mio cor son note
Le piaghe orrende ch' ei sanar può solo.
Soffrir l' uomo quaggiù, non altro puote:
Altro sperai; ma di mia speme stolta
Porto gastigo d'infinito duolo.

XI.

S'io vederla potessi anco una volta
Quell' amorosa pallida sembianza,
Quanta parte d'affanno saria tolta
Alla dogliosa vita che m'avanza!
Ma perchè a lei non corro? In tutto sciolta
Da' suoi tiranni or ha secura stanza:
Là vive ignota, e forse, oh mia speranza!
Or di me pensa, e i miei sospiri ascolta.
Me lasso! il troppo amor mi fa codardo;
Nè l'ardita alma mia bastar si crede
Al fiero scontro di quel primo sguardo.
E se d'un aspro motto ella mi fiede?
Meglio era pur, vile ch' io fuimi e tardo,
Morto caderle, oggi è quint' anno, al piede.

XII.

Finchè l'avverso tuo fato ti prema,
E a te di pianto in pianto errar prescriva,
Chi sa del mondo in qual mai parte estrema
Trarrò l'orma solinga e fuggitiva?
Ma tu meco verrai, cura suprema;
Nè la memoria in te sarà men viva
Del nostro amor, fra il duol nato e la tema,
All'età più innocente e più festiva.
Poi quando, tolta al secolo tiranno,
Che de' vestigi tuoi non era degno,
Il dì eterno i tuoi cari occhi vedranno,
Imparerai come sia breve il regno
De' rei mondani, ed utile l'affanno,
Ond' io soffrire ed aspettar t' insegno.

XIII.

A chi risplendi, o luna? In chiuse stanze,
Cui lungo di doppieri ordin rischiara,
D' allegra gioventù fervon le danze
E più d' un' alma a delirar impara.
Ma donna di pudiche alme sembianze,
Mentre passa le notti in veglia amara,
Rïanda i corsi tempi e le speranze,
Quando la vita a lei parve sì cara.
Vanne di quell' afflitta alla dimora,
O luna, e d' un gentil raggio ricrea
La cameretta ov' ella siede e plora.
Sovvienti quando meco ella movea
Per ermi calli? Oh come dolce allora
Su quella fronte il tuo raggio battea!

XIV.

Pace omai più non spero al cupo affanno
Che inesorabilmente mi consuma;
Languido è il raggio che mia vita alluma,
E al termine veloci i miei dì vanno.
Arde secreta la ferita, e fuma,
E cresce, e l' onta vien seguace al danno;
E tu pur, vota nebbia e lieve spuma,
Tu pur, gloria, mi fuggi, ultimo inganno!
Tante liete speranze e tanto amore
Come periro! E piangerò codardo
Gli andati tempi e del mio gaudio l' ore?
Ahi! l'avvenir stupido aspetto e guardo.
Al sospir che incessante agita il core
Ogni soccorso uman fôra omai tardo.

XV.

Oh come d' una in altra ora trascorre
L' etade fuggitiva, e seco porta
Quanto questa che i ceppi e l' onta abborre
Mesta e infeconda mia vita conforta!
E il suon che move da solinga torre
Quando del nostro dì la luce è morta,
E l' uom che all' opra non bramata accorre
Appena l' alba in orïente è sorta,
Dannomi avviso come ognor più scemo
Riman lo spazio al viver mio prescritto.
Nè già duolmi, morendo, uscir di noia;
Sol che fide compagne al varco estremo
Vengan le dolci larve, che all' afflitto
Mio spirto eran, vivendo, unica gioia.

XVI.

L' immensità de' cieli e tuttaquanta
La terra del tuo lume orni e conforti,
O sole! E quando altrove il dì riporti,
E il nostro aër di fredde ombre s' ammanta,
Più mite astro spuntar tra pianta e pianta
Veggo e l' erme abbellir case de' morti;
Ridono a quel chiaror l' isole e i porti,
E il nocchier siede sulla poppa, e canta.
Tempo già fu che il tuo raggio a bearmi
Usciva, o sole; e seco erano i gai
Pensier di giovinezza e il foco e i carmi.
Or, poi ch' altro mi fêro il tempo e i guai,
In te, pallida luna, amo specchiarmi.
Tali ha il cor sue vicende. Ah posi omai!

XVII.

Immagini di ben che non han posa
Perseguendo, più sempre il dì mi fugge;
E nella fuga rapida affannosa
La mia poca virtù perdesi e strugge.
Dal fior molle del cedro e della rosa
Amari toschi il labbro avido sugge;
Gemo tra i balli, e la nota amorosa
Triste sull' alma mia mormora e rugge.
E chi me non condanna? Egual destino
Tra l' ire oneste e il pianto a scontar nato,
Qualche spirto leggiadro e pellegrino.
Solo conforto al duro esilio ingrato,
Mutar passi e parole a tal vicino,
Lamentando ciascun del proprio stato.

XVIII.

Poichè stampando orme di foco il sole
Tutto il giro correa de' firmamenti,
Dolce, o luna, le vie fosche inargenti
E teco d'astri innumerabil prole.
Ne' circhi al canto aperti e alle carole,
Poichè l'aria echeggiò d'alti concenti,
Soavi all'alma filano lamenti
I flauti mansueti e le viole.
Perchè a me dunque schietta e stabil calma
Non viene colla stanca età seguace
Dopo gli affanni giovanili e l'ire?
Perchè invece più ognor cresce l'ardire
E l'indocil desio? Dove, o vivace
Spirto, dove vuoi trar la vecchia salma?

XIX.

O buon profeta, che a levar m'alletti
Lo sguardo a' monti onde ti viene aita,
Da profani desir l'alma impedita
Torce a senso fallace i sacri detti.
Nè perch'esca del tempio e i passi affretti
Su per l'aia di morte ampia e romita,
Tacciono le lusinghe della vita,
O parlano al mio cor più degni affetti.
Qui son l'ossa dell'avo, e qui l'ortica
Tetra fischiando d'un villoso ammanto
Copre i funebri acervi, e l'orme implica;
Ed io pur tra le croci e il cener santo
Segno l'immago di terrena amica,
E a lei consacro le speranze e il pianto.

XX.

Qui dove il picciol monte al rezzo imbruna
Della foresta che sovr' esso pende,
Pensoso erro mentr' orma appar nessuna,
Lungo Anasso che rapido discende.
Qui vissi infante e m' adescò fortuna
Per cammino di prospere vicende;
E lieto amoreggiai gli astri e la luna
E l' aër quanto il vago occhio ne prende.
Ed or, non più fanciullo, e de' funesti
Pensier che meco stanno impresso il volto,
Riparo all' ombra de' più densi rami;
E sempre veggo, ovunque il passo arresti,
Nero un crine e due ciglia, e sempre ascolto
Voce di chi sta lunge e par che chiami.

XXI.

Teco potuto avrei queste noiose
Ore sedur, che lente a morte vanno:
Ahi! chi gli occhi e il gentil riso m' ascose
Finchè fosse il vederli estremo affanno?
Indarno voluttà delle sue rose
M' offre ghirlanda a ristorarmi il danno;
E gloria per sentier d' opre famose
M' alletta e sprona a far al tempo inganno.
Ogni piacer come da fonte viva
Da te mi sgorga, e quanta il cor m' accende
Bella fiamma d' onor da te deriva.
Ma il passato non torna! E ben l' intende
L' alma, che, stanca e di speranze priva,
Segue una vita che non ha vicende.

XXII.

Queste che di me il tempo avido miete
Reliquie stanche a te, cara, abbandono,
E le cure palesi e le secrete,
La gioia, il lutto, e de' miei canti il suono.
E mentre alle sorgenti ultime mete
Del vecchio anno riguardo, e pronte sono
Ad incontrarmi le speranze liete
Onde il nuovo alle illuse alme fa dono;
Te d'ogni mio pensier vagheggio in cima,
Per te il futuro ad arrivar m'è lento,
Sol per te de' trascorsi anni fo stima.
E ognor meco m'adiro e mi lamento
Che non ti vidi dall' età mia prima,
Unico a' giorni miei gaudio e tormento!

XXIII.

Dov' or l'avido mio sguardo si posa,
Ivi, ivi stesso, o poco lunge forse,
Quindici soli or vanno, il guardo porse
Chi porto in cor soavemente ascosa.
O sonanti acque, o ròcca alta e famosa,
O ponte ove la franca oste concorse
E la tedesca; e tu foresta annosa
Ove un tetto a' miei primi anni mi sorse;
Coll' anima da' sensi fuggitiva
Volo a colei che un suo pensier vi diede
Dal cocchio che veloce la rapiva.
Ah! nel beato di ch' ella a voi riede
Ridite il pianto ond' io quest' aria empiva,
L'amor mio senza posa e la mia fede.

XXIV.

Chi sa quai novi sul mio capo aduna
Il novel anno, che a spuntar è presso,
Inopinati oltraggi di fortuna,
Ond' io rimanga, se non vinto, oppresso!
Ma la speme gentil, che in te sol una
Posi è gran tempo, e di nudrir non cesso,
M' aita a trionfar dell' importuna
Paura che vorria tormi a me stesso.
Ecco il bello, ecco il vero, ecco le sante
Mete dell' onorato mio vïaggio,
E fida scorta il tuo divin sembiante.
Quel che da te mi vien lieto coraggio
Tempo o sorte a domar non fia bastante.
Or sì che il sento: chi ben ama è saggio.

XXV.

Fola non credo io già fosse il castello
Incantata prigione al buon Ruggiero:
In questa stanza ne conosco il vero,
Qui pur è chi vaneggia, ed io son quello.
Veggo talor l' aspetto lusinghiero,
Ma non è chi risponda ov' io favello;
O se la cara voce ode il pensiero,
Nulla è del volto desïato e bello.
Pur so ch' ella qui mosse e qui s' assise,
Là sdegnosetta mi si tolse alquanto,
Poi tornò più che mai dolce, e sorrise.
Così d' uno trapasso in altro incanto
Per sempre nuove e sempre care guise;
E l' error dolce e m' è diletto il pianto.

XXVI.

Perchè i nomi più dolci in mille modi,
Abusando, fe vani il reo costume;
Tal che, noiato alle bugiarde lodi,
Angiol mio più non so dirti e mio nume?
Pur, com' un de' celesti a noi custodi,
Spieghi a coprirmi l' amorose piume,
E da false lusinghe e cieche frodi
Mi scampi col raggiar del caro lume.
E non vita potrò, non alma mia
Dirti, sebben non abbia io spirto alcuno
Che da te non si mova e tuo non sia?
Il sol tuo dunque, e nome altro nessuno,
Come in cor sulle labbra ognor mi stia,
E quanto ogni altro val suoni in quest' uno.

XXVII.

Quanto più fiera e minacciosa sorge
Fortuna, e s' attraversa in sul cammino,
Che, qual co' pensier sempre, a te vicino
Talor pur con la salma egra mi scorge;
Tanto più forte e vïolento insorge
L' affetto a guerreggiar gli anni e il destino,
E al foco ove pensieri e detti affino
Il conteso tuo volto esca mi porge.
Così, diletta mia, lunge e da presso
Uno è lo spirto che mie membra informa,
Il desio di che vivo uno e lo stesso.
Te, sempre te, non altro, o vegghi o dorma;
Quel crin, quegli occhi, e, ad altra non concesso,
L' alto cor pari alla celeste forma.

XXVIII.

Fresche rugiade, astri lucenti, e lieti
Zefiri e sogni abbia la notte in dono,
In cui de' primi tuoi vagiti il suono
Allegrò le domestiche pareti.
Chi letto avesse allora entro a' segreti
Dell' avvenir che aperti oggi ci sono,
Dir potea: Cortesia, come in suo trono,
Avrà in lei seggio; e quanto de' poeti,
Per fare a belle amate donne onore,
Finse cantando il mobile pensiero
Spirerà da quel volto e da quel core.
E soggiugner potea forse, o che spero:
Nacque, sei lune or son, chi a lei d' amore
Vivrà congiunto, e potrà girne altero.

XXIX.

E tu pur, o di guai sazio e di pianto,
Anno funesto, al tuo nulla ritorni!
Addietro guardo, e de' passati giorni
Non trovo omai che la memoria e il canto.
Ma tu, raggio d' amor, bello fra quanto
Veggon quest' occhi miei, meco soggiorni,
E di lusinghe l' avvenir m' adorni;
Sì ch' io risorgo avvalorato alquanto.
E per la sconosciuta erta salita
M' invio dicendo: il mio fido conforto
Non m' è sempre da lato, e non m' aita?
Oh! se il cammin da tal astro m' è scorto,
Di che paventa la dubbia mia vita?
Dovunque è il caro lume, ivi è il mio porto.

XXX.

Perchè fitto nell' alma immobilmente,
La state e il verno, il dì porti e la sera
Sempre un pensier, ch' ogni tuo ben presente
Colle tetre ombre del passato annera?
Chi il dice, ohimè! non sa come la mente,
Chiusa nel duol che la possiede intera,
Il varco ad altri oggetti non consente,
Che di fuor stanno, e lascian lei qual era.
Trovi piacevol calle all' orma errante
Altri, e sereni co' pensieri il viso,
Tra fresche acque sonanti e verdi rami.
Meco vive il dolor, segue costante
Ogni mio passo, volge in pianto il riso,
E tranne il pianto fa ch' altro non ami.

XXXI.

Chi partir vede il suo dolce tesoro,
La sua sola speranza, il solo bene,
Ben è stupor se in vita si mantiene:
Io 'l so che il provo, e per poco non moro
E mentre in dura prigionia dimoro,
Veggo l' augel che per le vie serene
Del ciel liberamente va e viene,
E gorgheggia passando inno canoro.
Prestami, caro augel, l' ale tue lievi,
E in cambio qual più vuoi de' miei sudati
Carmi, e tutti se brami anco, ricevi.
Ma tu non odi, e i campi interminati
Fendi dell' aria; e me lasci a' miei grevi
Pensieri, ai voti inani e sconsolati.

XXXII.

O vegghi o dorma, a me sempre dinanzi
Vieni, conforto dell' afflitto core;
Che dico: vieni? In me pur sempre stanzi,
Parte della mia vita e la migliore.
E già sorgi leggiadra, e già t' avanzi,
E teco insiem co' suoi palpiti amore:
La chioma ecco e la fronte, i vivi occhi, anzi
Le vive stelle, e il bel bruno colore.
Ecco il collo, ecco il petto, e quella mano
Morbida e breve, che accennando parmi
Dir voglia: fedel mio, che indugio è questo?
Ond' io dai duri miei lacci lontano
Credo volarne; e a te presso posarmi,
In te vivo soltanto e morto al resto.

XXXIII.

Il giorno che del tuo nome s' abbella
Viene a me di gentil lume vestito,
E fa alla neghittosa anima invito,
Sì che i pensier n' accende e la favella.
Te canto, ai bramosi occhi unica bella,
Unica dolce al cor mesto e romito;
Tra i nembi del dolor gioconda stella
E speme e vita e tutto. Oh! se rapito
Questo pur fosse al mio viver conforto,
A noia avrei del mondo ogni sembianza,
I fior, la luce, il sacro estro de' carmi;
Ma come sol novellamente sorto
Ciascun anno, il tuo dì, nova fidanza
Spunterà la mancata alma a ridarmi.

XXXIV.

O gioventù, languido in cor mi sento
Sonar l'addio che sul partir mi dai:
E come a' lai dell'arpa i propri lai
Musico labbro accorda in un concento;
Ti segue, ancor che indarno, il mio lamento:
Così tosto da me dunque ten vai?
Stilla pur del tuo dolce io non gustai;
Vidi appena il tuo raggio, ed è già spento.
Riedi e dammi i tuoi fiori, o teco porta
Insiem l'edaci cure, e i folli voti
Ond'è la vita mia torbida e trista.
A che l'ardor quando la luce è morta?
Fuggi il tuo spirto, e il cor ne sente i moti;
Giovine ho l'alma, e son canuto in vista.

XXXV.

Già chiesi, giovanil voto e speranza!
Mandar, del tempo in onta e dell'oblio,
A genti anco non nate il nome mio
E de' miei dolci error la rimembranza.
Or stanco, afflitto e privo di baldanza,
Incerto sempre ed all'oprar restio,
Altra brama non m'arde, altro desio
Che d'anni queti e d'ignorata stanza.
Con que' che furo rivivendo, il danno
Dimenticar vorrei che dal noioso
Secol mi vien, superbo e pien d'inganno:
Mostrarmi a pochi, agli altri tutti ascoso;
E de' carmi curar sol quanto sanno
Far gli ozi non indegni ed il riposo.

XXXVI.

Veni creator Spiritus.

Ti cerco, avvivator Spirto secreto
Dell' universa inenarrabil mole,
Nel cupo abisso, oltre il cammin del sole,
E in questo cor, non mai sazio o quïeto.
Ma dall' inchieste pertinaci ahi! mieto
Sol dubbi amari, o tumide parole:
Deh! mi ti mostra come al tempo lieto
Del fido patrïarca e di sua prole.
Anch' io parlar dalle stormenti frondi
T' ascolti, e vegga di tua faccia il lume
Nel largo incendio dell' egizio rovo.
O in qual forma più vuoi mi disascondi
La tua presenza; ond' io metta le piume
Per la via che ognor bramo e mai non trovo.

XXXVII.

Venner, signor, negli atrii tuoi le genti
Da cupido profano impeto mosse:
Tacque l' organo arguto, e, i ceri spenti,
Dal centro l' inconcussa ara si scosse.
Sulle tombe, per lungo anno tacenti,
D' insolente corsier l' ugna percosse;
E levato il coperchio a' monumenti,
Nocquer gli ostri e le gemme alle sante osse.
Signor, nella pietà grande e nell' ira,
Dalla terra, che i tuoi polluti ed arsi
Templi sostenta, il fumine ritira.
Vedi nuove al tuo nome are sacrarsi;
Odi un popolo intero che sospira;
E preghi, e pianti, e incensi all' aure sparsi.

XXXVIII.

A DIO.

Tant'astri onde s'allegra un ciel sereno,
Tanti fiori onde il maggio s'incorona,
Animai tanti d'indole e persona
Vari, onde il mar, la terra e l'aere è pieno;
E più questo che ognor mi batte in seno
E con sì ardenti voglie mi ragiona,
E la virtù ch'oltre là donde tuona
Mi leva in onta al carcere terreno;
Fan ch'io stimi ventura in ver la mia,
Se al vital dì da lungo inane orrore
L'ineffabil tuo cenno mi rapia.
E delitto mi sembri esser minore
Sconoscerti, negarti, che non sia
Crederti e non languir per te d'amore.

XXXIX.

Un raggio, un raggio deh! sul cor mi splenda
Del sol che i pensier tuoi scalda e serena,
Onde il cammin che tu m'additi imprenda
E teco al gaudio sia, teco alla pena.
Che se più d'un a morte avvien che scenda
Dal canto illuso d'infedel sirena,
Io con più lieto inganno al tuo m'arrenda,
Soavissima voce e d'amor piena.
Segui, segui, mia vita; udir m'è dolce
Pur solo il suon de' tuoi alti concetti
Che blandisce i miei spirti e li soffolce.
Tal, mentre vien notturno a' propri tetti,
Canzon lontana il vïandante molce
Coll'armonia di non compresi detti.

XL.

A MARGHERITA B. M.

(Nella morte di un suo figlioletto.)

Non anco esperta de' terreni affanni,
Bella d' un caro giovanil sorriso
Che t' ardea ne' sereni occhi e nel viso,
Te vidi, Margherita, a' tuoi dolci anni.
Lugubri faci e vedovili panni,
E d' ogni tua speranza il fior preciso
Sognar potea quando al tuo fianco assiso
M' arresi della gioia ai brevi inganni?
E già la corda che sonò d' amore
Cesse al tempo e alle cure, e tal son fatto
Che la vita m' è tedio aspro e dolore.
Nè più morte dir oso ma riscatto,
Se alcun, del falso lume al primo albore
Aperti gli occhi, li richiude affatto.

XLI.

A MIO FRATELLO GIUSEPPE.

Te l'Apennino e il gran fiume romano
Tengon diviso dalle tue lagune;
Ma i guai saputi, onde non visse immune
Nessun de' tuoi che te piangon lontano,
Non ti dorrà se desïato invano
T' ebbi, o caro, pur tante e tante lune,
E ancor n' è tolto giugner mano a mano,
E le corse narrar guerre e fortune.
Chè quando, oggi pur fosse! (e lunge molto
Il dì ne temo) a noi men rea ventura
Ti renda e al patrio lido ond' eri tolto,
Posar dispera tra l' avite mura,
E il dolce riveder materno volto,
Che tra l' euganee zolle ha sepoltura.

XLII.

IN MORTE DI GIULIETTA DANDOLO.

Non era il tuo sparir come di stella
Che di notturno ciel fende il sereno,
Benchè avesse il bel volto e l'alma bella
Del celeste assai più che del terreno:
Ma lentamente la vital fiammella
Venne mancando all' agitato seno;
Si spense de' ridenti occhi il baleno,
Ammutolì la candida favella.
Nè quindi i cari tuoi lasciar potesti
Meno afflitti partendo: i veri danni
Antiveduti non son men funesti.
Ben col durar de' lenti estremi affanni
Spazio a mostrar le virtù tutte avesti
Ch' eran debito fregio a più lunghi anni.

XLIII.

A DON ARCANGELO GIUSTI.

Se dal facile arringo a molti aperto,
Ove colpa è virtù, vanto la frode,
Solingo meni i dì, scevro da lode
E da biasmo vulgar, ti fia gran merto.
Fu in altri tempi men reo calle offerto
All' avito valor, se il ver se n' ode;
Non chi vuol, oggi chi disvuole è prode,
Nè più rimane intemerato un serto.
Romor di fama che bugiardo suona
Lascia a' grami intelletti, e tu cammina
Sopra lor vanità che par persona.
E, poi che al peggio il secolo declina,
Con altri poco e assai teco ragiona,
Anima disdegnosa e pellegrina.

XLIV.

AD ANNA F.

(In morte del suo figlioletto.)

Quando tra il sonno, che serpeggia lieve
Negli occhi tuoi non mai sazi di pianto,
A te il caro ne viene e bello tanto
Unico tuo, che vita ebbe si breve;
E, come vivo a te fatto daccanto,
T' abbraccia e bacia e i tuoi baci riceve,
Dirò che un' ombra al sen stringi soltanto
E la coltre le tue lagrime beve?
No, sventurata; il figlio, il figlio stesso
Egli è, che dalla pace ove dimora
Torna bramoso al tuo materno amplesso.
E tutta notte, finchè giunga l' ora
Ch' ei ti fu tolto, a te veglia dappresso,
E svanisce cogli astri in sull' aurora.

XLV.

ALLA STESSA.

Quando aita al tuo duol speri o conforto,
Misera! più l' inaspri e lo ravvivi;
Invan fra l' ombre del domestic' orto
L' importuno al tuo cor strepito schivi.
Dal più bel fior che al novo maggio è sorto
Fiera cagion di lagrime derivi,
Dicendo: oh invan sì bello, è il tuo dì corto
Tu pur, unico mio, così fiorivi!
Nè sol quel fior, ma lunga esca a' tuoi pianti
Stella darà che l' aër fenda, o rio
Che scorra mormorando a te davanti.
Senza speme è il tuo danno; e se d' oblio
Lusingano il tuo duol, mentono i canti.
Oh! piangi, piangi: teco piango anch' io.

XLVI.

PER LE NOZZE SANSEVERINO–PORZIA.

(Parla una Nereide disegnata a lato il sonetto.)

L' alghe sono e i coralli alla mia testa
Di lauro invece, e son pur musa anch' io:
Il mar d' Adria m' alberga, e mi tien desta
Degli alterni suoi fiotti il mormorio.
Di qua, talor giuliva e talor mesta,
La mia canzone all' aure e ai lidi invio;
Seguo gli astri cogli occhi, e la tempesta
Cesse non una volta al prego mio.
E sorgo oggi a cantar chi fe dimora
Su queste rive all' età sua novella,
Ed or sposa all' altar move e s' infiora.
Oh la gentil ch' io la conobbi e bella!
L' astro, ch' ultimo in ciel sviene all' aurora,
Quante volte: Ecco appar, dissi; ed era ella!

XLVII.

A VENEZIA.

Oceanina terra, ov' ebbi cuna
E forse non avrò tomba nè fama;
E chi sa dove il tempo e la fortuna
E d' un avverso Iddio l' ira mi chiama?
Triste ogni altra contrada ed importuna
Mi fia, siccome allor che da chi s' ama
Lunge si vive; nè stagion veruna
Farà men viva in me l' ardente brama,
Fin che m' è dato ch' io ti baci, o cara
Terra de' padri miei. Così ne' carmi
Nostri fosse virtù pari al desio!
Chè tu vivresti in onta anco all' avara
Possa del tempo che i stupendi marmi
Crolla, e i fasti dell' uom copre d' obblio.

XLVIII.

Di teneri giacinti un molle serto,
E di prime vïole in don ricevi:
Caduco don, ma troppo a dritto offerto
Per la memoria de' tuoi giorni brevi.
E da quel puro ciel che ti fu aperto
Sì tosto, e dove me seguir dovevi,
A chi lasciasti misero e deserto
Piega, nova angeletta, i vanni lievi.
E d'un tuo riso almen, s' altro è disdetto,
Questa mia sconsolata alma ricrea... —
Poichè un afflitto padre ebbe ciò detto,
Levò le ciglia in alto ed attendea:
Tanto fidò nel filïale affetto,
Tanto l'amor paterno in lui potea!

XLIX.

PER STEFANO DU-PRÈ.

ALLA MADRE.

Delle mie notti il solitario orrore
Rompe lontano suon d'arpa che geme;
L'intendo, è questo d'una madre il core
D'ogni aita perduto e d'ogni speme.
Teresa, è questo il suon del tuo dolore
Che a me ne vien perchè si pianga insieme
L'amico, il figlio, dell'età sul fiore
Fatto ossa e polve che la terra preme.
I magnanimi spirti, il bello ardire,
I franchi detti, il guardo, il portamento
Son ivi! Ivi gli amor, gli studi e l'ire!
Ma l'arpa s'accompagna al tuo lamento;
Io invece, se di lui mi provo a dire,
Di sospiro in sospir perdo l'accento.

L.

IN MORTE DI MARIA UGHI-MICHIELINI.

L' oro e le rose di quel crin, di quella
Fresca guancia, le perle ed i coralli,
E tutta tutta la persona bella
Attesa e cerca in via, ne' crocchi, a' balli;
Come talor veggiam fulgida stella
Via giù smarrirsi per gli eterei calli,
O spegnersi improvviso una facella
Per vïolento schiuder di cristalli,
Sparve; e quel ch' era, or ha un istante, Amira,
È poca polve sotto poca terra,
Su cui si prega basso e si sospira. —
Corriam, corriam l' un l' altro a farci guerra,
Da che Morte la falce a stento gira,
E sepolcro da sè non si disserra!

LI.

O generoso degli spirti erede
Che a' figli di Quirino arsero in petto,
Qual estro pertinace ornar ti diede
Di numeri vetusti il tuo concetto?
Al ferro, che all' argento e all' oro schietto
Successe, il più vil fango oggi succede:
Alma venale e perfido intelletto
Il secol barattier, non versi chiede.
Cessa dunque tu pur, nobil cantore,
O t' appaga che suoni pellegrina
La tua parola al volgo schernitore.
Sol quando altra vedrò l' età meschina,
L' italo verso, che mi langue in core,
Verrà seguace all' armonia latina.

LII.

Come a torto il comun grido vi noma
Arti gentili, o voi, che meglio dette
Selvagge arti sareste, e all' uomo accette
Che del rio campa e dell' irsute poma!
Non prima ei l' irta feritate ha doma
E in certi alberghi a riposar si mette,
Di voi si beffa, e sterili promette
Di chi vostro si fa lauri alla chioma.
Per voi fanciullo, giovinetto e adulto
Arsi e gelai; per voi cantando al bello
Patrio idïoma resi onore e culto.
Che n' ebbi, e che n' avrò? Taccio o favello?
Taciti e altierï divoriam l' insulto;
Pace e premio fors' anco avrà l' avello.

LIII.

PER L'UNICA MIA FIGLIA ELENA,

Mortami a circa 20 anni, il 29 marzo 1847, quando, terminata la sua educazione, era sul venire a coabitare con me.

1. Varcato, è vero, un mar tetro di pianto,
Or nell'eterna pace ti riposi,
E i morbi e gli anni a correr frettolosi
Faran che in breve io ti sia sempre a canto.
Ciò tutto è ver: ma dove giro intanto
Quest'occhi miei del tuo volto bramosi,
Del tuo riso, de' tuoi sguardi amorosi?
Dove li giro a confortarmi alquanto?
Ah! che sol posso in lagrime voraci
Stemprarli, e col pensier levato a volo
Vagheggiar l'alto gaudio in cui ti piaci;
E questo omai nutrir conforto solo,
Che far eterni i giorni tuoi fugaci,
Se non l'ingegno, potrà forse il duolo.

LIV.

2. Nella parte del ciel ch'è più sincera,
Ov'è maggior degli angioli la festa,
Elena mia, ti veggo manifesta
Menar sante carole in bella schiera.
Fatta impassibil, lucida, leggiera
L'afflitta spoglia che ti fu molesta,
Inneggi e brilli, e a me volgi la testa
Con un sorriso che dir sembra: spera.
No, non è sogno, Elena mia, tal vista!
Ho fermo che tu lieta a goder sia
Il premio che a patir quaggiù s'acquista.
In sì dolce pensier la vita mia
Talor assorta scorrerà men trista,
Toltami la tua cara compagnia.

LV.

3. Tu ch' io vidi scherzar su' miei ginocchi
E crescer dolce di mie cure oggetto,
Starne dovevi tu presso al mio letto,
Tu, cara figlia mia, chiudermi gli occhi.
Invece, ahi scambio reo! disegni sciocchi
In cui si perde il van nostro intelletto!
Fu' io che vidi sul tuo mesto aspetto
Della morte vicina i fieri tocchi.
A me convenne udir miseramente
L' ansia che ti consunse in poco d' ora,
E sempre udrò sonarmi entro la mente.
Or che mi resta? In vedova dimora
Andar chiedendo sconsolatamente:
È il mio dì colmo; a che s' indugia ancora?

LVI.

4. Dicea pur or: sarà questa la stanza
Ov' ella posi, ch' indi il Sol si leva;
E così fia che i primi aliti beva
E del mattin la luce e l' esultanza.
Da quel poggiuolo spanderà fragranza
La vaïniglia ch' ella ama ed alleva:
Gentil pianta, che a vivere longeva
Vuol cura, e può di lei render sembianza.
Poca fatica avrà se venir voglia
Al mio fianco, o mandarmi il caro accento,
Chè frapposta non fia fuor che una soglia.
Tal divisava: ed ecco in un momento
Fatta la figlia mia gelida spoglia,
Io solo, ed ogni mia speranza al vento.

LVII.

5. Lascia Cristo l' avel, ma tu non sorgi
Dal tuo letto di polve a fargli festa;
De' lieti bronzi il suon te non ridesta,
Chè di quanto è quaggiù più non t' accorgi.
Che miri adesso? a che l' orecchio porgi?
Qual vita altra è la tua, cessata questa?
Chi per venirne a te l' ali mi presta?
Or che non vien' tu stessa e non mi scorgi?
Solevi pur venirne in questi giorni
Al padre, e seco aver comune il desco,
La stanza, i passi: a che dunque non torni?
Torna, e vedrai che pianto al cibo mesco,
Qual intenso dolor meco soggiorni,
E in quante guise a me medesmo incresco.

LVIII.

6. Credi perchè le salse acque brev' ora
Cambiai col vicin verde euganeo piano,
Credi che perciò il cor sia più lontano
Dall' isoletta ove il tuo fral dimora?
Ah! il mio paterno cor vi torna ognora
Quantunque sappia di tornarvi invano;
E poi ch' altro non val poter umano,
Ti chiama inconsolabilmente e plora.
E come qui, com' oggi, in ogni sito
E in ogni tempo mi sarai vicina,
Ombra ignuda quantunque, e vôto nome.
Finchè deposte anch' io le afflitte some,
Incontro al Sole che non mai declina
Veracemente sarò teco unito.

LIX.

7. Qual per te fosse l'amor mio non m'era
Dato saper finchè mi stavi a canto:
Or la misura ne conosco intera
Che rapita mi fosti; ora soltanto!
Se mai nulla ti dissi in fosca cera,
Se alcuna cosa ti negai di quanto
Già mi chiedesti, il cor se ne dispera,
E sovrabbonda alle pupille il pianto.
E di quel che in tuo pro mi fu concesso
Oprar, e mi compiacqui ad altri giorni,
Che scarso fosse mi lamento adesso.
Che non ti resi di letizia adorni
Tutti gl'istanti che mi fosti appresso?
Ben ora il voglio,... ma più a me non torni!

LX.

8. Forse, se il tuo bel giorno era men corto,
L'agile ingegno tuo di per sè stesso
Non fallibili indizi avrebbe pòrto
A' nostri e a que' che a noi verranno appresso.
Ed io, che per trovar qualche conforto
Ne vo parlando e lagrimando adesso,
Da' labbri altrui ne sarei fatto accorto,
E a quelle lodi assentirei sommesso.
Invece or vo con tremito amoroso
Cercando i fogli di tua mano e in essi
Qualche del tuo bel core indizio ascoso.
Ed oh trasfonder nel mio stil potessi
Quel ch'io ne provo, onde ogni cor pietoso
Amarti meco e desïar facessi!

LXI.

IPOTIPOSI DELL' ANNO NUOVO (1850).

Con febbril ansia a gran voce chiamato
Dagl' inquïeti e creduli mortali,
Schiude al prefisso vol le rapid' ali
Il nuov' anno, la fronte e il sen velato.
Gli augurii innanzi, e movongli da lato
Picciol drappello i beni, immenso i mali,
Speranze, dubbietà, disegni frali,
E morte che tra mano ha un fil spezzato.
Oro e sangue al suo piè menan due rivi,
Alle cui ripe accorron sitibonde
Due coorti d' insani e di mal vivi.
Gran fumo in altra parte il dì nasconde,
E vi si mercan fiori fuggitivi,
Vane insegne, e d' allôr sterili fronde.
Fugge, nè mai risponde,
Fuor questo: Quale io son, gli altri pur fûro
Di me primi, e saran tutti in futuro.

ODI AMOROSE.

IL DESTINO.

A' miei baci chi vi ha tolti,
Occhi languidi d' amor?
O il più bel di tutti i volti,
Chi si bea nel tuo pallor?
Sul mio core ho pur sentito
Il tuo core palpitar;
Segui l' uom che ti ha tradito,
Non saprai due volte amar.
Obbedisci a' tuoi tiranni,
Servi al cenno del dover;
Ma l' amor de' tuoi prim' anni
Sarà sempre il tuo pensier.
Ne' teatri, ai balli, dove
Il costume t' addurrà,
Terrai vôlti gli occhi altrove,
Ma il tuo cór mi cercherà.
Io, straniero alle speranze,
Giorni miseri vivrò,
E di sole rimembranze
Il mio duol conforterò.
Non il tempo, non gli affanni
Di cangiarmi avran poter,
E l' amor de' miei prim' anni
Sarà sempre il mio pensier.

LA NECESSITÀ.

Di repentino errore
 Non moverò querele;
 A vivere infedele
 T'astringe un reo poter.
Cara, il mio fido amore
 Non scemerà per questo;
 Sarai tu sempre il mesto
 Ma solo mio pensier.
Forse l'error tuo breve
 Non paghi col tuo pianto?
 A' tuoi tiranni a canto
 Forse non pensi a me?
So qual mercè riceve
 Chi da te pianto sia:
 Darmi di più potria
 Una costante fè?
Brevi giocondi istanti
 Un lieto amor dispensa;
 Perenne gioia intensa
 Offre un infausto amor.
Altri pur sua ti vanti
 Ne' tuoi felici giorni,
 Purchè tu mia ritorni
 Nell'ore del dolor.

IL PROPONIMENTO.

—

Passò l'età del riso,
  È fisso il mio destino:
  Perchè a bramar m'ostino
  Ciò che tornar non può?
Sempre da lei diviso
  A viver mi condanna
  Crudel legge tiranna,
  Ma che mutar non so.
A' giuri suoi fedele
  Viva, d'un altro sia
  Quella che donna mia
  Dato mi fu chiamar.
Il pianto e le querele
  Lungi da me sen vanno;
  Dal mio sì lungo affanno
  Comincio a respirar.
Ma donde il freddo orrore,
  Che l'anima m'invade?
  Perchè furtiva cade
  La lagrima, perchè?
Che val celar l'ardore
  Che mi consuma e sface?
  Aver potrò mai pace
  Lungi, ben mio, da te?
M'abbian gioconde stanze,
  Per ermo suol m'aggiri,
  Con tutti i miei sospiri,
  Cara, ti cerco ognor.
Nei giochi, fra le danze,
  Fin degli altari al piede,
  Altri che te non vede
  Un forsennato amor.

LA LONTANANZA.

—

Abborrito (e pur t' amai!)
Sconto falli non commessi:
I tuoi giuri, i cari amplessi
Altri ottiene, e m' odia ancor!
Dura vita! i mesti lai
Tu non odi, e mi condanni;
Non han fine i nostri affanni,
Disperato è il nostro amor.
Quando il duolo i nodi sciolga
Della vita e dell' affetto,
Sul mio tumulo t' aspetto
Poche lagrime a versar.
Non t' udrò. Dov' io mi volga
Non so dirti ignudo spiro:
Ma l' estremo mio sospiro
A te giuro di sacrar.

LA FESTA.

—

Fra i nappi e i profumi,
Fra gl' ilari canti
Di giovani amanti
Vo' l' ore passar.
I ceruli lumi
Diletto mi danno,
I neri mi fanno
Il core balzar.
L' età, che nel pianto

Cammina sì lenta,
Veloce diventa
Fra i giochi e l' amor.
Qua siedimi a canto,
O candida Elvira;
Secondi la lira
L' accento del cor.
Chi è là quel sembiante
Sì pallido e fosco?
Ah sì lo conosco!
Ebben, che vorrà?
O misera amante,
Felice mi credi?
Il cruccio non vedi
Che dentro mi sta.
A che ti consumi
Fra l' ire e il sospetto?
In questo mio petto
La gioia non è.
Fra i nappi e i profumi
Nascondi il tuo duolo,
O traggimi solo
A pianger con te.

LA PREGHIERA.

—

Prostrata appiè dell' are,
Tu invochi un Dio di pace,
E, mentre preghi, tace
L' angoscia del tuo cor.
A un solitario altare
Gemo prostrato anch' io,
Ma trovo un altro Iddio

Sdegnato e punitor.
Ne' preghi tuoi devoti
Deh! non girar la testa
A riguardar la mesta
Faccia di chi t' amò.
Con artificii ignoti
Infin tra i riti santi
Tentar pudiche amanti
Il gran nemico osò.
Guai se un celeste messo
Non veglia al tuo soccorso!
È stimolo il rimorso
Sovente a novo error.
E l' alma, oimè! che spesso
L' inganno suo non vede,
Lagrime sante crede
Le lagrime d' amor.

IL RITORNO.

Te vidi fanciulletta
Quando sul caro viso
Spuntava ingenuo riso,
Interprete del cor;
O ingenua lagrimetta
Sedea sulla pupilla,
Come notturna stilla
Sul calice d' un fior.
Quanto cangiata, oh quanto,
Oggi che fai ritorno!
Ben veggo il viso adorno
Di florida beltà;
Ma da quegli occhi il pianto

Troppo n' andò lontano;
E il riso cerco invano
Della tua prima età.
Nel novo tuo sembiante
Orma trovar m' è tolto
Di quell' ingenuo volto
Che sì mi piacque un dì.
Bella, ma il core amante
Senza tremar ti vede,
E sospirando riede
Al tempo che fuggì.

LA RASSEGNAZIONE.

Amore io non pretendo,
Donna innocente e mesta:
Non m' abborrir; sia questa
L' unica mia mercè.
L' amor che a te non rendo,
Che infausto ti saria,
Misera donna mia,
Chieder non oso a te.
Renda un' ignara calma
Il viver tuo sereno;
Sia il mio d' angosce pieno,
D' inutili desir.
E se m' ingombra l' alma
Una mestizia strana,
Non indagar l' arcana
Fonte de' miei sospir.
Non disturbar con vani
Preghi un' afflitta pace:

Suole commossa face
Più viva scintillar.
Ma le pietose mani
M' appressa al freddo core,
Quando sull' ultim' ore
Il sentirai mancar.

IL DUBBIO.

—

Io ti guardo e tu m' ignori,
Fra la plebe io vo perduto,
O m' arridi quel saluto
Che per uso altrui si dà.
Su' tuoi veli, su' tuoi fiori
L' occhio errante si riposa
Quando più scontrar non osa
Del tuo volto la beltà.
Ma, non prima all' alma oppressa
Ritornò la persa lena,
Volo incontro a nova pena
E rifiggo gli occhi in te.
E ti trovo ognor la stessa,
Sempre dolce e sorridente,
Che favilla in cor non sente
Dell' incendio ch' arde in me.
Che mi cale del sorriso,
Della facile risposta,
Che a qualunque ti si accosta
È concesso d' ottener?
Perchè invece sul tuo viso
Il rigor non si dipinge?
Quel rigor che mal si finge
Quando amore è nei pensier!

Perchè invece alcuna volta
Non m'è dato di vederti
Con furtivi sguardi incerti
Ricercarmi, e poi fuggir?
Ah! ch'io intanto tra la folta,
Mentre suoni e danze oblio,
A te corro col desio,
E ti parlo coi sospir.
Che sarà? Chi a me rischiara
Del futuro il buio denso,
O chi scema quest' intenso
Che mi cruccia occulto ardor?
Sia che vuolsi; a me ognor cara,
Dolce premio a lunghi affanni,
Da te amato, o ch'io m'inganni,
Tuo pur sempre è questo cor.

L'AURORA.

Che mi chiedi, fanciulla innocente?
Che gli arcani del cor ti riveli,
E sommerga l'ignara tua mente
In tempesta di foschi pensier?
Sull' estremo confine de' cieli
Mira il sole che spunta sereno,
Ed invia sul tuo candido seno
De' suoi raggi il più puro, il primier.
Tutto è gioia per questa contrada:
Odi ascoso cantar l'usignolo,
Ve' sui fiori brillar la rugiada;
Cara Elvira, che lieto mattin!
Non lasciarmi sì misero e solo;
Un vestir non ti spaccia negletto:

Basta un velo sul bianco tuo petto,
Basta un fiore sul biondo tuo crin.
Non intendi il pallor del mio viso
Quando tutta s' allegra natura?
Ma del pari l' ingenuo tuo riso
È mistero all' afflitto mio cor.
Per fuggir dalla squallida cura
Presto ha l' ali la giovane etate:
Segui, o cara, le larve dorate,
Lascia i gravi consigli al dolor.
Verrà giorno, che l' ansie e i tumulti
D' una vita che fede non tiene
Destin moti ch' or dormono occulti
Fra la pace del puro tuo sen.
Segui, o cara, le larve serene,
E la tenera mente consola;
Presto, ahi! presto il bel tempo s' invola,
Il bel tempo che più non rivien.
Vita segue spiacevole e mesta
Al fuggir della florida etade,
E, a conforto dell' anima, resta
La memoria del primo sognar;
Pari al suono dell' onda che cade
Fra i silenzi d' un' isola ignota,
Pari al canto di vecchio pilota
Che rallegra la notte del mar.

EPICEDIO.

Morte sul petto anelo
La mano ti posò,
E indissolubil velo
Sugli occhi tuoi calò.

Per sempre addio! Sì bella,
Sì fresca e amata invan,
La cruda a sè t' appella
E spegne il tuo doman.
Oh qual ti vidi un giorno
Sui novi fior danzar,
Fartene il seno adorno,
Le chiome inghirlandar!
Coglier que' fior non cesso,
Insano di pietà,
Gli usati serti intesso...
Ma più il tuo cor nol sa.
Ti cerco invan. Non resta
Di tanto mio desir
Che una memoria mesta,
Un misero sospir.
Quanti secreti miei,
Che tacqui a te finor,
Or che sepolta sei
Vorria svelarti il cor!
Sotto la pietra avara
Che preme il tuo bel sen,
Quanto mi fosti cara
Saper potessi almen!
Se caro a te foss' io
Intender già non vo';
Basta all' affanno mio
Quel che di te ne so.
Basta perch' io nel petto
Non cessi di nutrir
Superstite l' affetto
Al pronto tuo morir.
E addio per sempre, o fiore
Ch' invida man rapì;
O sogno di brev'ore
Mancato innanzi al dì!

L'ESILIO.

Foreste altissime
Torrenti cupi,
Ermi dirupi,
V' aprite a me.
Sono tra gli uomini
Sazio di vivere,
Poichè tra gli uomini
Spenta è la fè.
Un core ottenni
Mite e sincero,
Ma il fe severo
La dura età.
E non divenni
Empio per poco,
Visto far gioco
Della pietà.
Fanciulla tenera
Che amai primiera,
Di' tu qual era
Quest' alma allor;
Se nata all' odio,
Nata all' insidie
Era quest' anima
Calda d' amor.
Detto prudenza
Un vil delitto,
Forza che dritto
Nomar si fa,
D' effetto senza
Tornar fe il voto
Del cor devoto
Alla beltà.

In ampio vortice
Travolto errai,
Ma non cangiai
Sensi e desir;
E il labbro ingenuo
Perenne origine
All' alma misera
Fu di sospir.
Le aperte braccia
In dolce amplesso
Tornano ahi! spesso
Vote al mio sen;
O mi s' allaccia
Di nodo infido
Chi sordo è al grido
Che dal cor vien.
Deh! pria che spengasi
La poca luce
Che fin qui duce
Fida mi fu;
E, la vittoria
Vista de' perfidi,
Ceda al delirio
La mia virtù:
Prima che l' alma
Cieca ed ingrata
Chi l' ha crëata
Osi negar;
E un' empia calma,
Che a morte guida,
Il germe uccida
D' ogni sperar;
Foreste altissime,
Torrenti cupi,
Ermi dirupi,
V' aprite a me.
Chi stanco e squallido
A voi ricovera,

Non è colpevole,
Crudo non è.
Tetto m' accolga,
Povero, oscuro,
Ove securo
Condur miei dì;
Ove non sciolga
Labbro omicida
La voce infida
Che mi tradì.
L' afflitto e l' esule
M' avrà fratello,
Se all' ermo ostello
Mio ne verrà.
Securo ospizio
Nel mio tugurio,
E ingenue lagrime
Ritroverà.
L' antro, la selva,
La rupe, il rio
Parlar di Dio
Meglio mi può;
Meglio la belva,
Che l' uom feroce,
Sordo alla voce
Di chi 'l creò.

IL VELO.

—

O molle tessuto,
Che ai labbri miei fervidi
Lung' ora premuto,
E infuso di lagrime,

Di baci satollo,
Di Lalage al collo
Pur devi tornar,
Fidato messaggio
Sii tu, che rammemori,
In muto linguaggio,
A quella bellissima
Che tiene il cuor mio
Con quanto desio
L' udisti invocar.
Nell' alta quïete,
Che rende più vigili
Le cure secrete,
Tu dille quai fossero
I palpiti miei,
Pensando di lei
Lontana da me.
E come rapita
In fiero delirio
La mente smarrita,
Chiamando fra i gemiti
Il nome che adoro,
Un qualche ristoro
Cercassi da te.
Tu vinci di pregio
Il bisso e la porpora
Di talamo regio,
E i lini che scotono
Dai verdi boschetti
Chiamando gli eletti
Le candide Urì.
Del seno adorato
Spirando gli effluvii,
Avanzi il beato
Profumo d' Armenia,
E quel della rosa
Fra tutte famosa
Che in Persia fiorì.

O molle tessuto,
Se indarno alle fervide
Mie labbra premuto,
E infuso di lagrime,
Di baci satollo,
Di Lalage il collo
Dèi cingere ancor,
Almeno gli amplessi
Imita, cingendolo,
A me non concessi;
E i mossi, baciandoti,
Sospiri profondi,
In sen le trasfondi,
E il foco d'amor.

LA PROTESTA.

Come larva d'augurio funesto
Per quel crocchio m'aggiro e per questo
Dietro l'orme di cara beltà.
Chi mi vede sì torbido in faccia
Seguitar quell'amabile traccia,
Qui costui, va dicendo, *che fa?*
Uno speco, da taciti e bui
Boschi cinto, ricetti costui,
Ove intero non penetri il dì.
Là ripari, novello eremita;
Là d'un frutto sostenti la vita,
E d'un sorso che il rivolo offrì.
Con un detto sentenza sì ria
Sperdi, o donna dell'anima mia:
S'io son mesto, tu intendi perchè.
A te il fosco mio viso non spiace,

Non t' offende il mio labbro se tace;
Parla il core, e sol parla di te.
Ah! tra i balli, i conviti, le feste
Non discenda il tuo riso celeste,
Un afflitto serbato a bëar.
Non discenda la cara parola,
Che quest' alma languente consola,
Fra l' ebbrezza del gaudio vulgar.
Chi si mostra ognor lieto e ridente,
La virtù d' un tuo riso non sente;
Che si vaglia non sa un tuo sospir.
Mio quel riso, onde l' anime bèi;
Del tuo petto i sospiri son miei:
Ciò ch' è mio non volermi rapir.
Su me regna! vassallo devoto
Me ricevi. L' amarti è mio voto;
La mia vita a te sacro e il mio cor.
Oblïando il leggiadro tuo velo,
Come a nobile spirto di cielo,
T' offro i sensi d' un tenero amor.
È a me sacra quell' aura che spiri;
Quella parte di ciel che tu miri
È la parte più bella del ciel.
Amo i lochi ove attesa tu arrivi,
Amo il tempio ove a' giorni festivi
Entri avvolta d' un candido vel.
Un tremore m' invade, se il muro
Che t' alberga da lunge affiguro:
Ah qual forza il mio piede rattien!
Al mio orecchio gradevole è il nome
Dell' ancella che fulve ha le chiome,
E a' tuoi cenni sollecita vien.
Se tra i balli passandomi a lato
Un tuo velo mi veggo lanciato,
Se un tuo guanto m' è dato raccor,
Alle labbra tremante l' appresso,
E coprirlo di baci non cesso,
Di que' baci ove stemprasi il cor.

Se il tuo braccio al mio braccio sopponi,
E per via meco scherzi o ragioni,
Sotto a' piedi mi fugge il sentier.
Se alla mensa ti seggo vicino,
Manna il cibo, m' è nèttare il vino,
Parmi in ciel tra' beati seder.
Ma se mai ti son fatto sì presso
Che respiri il respiro tuo stesso,
Sento un fiero desio di morir.
Ah! tal sempre la vita mi scorra:
Se tu m' ami, ogni gente m' abborra;
Se tu m' ami, so tutto soffrir.
E dal ciel questo voto s' ascolti:
Pria che al sole per sempre sian tolti,
I miei lumi s' affisino in te.
Dalla tua la morente mia mano
Stretta venga; chè forse lontano,
Cara donna, tal giorno non è.
Tu l' estremo mio fiato raccogli,
Nè pietosa al mio fianco ti togli,
S' ogni palpito in me non cessò.
Alle danze, ai conviti di pria
Riedi allor; nè membrarti che sia
Freddo il core che tanto t' amò.

L' ADDIO.

—

Se non m' ami, e menzognero
Era, Elfrida, il tuo sorriso,
Odio il sole, che sì nero
Tradimento tollerò.
Ma se m' ami, e ognor diviso
Da te vivere degg' io,

L' infinito dolor mio
In qual parte asconderò?
Fatto indomito e selvaggio,
De' miei gridi empiendo l' aria,
Oltre un mar farò passaggio,
Che nessun varcò fin qui.
E, colomba solitaria,
Sulle vette d' un macigno
Chiederò dal ciel benigno
Tronco il filo de' miei dì.
Scoteransi a' miei lamenti
Le remote selve intatte,
E gl' incogniti torrenti
Sentiran di me pietà;
O se un cor colà pur batte,
E l' altrui sospiro intende,
Di sì misere vicende
Al racconto fremerà.
L' adorai (dell' alma amante
La querela ognor fia questa);
La conobbi al primo istante,
Tosto il mio sentì il suo cuor.
Come lieta, così mesta,
Adorata ognor l' avrei;
Così il resto dei dì miei,
Come il primo del mio amor.
Di bellezza e di candore
Come un angelo splendea:
Se fu colpa un tal amore,
E qual mai sarà virtù?
La più pura eterna idea
Scese in lei quand' ella nacque;
Fu quel bello che mi piacque,
Fu quel raggio di lassù.
Pèra dunque il dì funesto
Che quest' occhi apersi al pianto;
Di me l' urna ottenga il resto,
Poichè il meglio amor rapì.

Viva pur chi a lei da canto
Viver può senza delitto:
Quando fui da lei proscritto
Ebber termine i miei dì.

LA METAMORFOSI.

Oltre la tomba un nome
Più desïar non so;
Ebbi il tuo amore, e come
Altro bramar potrò?
Non dopo l'ultim' ora
Rivivere immortal,
Ma fino al dì ch' io mora
Chieggo trovarti ugual.
Ovver, s' oltre l'avello
Concesso è lo sperar,
Concesso dopo quello
Siami poterti amar.
Se legge è di natura
Di mutar forme ognor,
Mutando noi figura
Non cangi il nostro amor.
Se all' onde amor di figlia
Avvinta ancor ti tien,
Tu perla ed io conchiglia
Ti terrò ascosa in sen.
Se di cangiar contrada
T' entra vaghezza in cor,
Tu fiore, io sia rugiada,
O tu rugiada, io fior.
Co' splendidi zaffiri
Il ciel t' invita a sè?
Sia pur, sol ch' io m' aggiri

Sempre dintorno a te.
Là dove l'armonia
Più dolce udir si fa,
Teco in accordo io sia,
Teco per ogni età.
Dove son corpi attratti
Da intrinseca virtù,
Tu ed io troviamci tratti
Senza partirne più.
Se quanto ha senso e moto
Dovesse alfin perir,
L'interminabil vôto
Ci accolga in un sospir.

LA PRIMAVERA.

Con la stagion novella
Tutto ritorna in fiore,
E un inno dal mio core
Non spunterà per te?
Udrò la rondinella
Gaia trillar dai tetti,
E i miei ferventi affetti
Rimarran chiusi in me?
Uscite, o versi miei,
Coi fior di primavera,
E fate di Neera
Lieta ghirlanda al crin.
Neera, ove tu sei
Ivi è sereno e maggio;
Tutto s'allegra al raggio
Del volto tuo divin.
Vidi pur or del cielo

Tra i nugoli fuggenti
Ampi versar torrenti
Di viva luce il sol.
Tal, se rimovi il velo
Dal verecondo viso,
Lampeggia il tuo sorriso
A serenarmi il duol.
Vidi le secche aiuole,
Per poche infuse stille,
Vestirsi di fior mille
E tutte rinverdir.
Tal, se le tue parole
Suonano all' alma mia,
Lo spirto che languia
Lena riprende e ardir.
Ma l' usignuol celato
Tra i rami del boschetto
Palesa il proprio affetto
Come gli detta il cuor.
Perchè non mi vien dato
Anch' io nel modo istesso
Fare il mio gaudio espresso,
Espresso il mio gioir?
Ai carmi è ceppo l' arte
E il perfido costume
Onde cantar presume
D' amor chi nol provò.
E ciò che dal cor parte
Non ha dal core ascolto,
Perchè di frasi avvolto
Che l' uso adulterò.
Ma i versi miei son schietti
Al par de' fior novelli,
Se pur non han di quelli
L' olezzo e la beltà.
Al par de' zeffiretti,
Se pur di lor men grati,
Volano a te portati

Da ingenua libertà.
Accoglili, ben mio,
Come ad accor se' avvezza
La vespertina orezza
E il raggio mattutin.
E il tenero desio
De' carmi consigliero
Ritorni al tuo pensiero
Quando ti son vicin.

ALLA LUNA.

—

Luna, che il mondo illumini
D'un pallido chiaror,
E irrori di mestizia
A' fidi amanti il cor;
Che al pellegrino e all'esule
Inanimi i pensier,
Mentre la patria ei medita,
O i rischi del sentier;
O tu, che pel domestico
Orto seguendo vo,
Quando le cose tacciono
Ed io posar non so;
Dolce un tuo raggio piovimi
Sull'agitato sen,
Al dolce sguardo simile
Del mio perduto ben.
Oh quai soavi immagini
Risvegli, o luna, in me!
Di quai care memorie
Parla il mio cor con te!
Forse, com'io, considera

Anch' ei la tua beltà,
E nel comun silenzio
Anch' ei posar non sa.
Ben mio, le ciglia estatiche
Levi tu pur lassù?
Ove i miei sguardi affissansi,
Affissi i tuoi pur tu?
Forse confidi al pallido
Pianeta i tuoi martír,
Forse de' miei men fervidi
Non sono i tuoi sospir.
Ah! s' egli è ver, benefica
Luna, ti piaccia accor
Di due fide alme i gemiti,
Pegni di alterno amor.
Farti ti piaccia interprete
Al mutuo sospirar;
Dal ciel n' arridi, e allettane
A vivere e sperar.

LA VISIONE.

Appiè d' un' ampia scala,
In chiuso manto avvolta,
Bianco a veder com' ala
Testè dal fianco tolta
Di giovin cigno, apparvemi
Incognita beltà.
Apparvemi tra il grave
Sopor di notte estiva;
La visïon soave
L' intenta alma rapiva
Nell' infocato palpito

Della mia prima età.
La man le porgo, e: — Cara,
(Dirle pareami incerto)
Il nome tuo m' impara,
Fammi il tuo riso aperto;
O sii tu donna od angelo,
Parla, t' adorerò.
Parte di te mi svela
La vivida pupilla,
Che per la bianca tela
Com' astro in ciel sfavilla;
E un nome in cor mi mormora,
Ma proferir nol so. —
Tace, e la man mi stende;
E in essa il cerchio aurato
Testimonianza rende
Del volto ancor celato.
Sei dessa! Oh fido indizio!
Il cor non mi mentì.
Troppa è la gioia! Appresso
La mano al labbro ansante,
E sì vel tengo impresso,
Ch' ivi lo spirto errante
Tutto par voglia accogliersi
Poichè dal cor fuggì.
Sorgi, l' indugio è molto,
Quindi parlarmi udia;
E nel levar del volto
Un paradiso apria
Alla mia vista il candido
Manto caduto al piè.
Sull' innocente viso
Scorrean le brune anella;
Raggianti eran nel riso
Gli occhi e la bocca bella,
Che tali più non risero
Come in quell' ora a me.
Seco la scala ascesi,

Nè delle membra il pondo
Punto gravarmi intesi:
Era un salir giocondo,
Come le zolle a premere
Di florido sentier.

A sommo giunti: — Siedi, —
Diceami; ed io: — Deh! teco
Restarne mi concedi,
Qui teco, sempre. — Oh cieco!
(L'altra proruppe) immobile
Fra noi sorge il dover.

Ma, ti conforta, ancora
Vedermi t'è concesso;
Ancor potrai brev'ora
Sederti a me da presso,
E favellarmi, e molcere
L'acerbo tuo destin. —

E allor sovra l'ardente
Mia guancia errar le chiome
Sentia soavemente
Dell'amor mio, siccome
Foglie olezzanti e roride
Del gelo mattutin;

Ed alitar un lieve
Spirto su' labbri miei...
Oh vita! E perchè un breve
Sospir d'amor non sei?
Ah! tutto il resto è tedio,
Oltraggio e vanità.

E un sogno sol fu questo?
Misero! E a me da canto
Più non ti trovo? E, desto,
Ti cerco invan tra il pianto?
Nè a me più colle tenebre
Quel gaudio tornerà?

Vagheggerò solingo
Le stelle a te pensando;
Per erme vie ramingo,

Crederò udirti quando
Da lunge udrò di tibia
Un dolce lamentar.
Ma se mi torni innante,
Oh! pel desio, pel duolo
Mio lungo, anco un istante,
Prego, un istante solo
Quel dolce riso arridimi
Che l'ombre mi mostrâr.

LA SIMPATIA.

Quando, cara, m'arridi e mi saluti,
Tosto un' arcana lira eccheggia in me:
Fibra in petto non ho che non si muti
In una corda per dar suono a te.
Quanti sguardi mi giri, e tante sono
Le dolci note armonizzate in cor;
Finchè, fatto di molti un solo suono,
Divien la vita mia musica e amor.
Che sono allor le rime ove il desio
D'una gloria superba impresso sta?
Fuggevol aura, inane mormorio
Ch' oltre l'orecchio trapassar non sa.
Ma il canto che ti noma, e da te prende
Vario senso di gioie e di sospir,
In ogni alma s'interna, e mille accende,
Mille contenta incogniti desir.
Fino dal nascer mio questa portai
Nel sen profondo armonica virtù;
Ma finch' io non ti vidi e non t'amai,
Muta giacque, e a me stesso ignota fu.
Ovver discorde e sol rotto concento

Fino a quel dì l' ignara alma mandò,
Come di nota avvien spinta dal vento,
Ch' or sì l' orecchio ne percote, or no.
L' aure e gli astri innocente eran trastullo
E i campi e i rivi all' inesperta età:
Ciò tutto che disgiunto amai fanciullo,
Or amo accolto nella tua beltà!
Appena il primo tuo riso m' apparse,
Come il primo tuo detto mi ferì,
In un suon s' adunâr le note sparse,
Che il tuo nome compose e il proferì.
Di quel nome sì caro a che non posso
Questo, figlio del core, inno allegrar?
Come all' udirlo ne saria commosso
Ogni spirto che in terra atto è ad amar!
Pur, sotto il verso che lo cela, alcuna
Luce tramanda a far lieti i pensier;
Come, sebben velata, estiva luna
Si lascia tra le nubi anco veder.
O in pagine ch' io il legga, o in sottil lino
Cui l' ago industre di bei fregi ornò,
Corron le labbra ai baci, e il repentino
Tremor dell'alma contener mal so.
Quando languido il cor gli ultimi moti
Darà morendo, o tu, lira d' amor,
Anco un' ultima volta ti riscoti;
Quella ch' io tanto amai nomina ancor!

IL VOTO.

Una sola, un' estrema speranza
Nella vita dogliosa m' avanza,
Ch' io sia caro, Neera, al tuo cor.

Ti son caro, Neera, o m' inganno?
A guidarmi tra il pianto e l' affanno
Sei tu meco, o sorriso d'amor?
Sei tu meco? Se a te m' avvicino,
Se da te mi dilunga il destino,
Sempre meco, Neera, sei tu?
Vien da te quel soave conforto,
Che tra i nembi m' affida d' un porto,
Che mi rende l' antica virtù?
Poco bramo: tesori non sogno,
A difficil poter non agogno,
Non invidio lo scettro deï re.
Ma bisogno ho d' un core che m' ami,
Che fratello, che amico mi chiami,
Che s' allegri, che pianga con me.
E tu ingenua, tu mite, sei quella,
Sei la cara, la fida sorella
Che tant' anni il mio cor desiò.
A te lieto e fidente ei venía;
Vista appêna, ti disse: Sei mia!
Ti conobbe, t' intese, t' amò.
Colla patria abbiam tutto comune;
Nati in riva alle stesse lagune,
Pari abbiamo costumi, desir.
Come al tuo, tutto parla al cor mio,
Fino al suon dell' accento natio,
Sì giocondo, sì dolce ad udir.
Te sol veggo, sol odo, sol bramo,
Ne' sospiri dì e notte ti chiamo,
Altro sole non splende per me.
Senza te m' è ogni stanza romita;
Senza gioia mi par, senza vita
Tutto quel che Neera non è.
Ogni nube che in aria volteggia
È il tuo velo che all' omero ondeggia,
E s' imbruna sul bruno tuo crin.
Ogni flutto che al lido sospira,
Ogni flebile accordo di lira

Del tuo labbro è l' accento divin.
Vien seguace a' tuoi passi la speme;
Ah! mentr' essa m' incalza, mi preme,
Chi mi frena e m' insegna a temer?
Nell' affanno s' addoppia l'affetto;
Più mi costi, più t'amo; il sospetto
Esca è al foco, m' irrita il voler.
Ma che sogno, che invento tormenti?
Ah! tu m' ami, e tacendo pur senti
Dell' ardente mio petto pietà.
Mai da te non vivrommi diviso;
Sempre a me da' tuoi sguardi, dal riso
Lo sperato conforto verrà.
Potrò sempre sedermiti a canto,
E con voce interrotta dal pianto
Sensi arcani d' amore parlar;
E tu in faccia, or languente, or accesa,
Con favella da noi soli intesa,
Dirmi cose ch' io deggia obliar.

ALLA FELICITÀ.

Sovra giocondi talami
E tra bicchier spumanti,
Tra il suon de' flauti e l' impeto
D' allegri piè danzanti
Non cerco io te, d' ogni anima
Desio, Felicità.
So che più spesso visiti
Le tacite convalli,
Ami zampogne rustiche,
Campestri mense e balli,
E in poveri tugurii

L' agreste ilarità.
Nè dell' uom sdegni scendere
Compagna alle fatiche;
Godi tra i solchi assiderti
Sulle recise spiche,
E di purpurei grappoli
Inghirlandarti il crin.
Per te le navi tentano
Strada da prima ignota,
E siede la vigilia
Sul ciglio del pilota,
Mentre le stelle ei specola
Seconde al suo cammin.
Tra il sangue e tra la polvere
Del campo anco ti piace
Mostrarti, e di Vittoria
Bella venir seguace
L' acre sudor a tergere
Sul fronte del guerrier;
Mentre da tergo orribile
Il bellico tormento
Cresce di que' che fuggono
La rotta e lo spavento,
E insulta ai petti esanimi
La zampa dei destrier.
E a chi da studi ingenuo
Sa derivar diletto,
E d' innocenti immagini
Far pago l' intelletto,
Solo quantunque e povero,
Dato è abitar con te.
Curvo su dotte pagine
Onte e sventure oblia,
Del tempo la caligine
Dirada, e il grido invia
Del trascorrente secolo
A quel che ancor non è.
Tu alla spelonca aërea

D' un pio romito ascesa,
Guardi la tenue fiaccola
Tutta la notte accesa,
Che di lontano è indizio
Al dubbio pellegrin.
Del mattutin suo cantico
Suona la valle alpestra,
Mentr' ei discende a cogliere
Il cardo e la ginestra,
E la modesta ciotola
Empie del rio vicin.
Sai chi al dorato calice
Cui la tua mano strigne
Del prezïoso nèttare
Mai sorso non attigne?
Quei ch' è a sè tutto, il sordido
Che altrui mai non si dà.
Tace a costui nell' animo
Di senso ogni favilla;
Mai non scaldâr le lagrime
La fredda sua pupilla;
Schivo d' uman consorzio
Qual visse e tal morrà.
Lui tranne, a tutti un alito
Dell' aura bëatrice,
Un lampo del tuo vivido
Sorriso goder lice,
Quanti siam nati ai gemiti
E al lutto di quaggiù.
Vige pel liquid' etere,
Pel mar che mai non posa,
Per le segrete viscere
Della terra operosa,
Vige, quantunque incognita,
L' antica tua virtù;
Che all' uom tapino ed esule
Qualche conforto appresta:
E a me, cui gli anni intrecciano

Vita solinga e mesta,
E a me la tua benefica
Virtù pur anco appar
Negli occhi di quell' Unica
Che amor diemmi a sorella,
E tra le amare tenebre
Del mio pensiero è stella,
Sola per cui di vivere
Consento e di sperar.

LA TOMBA.

A prezzo delle lagrime
Che mi costò l' entrata,
Dato mi sia in silenzio
Di questa vita uscir;
La zolla più ignorata
Mi possa ricoprir.
Se guardo l' ombra fievole
Che la parete imbruna,
Dico: la mia memoria
Dileguisi così;
Traccia non resti alcuna
De' miei fugaci dì.
Sperai, soffersi; sperano,
Soffron molt' altri ancora:
Finchè agli alterni secoli
Distingua il corso il sol,
Speranze avrà l' aurora,
Languor la sera e duol.
Starà sul muto cenere
Forse pietosa istoria,
Ma che mi amasse un angelo

La pietra non dirà.
Or via, chè ogni altra gloria
È tedio, e vanità!
Se gaudi m'ebbi, taciti
Gaudi e inquïeti fûro,
Velati di mestizia,
Nè riso mai v'entrò:
Il dubbio del futuro
Turbolli ed accorciò.
Eppur, commosso l'anima,
Ancora li rammento;
Ancora idoleggiandoli
Vaneggia il mio pensier!
Di lira odo un concento,
Nè so la man veder.
S'oltre la tomba vivere
Potesse quel desio!
Se quelle trecce d'ebano!
Se quel riso d'amor!
Se nel sepolcro mio
Mi rïardesse il cor!
Ahi! rivivrà la squallida
Gleba su me rivolta,
D'aprile ogni anno al riedere
Fiori e profumi avrà;
Ma il cor come una volta
Mai più non batterà.
Silenzio dunque! Coprano
La vita d'un istante
Oscurità perpetua,
Indissolubil giel.
Del cor afflitto e amante
Restin gli arcani al ciel.

ODI E CANZONI VARIE.

LA POESIA DEI SECOLI CRISTIANI.

—

Nata in seno alla notte profonda
  Di boscaglie e castelli romiti,
  Fra le giostre e i festosi conviti,
  Le vendette e l'orgoglio guerrier;
All' etade d' imprese feconda,
  Di perigli, di mostri, d' incanti,
  Di campioni, e di vergini erranti
  Sole in groppa a fatati destrier;
Tra le guerre cresciuta e gli assalti
  Onde il secol feroce fu spento,
  E la plebe dal sonno suo lento
  L' incallita cervice levò;
Quando, strutte le torri e gli spalti,
  Venner meno i superbi baroni,
  E tra l' ombre d' arcane prigioni
  Improvvisa la luce calò:
Tempo è alfin che rëina tu sorga,
  E rassuma lo scettro e le bende;
  Già la splendida bile t' accende,
  Che il maggior Ghibellino scaldò;
E negli antri muscosi di Sorga,
  Presso un fonte, tra l' ôra, tra i rami
  Ne' sospiri la bella richiami,
  Per cui tanto si pianse e cantò.

Pari all' agile fiato d' aprile,
Che ne' torpidi germi s' induce,
Quando aperte alla tepida luce
Il fior primo le foglie non ha,
Ne' rei petti uno spirto gentile
Spegne i semi d' antico livore;
Uno spirto di gloria e d' amore
Molce l' alme, e pietose le fa.
Già di Brenno e d' Arminio l' erede,
La ferocia deposta natia,
S' alza ratto e alla terra s' invia,
Che sì dolce loquela sortì;
E la terra felice rivede;
Soggiogato all' impero de' carmi,
In cui servo all' impero dell' armi
Morse l' avo la polvere un dì.
Sono, Italia, i tuoi soli pur vaghi!
I tuoi piani son pure giocondi!
Di fontane, di belve, di frondi
Fu benigna Natura con te.
Di giardini, di ville, di laghi
T' ingemmò come giovane sposa,
E la cinta dell' Alpi famosa,
E due mari a difesa ti diè.
Ogni fior ti consente il terreno;
E dei vati la sacra favilla
Della vivida luce è scintilla
Che dall' alto ti piove il tuo sol.
Finchè il giorno t' arrida sereno,
Tu de' canti sarai la regina;
Nè quel lauro paventa rüina,
Che Dio stesso piantò nel tuo suol.
D' ogni terra i magnanimi figli
Ascoltaro di Pietro la voce;
Nei vessilli spiegata la Croce
D' Orïente i tiranni fugò;
Tutta Europa convenne ai perigli,
All' onor del conquisto sacrato;

Ma fu solo, fu nostro Torquato
Che le glorie d' Europa cantò.
Tralignata dai padri gagliardi
Un' età scorre ignota alla fama,
Che più i cantici patrii non ama,
Perchè patria nè cor più non ha.
O Torquato, all' età de' codardi
Mi ritoglie il tuo carme sovrano;
Penso al duce che pugna lontano:
Ecco, ei viene; sugli occhi mi sta.
La criniera dall' elmo gli cade
Per le spalle d' acciaro lucenti,
E veloce sui campi crüenti
Dal cavallo si lascia portar.
Tra le frecce volanti e le spade
Urta ov' arde la mischia più folta;
E alla furia de' colpi s' ascolta
Cupamente lo scudo sonar.
Ma la bella, sul lido rimasta
Coll' addio del guerriero fedele,
Guarda al mare, d' acute querele
Empie l' aure, e conforto non ha.
Tergi, o bella, la lagrima casta,
Di festive ghirlande t' adorna;
Il tuo fido dall' Asia ritorna,
Liberata la santa città.
Ma l' antica ferocia or condanna,
E di mite l' età si dà vanto;
Più subietto dell' epico canto
Or la sacra congiura non è.
Pur amore le vergini affanna,
E si mesce alle danze furtivo;
Pur di gloria e di morte cattivo
Non discorda mai l' uomo da sè.
Tra le angosce, onde afflitto si lagna,
Varca l' uom questa flebile valle;
La speranza l' incalza alle spalle,
Lo ributta di fronte il timor.

E la cetra, de' casi compagna
Onde all' uomo s' intreccia la vita,
Le dubbiezze dell' alma smarrita
Sperde o tempra con vario tenor.
Ma fra strane antichissime genti
Chi materia di carmi rintraccia,
Fumo, nebbia, fantasime abbraccia,
E ludibrio alle genti si fa.
Folli Dei su l' Olimpo sedenti
Più la terra ricompra non sogna,
E l' oscena vetusta menzogna
Vôta suona, e concetto non ha.
Odio il verso che spunta restio
Della mente con lungo tormento;
Odio il verso che finge l' accento
D' un affetto che in core non fu.
Odio il verso che imbelle desio
Delle verdi negate corone
Colle sparte reliquie compone
Di canzoni d' eterna virtù.
Odio il verso che stanca la mente
Di scïenza con vano apparecchio;
Odio il verso che sazio l' orecchio,
Ma digiun l' intelletto lasciò.
Sacra fiamma, verace sorgente
All' ingegno di vita e d' amore,
Manifesta tu parli al mio core,
Ma narrarti la lingua non può.

RIMEMBRANZA E PRESAGIO.

Heu mihi, quia incolatus meus prolongatus est! habitavi cum habitantibus Cedar. Multum incola fuit anima mea.
Ps. CXIX.

Fui felice e saggio anch' io,
Dove e quando dir non so;
Steso è il velo dell' oblio
Sull' etade che passò.
Forse fui felice e saggio
Sotto il cielo borëal,
Ove il sole ha scarso il raggio,
E la notte al dì preval?
Sul gelato Boristene,
Nei deserti d'Astracan,
O tra gli orsi e le balene
Del finlandico ocëan?
Nell' aduste sabbie ircane,
Ove il lesto masnadier
A predar le carovane
Sprona l' arabo destrier?
Ove alberga il popol nero
Che di piume avvolge il crin,
E profumano il sentiero
Cinnamomo e belgiuin?
Nei boschetti di Soria,
Tra i serragli dei sofì,
Nell' amena Circassia
Ove nascono le Urì?
Presso l' antro dodoneo
Del futuro scopritor,
Lungo i lidi dell' Egeo
Di cent' isole signor?
O dei campi siciliani
Nella fertile beltà,

Ove fumano i vulcani
E sgomentan le città?
Nella terra avventurata
Che Colombo indovinò,
Sulle rive della Plata
O del barbaro Orenò?
All' età dei voti parchi
E dei candidi pensier,
Quando fûro i patriarchi
Magi, principi, guerrier,
E su quattro monde pietre
Cadde vittima l' agnel,
E fur sacre a Dio le cetre
Del belligero Isräel?
Quando Grecia lauri ottenne
E dell' arti i primi onor,
E vassalla a dettar venne
Leggi al fero vincitor?
Poichè un solo in ceppi avvinse
L' universo prigionier,
E regnando cauto estinse
La memoria del guerrier?
Quando barbare masnade
Giù dall' alpe divallàr,
E dei numi la cittade
Di cruenta orma stampàr?
Od allor che i duchi felli,
Cinti d' armi e di terror,
Dai turrigeri castelli
Teser lacci al vïator?
Quando un patto sanguinoso
Strinser l' itale città,
E nemiche di riposo
Ebber dura libertà?
Poichè amore i petti schiuse
E spuntàr più lieti dì,
E il linguaggio delle Muse
L' universo aggentilì?

Quando i Medici corone
All' ingegno dispensàr,
E all' invito di Lëone
L' arti sursero a regnar?
Non so dove, non so quando,
Fui felice e saggio un dì;
Da quel loco io vivo in bando,
Quell' età da me fuggì.
Terra incognita e felice,
A te vola il mio pensier;
Una voce al cor mi dice
Ch' io ti deggio riveder.
Troppo lunghe e gravi offese
Sopportai da te lontan:
Un' etade invan ti chiese,
Non ti chieda un' altra invan.

LA MEDITAZIONE.

In pace amaritudo mea amarissima.
ISAIA, XXXVIII, 17.

Quando le voci e l' opere
Son de' viventi mute,
Del chiostro solitario
Sotto le volte acute
Nell' ombra e nel silenzio
Scorgemi un pio dolor.
E mentre i giorni medito
Di que' che più non sono,
Sotto a' miei piè le concave
Tombe dan cupo suono,
Onde mi scorre un brivido
Religïoso al cor.
Non amorosa insania
O disperata voglia

Solo e pensoso adducemi
Alla romita soglia;
Adducemi ineffabile
Di pianto voluttà,
Che tra le mense e il giubilo
De' clamorosi balli,
Qual nebbia che in sul vespero
Dalle acquidose valli
Lenta si mira sorgere,
All' animo mi va:
Tal che all' inane gaudio
Chiusa la mente assorta,
Gli affaticati spiriti
Di meste idee conforta,
Cerca i recessi ombriferi
E i taciti sentier.
Gente dannata al vivere
Molle, ozïoso e lento,
Ad uman freno indocile,
E suddita al talento,
Cui l' abbondanza è tedio,
Ed abito il piacer,
Spesso voi pur dall' empia
Antica usanza isvia
Un casto desiderio,
Una tristezza pia,
Che dolcemente vellica
L' intorpidito cor;
Ma pari a suon di cetera
Udito di lontano,
Che vien raro e dileguasi
Mollissimo pel vano,
Sperdono pompa e strepito
Quel provido dolor.
Ma io, ch' ebbi dal nascere
Compagna la sventura,
Che nell' angor, nel dubbio
Vita diversa e dura

Traggo, anelando al termine
De' travagliosi dì,
Da questo basso esilio
Di lagrime e d' errore
Ascendo volontario
A secolo migliore
Su l' ali del patetico
Pensier che mi rapì.
E qual chi un arduo vertice
Per torte vie guadagna,
Vede improvvisa espandersi
Di sotto la campagna,
E rare in mezzo agli alberi
Le case biancheggiar.
Assorto in placid' estasi
Veggo i consigli insani,
Il discordar assiduo
De' travïati umani,
E lieta, ancor che povera,
Lunge Virtù brillar.
Ma ratto il mortal carico
Di nuovo in giù trascina
Dall' utile delirio
L' anima pellegrina
Tra il buio e la miseria
Del carcere terren.
Non però sì, che un lucido
Vestigio in lei non duri
A diradar le tenebre
Degli appetiti impuri,
Al tenue raggio simile
Nunzio del dì che vien.

IN MORTE DI GIOVANE SPOSA.

ALLO SPOSO.

—

Come dileguasi
Lento per l' aria
Il casto effluvio
Di solitaria
Rosa, così
Questa bell' anima
Dal carcer frale
Lieve per l' etere
Al tuo mortale
Occhio vanì.
Più lei non turbano,
Che in cielo ha stanza,
Di duolo immagini,
O rimembranza
Di prischi amor.
Solenne è il termine
Che noi disgiunge
Dai lievi spiriti,
Cui più non punge
Speme o timor.
Ma tu, che a vedovi
Giorni rimani,
Di vane lagrime,
Di sospir vani
Stanchi l' avel;
E la memoria
Del tempo lieto
Ange d' assiduo
Morso secreto
Il cor fedel.

Quando di lugubri
 Drappi vestito
 A canto al feretro
 Il bipartito
 Coro intonò:
Nato di femmina,
 Presto l' uom sgombra;
 Come fior struggesi,
 Fugge com' ombra,
 Durar non può;
Forse rifulsero
 Al tuo pensiero
 La pompa e il giubilo
 Del dì primiero,
 Sperato dì,
Che, agli occhi cupidi
 Del volgo intento,
 Perenne vincolo
 Di sacramento
 Per voi s' ordì;
E liete d' organo
 Voci, e d' incensi
 In alto ascesero
 Nugoli densi
 Dal sacro altar.
Ed or chi mitiga
 Tua doglia acerba?
 Recente è il tumulo,
 Nè indizio d' erba
 Anco v' appar!
Quant' è che il morbido
 Crine splendea,
 E dall' ingenua
 Fronte movea
 Aura d' amor?
Teco le tacite
 Pur or divise
 Gioie del talamo,

E ti si assise
Presso pur or!
Vissuto in gaudio,
L'alma d'affanni
T'è forza pascere:
Sol daran gli anni
Tregua al martír.
L'età pei miseri
A scorrer lenta,
Col lungo volgere
Il dardo allenta
Del sovvenir.
Diventa placida
Malinconia
La greve e torbida
Cura di pria;
E allora sol
Che i dì preteriti
Chiami al pensiero
Parola improvida,
L'antico impero
Ripiglia il duol.

PER UNA GIOVINE,

MOLTO ABILE CANTATRICE.

Di vergini invidia,
Sospiro d'amanti,
Fanciulla bellissima,
Pregata se canti,
E l'aure depredano
Al labbro di rosa
La nota amoros ,

Che dolci memorie
Sopite raccendi!
Oh come a quegl' ilari
Istanti mi rendi,
Che ratti fuggirono
Lasciando al cuor mio
Un mesto desio!
Poi, quando s' attenua
E languida muore
La voce patetica,
La voce d' amore,
E l' aria, dai tremiti
Armonici impressa,
Di gemer non cessa,
Da quanto circondami
Repente diviso,
Negli occhi tuoi languidi
Bëato m' affiso,
E cerco vestigio
Ne' cari sembianti
De' magici canti.
Così, quando fulgido
Il sole declina,
E s' apre ad accoglierlo
L' azzurra marina,
Un raggio purpureo
L' altissima vetta
Del monte saetta.
Ma gli occhi virginei
Non sono più mesti;
Ingenue sorridono
Le labbra celesti;
La gota già pallida
S' avviva, e ripiglia
La tinta vermiglia.
Sospira de' giovani
L' attonita schiera:
Tu, facile al timido,

Confondi chi spera.
Ah spesso di gemiti
È trista sorgente
Un'alma che sente!

La bella Desdemone
Sull' arpa fedele
Nel patrio palagio
Sciogliea le querele
Dell' araba vergine,
Che in lagrime siede
D' un salice al piede;

E spesso, quel cantico
Udendo lontano,
Contenne dimentico
Sul remo la mano,
D' Isaura dolendosi
Al fato severo
Il pio gondoliero.

Ma come del libico
Sembiante s' accese
La bella Desdemone
I canti sospese,
Lui fida su fragile
Naviglio seguendo
Per pelago orrendo.

Sol d' atro presagio
Colpita la sera,
Che sorse alla misera
D' eccidio foriera,
Dell' araba vergine
Cantò le querele
Sull' arpa fedele.

L'AVVENIRE.

—

Qual già finse il prisco secolo
Alla rupe catenato
Della luce il rapitor,
E perenne il cor rinascere
Sotto il morso infaticato
Del grifagno punitor;
Un desio quest' alma indomito
Tutto dì punge e tormenta
Nel futuro di mirar.
E se pur talvolta arretrasi,
E dell' opra si sgomenta,
Torna l'ombre a ritentar.
La man vaga al ramo stendere
D' auree poma e d' auree fronde
Osa appena, ed ei sparì;
Non pria fatto è il labbro cupido
Presso al rio dalle dolci onde,
Subitano il rio fuggì.
Deh perchè svanir sì rapida,
Dolce immago del felice
Immutabile avvenir?
Deh perchè gli accordi mistici
Per brev' ora sol mi lice
Delle angeliche arpe udir?
Poche note di quel cantico
Non pria l' anima raccoglie,
E dai sensi è ratta già.
L' aër varca ingrato e nubilo,
E s' asside sulle soglie
Dell' immobile città.
Città santa, che l' Altissimo,
Perchè fosse eterna e forte,

Sopra i colli edificò:
Le diè muro insuperabile,
Ed armati sulle porte
I suoi vigili locò.
Di dolci acque indefettibili
Sgorga un rio dal sacro monte,
Che non ha sponda o confin:
Desso è il ver fiume Etiopico
Dalla cupa arcana fonte,
Noto solo in suo cammin.
L'amaranto immarcescibile
Di fragranze l'aria imbeve,
Che alla terra ignote son.
Al soave e casto effluvio
Miste l'anima riceve
De' beati le canzon.
Ma com'arco, tratto il calamo
Velocissimo, s'allenta;
Tocco il segno del desir,
Da quel sogno, da quell'estasi
Riede l'anima contenta
Alla veglia dei sospir.
Da qual mai sì nobil arbore
Un licore si distilla
Che perpetui il mio sognar?
Colle dolci attese tenebre
Chi mi vela la pupilla,
Stanca il mondo di mirar?
Vana inchiesta! È Dio che limite
Pose al vol dell'intelletto,
Dio che al mare un dì parlò:
Sorgi pur cruccioso e tumido,
A quel lido, o mar, t'aspetto;
Fin là vieni, più là no!
Oh concetti incerti e miseri,
Onde l'uomo si consiglia
Sul futuro por la man!
Da quell'alto ignoto termine,

Quando ha fatto mille miglia,
Mille miglia è più lontan.
Ma trae vita ignara e placida
Il pastor che, fuor l' ovile,
Altra cura aver non sa.
Chi le membra e gli anni logora
Servo al fasto signorile,
Chi sull' onda cammin fa,
Chi le trombe segue e i timpani,
Il fanciul, la verginetta
Tutta fede e tutta cor,
Sempre han l' occhio al dì novissimo
Di mercede e di vendetta,
Al gran giorno del Signor.
L' affannosa e non mai sazia
Arroganza, ond' uom presume
Tutto intendere e narrar,
Lungi adunque; e a me risplendere
Possa solo il poco lume
Che fa credere e sperar.

LA GIOVINEZZA.

—

Ésca di care immagini,
Di canti allettatrice,
Segno di tarda invidia,
Gioconda età felice
Che le speranze e i rosei
Pensieri avvivi alle fanciulle in cuor;
O tu che pronti all' animo
Voti ed affetti inspiri,
E schiudi un limpid' etere
Al volo dei desiri,

O gioventù, l' esilio
Terren s' orna per te d' un qualche fior.
Io ti vagheggio, al rompere
Sollecito dell' alba,
Nel tremulo crepuscolo
Che il fosco cielo inalba,
E i carezzanti provoca
Per l' aure intatte venticelli al vol;
Sull' ora che dal tenue
Sonno i fioretti desti
Levano il capo e spiegano
Le screzïate vesti,
Umide gli orli e cupide
Di rifrangere i rai primi del sol.
O gioventù, la vergine
Per te nell' inscio cuore
Cova i sorgenti palpiti,
E, sparsa di rossore,
Incerta avvalla i timidi
Occhi del nome desïato al suon.
Ma poi, quando la tacita
Notte al concento geme
D' un' arpa solitaría,
Il piè sospende, preme
L'intempestivo anelito,
E mostra il viso dal fedel balcon;
Finchè dal caro giovine
S' infiora e s' innanella;
Solenne, indissolubile
Giuro il desio suggella,
E notte del suo cerulo
Manto scende le dolci opre a coprir.
Ma deh, che breve imperio
T' è dato, età giuliva!
Fugge di te men rapido
Da nuvoletta estiva
Il lampo, cui l'attonito
Occhio per l' etra invan cerca seguir.

O gioventù, se oppongono
Al tuo fuggir ritegni
Beltà, decoro, grazia,
Atti e costumi degni,
Ai due che all' ara or movono
Più lungamente ti concedi in don.
Vedi, pur or vestirono
Il tuo leggiadro manto;
Tardi spogliar sen deggiano,
E tardi.....Ah! mentre io canto,
Della percossa cetera
Fuggon le irrevocate ore col suon.
Felici lor se, al sorgere
Della stagion nemica,
Nudra consigli unanimi,
Ligio alla voglia antica,
Il cuor, ch' oggi coi teneri
Moti all' alta promessa indugio fa!
Ah! no, cogli anni floridi
Dall' alme non s' invola
Ogni dolcezza: il vivere
Del savio ha un' età sola;
Nè il raggio mai s' intenebra
Di giovinezza in fronte all' amistà.

A VINCENZO BELLINI

QUANDO CANTARONSI IN VENEZIA LA PRIMA VOLTA
I MONTECCHI E CAPULETI.

Chi, de' guerreschi timpani
Fra l' orrido concento,
Chi d' amorosa tibia
Imita il gemer lento,

E al furibondo secolo
Insegna la pietà?
Ancor di sangue fumano
Le inorridite valli;
I fiumi al mar sospingono
Per inusati calli
L'onda, che a tornar limpida
Aspetta un'altra età.
Le spose in freddi talami
Requie trovar non ponno;
Più reo della vigilia
È delle madri il sonno;
Ogni magione ha un feretro,
Ogni anima un sospir.
È ver che un Dio pacifico
Ne chiama a mutui amplessi,
E dell'ulivo spuntano
Le foglie tra i cipressi,
Cui d'amorose vergini
Le lagrime nutrir;
Ma che? sì tosto l'anima,
Ad altri suoni avvezza,
La pura di que' numeri
Celestïal dolcezza
Gustar potrà, che un genio,
Bellini, a te spirò?
Sì, che il potrà: più l'arida
Gleba cui Sirio strugge,
Le mattutine lagrime
Cupidamente sugge;
Più vivo il sol rifolgora
Tra i nembi che fugò.
Segui, Vincenzo: stimolo
Ti sien le nostre lodi
Nova a mercar dovizia
Di musicali modi
Nell'arte ond'ebbe Pesaro
Fin oggi i primi onor.

Segui: finchè germoglino
Altre per te corone,
Vagheggerem la florida
Che al giovin crin t'impone
Il plauso di tutt'Adria,
Il voto del mio cor.
Nelle dimore funebri
Verrem de' Capuleti
Teco d'un padre a gemere
Sui rigidi divieti,
E d'una cara esanime
Sui mal rinati dì.
Troppo le Muse piansero
Al finto caso amaro,
Quando trafitto Piramo
Giacque sul proprio acciaro,
E il gelso babilonico
Novi color vestì.

A GIUDITTA PASTA

L'ANNO 1833.

O di Tusnelda amante,
Cherusco giovinetto,
Che dal palco raggiante
Tanta piovesti in petto
De' riguardanti attoniti
Acuta voluttà;[1]
E, più che Varo e Roma
Tue voci minacciose,
Degli occhi e della chioma
Madri temeano e spose

[1] Nel 1821 avea rappresentato il personaggio di *Arminio*.

Le onnipotenti insidie
E l'emula beltà.
Non salsi, è ver, leggiero
Pin, nè spronai cavallo,
Quando l' Anglo severo
Uscisti e il lieve Gallo
Colla virtù d' insoliti
Concenti ad allegrar;
Ma dietro il chiaro grido
Di tua crescente fama,
Teco di lido in lido
Venni con ansia brama
Sull' ale infaticabili
Del caldo immaginar.
Poi quando il mar britanno
Rivalicasti, e gli erti
Gioghi per nostro danno
Dal gran Punico aperti,
Che il tuo bel seno, Italia,
Primiero insanguinò,
Sclamai: non lunga via
D' amico ciel separa
Lei dalla patria mia!
O patria mia, prepara
Serti, e il più dolce cantico
Che sul tuo mar sonò.
Ma dove l'igneo monte
Fuma, e il Tirren si spande,
Partenope alla fronte
Prima ti diè ghirlande;
Olona quindi e d'Adige
Il bel margo t' udì.
Giugnesti alfin: rattenne
L' errante mio pensiero,
Al giunger tuo, le penne,
E s' acquetò nel vero;
Nè dal sognato gaudio
Il vero dissentì.

Oh! l'immaturo avello
Denso di lauro e mirto,
Ridar potesse il bello
Ed amoroso spirto,
Che tanta patria gloria
Trasse a perir con sè.
Di Nella e di Vinegia
Mesto cantor gentile,[1]
Pari alla Donna egregia
Era il tuo dolce stile,
Che d'Adria il lido memore
Aspetta invan da me.
Seco, o Giuditta, un giorno
Io le tue soglie entrai,
Ma seco far ritorno
Non m'avverrà più mai.
Oh nostra vita! Oh rapidi
Istanti del piacer!
E mentre gemo e canto,
E come so t'onoro,
Tu pur t'involi, e intanto
Un fremito canoro
Te desïata annunzia
All'invido stranier.

A SPIRIDIONE PAPADOPOLI

NEL GIORNO XIV DICEMBRE 1833.

Nuovo d'oltr'alpe a noi sceso costume
Con annual vicenda offrir impone,
All'apparir del genetliaco lume,
Motti e corone.

[1] Vittore Benzone.

Ma non sempre amistà della sua cara
Dolcezza asperge i serti e le canzoni,
E spesso di fastosa invida gara
Son frutto i doni.
E di lei che sol vive entro gentili
Petti, rea Finzïon, l'aspetto usurpi,
Voti celando i carmi ed i monili
Maligni o turpi.
Spiro, al cui nome il dì spuntò devoto,
Ch'or d'augurii satollo in mar si getta,
Espresso da' miei labbri è ingenuo il voto;
Il cor mi detta.
Volse stagion che d'improvvisi accenti
Al labbro m'abbondò fervida piena;
Or da lunga i miei versi escono lenti
Sudata lena.
E sotto il morso dell'ingrata lima
Imparano a schernir l'età fugace;
Ma non vien meno alla pensata rima
L'esser verace.
Oh sì, verace! E qui dove dell'oro
Riverberato in cento parti è il raggio,
Con schietto verso il mite animo onoro,
E il voler saggio.
Vano ingombro i tappeti e i molli seggi,
E il lampadario che la notte avviva,
Quando fra gli alabastri e l'ôr serpeggi
Cura furtiva.
Ingrato il fumo de' sorgenti incensi
E de' cembali ingrata l'armonia,
E quanto estranio lusso ai ricchi censi
D'Italia invia.
Ma qui concordia e amor contento i lieti
Vanni diffonde, e l'ira e il timor tace:
E pace le domestiche pareti
Suonano, pace.
Or qual augurio formerò con lira
Che tumide lusinghe ordir ricusa?

Vieni, e del divo tuo foco m' inspïra,
Veggente Musa.
Scendi, veggente Dea, dall' ermo cielo,
Che de' tuoi folgoranti occhi s' allieta,
E rorido d' ambrosia agita il velo
Sul tuo poeta:
Il velo, che la fronte e delle sante
Membra il candore a profan occhio invola,
E il lungo sovra i bianchi omeri errante
Crin di vïola.
E poichè sorse delle antiche fole
Un' età ricredente e disdegnosa,
L' aspetto abbia di quella e le parole
Inclita sposa [1]
Che pur or lascia le feconde piume,
Ove crescea d' un fiore il proprio stelo,
Fior che all' aure più miti, e a tutto il lume
S' apre del cielo.
Nel lampo che i sereni occhi rischiara
Brilla presagio d' avvenir felice;
Nè Teresa di lei può aver più cara
Divinatrice.

PEL RITRATTO LITOGRAFICO DI GIUDITTA PASTA

ESEGUITO DA M. FANOLI L' ANNO 1834.

Avvolta la persona
In veste ampia purpurea,
Al crine la corona,
E l' incresputo carbaso
Che, in doppio giro accolto,

[1] Adriana Zannini.

Cresce decoro al volto
Dal re spergiuro non bramato invan;
Bolena tal reddia
Dai mal ambiti talami,
E cupo la seguia
Di Caterina il gemito
A far ingombre e scure
Di torbide paure
L' ore concesse al reo nodo profan.
E tal, se pur maggiore
Non ha decoro e grazia,
In onta alle canore
Lubriche scene, ammirano
Costei le adriache genti,
Mentre d' eletti accenti
Diffusa copia vien l' alme a bear.
Ma donde al suo pensiero
Pronta scoppiò quell' unica
Immagine del vero,
Che senza ingrato studio
Al bello si congiunge,
E mentre il cor compunge
Insidïosa, all' occhio non appar?
Del portentoso arcano
Ragion chieggo all' effigie
Bellissima, di mano
Pur or del caro artefice
Splendidamente uscita;
Ma novi la matita
Enimmi a solver offre al dubbio cor.
Ciò che d' alterne note
Vestito, agita l' aria
E i sensi ne percote,
Ciò stesso è pur che il rigido
Marmo parlante rende,
O in rozza tela accende
Quanti il veloce sole apre color.
Una, sol una, o meglio

Estro si chiami o genio,
È la virtù che speglio
A sè l'ampio spettacolo
Fa di natura, e guida,
Imitatrice fida,
Ad alta meta il plettro ed il pennel.
Tu quindi, a cui le tele
Lunghi e sereni pregano
Gli anni, tu a noi, Michele,
Farti creduto interprete
Puoi della ignota forza
Che varia agita e sforza
Chi tanta accoglie in sè parte di ciel.
Certo, qualor la pietra
Tracciavi tu di morbide
Orme, cui non penètra
L'acre licor, che i liberi
Spazi operoso scorre,
E dal glutine abborre
Che bruno indi la carta a tinger va;
Certo in quell'ora molta
Parte del genio, all'inclita
Donna compagno, accolta
Era in tua mente, e i fulgidi
Occhi, le chiome, i manti
T'uscian simili ai canti
Che tacer non potran per lunga età.
Nè lunga età del serto
Che a lei cinge la Gloria
Spiccherà foglia. A certo
Segno di fama insolita
Giunse il suo nobil volo,
Cui disconobbe solo
Chi a tanta luce ancor átto non è.
Ma quando la sovrana
Sua virtù fia memoria,
Udrem di lei lontana
Lodi narrar, con avida

Brama, ciascuna gente,
Quali di lei presente
Il concetto vulgar folli credè.

PER LA PROGETTATA STRADA DI FERRO

DA VENEZIA A MILANO. — 1836.

Quando alla luce primamente uscisti
Delle squarciate viscere del monte,
Te, o ferro, annoverò tra gli empi acquisti
Il saggio malinconico,
E di presago orror turbò la fronte.
Immani acervi di cruente salme
Impauriro il meditante ingegno.
« Ecco, ecco scoter le nefande palme
La brïaca vittoria,
Disse, e comprar col fratricidio il regno. »
Nè i giorni antivedea che il detestato
Metallo, vôlto ad uso più gentile,
In mille utili arnesi andria foggiato,
E d' amorosa vergine
Al niveo seno si faria monile.
Tutto che da Natura a noi si dona,
Secondo vario è l' uso, ha vario effetto ;
Porge ella i semi, e all' uom l' opre abbandona,
Per cui, da pari stipite;
Quando germoglia il duol, quando il diletto.
La maggior face, che, all' empirea volta
Immobilmente appesa, il mondo alluma,
Micidïal diventa in vetri accolta,
Onde giocondo è il siculo
Di mirar l' oppugnante oste che fuma.

Ruppe già il ferro i dolci nodi, e stette
Rigido tra gli amplessi; or le frapposte
Correnti fende, le scoscese vette
Sormonta, e vuol d'assiduo
Consorzio avvinte le città discoste.
Poco più lente del pensiero amico
Che spunta in uman core, e cui la frale
Gravosa salma è impedimento antico,
Vanno le rote in fervida
Fuga, che fa stupir chi batte l'ale.
Mirabile a veder, parte si mostra
Del trovato cammin libera al sole,
Parte vïaggia sotterranea chiostra,
Come di ville e tramiti
Minori l'interposto ordine vuole.
Oh sia con pace! Nuovi sensi apprenda
Di concordia la via nuova alle genti,
E fratello al fratello essere intenda
Qualunque altro d'estranio
Non ha che il suono de' parlati accenti.
Più delle selci, cui frange ed appiana
Il ferro, aspri saran gli umani petti?
L'utile insegni amore, e men lontana
La meta il cambio agevoli
Delle merci non pur, ma degli affetti.

ALLA MADRE

UN FANCIULLO MORTO DOPO UNA SORELLINA.

Era giglio fra le spine
All'arsura esposto e al gel;
Come stella or brilla il crine,
La mia vesta è pari al ciel.

Il mio languido saluto,
Ch' era gemito di duol,
Or è accordo di liuto,
È concento d' usignuol.
Fuor di tema e di desio
Non conosco più martír;
Saria intero il gaudio mio
Se non fosse il tuo sospir.
Nell' altissima dimora
Dell' empiro più seren
Questo fil n' annoda ancora
Al mio carcere terren.
Fra la danza armonïosa
Che a me gli astri intorno fan
Il tuo pianto senza posa
Mi risuona di lontan.
Parmi allor reliquia alcuna
Di mortale in me serbar,
Come specchio che s' imbruna
A un lievissimo alitar.
Onde porgerti conforto,
Cara madre, io scendo a te,
E novelle in un ti porto
Di chi a fianco sempre or m' è.
Quando appena mi divisi
Dalla terra del dolor,
E tra gli angioli m' assisi,
Ne conobbi uno fra lor.
In confine più ristretto
Note forme m' apparîr;
E i legami dell' affetto,
Come a suora, a lui m' unîr.
Mi conobbe tosto anch' esso,
E le braccia m' allargò;
Credei côrre in quell' amplesso
Quanto addietro mi restò.
Lungo quindi fu tra noi
Il richiedere e il narrar.....

Oh poteste udirci voi
Di voi sempre favellar!
Ma se ciò non vi si assente,
Quest' insolito apparir
I tumulti di tua mente
Possa in parte almen blandir.
Se alcun poco al tuo dolore
Far inganno mi dà il Ciel,
N' avrà aita il genitore,
La germana ed il fratel.
Oh potessi ai seggi miei
Questa speme riportar!
In silenzio aspetterei
Con la suora il tuo passar.

PER UN AFFRESCO DI FRANCESCO DEMIN

IN CONEGLIANO. — 1837.

Tra colli, ove le miti
Aure d' april carezzano
I palmiti alle viti,
E d' autunnal tripudio
Empion le circostanti
Valli ampi tini e carri cigolanti;
Ove benigno splende
Ai degradanti pascoli
Il sole, e si distende
Lungo i descritti iugeri
La mèsse in liste aurate,
Cui falcia e in bei covon giugne la state;
Qual fiera e sanguinente
Di concorrenti eserciti
Si mostra, da recente

Parete, all' occhio attonito
Immago, a tal che il vero
Non ha sull' alma più gagliardo impero?
Più le severe forme
Che il soprastar dell' aquile
Palesi fan le torme
Che dalle nevi Scitiche
Alla Libia arenosa
Ebber fida Colei che mai non posa.
Certo, tal certo apparse
Parata l' oste Elvetica
E la Latina: sparse
Quindi di sangue e polvere,
Scotean l' irte criniere
I corridor, pestando elmi e bandiere.
Ferma sull' ali d' oro
La beata Vittoria
Fea col bramato alloro
L' insazïabil Giulio
Di maggior serti vago;
E lunge il Tebro ne fremea presago.
Col senso, onde l' infido
Mirar commosso pelago
Gioia è talor dal lido,
Volle un Signor magnanimo
De' colli tra la pace
Questa pinta goder scena pugnace.
Ma chi al lavoro eletto
Stese la mano artefice,
E l' imitato obbietto
Al ver recò sì prossimo?
Chi per tante il pennello
Seppe guidar arcane orme del bello?
Apri veloci piume,
Estro, di freno indocile,
E l' ultimo cacume,
Onde s' aggiugne Italia
Ai rezii gioghi, acquista:

Quindi una valle a te presto fia vista;[1]
Cui con sonante passo
Fende, traendo d'arbori
Recise falde, Anasso;
Ed or fra tutte splendida
Rendon d'onor sovrano
I rai del riflettuto ostro romano.
La sacra di là move
Aura, che gli almi provoca
Ingegni a belle prove:
Sguardando ivi con agile
Vol Fantasia s'avanza
Del fabbro egregio alla nativa stanza.
Salve, o del claustro alpino
Città custode! E allégrati
Così del tuo Demino,
Come gemesti al feretro
Del tuo (perchè non dato
Anni più lunghi al patrio onor?) Segato.
Tal di lauri e cipressi
Ahi! spesso, umana Gloria,
Le tue ghirlande intessi;
Tal è spesso di lagrime
Il nostro gaudio asperso,
E in un sospir muor l'armonia del verso.

[1] La valle Bellunese.

IN MORTE DI FILIPPO ZERLOTTI

DA ZEVIO.[1]

—

Potesse il canto trïonfar del tetro
Orror che l' urne serra,
E la lode, leal dopo il feretro,
Approdar a' magnanimi sotterra!
Che al giovin forte, a' rai tolto del sole
Ch' altri per esso or gode,
Bramose volerien le mie parole;
Ma egli s' è beato, e ciò non ode!
Ode ben ei serafica armonia
Cantar dell' opre belle;
Come al cenno d' amor sorsero in pria
Foco, aër, terra ed onde.... ahi l' onde anch' elle!
E quanto in lor vispo germoglia o a lenta
Vicenda si sommette,
Tutto il sacro d' amor vincolo senta
Che le parti avversanti insiem commette.
Lieve di maraviglia in maraviglia
A vol seco lo porta
L' angiol, che, appena al dì chius' ei le ciglia,
Dell' etereo giardin gli aprì la porta:
Angiol di carità, ch' agili innesta
All' omero rosato
Vanni di cigno, e dalla bionda testa
Spande tesor di crine innanellato.
Sotto doppio arco in fronte ha doppia stella
E riguardar benigno,

[1] Due giovani, studenti nell' Università di Padova, recatisi a nuotare nel luglio 1837, stavano pericolando. Passato di là per caso un altro studente, quantunque i due nuotatori intimi non gli fossero, nè forse conosciuti, e poco abituato egli al nuoto, si gettò nel fiume e diè loro modo a salvarsi: ma perì nel nobile atto. La scolaresca tutta ne accompagnò il cadavere al cimitero; e la guarnigione, richiesta di concedere la sua musica pel funerale, non ne volle mercede.

E stringe nella destra una fiammella
Che sperde, scossa, ogni vapor maligno.
— Vien meco (in voci tra' viventi ignote,
Diceagli), anima cara:
Mentre l'onda il tuo frale anco percote,
Vien meco ove ad amar meglio s'impara.
Non molto va che tra' sospir raccolto
Quel tuo fral veggo, e sotto
Sacrate zolle a riposar sepolto
Da moltiplice turba esser condotto.
Quanti l'arringo a' studi ardui devoto
Correan teco, a drappello
Plorando stan; nè già ploran l'ignoto,
Ma l'amico fidato, anzi il fratello.
Dietro la bara esprime l'immortale
Luce che a te si dona
Ordin lungo di faci, e non venale
Pianto la tuba marzïale intuona.
Vien meco, e nullo omai pensier ti tenga
Nel tetro limo avvolto;
Di carcer buia uscisti, e quando ottenga
Anco la terra un tuo sospiro, è molto.
Che son le gare dell'ingegno, e il tardo
Plauso che il bello ottiene?
Un bello io t'apro a cui non giugne il guardo
Dell'uomo, e il possederlo è senza pene. —
Tal si parlava dal celeste messo
Al forte giovanetto,
Che dei vestigi della vita impresso
Avea pur anco il cupido intelletto.
Ma come innanzi a dolce albor si sperde
De' sogni la coorte,
In breve la contenta anima perde
Ogni memoria dell'antica sorte.
Non però ne' viventi il desio tace;
E qual rimembra il volto
Gentile e mesto, in cui di sì fugace
Giorno v'avea quasi un presagio accolto;

Qual rammenta l'ingegno e in un ragiona
Dell' interrotto canto,
Che nelle menti or più che mai risuona:
Ma il cor, quel nobil core ha il maggior pianto!
E chi, fuor l'onde, non avria soccorso
Alla bell'opra ardita;
Per cui, de' due visto il periglio, a corso
Venirne, e dietro te margini e vita
Lasciar, fu un punto? Torbido e profondo
Invan è il gorgo; appena
Tratto a riva è il primier, corri al secondo:
Finchè l'uopo è d'altrui pronta è la lena.
Men pronta ahi! sol nell'uopo tuo venía:
Pur (esca la parola
Quale ai labbri commosso il cor la invia)
Molte vite v'avean nella tua sola.
Sdegnàr delle consorti onde il misfatto
Quelle che prime il Brenta
Versa ne' miei patrii canali, e ratto
Portàr l'avviso in suon di chi lamenta.
Ed io, cui giova di gentili affetti
Faville trar feconde
Dal duro sasso degli umani petti,
Tentai l'arpa, che m'ode e mi risponde.

IN MORTE DI ADELAIDE CRESCINI.[1]

Forse più d'una improvida
Donna, di trar mal paga
Giorni ignorati, il vanto
T'invidiò del canto,

[1] Morì il 26 marzo 1838, nel piccolo villaggio di Toligolow a 600 verste da Mosca, mentre s'apparecchiava a tornare in patria.

E i vezzi onde ancor vaga
Eri a non verde età,
Nell' ora che mortifero
Le fauci t' invadea
Silenzio, e la pupilla,
In cui tanta favilla
Del patrio sole ardea,
Smarria senso e beltà.
Inani ombre di gloria,
Chi dietro a voi s' affanna?
Chi ad un balen fugace
Speranze immola e pace,
E col desio s' inganna
Di splendida mercè?
Te accolse, Adele, il vario
Tumulto di Parigi;
Della tua voce il suono
Udian l' Anglo e il Polono;
Blandiano i tuoi vestigi
L' artico gel.... ma che?
Scosse potean le Sarmate
Menti con plausi ed ori
Rimertar l' armonia,
Che limpida fluía
Da' tuoi labbri canori,
Qual viva onda tra' fior;
Ma non, su piaggia estranea,
Da lor esserti pôrte
Le voci della bella
Italica favella,
Mentre il vicin consorte
Taceasi nel dolor.
Oh, per que' tuoi multiplici
Che lo stranier bëaro,
Un solo degli accenti
Che Italia ti rammenti,
E renda men amaro
L' occaso de' tuoi dì!

Anco una volta il vivido
Spirar aere natio
Ti sembri, e nell' udito,
Presso a restar sopito,
T' eccheggi il mesto addio
Che il tuo partir seguì.
O la dïurna fiaccola
Tanto ti splenda all' occhio
Che, per l' impresa strada
Ver la natia contrada,
Ivi t' adduca il cocchio
Ov' è dato mirar
Da' gioghi ardui nell' ampia
Convalle l' esultanza
De' paschi e degli armenti,
Ville e città fiorenti,
E la materna stanza
Immobile sul mar.
Ahi! tranne il lieto, or flebile,
Ricordo di tua fama,
Nulla di te più riede!
Invan maggio succede
Al lento aprile, e brama
Serti al tuo crine offrir.
Da fuggitivi zeffiri
Ricorsa la laguna
Invan nella romita
Sera a seguir t' invita
In gondoletta bruna
Fantastici desir.
Quando con molle tremito
Al suono del lïuto
L' intenta aura si scote,
Ahi! le seguaci note
Del tuo per sempre muto
Labbro m' aspetto invan.
Or chi sa dir qual bëano
Ignoto ciel tuoi canti,

Perenne altrui desio?
Chè già spersi, cred' io,
Co' vaghi tuoi sembianti
Sotterra non andran.
Vano sia pur delirio;
Ma, nella placid' ora
De' pensier mesti amica,
Un qualche dell' antica
Tua voce udir ancora
Accordo crederò.
E d' un' auretta ai gemiti,
D' un' onda alle querele,
O, a mezzo di tua vita
Per sempre a noi rapita,
Bella e lodata Adele,
Di te mi sovverrò.

ALLA CARA E VENERATA MEMORIA

DI GIROLAMO ZENDRINI

CERTOSINO DEL MONTELLO PRESSO NARVESA
MORTO L'ANNO 1841.

—

Eri de' miei più cari, eri de' pochi
Al cui dolce parlar lasciai sovente
Nell' improvvida età gli allegri giuochi,
E a severi pensier schiusi la mente.
Oh Ieronimo, come ad una ad una
Veggo sparirmi le sembianze note;
E delle più comprese appena alcuna
Voce il cupido orecchio mi percote!
Uom, che a facili amor nacque temprato,
Che vàl se un fido cor gli venga tolto?

Presto altro fido cor gli vien trovato
Del primo al par, mutati nome e volto.
Ma non tutti, non io. Dentro al pensiero
Mi sta tuttor la candida tua vesta,
Di che cinto ti vidi il dì primiero
Tra il cupo verdeggiar della foresta.
Poi ti ripenso ne' cangiati manti,
Non cangiato d' aspetto e di linguaggio;
Pudica ilarità ne' tuoi sembianti,
Gentil riserbo nel parlar tuo saggio.
Oh Ieronimo, quanti utili avvisi!
Quanti dal labbro tuo dolci conforti!
E quanti più non me ne fur precisi
Il dì che al fianco mio dovesti tòrti!
Presso l' amato bosco ei si rimase
E l' erme celle d' abitanti prive;
A me, disfatte le paterne case,
Novi tetti fornîr l' adriache rive.
Ma poi che magli e barbare securi
Strussero il pio Cenobio, ei, come suole
Rondine che si toglie ai vecchi muri
Ove annidò tranquilla essa e la prole,
A riveder le gare e l' importuna
Frequenza cittadina si ridusse,
I fòri, i templi, la natia laguna,
E me, cui miglior dì, venendo, addusse.
Però sempre suoi voti in mente ei porta;
E invan l' acuto ingegno e l' indefesso
Studio far noti al mondo altri l' esorta:
Vive a pochi compagno ed a sè stesso.
Lampada io son, cui di modesta luce
Splender sol lice, dell' altare a canto:
Ciò sovente ripete, e nol seduce
D' ôr lusinga o di fama altero vanto.
Passar non lascia, che non rieda, un anno
Al loco ove sorgean le sante soglie,
E tôr di là con sempre nuovo affanno
Sole nel ponno le ingiallite foglie.

Un anno ancor non volge, io movea seco
A visitar que' venerati avanzi;
Parlammo a lungo del devoto speco,
Or derelitto, e in tanto onor pur dianzi!
Nessuno indizio del vicin trapasso
Nel sereno suo volto e ne' pensieri:
Ma che? Pe' tristi lungo e acerbo è il passo;
I buon quest' oggi in ciel, come qui ieri.
O Ieronimo! in parte or sei tu giunto
Ove il più de' tuoi frati, e dove accolto
Stassi omai quasi ciascun mio congiunto,
Teco all' ansie terrene e all' error tolto.
Ivi il padre tu miri, ivi il fratello,
Ivi la buona genitrice mia;
Salutala, e le di' ch' io le favello
Sempre, e sempre la veggo in fantasia.
Deh! suo ancor m' abbia. E tu non oblïarmi,
Non oblïarmi, e quel fratel con meco,
Che il Ciel benigno ancor volle lasciarmi
Compagno nell' esilio amaro e cieco.
Pietosa visïon scendi talora
Nei nostri sonni, e coll' usato affetto
Ne consola e rinfranca infino all' ora
Che la via ne si schiuda al tuo ricetto.

PEL NUOVO ANNO 1847.

Ebben che stai? che guardi?
Siam del nuov' anno al varco.
Vispi desir, quai dardi
Presti a fuggir dall' arco,
Urtan frequenti al cor:
Entriam: bando al timor.

Canuta vecchierella,
Esperïenza in voce
Di madre ne favella:
Movi guardingo; nuoce
Irrefrenato ardir.
E tace in un sospir.
Ma fulgida, vezzosa
Qual nova amante, sclama
Fortuna: *Inoltra ed osa;*
Son mie ricchezze e fama,
Invitto è il mio poter.
E ride nel tacer.
Che far? con placid' occhio
Vorrem, quai vïandanti
Tratti da lieve cocchio,
Passar campi incessanti
Da lato a noi mirar,
E campi altri passar?
O su per via lunga, erta
Inerpicar di monte,
Se mai dalla diserta
Roccia zampilli un fonte,
O appaia di lontan
Casetta in verde pian?
In qual sia loco o stato
La cura atra ne caccia,
E col flagello alzato
Da tergo ne minaccia,
Nè giova per fuggir
Nave o destrier salir.
Ha vario nome: è insania
D' onor, è febbre d' oro,
D' amor occulta smania,
Di favoloso alloro
Perenne ansia crudel;
Pur sempre uno il flagel.
E qual la giovinetta
I voti suoi rintraccia

D' estiva nuvoletta
Nella mutabil faccia,
Ciascun de' suoi desir
Ingombra l' avvenir.
O novell' anno, incerta
Multiplice speranza!
Far chi mi dona aperta
Altrui la tua sembianza?
Fecondo sarai tu
Di colpa o di virtù?
Starai sui primi inciso
Archi del calle ardito,
Onde, non più diviso,
D' Euganea il verde lito
Cocchi alla mia città
Insoliti darà?
Di te segnati andranno
I dicchì opposti al flutto,
Che da celato scanno
Lontan nocchiero, addutto
Di nuovo al nostro mar,
Promettono affidar?
Tu de' consorzi posti
A trar, seguendo gli avi,
Da termini discosti
Di merci onuste navi,
Terrai desti i pensier
E unanime il voler?
Oh! sia con vanto e frutto,
D' oro non pur, che spesso
È sol mercato lutto;
Ma d' utile indefesso
Lavor, che fa civil
Il popolo fabbril.
Dal congregato senno
Scoppiar vedrem faville,
Onde, riscosse al cenno,
Ammirin le pupille

Di chi tanto non può
Il ver ch' altri mostrò?
E voi, poveri, ignudi,
E amici all' uom pur tanto,
Almi gentili studi,
Primo d' Italia vanto,
Alcun di voi n' andrà
Germoglio all' altre età?
Di grandini fien parche
Le nubi ai solchi arati,
E men tenaci l' arche
De' possessor beati,
Onde il mietuto pan
Non sia chi cerchi invan?
Fia di naufragi avaro
Il mar, sì che non desti
La pia consorte e il caro
Bimbo dai sonni onesti,
In lamentevol suon
Pietosa visïon?
Speriam! Ma la speranza
Sia vigile ed alácre;
Lungi la rea burbanza,
Le cupidigie macre;
Il tedio ed il livor,
Tabe e veleno al cor.
Speriam! Tenebra e luce
Regnano alterne in cielo;
Alterni il tempo adduce
Fiori alla terra e gelo:
Del par la gioia e il duol
Han ratto e alterno il vol.
E s' anco assiduo il nembo
Lunghe tempeste aduna
Nel fragoroso grembo,
Speriam! Contro fortuna
Un' altra diva sta,
E nomasi amistà.

Santa amistà! Deh meco
L'erta dell' anno ascendi;
Dov' è il cammin più cieco
La fida man mi stendi;
Fammi, ov' è duopo ardir,
La fida voce udir.

PER NOZZE.

Latius regnes avidum domando
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus jungas.
HORAT., II, 2.

O giovinetto, che la chioma bella
Scorrer vedrai disciolta
Sovra il candido seno alla donzella
Ne' tuoi bëati talami raccolta,
Quando l' accorsa folla, indugiatrice
I dolci gaudi vostri,
Dal limitar felice
E desiato escluda un Genio amico,
Che le vesti pompose
Odia e il fulgor degli ostri
E i veli avvolti al bel fianco pudico
Di giovinette spose,
E, più che il suon dell' arpa e del liuto
E dell' ilare danza le vicende,
Ama i lunghi sospiri e il gemer muto,
Nella difficil ora in cui non muore
Il virgineo pudore,
Ma nuove leggi apprende:
O giovinetto, a te ride la vita,
E di speranze abbonda
La fervid' alma nell' età fiorita;

Bevi alla rapid' onda
Del piacer, che, trascorsa, si dilunga;
Non brama altra ti punga,
Ma del trovato ben móstrati pago:
In lui vivi e t' affida,
Nè d' estraneo gioir fallace immago
Dall' amplesso amoroso ti divida,
E in tempesta ti getti
Di ribellanti e non mai domi affetti.

Chi ne' suoi voli affrena
L' irrequïeta brama, all' uom compagna
Data dal Fato perch' ei viva in pena,
Nè mai dall' ansia tema si rimagna?
Invan fioriti colli
E lieti campi d' immortal verdura,
Acque in laghi diffuse, o in freschi e molli
Canali accolte, all' occhio desïoso
E all' affannato seno offre natura;
O di foreste intatte,
Cui la procella aquilonar combatte,
Prepara albergo a chi pensosa ha l' alma;
E il mare sempre immenso o sieda in calma,
O insorga fragoroso,
E i promontorii colle spume imbianchi,
Ardito ogni confine
Varca l' uman pensiero, e non mai stanchi
Disserra i vanni ove il desio lo porta;
Non timor di ruine
O d' ignote sembianze lo sconforta,
Nè s' anco della terra all' ignorato
Termine approdi si dirà contento.
Cotal siede indomato
Un istinto anelante, un sentimento
Nei nostri petti, che in perpetua briga
Ne ravvolge ed instiga.
E, sopra quanto mai può dar la terra
Di verace dolcezza,
Sta quel che dalla mente si disserra

Immaginato gaudio, e più s' apprezza.
Onde le palme desïose tende
Al caro sogno, che l' alletta e fugge,
Il misero, e si strugge
Ognor più d' arrivarlo, e mai nol prende.
Ben talor ode illuso un' armonia,
Che nota par d' angelico strumento
Quando ride di stelle il firmamento:
Dolcemente s' attrísta, e le perdute
Orme e il disagio oblia,
Chè già vicino il porto di salute
Avvisa; e quante volte il dì tramonta,
Ed ei tante all' aurora
Ardisce differir la sua speranza;
Finchè in Morte s' affronta,
E del mondo la languida sembianza
Vede passar che non dispera ancora.
Così lungo i sentieri
Dell' aspro interminabile deserto,
Nelle membra accasciato e ne' pensieri,
Mira da lunge il pellegrin l' aperto
Chiaror di fresco lago,
Alla protratta sete ampio ristoro:
In riva al bel bacino il terebinto
Tremolando frascheggia e il sicomoro,
E l' isopo di lagrime presago
Sibila di colori atri distinto;
Onde raffretta i passi
Il confidente, e nell' inutil opra
Sperde il poco vigor de' membri lassi;
E poi che giunto al finto lago è sopra,
Trafelato e grondante,
Sotto le afflitte piante
La sabbia ribollir sente di pria:
Perchè, guardando alla perduta via,
E a quella ancor che senza fin l' aspetta,
Perde ogni speme, e vinto al suol si getta.
Oh felice chi poco nel futuro

Coll' inquïeto immaginar trapassa,
Nè affretta de' veloci anni la fuga!
In povero abituro
Tonde l' agnella, e la grondante nassa
Di fuori appende alla parete, e asciuga
Al sol, che d' alto guarda
I palagi non men che le capanne.
Ei del meriggio tarda
Nei dì lunghi la noia,
Temprando un suon dall' ineguali canne
Che i colli circostanti empie di gioia.
Lui di lontano ascolta
La villanella, che per larga strada
Il suol dalle nocenti erbe dirada,
Perchè sorga la mèsse indi più folta;
O il mietitor, che, la canzone intesa,
La falce tiene per udir sospesa.
E poi quando sul mondo
Notte s' aggrava, e in cielo Espero ascende
Da' marini lavacri,
E per la gelid' ombra in suon profondo
Da lunge rimbombar s' odono i sacri
Bronzi, contento il pastorel si rende
Al desïato lare, ove la suora
E con la sposa la minor famiglia
Alla rustica mensa in giro siede;
Finchè la fiamma del camin che cede,
E il lume che scolora
Nella lucerna, di partir consiglia,
E d' entrar porge avviso
Nel talamo indiviso
Alla coppia innocente; e van con loro
Sotto la coltre a porsi
Placida calma sgombra di rimorsi,
E quella, nota appena ai dì dell' oro,
Fortunata ignoranza del dimane,
Che fa molli parer le rozze lane.
Ma non men certa nè men bella approda

Felicità, benchè molti per via
Fieri nemici incontri, a chi si loda
Di splendida fortuna, e nato sia
All' onesto consorzio cittadino,
Se l' immobil destino,
Che qual al mondo nasce
Condanna a lagrimar sin dalle fasce,
Adorando prudente, di ciò solo
Che si concede all' uom farà sua cura,
Nè incerto ben vorrà con certo duolo.
Di sì lieta ventura
Promettitor verace a te ne viene
Oggi il mio canto, o giovinetto sposo,
E gode celebrar le tue catene,
E dall' error che adesca
Spesso l' età più fresca
La meta del tuo placido riposo.
A te concede il cielo
Donna con cui partire il grave incarco
Di questo viver gramo,
Che lieve ti parrà portato seco.
Con essa al caldo e al gelo,
All' aër chiaro e al cieco,
O poggi o scenda l' arco
Dell' età fuggitiva,
Godrai pace perenne;
Nè all' ingannevol amo,
Che una gran gente ha priva
Del senno e in guerra tenne,
Vederti preso io temo.
Cauto pilota e fido
A tempo alternerai la vela e il remo,
E desto udir farai l' accorto grido,
Traendo in porto la commessa nave,
Benchè di merci preziose grave.
Tu poi, di cui modesta
Bellezza il ciel privilegiò la salma,
E candidi desir pose nell' alma,

Mentre per te si desta
Il nuzïal tripudio, non si giaccia,
Prego, il mio carme lunge dal tuo ciglio.
Pèra chi in suon di lutto e di minaccia
Lunghi intuona inamabili precetti!
Un caro io ti consiglio
Esercizio d'affetti
Coll' amato garzone
Che degli altari al piè tuo si promette.
Scompagnata da chi lieto or si pone
Al tuo fianco, ti fien tutte imperfette
Le gioie; ei sol presieda al tuo destino,
Ei sempre a te vicino:
E tu però l' annoda
Di rosei lacci; e da' tuoi labbri il dolce
Detto ripeter s' oda,
Che la pungente brama oggi ne molce,
Per quante di tua vita esser den l' ore.
Infinita d'Amore
È la virtude, e fino all' ore estreme
Può due bell' alme far beate insieme!
Chè solo, ei sol del crudo
Fato, che al pianto noi miseri lega,
Interrompe la legge, e n' offre scudo
Saldo così, che rimbalzando piega
Dell' avversa Fortuna i duri strali,
E al torrente dei mali
Indomabile oppone argine certo.
Or tu sovresso il florido sentiero,
Che da sì dolce condottier t' è aperto,
Movi, nè quinci mai torci il pensiero.
Quanto di grazïoso e di gentile
Ei ti verrà spirando
Segui nel fior di giovinezza; e quando
Si dilegui l' aprile,
Mastro a te si farà di novelle arti:
Nè men cara mostrarti
Agli occhi t' avverrà del tuo diletto,

Chè stagion non conosce un vero affetto.
Nata d'Adige in riva e tra gli onesti,
Cui l' amistà mi concedea, riposi,
Entro ai boschetti ombrosi
Del pacifico Illasi, ove de' mesti
E lunghi anni l' oblio cantando tento,
Vanne, canzon, dove con ratte spume
Preme l' aride sponde il Tagliamento;
E a Paolo mio, cui splende in fronte il lume
Dell' anima gentil, porta il saluto
Dell' amico lontano,
E de' carmi il tributo.
Ei li raccolga, e porga di sua mano
Alla coppia che, amando, oggi è sì lieta.
Forse sarà chi dica
Tua ragione indiscreta,
Però che rompi il freno
Della regola antica:
Ma ingenua sei; questo ti giovi almeno.

ONOMASTICI

A PAOLO DOTTOR ZANNINI.

MDCCCXXXIV.

V' ha chi di tronfi accenti
Empie le inani carte,
E chi di sanguinenti
Orme fa sozza l' arte,
Che il mite ama e il corretto
E il bello segue e il retto.
Non vien dal falso il grande,
Nè son concento i tuoni:
Di voci or gravi or blande
Alterni industri suoni

Dan l'armonia potente
Che il cor doma e la mente.
O Paolo, a cui gentile
Alma, e pronto intelletto
Nutrîr l'eletto stile
Ond' ha lume il concetto,
Esempio a chi d' atra ombra
Del ver la faccia ingombra;
Non io da strania scuola
I versi miei derivo,
Ma vien la mia parola
Dal fonte sempre vivo
Che dall' alpina vetta
A Lilibeo s' affretta.
Di barbaro ululato
Non son eco i miei canti;
Non corro sconsigliato
In greggia cogli erranti,
Che alla fame superba
Fan esca ogni vil erba.
Di miglior cibo in cerca
A correr m' insegnaro,
Quell' un che a scettro e cherca
Fe già sentir del paro
La punta di suo strale
Nel cantico immortale,
E quei che tra i boschetti
E i fonti di Valchiusa
Cantò mesti diletti,
Onde tacea la Musa
Che ad Amor tolse il velo
Sotto il romuleo cielo.
E benchè più, Ruggiero
Seguendo e Fiordiligi,
Rivegga il mio pensiero
Le mura di Parigi,
Cui sale accese e rotte
L' emulo di Nembrotte;

Già non oblio l'acquisto
Del benedetto avello,
Che indarno il popol misto
Contese al pio drappello,
Venuto alla tenzone
Sui passi del Buglione.

L'arte di tai maestri
Ho sempre innanzi il ciglio,
Per via che me sequestri
Fuor del volgar consiglio,
Che facile s'acqueta
Sol del veder la meta.

Ed oh! perchè all'intento
La voce non s'accorda?
Perchè l'ufficio è lento
Della materia, sorda
A seguir l'estro dove
Arcana forza il move?

O Paolo, a te devote
Verrien le mie parole,
Oggi che l'ignee rote
Tragge dell'onda il sole
A rallumar il giorno
Ch'è del tuo nome adorno.

Saria ne' carmi espresso
L'affetto filïale,
Pari in disforme sesso,
In età varie uguale;
Non di colei che diede
A te l'alma e la fede.

Chi di ritrar fia degno
Quanto in quel petto alberghi
Nobil costume e ingegno?
Oh! di man propria verghi
Ella a te carmi; invano
Il tenta ogni altra mano.

Altri narrar potria
Ciò che di te più splende;

Ma chi più addentro invia
L' occhio, chi meglio intende
I tuoi men noti merti
E altrui può farli aperti,
Dell' unica, che teco
Gioie ha comuni e lutti,
Che all' aer chiaro e al cieco
Gusta i soavi frutti
Che da ben posto amore
Coglie perenni il core?
Io, degli amici in nome
Ch' oggi ti fan corona,
Sciogliei ben posso, come
Secreto in cor mi suona,
Il ritmico tributo
Su plettro non venduto;
Su plettro che mi diero
L' itale muse in dono,
Dicendomi : il pensiero
Non far servo del suono,
Ma scuoti i sonnolenti
Spirti, ed instiga i lenti.
Ma per la via del bello
Al retto guida e al grande;
Sui vili alza il flagello,
Al merto offri ghirlande;
E rendi pöesia
Bell' arte e non follia.

MDCCCXXXV.

—

Perché le nevi occultino
Al monte l' ardue spalle,
E al faticoso agricola
Manchi sul vespro il calle

Del casolar domestico
Che all'alba abbandonò;
Perchè alla gleba squallida
Un fiore non germogli,
E tra i deserti margini
Il rivo non gorgogli,
E più non trovi il tortore
L'ombre da cui cantò;
Non però l'estro, libero
Dal fren che il cielo e il sole
Governa e le vertigini
Della terrestre mole,
Deve del verno i rigidi
Divieti tollerar.
Maggior dell'ineffabile
Forza che attira e scosta
È quella, in petto agli uomini
Vital fiamma riposta,
Che fa novelle immagini
E affetti germogliar.
Per essa l'uom, su rapide
Penne, aure e ciel trasvola;
E fatto agli odii estranio
Della pugnace aiuola,
Coglie ne' campi eterei
I fiori del pensier.
E all'amistà sul candido
Desco a deporli viene,
Sì che fra tazze olezzino
D'almo licor ripiene,
E fede ai voti acquistino
Del labbro veritier.
Ed oggi, che t'arridono
Consorte e figli intorno,
E a quel, che lento a sorgere
Lor parve atteso giorno,
Ognun di lor l'occidua
Luce tardando vien;

Oggi al drappello ingenuo
De' fidi a te presenti
M' aggiungo, e al voto unanime
Sacro i canori accenti
In cui la fiamma effondesi
Dell' agitato sen.
Se a te non offro i liberi
Carmi che l' estro insegna,
Li avrà chi stolto venera
Falsa d' onore insegna,
E i cari giorni dissipa
Tra il fasto e tra il livor?
Ben può l' audace secolo,
Ch' ogni ragion sovverte,
Le chiuse arche all' inedia
Tener al vizio aperte,
E quel de' palchi fulgidi
Solo stimar sudor;
Può rimertar di splendide
Fortune l' alma abbietta,
Che per le scale arrampica,
Donde, a tacer costretta,
Scosta col cenno i nobili
Alunni Verità;
O lusingar ne' circoli
Chi dall' aperta gola
Manda impensata a stupide
Orecchie la parola,
Come infeconda grandine
Che in pietra a batter va;
Ma io, seguendo gli avidi
D' onor, tra mura amiche,
Verrò dove ricovero
Han le virtudi antiche,
E l' arti, onde rivivono
Dell' uom caduco i dì.
A te verrò pregandoti
Ognor più bella vita,

Quantunque volte il vigile
Pianeta abbia fornita
La via, che di mirabili
Segni il saper empì.
E stridan gli Euri, e manchino
Al campo i verdi onori,
Non fia negato al memore
Mio cor d' eterni fiori
L' ospital mensa spargere
E il nappo sollevar,
Viva gridando: e udrannosi,
Del par com' oggi, in lieto
Coro più voci esprimere
Il giubilo secreto,
Che un anno indugia in ilari
Accenti a risonar.

MDCCCXXXVI.

Scendesti alfin nel baratro
Della perpetua notte
Che i fuggitivi secoli
Avidamente inghiotte,
Anno funesto! E come
A irrigidir le chiome
Dell' approdato naufrago
Mostrasi irato il mar,
La tua funesta immagine
Al mio pensiero appar.
Se l' amistà col dittamo
Suo dolce non blandia
Le piaghe, che perfidia
E oltracotanza ria
Allor m' apriro al core
Ch' era la fè maggiore,

Sparso d' amaro aconito
Per sempre avrei lo stil,
Alle speranze indocile
Facili a cor gentil.
Sì, se d' ingenuo giubilo
Risorger mi si dona,
E ritentar i vertici
Dell' italo Elicona;
Se, qual mi nacque in petto,
Libero può l' affetto
Sgorgar ne' dolci numeri
Ond' ha suono il pensier,
Ciò d' amistade ascrivasi
Al magico poter.
E dove la benefica
Diva un altar s' eresse
E di più fila un vincolo
Invidïato intesse,
Tacer potrei nell' ora
Che sciogliesi canora
Ogni altra lingua; e mutolo
Nel comun gaudio io sol,
Fra i nappi e gl' inni indebita
Orma stampar di duol?
Ah no! Sorvoli il cantico
Le fosche rimembranze;
Oltre il presente valichi
Coll' agili speranze;
Com' aquila animosa
Che in rupe ardua si posa
Il sol con indomabile
Pupilla a contemplar,
Che nella danza eteria
Solo può immobil star.
E vinta la caligine
Che vela i dì futuri,
Il labbro mio diffondere
Possa i giocondi augùri,

E l'alba avventurata
Al nome tuo sacrata
Tante fiate reduce
Prometta al nostro amor,
Quanti son, Paolo, i battiti
Oggi di quattro cor.
Te pur fra l'ansie e i torbidi
Consigli udii profeta
D'util timor prescrivere
La non fallibil meta,
Mentre, venali o sciocche,
Varie da varie bocche
Uscian sentenze, e timido
Era costretto il ver
Tradur l'orme recondite
Per taciti sentier.
Che se tra i bruni feretri,
Cui la pietà demente
Espose all'occhio attonito
Della suddita gente,
Qualche potei di calma
Dar refrigerio all'alma,
Te udendo fu, che duplice
Senno sapesti oppor
A duplice vertigine
D'audacia e di timor.
Questa d'affetti equabile
Misura disconosce
L'età vaga di fatue
Gioie e di fatue angosce;
Ma fe d'illustri esempi
Splendidi i prischi tempi,
Espressi in dotte pagine
Che oblio temer non san,
E a' posteri de' posteri
Vivide ognor saran.
Filippi, quelle vergini
Fonti a Giuseppe schiudi,

Talchè, avvampando d'emula
Fiamma, i paterni studi,
E il sentier alto e saggio
Durino in lui retaggio.
Per te di Tullio il libero
Udendo ampio sermon,
Del gran fòro romuleo
Riviva alle tenzon.
Teco amoreggi i rosei
Fantasmi e il nobil estro,
Onde alla patria Sirmio
Catullo era maestro,
Quando, i superbi lari
Cessando e i riti avari
Del già vassallo Tevere,
Chiuse in dolce ozio i dì,
E a voi, Polluce e Castore,
L'agil barchetto offrì.
Concittadin t'acclamano
Di Flacco e di Marone
L'arti, con cui del Lazio
Sull' itale corone
I fior innesti : oh ! degno
Che il giovanile ingegno
Te assiduo segua ed alacre,
Come, a più freschi dì,
Chi a' pergami d'Insubria
Or mosse, attento udì.
Ma dal prefisso termine
L'inno vagò lontano,
Seguendo le moltiplici
Vie dell' ardir tebano?
No : augurio far più accetto
Non so al paterno affetto;
Nè miglior voto inspirami
Di patria il santo amor,
Di questo, che rigermini
Nel figlio il genitor.

MDCCCXXXVIII.

—

Perchè le tue del quinto allegro serto
Onomastiche mense, o Paolo, infioro,
L' aspro flagel del Venosin non merto
Fabbro canoro,
Ond' ei percuote, critico sagace,
Il citaredo a cui sola una corda
Risponde un suon che ripetuto spiace,
E ogni altra è sorda.
Forse che ad ogni rinnovato maggio
Non apre i suoi ridenti ostri la rosa,
Su cui dall' alto con più largo raggio
Il sol si posa?
Non bello ogni anno il grappolo nereggia
Quando più sempre il dì brevi ha confini,
Util cenno al colono che proveggia
Canestri e tini?
Imitatrice di natura, è dato
Anche all' arte tener cammin vetusto,
E frutta côr su ramo in pria spogliato
Novelle al gusto.
A me del lauro, che, con rito ignoto
Al volgo, amo educar su questa sponda,
A me, nel giorno al tuo nome devoto,
La quinta fronda.
E maligna beffeggi i miti accenti
L' età, cui poësia suona deliro,
O viluppo d' ambagi, o di cruenti
Salme sospiro;
E a modular concede i mal tessuti
Carmi alla gola di venal sirena,
Che d' impeti sonanti, all' alma muti,
Empie la scena.
Per essa dal notturno orrido foco
Rïapre al vol le redivive piume

L'augel, che il patrio nell'estranio loco
Serbò costume.

Pudichi fregi e lume ama sereno
Poësia, che addolci ferine menti;
O migra a piaggie dove il sol vien meno
Fra nebbie algenti.

Ah no! che s'anco ingrata oda favella,
Memore ognora de' passati vanti,
Dar il tergo non osa a questa bella
Terra dei canti.

E susurra sommessa melodia
A qualche, alla tua pari, alma divisa
Dal secol vile e dall'usanza ria;
In simil guisa

Aquila cui spennò crudele arciero
I vanni usi a trattar le vie celesti,
Vagheggia i campi del perduto impero
Con occhi mesti.

Odila, o Paolo, di gentili affetti
Interprete venir, traendo a mano
Gli augúri, del futuro a scior eletti
Il buio arcano.

Non sempre, è ver, giusto augurai, seguendo
La stessa ch'oggi al carme ordii misura;
Ma con alma l'error passato ammendo
Nel duol matura,

Inni cantando all'amistà verace
Che vien col tempo destruttor in gara,
E agli urti suoi, come agitata face,
Splende più chiara.

Sposa e figli son meco, e numerato
Drappel d'amici, a cui ferve nel petto,
Pari al licor ne' calici versato,
L'interno affetto.

Rito è il ber dunque quelle stille, e fia
Sola a vincerne il pregio un'altra stilla;
Quella che la commossa anima invia
Alla pupilla.

MDCCCXXXIX

—

La sesta ghirlanda
Sul desco festivo
Olezzo tramanda
Dell' altre più vivo;
Di fiori è contesta
Che un petto sincero
Negava all' inchiesta
Di rigido impero;
E i meglio del Maggio
Son squallidi fior
Di quelli al paraggio
Offerti dal cor.
Avrei l' amaranto
Offrire potuto,
Di tacito pianto
Lunghi anni imbevuto,
O tesser ghirlanda
Di fosche vïole
In povera landa
Neglette dal sole;
Ma i fior che del Maggio
Prevalgono ai fior,
Al vero in omaggio
Si nudron dal cor.
All' acri officine,
Sudanti nell' arte
Che al seno ed al crine
Lusinghe comparte,
Un serto è concesso
Ordir non verace,
Qual simbolo espresso
Di gioia mendace;
Ma i fior che del Maggio

Prevalgono ai fior,
Al vero in omaggio
Si nudron dal cor.
Di vate venale
È l'arte meschina
All'opera uguale
Dell'acre officina;
Ben puote ornamenti
Foggiar alla vista
Talvolta piacenti,
Ma il cor se n'attrista;
E al giugner del Maggio
Ben mostran que' fior,
Svenendo al paraggio,
Qual parte v'ha il cor.
Pur stuolo codardo,
Ch'è morto al pensiero,
Il serto bugiardo
Mal scerne dal vero;
Non Paolo, nè quello
Che siedegli intorno
Eletto drappello
Nel lieto suo giorno;
Per essi del Maggio
Son squallidi i fior
Di quelli al paraggio
Offerti dal cor.
A gioia smodata
Non schiusero l'alma;
Com'uomo che guata
In rigida calma,
Passaron frammezzo
Lo strepito stolto,
Distinsero il lezzo
Di gemme ravvolto,
E dissero: O Maggio
Riporta i tuoi fior,
E que'che al paraggio

Più belli dà il cor.
Se il ciel ne contrasta
La gioia vivace,
La gioia ne basta
Che spera, che tace,
E i miti diletti,
Che fuggon i muri
Dal fasto protetti,
Nel ferro sicuri;
Ma colgon del Maggio
I vergini fior,
E que' che al paraggio
Più belli dà il cor.
S' imparta o si tolga
Il premio all' ingegno,
N' escluda o n' accolga
Il dotto convegno,
Immune la mente
Da torti concetti,
Il petto fervente
Di nobili affetti,
Di fior, che del Maggio
Prevalgono ai fior,
Avremo in omaggio
Ghirlande dal cor.
Ma fronda più bella,
Di tutte più cara,
Sul Brenta, novella
A te si prepara,
O Paolo, dal figlio,
Che, al lume paterno
Prendendo consiglio,
Illustre già scerno;
Darà il sesto Maggio
Ad esso, non fior,
Ma lauri onde omaggio
Ne faccia al tuo cor.
Qui il nappo si stringa

Con voto indiviso,
La gioia si pinga
Di tutti sul viso;
La figlia, la madre
Sien áuspici al rito,
Lo sposo ed il padre
Secondi l' invito;
E gridisi: O Maggio,
Son nulli i tuoi fior,
Di quelli al paraggio
Offerti dal cor.

NEL GIORNO 25 GENNAIO MDCCCXL. [1]

O cetra, o del mio core
Interprete fidata,
Al par ne' giorni grata
Del gaudio e dell' amore,
E ne' mesti alla speme e al canto avversi,
Con ricca onda di versi
Oggi la sitibonda alma m' irrora;
Già non ti fa canora
Tronfio magnate, e con intento avaro
I torbidi riposi
Non ti pieghi a blandir d' empia ricchezza;
Di repentini sposi
Non plaudi sconsigliata al voto ignaro;
Ma un nome eletto, cui ridir se' avvezza
Or va settimo l' anno, e ognor più degno,
Per la settima volta a te consegno.

[1] Alla mensa del dottor Paolo Zannini ove fu recitata, come altre sei ne' precedenti sei anni, questa poesia, erano l' abate G. Barbieri, e il professore F. Filippi. A ciò s' allude nella canzone; non che alla morte, in quell' anno accaduta, del dottor Giuseppe Montesanto, amicissimo al Zannini, che ne scrisse una bellissima necrologia.

Folle parrà consiglio
Ritratto far del canto
Onde lodato e pianto
Fu l'aureo crine e il ciglio
D'ebano della casta Avignonese,
Or che del bel paese
Sdegnan d'estro bugiardo ebbri poeti
Le rose ed i mirteti;
Pur, avverso alla prava costumanza,
Oso mirar in fronte
L'itala musa che fra tutte è diva;
E per le vie più conte
Agli avi nostri, con gentil baldanza
Movo, sciogliendo la canzon votiva
In quel grave tenor che tanto piacque
Di Sorga innamorata all'ombre e all'acque.

E te canto, o gagliardo
Petto, e, di mezzo l'onda
Di nequizia, che abbonda,
Invitto baluardo,
Illibato i pensier come l'accento.
Fede mi fan s'io mento
La tortuosa invidia e il cieco orgoglio,
Che come fiotto a scoglio
Rompon, sempre che teco a cozzar vanno;
E l'assentir secreto
» De' magnanimi pochi a chi 'l ben piace.
E a secolo più lieto,
Cred'io, testimonianza intera avranno
I posteri di te nella seguace
Memoria, che i miglior dal vulgo parte
Pel magistero dell'ornate carte.

Ed ahi! perchè diè tema
Novo al tuo franco stile
Colei, che spesso al vile
Tarda l'ora suprema,
E di nobili prede è impazïente?
Se la piaga recente

Tocco nel giorno a pure gioie additto,
Già non sarà delitto;
So ch' ogni dolce dell' incerta vita
D' alcun amaro è intriso,
E tra le rose voluttà sospira;
So che insensato è il riso
Che a' severi pensier non si marita;
E al pieno accordo di ben tesa lira,
Con la nota che l' aure acuta fiede
La profonda che geme si richiede.
La forte alma, e gentile
Di gentilezza intera,
Dalla superna sfera
Riguarda all' orbe umíle
Ove ha tanta battaglia a tutte l' ore
» Virtù contro furore,
E chi retto consiglia è discreduto;
E un tacito saluto
Manda a' suoi fidi che al cor dice: spera.
Nè fia speme bugiarda
Quella che in generose anime alberga,
S' anco a fiorire è tarda;
Ben la speme de' tristi è menzognera,
E radice non pon quantunque s' erga....
Ma dove, o cetra mia, d' un nome eletto
Piena, divaghi per cammin disdetto?
A quei parlar sol lice
D' immortali promesse,
A cui Sïon già cesse
La tuba intimatrice
De' sabbati solenni, e l' arpa insieme
Che dell' aura ancor freme
Profetica che occulta in lei s' aggira.
Lui da' mal chiusi ammira
Cozii gioghi all' avel della Sirena
Gente infinita, ed ama;
Ed ei l' augurio che a' miei carmi è segno
Segue con lieta brama:

E all' unica Adrïana, alla serena
Figlia che di beltà splende e d' ingegno,
E all' amoroso figlio e promettente
In un cuor s' accompagna e in una mente.
Canzone, in bella schiera
Con le compagne tue ponti ed aspetta,
Paga se fosti accetta
A parco stuolo di provati amici,
Atti a legger in te più che non dici.
Di più bel manto altera
N' andrai se con esperta
Mano, siccome suole, i tuoi converta
Toscani accenti il mio Filippi in quella
Che di Roma e del mondo era favella.

·MDCCCXLI.

Spesso un pensier mi parla:
Qual pro della parola
Che dolce ange e consola
Con leggi d' armonia? Meglio oblïarla
Ove a calcoli austeri
S' informano i pensieri.
Come a guerrier di maglia
Precinto udir non lice
Di tibia allettatrice
Fluide querele il dì della battaglia,
Sdegna un senno feroce
Del bello udir la voce.
E dove alla contrada
Più il ciel di grazie abbonda,
Più vario il suol s' infronda,
E d' ingenue correnti s' inrugiada,
Ripete: Ogni altra cura
Oblia; pesa e misura.

Assente al vil proposto
L'età soccorde, e pensa:
Forza di rote intensa
Mi rapisce a confini ultimi e tosto;
Non va sì ratta al segno
Veloce ala d' ingegno.
Tutto pensier escluso
Di ciel, l' uom quindi è zeba;
Gli è assai presepe e gleba;
A chi umano e gentil parla tien chiuso
L' orecchio pertinace,
E mostra udir chi tace.
Entro segnate norme
Non può l' estro irretito
Seguir l' esempio avito;
Quindi bizzarro insorge, o fiacco dorme,
Ed ogni onesto intento
Veggiam povero e spento.
Spento l' amor che santo
Fa il consorzio civile;
La pace è pace ostile;
L' un cittadino all' altro è lupo; e intanto
Viltà con armi infide
Dell' armi al Genio irride,
Che sullo scoglio avaro,
Da larghe onde battuto,
Stette del Gran caduto
Aguzzando all' avel l' inerte acciaro
Nov' anni e diece; venne
Sulle funeree antenne;
E tra il valor sedente
Deposta la gran bara,
Pien di vergogna amara
Lasciò Lutezia e la mutata gente,
E le gare importune
Delle compre tribune.
Nè basta: invase i petti,
Dirò profana o pia?

Novella una follia;
Per cui disformi dalla mente i detti,
La fè dall' alme esclusa
Sgorga in carmi profusa.
Mansüeto, benigno
È ognuno; ognun si mette
In via per Nazarette....
Ah! non a far cantasti, Insubre cigno,
Di tai seguaci acquisto
Spento e risorto Cristo.
Ond' io, preso consiglio
Dai tempi, altero e muto
Procedo; e solo arguto
Talor entro echeggiarmi odo un bisbiglio,
Pari a tremor di lira
Che dopo il suon sospira.
Ed oggi è tale il suono,
Che opporgli invan m' ingegno
Il consüeto sdegno,
E liberi dal sen carmi sprigiono.
Destrier così, che lento
Fra men superbo armento
Dall' età lunga è astretto
Annighittir, se ascolta
Gl' impeti alcuna volta
Degli anni primi, squassa al collo eretto
I crin, negli occhi avvampa,
E il suol pesta la zampa.
Ah! non può il cor ognora
Seguir l' aspro divieto;
Mi colma il nappo ei lieto,
E dell' ottavo serto il desco infiora:
Ond' io sciolgo giuliva
La voce, e grido: Viva,
Viva, o Paolo! e più salda
Salute ognor, al coro
Ti serbi di coloro,
Che, dell' antico onor l' anima calda,

Dalla comun viltade
Tengon remote strade:
Scarso drappel, ma forte
Del vero e di sè stesso,
Cui fu tradur commesso
D'età in etade, a far le genti accorte,
La fiaccola immortale
Che a tutte ombre prevale.
Più vivida, o che spero,
Vedranla i nostri figli
Novi eccitar consigli,
E i ceppi all'alme tôr, tôrre al pensiero.
Al giorno atteso tanto
Plausi, e al tuo nome intanto.

ODI SATIRICHE.

IL CRITICO.

AL NOBIL UOMO N. N.

—

O di grand' avi erede amico vate ; —
  Troppo alto esordio. Ebben mutiamo stile.
  Ricco d' ingegno, e povero d' entrate ; —
  Esordio troppo umíle.
Così un pensier l' altro rampogna, e sorge
  Tale un subbuglio nell' invasa testa,
  Che il cervello convulso immagin porge
  Di mar messo a tempesta.
Dunque uno stuol di garruli saccenti
  Farà, che s' io vo' scrivere all' amico,
  Molto prima sull' unghie arroti i denti
  Tra 'l dico e tra 'l non dico?
Eh via ! lunge da noi questa meschina
  Timidità. Che si che il mondo casca,
  Se il giornale al mio capo non destina
  Di Pindo alcuna frasca ?
Chi fia giudice nostro ? un signorotto
  Creduto il Bembo dalla grossa gente ;
  Insulso dicitor, lascivo, ghiotto,
  Bugiardo, impertinente ;
Cui, se nascea di men eletto vase,
  Visto avrei mozzo in nave o in cocchio auriga;
  O con le tempie d' arroganza rase
  Aver co' cessi briga.

Degno mestier dell' anima poltrona!
Ed or, poichè a sporcar fogli s' è messo,
E sputato il sonetto o la canzona,
Re si tien del Permesso.
E i nomi a senno suo loda o deprime
Di tai che incanutîr sotto l' alloro.
Questa è l' età delle risorte rime?
Ahi Febo! Ahi vergin coro!
Qualche cagion di dubitar mi danno
Le varie lingue in cui ciancia lo sciocco:
Ma gracchi a posta sua gallo e britanno,
L' alocco è sempre alocco.
Nè qualche vero che dal labbro gli esce,
E in cui coglie per caso e di schiancío,
Ricompra i mille error che quel suo mesce
Informe cinguettío.
Le lodi sue ci dovrien far paura,
No i biasmi; qual più sa lodi o strapazzi:
Ciascun segue suo vezzo e sua natura;
Noi, se badiam, sem' pazzi.
Scriviam come il cor detta e lasciam dire,
Ma sia ingenuo lo scritto e sia pudico;
Venga la lode poi se vuol venire,
Se no, viva l' amico!

IL TARTUFO.

O mal creata razza
Maestra di costumi,
Che dell' età consumi
Tra 'l dado e la ragazza
Il meglio, e il resto serbi
A sciorinar proverbi;

Chi non t' avesse visto
Finchè fu biondo il pelo
Truffarti del Vangelo
E far le fiche a Cristo,
Creder potria sinceri
I detti tuoi severi.

Reliquia del bordello
Che ti sfibrò le rene,
Onde sì tosto viene
La stizza ed il rovello,
E la devota furia
Che mezzo mondo ingiuria?

Qualche persona indòtta
Di tua trascorsa vita
Diria: quest' eremita
Testè lasciò la grotta,
E così giallo e smunto
È dal Carmelo giunto.

Grinze le guancie e nere
Ha pria della stagione,
Perchè vitto e magione
Partiva colle fiere,
Non fu d' orar mai stracco,
Vestì cilicio e sacco.

Nè sa che latte impuro
Suggesti nelle fasce,
Che i mimi e le bagasce
Maestri indi ti furo,
Ed è per strano caso
Che intatto serbi il naso.

Pensa talun: prodigio
Fia dell' eterno amante,
Che all' uom cieco ed errante
Mostra miglior vestigio. —
Sarà; pur io, nol celo,
Stimo furor quel zelo.

Di rabbia e di livore
Non s' arma il pentimento;

Giudica scarso e lento;
Sempre ha una man sul core,
D' altrui pesando l' opre;
Sè snuda e il fratel copre.
Ma questa serpe antica
Mutò squamma e non tosco:
A' segni la conosco.
Stimi che falso io dica?
Calcala un poco, e vedi
Se n' avrai gonfi i piedi.

IL FILOSOFO.

—

L' ho trovata! l' ho trovata!
Gridar voglio a gola piena,
L' arte facile e ignorata
Di condur vita serena;
Cento bovi chi mi svena?
Se dal padre non vi venne
Di che offrir tant' ostia al Dio,
Vo' sconciargli cento penne
E versar d' inchiostro un rio;
Olocausto a poter mio.
Da' tarlati tuoi volumi
Leva gli occhi, o Florimante:
La dottrina de' costumi
Più non vuol fandonie tante
Di famelico pedante.
Bando ai vapidi scilomi
Onde il vecchio di Stagira
Rimpinzò tomi su tomi;
Via dei dotti il fasto e l' ira
Che non langue colla pira.

Poichè dir al pane pane
Insegnò la nuova scuola
Che si ride del dimane,
Al togato muore in gola
La magnifica parola.

Ciò ch' io veggo, ciò ch' io sento,
Stimo solo che sia vero:
Tutto il resto è nebbia, è vento,
È delirio del pensiero,
Che vuol far somma del zero.

O beati ravanelli,
A Pitagora devoti!
I lambicchi e gli alberelli
Son per voi di lucro vòti
D' Esculapio ai pronipoti.

Una nuova ai nuovi saggi
Del par sorge nelle menti
Metafisica d' erbaggi,
Che in lor voglie fa contenti
Idïoti e sapïenti.

Delle zampe il magistero
Meglio assai che quel dell' ali
Guida al vertice del vero;
E gli astratti e i generali
Droghe son di spezïali.

Come in luglio la zanzara,
Scaccio i dogmi colla mano;
Sol dall' abaco s' impara
Ciò che rende il germe umano
Meno afflitto e meno insano.

Dell' angelica farfalla
Troppi enigmi udito ha il mondo:
Venne alfine il vero a galla,
E restâr le ciance al fondo
Circa il vivere secondo.

Per compenso, pöesia,
Smesso il classico belletto,
Riparossi in sagrestia;

Epicuro a mensa e in letto
Fa serafico il sonetto.
Per due forse, o tre che sièno,
Alme nobili e sincere,
Mille o cento per lo meno,
Tra la ganza ed il bicchiere,
Cantan *Veni* e *Miserere.*
Questa pazza giravolta
Fa che muti anch' io sentenza,
Ed esclami: Poca o molta,
È la meglio sapïenza
Ritemprarsi a pazïenza.
Lasciar fare e lasciar dire,
Lasciar dire e lasciar fare,
Finchè venga la Diessire
Le partite a ragguagliare,
E di tutto a chieder: *quare?*

LA SPIGOLISTRA.

Vi conobbi: su qual canna
Misurarvi appresi alfine,
O seguaci di Susanna,
Indomabili eroine,
D' acqua santa tutte asperse
Come folaghe sommerse.
So che vagliano que' vostri
Incredibili digiuni,
I perpetui pater-nostri,
E que' veli sempre bruni,
E quegli occhi sempre bassi,
E in mezz' ora far tre passi.

Vi conobbi, lo ripeto,
So qual è la pania e il vischio;
Ma satirico indiscreto
Sollevarvi non m' arrischio,
Come il vate ebreo minaccia,
La gonnella sulla faccia.

O spiranti eletti odori,
Ma di lezzo tutte carche;
Liscie tombe nel di fuori,
Al di dentro fetid' arche,
Da ingannar la turba sciocca
Che vi guarda e non vi tocca;

Chi non sa vostre leggende
Chiami pur sdegno pudico
Quel che metter vi contende
Seno ed omeri all' aprico;
Mentre paggio e cacciatore
Chiaman frega quel pudore.

O se pur in qualcheduna
Il vil fomite sia spento,
È bisbetica, importuna;
E dell' invido talento
A far paghi i ciechi moti
Chiamerebbe a Roma i Goti.

Ah! i salteri e l' astinenza
Dalle carni crude e cotte
Quando il vel di penitenza
Imbavaglia le bigotte,
Non son balsamo bastante
Da ciurmar l' eterno amante.

Dopo morte non si sale
A goder l' elisia stanza
In virtù del cavïale;
Nè la turpe intemperanza
De' giudicii si compensa
Co' digiuni della mensa.

A quell' occhio, che s' acclama
Scrutator di cuori e reni,

Vien palese ogni empia brama
Chiusa invan ne' cupi seni
Dell' ipocrita ventraia,
S' altro ancor la lingua abbaia.
Lègge ei quella, che vi spranga
Gli occhi al vero, invidia gretta;
Avarizia, che v' infanga
L' alma gelida ed abbietta;
Delle colpe la più vecchia,
Vanità, che vi punzecchia.
Ei che diede fiori al campo
E gemmò di stelle i cieli,
De' monili abborre il lampo,
Ha in dispetto i ricchi veli,
Onde, prima fra le pari,
Move alcuna ai sacri altari:
Ei benigno le pupille
Usa volgere dall' alto
Sulla mite Abigaille;
Ma dai cani ha fiero assalto
Nelle viscere rubelle
La trinata Iezabelle.
Qui a talun l' ira si sganghera,
E ripiglia: che rimane,
Se le pie son tal pozzanghera,
A dir poi delle profane? —
Ma il mio verso non percote
Tutte in fascio le divote.
Tomba avara, ohimè! rinchiude
Chi a splendor d' avita cuna
Accoppiò senno e virtute;
E parer fece fortuna,
Spesso pazza e delinquente,
Alfin equa e intelligente.
Nè però scomparso io credo
Dalla terra il vero zelo;
Più d' un raggio anzi ne vedo
Sfavillar sotto il mio cielo,

E mancar sento il coraggio
Se vo' d' inni fargli omaggio.
Tal che muto e stupefatto
Gli alti esempi invidio e onoro,
E vorrei poter un tratto
Indrizzarmi dietro loro:
Ma al dir mal tutti siam pronti;
Al ben far quanti ne conti?

L' UOMO DI MONDO.

Amici discoli,
Sfacciate fanti,
Sensi vilissimi,
Detti arroganti,
Oscene crapule,
Ridotti impuri,
Stocchi e spergiuri,
Diero a Licinio,
Codardo e stolto,
Di bello spirito
Fama e d' uom cólto;
Che più? Licinio
Scroccò per questo
Nome d' onesto.
La ciera epatica,
I lerci denti
A' detti lubrici
Son condimenti;
E la decrepita
Bestemmia sciocca
Piace in sua bocca.
Sessagenaria

La baronessa,
Quand' egli chiacchiera,
Oblia la messa;
Se l' ode estatica
La giovin figlia,
Qual maraviglia?
Sa l' uom dottissimo
Quando s' addica
A nobil giovane
Parer pudica,
E quando scrupolo
Goffo diventi
Esser prudenti.
Di prime recite,
Di balli e prandi,
Di quanto il tedio
Mitiga ai grandi,
È repertorio
Ampio e perfetto
Quel su' intelletto.
Quanto la patria
Moda produce,
O a noi l' estranea
Da lungi adduce,
È spugna a suggere
La nobil mente
Del mio sapiente.
Dee bruno o candido
Il fazzoletto
Al collo insistere,
O errar sul petto?
La giubba all' agile
Fianco esser deve
Prolissa, o breve,
Per far che l' orrido
Negoziatore,
Che del par traffica
Birra e pudore,

Nel ballo all'umile
Plebe conteso
Resti compreso?
Fin dove titolo,
Compro o natio,
Fa tollerabile
Il negar Dio;
E della vedova
Truffando il dritto,
Falsar lo scritto?
Fin dove fingere
Può il marchesato
Chi dalla sucida
Fantesca è nato,
Ma diè de' principi
Ai discendenti
Cinque per venti?
Di ciò s' interroghi
Solo Licinio;
Quant' ei pronostica
È vaticinio;
Di tutto renderne
Instrutti puonne
Dall' alfa al ronne.
Per lui (che supera
Ogni credenza),
Infin le lettere
Trovan clemenza;
E più d' un inclito
Giumento ei molce
Col plettro dolce.
Destro s' arrampica
Di scala in scala
Donde l' araldico
Profumo esala.
E all' incolpabile
Oro soffrega
Sua bassa lega.

Purchè gli arrechino
Lustro e contanti,
Sposa tubercoli
E vescicanti;
E dell' equivoca
Prole futura
Poco si cura.
Nè qui la cronaca
Saria finita;
Ma un po' d' inedito
Alla perita
Penna necrologa,
Che in prosa il pianga,
Vo' che rimanga.

LA GALANTE.

Magra lode a nobil donna
Dir che sia pudica e saggia;
Son pel volgo tai virtù.
Chi più trine ha sulla gonna,
Chi il pudor più spesso oltraggia,
È famosa e illustre più.
Nomi rosi dalla muffa,
Le Zenobie e le Lucrezie
Che mi giova ricordar?
L' uditor di noia sbuffa,
E mi manda quest' inezie
Ne' collegi a recitar.
Se ne togli il foco sacro
E la febbre scarlattina,
Non v' ha al mondo più rossor.
Versi e prose? Bel lavacro,

Quando pece e trementina
Sarien scarse all' uopo ancor!
Ma Filandro, che sà vivere
Tutto l'anno all' altrui spese
(Comodissimo mestier);
E faceto sa descrivere
I romanzi del paese
Alle dame e a' cavalier;
La parola odo che prende,
E recandosi sul serio:
— Bella, sclama, per mia fè!
Tutto al mondo ha sue vicende,
E da Tule al lito esperio
Cosa stabile non v' è.
Sui rottami di Palmira
Accosciato il dromedario
Rode l' erba che spuntò;
Ai seguaci dell' Egira
Il rifatto calendario
Novi computi mostrò.
Fur le toghe e le preteste
Vestimento consueto
Di Catone ai santi dì;
E l' età correa sì agreste,
Che il censore immansueto
Dalla palla non fuggì.
Come gli abiti i costumi
Cangian spesso, e all' uom conviene
Giusta il vento navigar.
Ben sei pazzo se presumi
Con severe cantilene
L' universo riformar. —
O Filandro, perchè mai
Non t' udì la genitrice
Che benigno il ciel mi diè?
Cara madre, ch' or ti stai
Fuor del mondo, e sei felice
Più che il figlio tuo non è;

A che pro fuggir i crocchi,
I ridotti rilucenti,
E schermirti dal piacer;
Contener le labbra e gli occhi,
E, selvaggia fra le genti,
Farti legge del dover?
Cocchi e servi non avesti;
Il novembre dalla villa
Non ti vide ritornar;
E la prole non potesti,
Fra i rintocchi della squilla,
De' tuoi lasciti allegrar.
Ben lo sposo, che alla mensa,
Su cui starne e storïoni
Son baratto del pudor,
Vien contento e più non pensa,
Trova invitte le ragioni
Di Filandro piaggiator.
Ed invitte pur le trova
La fanciulla desïosa,
Che l' elenco tutto sa
E la storia vecchia e nuova
D' ogni madre e d' ogni sposa
Che rallegri la città.
Già fin d' ora ha l' occhio al gonzo
Cui l' arcadica raccolta
Spacciar deve pel suo Ben;
Mentre sogna Alfredo e Alonzo,
Ed il gemito ne ascolta
Che d' oltr' alpe a lei ne vien.
O Domenico, o Pasquale,
O qual altro che si sia
Il tuo nome dozzinal,
Non t' è duopo di sensale
Che t' agevoli la via
All' eliso coniugal.
Sii più sudicio d' un ciacco,
Più d' un ciuco sii balordo,

Goccia e scórbuto abbi tu;
Il Blason ti tiene il sacco,
Il Catasto fa l'accordo,
E trasforma il meno in più.
Ma il Saper, che il mondo svecchia,
Virtù nuove al nostro cielo
E nuovi usi recar può.
Ridi? L'opra s'apparecchia;
E un grand'uomo per lo pelo
De' suoi baffi mel giurò.

PER LA MORTE DI TENTENNINO.

Si aut non dicere nequeo.

È egli morto Tentennino,
O tra i morti è vivo ancora?
Ei di vita uscì pur ora,
Ma se morto ei sia chi il sa?
Finchè visse, sì ben seppe
Mantenersi ognor fra due,
Che, seguendo l'arti sue,
Può morirne e star di qua.
Talun dice, ma non osa
Con certezza d'affermarlo,
Che dovendo giudicarlo
Radamanto titubò.
Non gli fece inchiesta alcuna,
Pur pensando: S'ei favella,
Senza dubbio mi corbella
Come tanti corbellò.
Affissollo nella faccia,
A veder se qualche indizio

Opportuno al suo giudizio
Ne potesse ricavar.
Ma la prova tornò vana,
Tal che alfin gli fu mestiero
(Vedi caso!) un po' di vero
Ne' giornali ricercar.
E raccolse che non tanti
I color son d'Arlecchino,
Quanti que' che Tentennino
A' suoi giorni vestì già.
Alla Dritta e alla Sinistra
Preferì l' ingiusto Mezzo,[1]
Dove stagna tutto il lezzo
Che sgorgò di qua e di là.
Ma il vetusto giudicante
Dubbio ancora si ritrova;
Tanto avvolta in foggia nova
È col vizio la virtù.
E adeguata pur dovendo
Dar sentenza, pensò assai;
Anzi è fama che più mai
Pensar tanto visto fu.
Sclama alfin: Mutò sì spesso,
Che, ben fatti i conti miei,
Mezzo assolverlo dovrei
E dannarlo per metà.
Ma impossibil questo essendo,
Il soggiorno a lui prefisso
Sia fra il cielo e fra l'abisso,
Dove pendulo starà.

[1] Non v' ha lettor di gazzette che non intenda il significato di questi nomi. *Ingiusto mezzo* è detto qui per antifrasi del notissimo *juste milieu*.

IL XXIII SETTEMBRE.[1]

(PARODIA DEL 5 MAGGIO.)

—

La fu! Siccome tacita,
Il suono ultimo dato,
Stette la gola armonica
Orba di tanto fiato;
Così balorda, stupida
La terra al nunzio sta,
Pensando al trillo magico
Che un zero più non vale,
Nè sa quando una mimica
Pedata a questa uguale
La tëatral sua polvere
A calpestar verrà.
Lei tra il plaudente strepito
Udì mia musa e tacque,
E dell' accorso popolo,
Cui piacque ed anco spiacque,
A' battimani e a' sibili
Frammisti i suoi non ha.
Straniera ad ebbro encomio
E a satira venduta,
Della cantante insolita
Scioglie sull' urna muta
Un lepido epicedio
Che forse non vivrà.

[1] Maria Malibran morì il 23 settembre 1836. Senza discutere il grado di merito di questa singolare cantante, il motivo che m' indusse a comporre il presente scherzo, e per cui fu accolto con tanto favore ed ebbe tante ristampe, m' induce a ripubblicarlo; cioè di deridere l' esagerate dimostrazioni di ossequio e di ammirazione con cui, oltre al contante, non si credono mai a sufficienza premiate le gole e le gambe.

Dal Tunnel al Vesuvio,
Da Felsina a Parigi,
Dietro quel canto corsero
Ghinee, scudi e luigi;
E fecer gl' impresarii
A gara per pagar.
Fu vera gloria? ai posteri
L' arduo problema. Noi
Lodiam l' arte mirabile
Di chi co' studi suoi
Puote calcagna ed ugole
Tant' alto sollevar.
Del genitor i providi
Consigli e le ceffate;
Incerte prime recite;
Certissime serate;
Quanto di buffo e serio
Il vivere può dar;
Tutto provò: il marittimo
Nuoto e la schiena equina,
Gl' inni ventosi e i solidi
Sapor della cucina,
Le nozze ed il divorzio,
Il bevere e il fumar.
Ella si noma, e il secolo,
Pien di superbie e d' ire,
Gli orecchi squisitissimi
Allunga per udire;
Canta, nè più si disputa
D' oppressi e d' oppressor.
Ammala, e tanto merito
È in preda d' un salasso:
Succede alto silenzio
Al tëatral fracasso;
Poi sorgono i diverbii:
La muore, non la muor.
Come al sudato apprendesi
Sul dosso la camiscia,

A toglier più difficile
Quanto più fina e liscia,
Che prìa seguì si docile
Il moto della man;
Fantasmi d'ôr le posero
Assedio in quel momento;
Oh quante volte ai posteri
Lasciar in testamento
Pensò qualche reliquia
Del canto sovruman!
Oh quante volte, vistasi
Vicina a morte certa,
Stette cogli occhi immobili
E colla bocca aperta,
Assorta de' drammatici
Certami al sovvenir!
E rimembrò le liquide
Cadenze e le volate,
Le fughe e le rischievoli
Scale semitonate,
Il vezzo delle lagrime,
L'incanto del gestir.
Soggiacque alfine al cumulo
Di tante rimembranze;
Restò la spoglia esanime
Ingombro delle stanze,
E in un gorgheggio all'aria
Lo spirto sen volò.
Il doloroso annunzio,
Ratto spiegando l'ali,
Sparse di frasi enfatiche
Le faccie de' giornali,
E d'oziose chiacchiere
Il mondo popolò.
Bella, famosa Italia,
A tante palme avvezza,
Tra' fasti tuoi connumera
Questa canora altezza,

Che a cento lucrosissime
Scritture si piegò.
Tu le contese ceneri
Allo straniero invola;
Ergi in colletta lapidi
Ad eternar la gola,
Che su britanna coltrice
Di solfeggiar cessò.

INNI.

ALLA TERRA.

—

Grato a' tuoi doni fin ch' io viva, e a quella
Tranquilla stanza che nel tuo materno
Seno alle stanche ossa prepari, o Terra,
Te canterò. Tu a me presta i colori,
Presta la tua moltiplice bellezza;
E dagli ermi tuoi gioghi e dagli aprichi
Piani, di belve sparsi e d' abituri,
Arridi all' inno. Nè ad udirlo sola
Sia l' euganea convalle, ov' io m' assido
Sconsolato a cantar fra i pioppi e i salci
De' non miei campi. Lungo le sonanti
Ripe d'Anasso e il limitar declive
Dell' opaco Montello, alla dolce ombra
Delle viti paterne, m' adagiai
Ignaro fanciulletto. Erami a fronte
De' Collalto la rôcca, e il combattuto
Ponte da' corridori ungheri e franchi
Con vicenda mortal ripreso ed arso
Più volte in pochi lustri; e là sperai
Cantarti, o Terra, con più lieto canto.
Indarno fu la mia speranza. Oh care
Memorie de' prim' anni! Oh miei perduti
Alberghi! Oh sotterrate ossa dell' avo
Lunge dal pianto de' nepoti! Ed ora
Fatto ramingo, di raminghi padre,

Terren certo non ho tranne quel poco
Che, fra i volgari tumuli e le croci,
Serba il fral della madre, e aspetta il mio.
E qual altra speranza a me infelice
Rimane omai che il vagheggiarti, o cara
Terra, e teco l'immenso etere, i nembi,
E tra i nembi la luna; e colle stelle
Conversando, co' boschi e co' torrenti,
Viver solingo e parer folle a molti?
Io t'amo, o Terra! Qual dall' ardua prora,
Lungamente sull' onda esercitato,
Il navigante verdeggiar ti mira
Lontana, tale al mio pensier ti mostri
Stupenda or ch' io ti canto. E tal sull' alba
De' tempi al cenno crëator porgevi
Il capo fuor dalle divise spume;
Nè ancor scotea l' arborea chioma il monte
All' impeto de' venti, ancor non era
Nata la rosa a imporporar le valli.
Ma come venne ad incontrarti un primo
Raggio di sol, la resoluta gleba
Di vegetanti innumerabil prole
Espose, delle belve anco non nate
A far l' esca secura, e d' infinita
Voluttade a bëar l' umane ciglia.
L' uom sorse alfine. Mansueto in pria
Il dente astenne dalle fere, e visse
Pago de' doni tuoi; fatto cogli anni
Destro al ferir, la scure alzò sui tori,
E ai cervi esizïal scoccò lo strale;
Uso indi al sangue, le fraterne vene
Ruppe securo e al genitor la gola;
Nomò dritto la forza, necessario
Lutto le pugne, rabbelli d' allori
L' empie conquiste e immortalò coi carmi.
Sei bella, o Terra, e di tesor feconda!
Nè già m' attento di tua vasta mole
Spïar l' intime parti, e le reliquie

Alte d' un mondo, lieto al par del nostro
De' raî del sole, ed or tolto dagli occhi
Al nepote che immemore calpesta
L' ossa e la polve che fur padri agli avi.
Da que' caliginosi e tetri abissi
Rifugge fantasia, quasi le soglie
Tema scontrar di morte, e le capaci
Urne dell' ira, onde, tonando orrende,
Fia da' cardini il grande orbe divelto.
Ben a voi ciò s' addice, o pertinaci
Scrutator di natura; a voi palesi
Vengon gemme e metalli, e di sepolti
Mostri nel sasso immagini mirande.
E da voi pur saprò quanti sul dorso
Seggan d' un' alpe secoli canuti;
Qual parte scaldò il sol quando in pria diede
Ombre e colori al giovinetto mondo;
E qual, come corteccia, a mano a mano
Salisse a rivestir l' intimo tronco
Che indarno lamentò la tolta luce.
A me basta la vista onde mi beo
Delle zolle dipinte, e l' ineguale
Cammin de' monti fra le nubi; e mentre
Fra le gregge m' assido e le capanne,
E portato da' zeffiri m' arriva
Dolce all' orecchio il suon della zampogna,
Cantar mi giova a quel concento i casti
Abbracciamenti delle piante e i prati
Olezzanti del Maggio, della state
I biondeggianti solchi, e dell' autunno
Le purpuree vendemmie e le carole.
Nè se il verno le selve e le montagne
Di nevi aggrava, e fa sotto le rote
Strider i laghi congelati e i fiumi,
Tace la lira; al raggio della fiamma,
Che il camin lambe e intiepidisce il loco,
Tento rustici carmi o i tuoi ripeto,
Elvetico Bïone. E chi m' accusa

Di cantar note cose, e leggi impone
Al libero estro, che non mira al volo
Di chi precorse, ma per lati campi
Spazia securo e a sè forma soggetto
Dell' immenso creato? Una la guida
De' carmi, il core; e tal era a' passati
Qual in me batte, vago, irrequïeto,
Pronto all' ire, alle paci, e amico al bello.
Quando largo si stende e la ridente
Vista de' cieli atro contende il nembo,
E dov' era alïar d' api ronzanti
Fiocca la neve in dilatate falde,
Tal che un solo han colore i ricrescenti
Dorsi de' colli e le valli profonde;
E il famelico augel, che più non trova
Nell' erette pendici onde si pasca,
Batte, radendo il suol, l' ala raminga;
Nelle viscere tue s' agita, o Terra,
Il magistero de' commessi germi,
Onde i perduti onor Maggio ti renda.
In questa speme l' arator meschino,
Cui sorge albergo tra le viti e gli olmi
Acuminato, si raccoglie e allegra
Al foco intorno che scoppietta, e il bruno
Volto arrossa alla sposa ed alla suora.
Ma per le vie frequenti e per le piazze
Della città traggon fulminei cocchi
Le vergini leggiadre e le matrone
Nelle sale frequenti, ove d' imposti
Specchi, e di lumi penduli dall' alto
Nelle gemme infinite e ne' monili
Si ripercote scintillando il raggio.
Tra il rimbombo de' timpani, e il suon acre
Delle trombe, che i vortici e le pose
Modera della danza, alle affannate
Donne e donzelle ondeggiano incessanti
Le piume in testa, e cedono le armille
Prezïose del collo e delle braccia,

E sulle nere trecce e sulle bionde
I serti del corallo e delle perle.
Stringe i fiumi di fuori e le lacune
Il gelo intanto, che a stagion men dura
Si fende, e vanno le reliquie immani
Col torrente ad urtar che le travolve
Argini e ponti. Diè sovente un crollo
Tentennando a quell' urto la capanna
Del mandrïan, che già più non credea
L' usata erta salir cantando al gregge
Il suo rustico metro. Ma protesse
Il mal fermo tugurio la clemente
Donna del ciel, poveramente espressa
Nella parete col divin suo pondo,
Cui riverente, quando il nembo freme,
La famigliuola intuona : Ave, Maria.
Ma chi sotto il giocondo italo cielo
Canta nevi e torrenti? Ah ben s' addice
Del bardo all'arpa e del crudel druïda
Il selvaggio concento, od al Lappone
Cui guarda obliquo il sole. Ei fra le nude
Rocce ha cupo ricetto, e colla renna
Parte il povero cibo e la fatica
Sulla squallida landa. Assidua notte
Da gelid' alba seguitata incombe
Al desolato lido, e smorta luce
Guizza su e giù pel lubrico terreno
Lambendo i muschi e i pallidi licheni,
Sola dovizia onde il tapino esulti.
Pur, di tanto contento, esce del cieco
Abituro, e dardeggia orsi e balene
Tra la foga de' cani; e canta Elína,
Amore del deserto e maraviglia
Dell' oceáno, a cui pascola il gregge
Marino, e il mar perle e coralli edúca!
Poi quando ai flutti immobili lung' ora
E alle ghiaie nevose il giorno approda,
Ch' ivi son giorno e primavera un nome,

E spuntar di lontan pallida pallida
Vede una luce pari alla speranza
Ch' ultima ad occhio moribondo arride,
Più allor riprende consolato l'arco,
Inunge i nervi assiderati, e brilla
D' amor negli occhi: amor è là pur dove
Spenta sembra di vita ogni scintilla.
» Oh primavera, o gioventù dell' anno
Come ben ti cantò fra' prezïosi
Estensi lari chi d'Arcadia un fido
Pastor trasse alle rive eridanine
Mastro di dolci insidie! A te sommette
Erbe e fiori la gleba, a te sorride
Diffusamente il lieve aër aperto
Alla fuga de' zeffiri novelli.
Già l' aspettata mandorla fiorisce
Pronta d'Aprile messaggera, e trema
Sotto le siepi vïoletta ascosa,
Al par di verginella che d' amore
Sente l' ignoto palpito e sospira.
S' imbianca il giglio, espande il tulipano
Le screzïate foglie, e dell' Eusino
Al despota pensoso le gioconde
Sere prepara, quando a fior dell' acque
Tratte verran sull' agili barchette
Le circasse donzelle e caramane
I tremuli a mirar lumi sul lido.
O gelsomini candidi, o ricciuti
Garofani, o ranuncoli fastosi,
Come ridon per voi pinte l' aiuole!
E chi narrar quanti sien d' usi e forma
Arbori vari? Leva alto il cipresso
Il vertice appuntato, e l' elce ingombra
L' aria co' rami; all' aquilon contrasta
L' abeto, e in mar si bagna; il pino alletta
Col fischio i venti, e il frassino selvaggio;
Sorge il platano lento in riva all' acque;
E sull' urne, da lieve aura commosso,

L' ondoleggiante salice sospira.
Io quel salice son; pallide, inverse
Ho le mie fronde. E qual, de' lieti in onta
Prati ove sorge e de' vivaci rivi
In cui si specchia, pensier tristi induce
Il salcio in chi de' suoi rami diletto
Prende, e all' ombra sua mesta si raccoglie,
Tal io non altre mandar so che afflitte
Note dall' alma, ancor che di leggiadri
Color s' orni natura. Altri calpesta
Le rose de' giardini, e allegro oblia
L' etade fuggitiva e il certo occaso;
Ma fior leggiadro agli occhi miei non spunta,
Che a te non pensi, Elvira, e alla caduca
Tua primavera. O pieni eran tuoi giorni
Quando pianta cadesti? Io di te intanto
Parlo al triste narciso, e all' infecondo
Cardo de' cimiteri mi richiamo
Del tuo ratto passaggio; e quei la testa
Piegan, quasi accennando, al mio lamento.
Arde la state: dai presaghi fiori
Varie maturan poma, e fanno invito
Alla cupida man ciliegie e pesche.
Come rubino che legato in oro
Trema all' orecchio di gentil fanciulla,
Sul gracile peduncolo tentennano
Ad ogni aura albicocche e melagrane.
Verde e bianco l' ulivo educa i parti
Serbati al torchio e a rischiarar le notti
Delle officine; e l' olëosa foglia
Cresce altrove, cui ciba e in cui s' addorme
L' industre verme, ond' han troni ed altari
Splendidi ammanti e sontuosi veli.
Ma con più largo dono, sibilando,
Le colme spiche allettano la falce;
Quasi timor le prema del vicino
Nembo, che inavvertito entro a' sereni
Campi del ciel si cova. Abbian rispetto

A que' solchi la grandine e la piova,
Se dan esca a' mendichi; e quando sordo
Sien l' orecchie mortali, o tu m' ascolta,
Tu almeno, o Terra: i doni tuoi contendi
All' uom che l' arche scellerate impingua,
Su cui veglia, verace Argo, con cento
Sempre deste pupille il lucro ingordo,
Che le fami fraterne, orrendo a dirsi!
Medita, e il pianto delle genti implora.
Equa di beni dispensiera, ad ogni
Gente assegnò convenïente cibo
L' eterna Mente: ahi crudi! ahi ciechi figli,
Che il retaggio comun misero in brani!
Onde voi più felici, a cui, tra il latte
Vivendo delle mandrie, alcun sembiante
Appare dell' età, che a' padiglioni
De' patrïarchi avean mensa ed ospizio
Peregrinanti gli angioli del cielo.
E chi salisse a più riposti gioghi,
L' armento pascolar vedria tranquillo,
E il pastor coll' armento; e dalle note
Radici, dove non mordea l' aratro,
Venir farmachi schietti, onnipotenti
All' agreste famiglia. Echeggia il canto
Mattutino pei boschi, e il vespro è pieno
D' armonia di zampogne e di commosse
Mandrïali campane; irto di punte
La gorgiera, procede il fido cane,
E tien discosto i lupi; in fin che, al primo
Spirar de' fiati avversi, agli stallaggi
Il popolo belante si riduce
Con esso il lento condottier da tergo,
Traente il zaino e i nappi. Oh stagion cara
Al pensoso poeta! Oh di begli estri
Suscitator Autunno! A' giorni tuoi,
Dolcemente velati, ebbe la lira
Seconda oltre il costume ei che la prima
Inobbedienza osò ritrar ai figli

Di Cromüello, e il mal gustato frutto.
Tolte alla luce le pupille, e fatta
La visiva virtù dell' intelletto
In quell' ombre maggior, tra i bruni lecci
S' asside il vate, e l' ampio scudo canta
Di Satana, a lunar orbe simíle,
Cui, de' suoi vetri armato, dalle torri
Di Fiesole traguarda il Geomètra
Che il mediceo locò sangue tra gli astri;
O le lagrime d' Eva e l' imminente
Voce di Dio che fe tremar la frasca,
E dell' Eden le lucide fontane
Turbò così, che non tornâr più monde.

Quanti de' doni tuoi tacer m' è forza,
O Terra! Non però l' utile e cara
Pianta che i cor allieta e riconforta.
Salve, util pianta e cara! A te de' piedi
Sacro è il tripudio e l' armonia del cantico
Che intuona il pigiator tra i pesti grappoli;
Mentre altri fiuta, o con percosse i concavi
Tini esplora, di vin non anco gravidi;
E colle secchie cigolanti accorrono
Scalze dai rozzi casolar le vergini,
E qual si parte e qual succede all' opera,
Chi 'l recente licor sugge da' calici,
Chi cinge allegro al crin serto di pampini,
E dall' età gagliarda alla men abile
Tutto è gaudio, faccenda, amor e strepito.
Salve, util pianta e cara! Anco interdetta
Dall' arabo Legista, di soppiatto
L' alma ricrei de' pallidi Dervissi,
Che sognan, tua mercè, delizie nuove
Di quell' immaginato paradiso,
Ove son cento talami e gioconde
Donzelle, e il fonte della vita versa
Onde perenni in nitidi alabastri.
Del tuo licor anch' ei beve il Sultano,
Tal che più vivo a lui l' occhio s' infiamma

Quando amante tremendo e desïato
Alle suddite spose s' appresenta,
E tra le bianche braccia delle belle
Sue Rosellane il trucidato oblia
Giannizzero, vagante ombra guerriera,
Grecia risorta a regno, e il dubbio Egitto.
O Terra, o Terra, al tuo ospite ingrato,
Che t' insanguina spesso e di fraterna
Strage ti copre, come ognor benigna
In ogni età, sotto ogni ciel ti mostri!
Onde copia a noi vien dalle remote
Contrade di mirabili cortecce
E d' eletto legume. E se alle armene
Inclite selve il lagrimar fu dato
De' timïami e il fior del terebinto,
E del mistico Egitto orna le brune
Glebe il papiro e il taciturno loto;
Se del Gange alle rive il prezïoso
Galbano suda e l' ebano nereggia,
E il basilico, amor de' cimiteri,
Profuma i campi ove sorgea reina
Persepoli ed or son ruderi e spettri;
Ha pur esso il deserto la sovrana
Palma che ritta s' alza, e l' assetato
Pellegrino di grate ombre ristora;
E tra i boschi, inaccessi anzi l' ardito
Vol del ligure pino, i suoi dilata
Rami l' acero schietto, e tra le valli,
Cui rintronan correndo immensi fiumi,
Saporiti lampón tingono e fraghe
Le brune dita alle selvagge e il labbro.
Nè di tanti s' appaga a lui concessi
Beneficii il mortal; ma le rapaci
Mani oltre porta, e sviscera le rupi
A trarne il ferro, e più del ferro al cheto
Vivere e al retto oprar l' oro nemico.
Quindi tra gente e gente invano un duro
Vallo si stende di sorgenti rupi;

Chè l' indomato nostro ardir soverchia
Ogni ritegno, e il mare, anch' esso il mare,
Mal freme avverso al nostro acre desio.
Certo, o Terra, da tue cupe latèbre
Un gemito partia, quando recise
Le annose travi, e vïolato il sacro
Orror delle boscaglie, un arrogante
Mortal osò primier fender le spume
Su fragil paliscalmo, a cui pospose
Il focolar paterno e i desïati
Amplessi de' congiunti. Ma ben presto
Pentito figlio a te volse le braccia
E gli sguardi atterriti, allor che orrendo
Udì de' venti il rombo, e aprir vedea
Le gran fauci l' abisso. E mentre il folle
Si periglia tra' flutti, la fedele
Sposa al telaio assisa i giorni conta
Assegnati al ritorno, e guarda il cielo;
Finchè, pietosa visïon, ne' brevi
Sonni le appare il naufrago consorte,
Grondante il salso umore e rovesciati
Sulla fronte i capelli; onde un altissimo
Strido getta la misera, ed accorre
Forsennata sul lito, ove, tra l' alghe,
Rigettata dal mar, trova l' esangue
Spoglia, cui dona i baci ultimi e il pianto.
Or poichè l' oro e i continenti avversi
Preda all' uom sono, ed ei li signoreggia
Colla forza tremenda e coll' ingegno,
D' ambo governi il freno Amor del giusto
E Carità, che coll' immense braccia,
Più rapida dell' aura e della fiamma,
I più disgiunti cor strigne e confonde.
Come dal fimo detestato gai
Germoglian fiori e saporose poma,
I trovati metalli e il mar conquiso
Fruttino nuove aite all' infelice
Mortale. Ed ahi, non è soverchio il voto!

Posa l' ignito bronzo e rode i brandi
Ruggine lenta; non però men cruda
È l' Erinne che tacita vïaggia,
E d'armi inavvertite i vili affida.
Verrà mai dì che di nutrir ti stanchi
I duri ospiti tuoi? Fatta ritrosa,
O Terra, renderai falsa la speme
Di chi a lungo t' offese, onde il nepote
Dell' avo scellerato espii la colpa?
Quest' inno intanto accetta, e il cor devoto
Di chi, nato sul mar, prima che i regni
Delle tempeste e la città famosa
Ov' ebbe culla, le tue lodi in dolci
Versi a cantar imprese. Aprimi, o Terra,
Benigna il seno allor che a te mi chiami
L' ultimo giorno. Un qualche ramo illeso
Dalla celeste folgore si serbi
Al dormïente nostro capo. E s' anco
Manchino l' ombre al mio sepolcro e i fiori,
Non sia che manchi il tuo pianto, o Corinna!
Amabile la faccia di pallore,
Al conscio lume delle stelle, quando
Fra l' ombra e il sonno le superbie umane
E gli odii han tregua, e sulle tombe amate
In lagrime il dolor si disacerba,
Riposo pregherai alle deserte
Ossa del vate; ed ei sotto la terra
Oggi cantata troverà riposo.

AL MARE.

—

Profonda immensità, che tutta aggiri
La terra, e quando negli azzurri lembi
Più ti dilati, t'è confine il cielo;
Odi l'inno che a te mando dal core,
Avvezzo udirti mormorar fra i dolci
Sonni infantili, e far tenore al canto
Della nutrice. Omai corsi quegli anni
E giovinezza, i flutti tuoi pur odo
Battenti al lido. Te respinge il lido,
E tu, respinto, a lui torni più sempre
Spumeggiante e sonoro, e lo comprendi;
Finchè stanco t'arretri, e di conchiglie
Dietro lasciando e d'alghe ampia dovizia,
L'irrequïeta piena a' maggior fondi
Via via, lento muggendo, riconduci.
L'inno voi pur, venti del mare, udite;
E diffuso per voi erri e risuoni
Lungo i porti a cui freme Adria iracondo,
O geme, e le deserte isole bagna:
E tu l'odi, o gentile, a cui son cari
La patria e i carmi; e se gli occhi raggianti
A me tu volga e l'innocente riso,
Mi parlerà più dolce il patrio amore,
E de' carmi il desio. Vieni, e l'estremo
Lido de' tuoi vestigi orna, o gentile;
Se al purpurëo vespero sfavilla
O alla luna imminente il flutto imbianca.
Vieni, e teco verran le ingenue grazie
Del pudore, e la gioia in sè romita,
E non dell'elegia schiva e del pianto,
Tacito ahi! spesso agl'inni miei compagno.
A chi liberi nutre alma e pensieri

Giova l' immenso de' tuoi campi, o Mare!
Ch' ove sia all' occhio spazïar concesso
Senza confini, meglio il cor deriva
Sè ne' gagliardi affetti, e sprona all' opre
Magnanime, immortali. Al meditante
Ingegno è dolce e all' abbattuta speme
Il flutto, ch' or s' appiana uguale in calma,
Or a' zeffiri gai tremulo brilla;
Specchio al sol radïante e a' nuvoloni
Che passan oltre minacciosi e bianchi:
Udir Euri fischianti, e qua e là
Radenti augelli con oblíco volo
Lamentarsi presaghi, e d' ogni umana
Voce e celeste più forte il silenzio.
Siede alla riva il meditante e guarda,
O sulla prora che lontano il porta;
E la patria ripensi, o ad altri lidi
Col vago animo aneli, l' incostante
Alternar delle sorti in te contempla.
Come d' alto su te l' argenteo scettro
Stenda, piovendo influssi, il pallid' astro
A cui l' amante e il pellegrin favella;
E più lunghe vicende a te comandi
Il volger dell' età, quando, irrüente,
Alle colline, cui fendea l' aratro,
Porti, fior men caduchi, i tuoi coralli,
E dagli antri muscosi, ove a diletto
Giacean, contente d' ignorati amori,
Le accoppiate balene, ti rimovi.
Fumano allor sui larghi aditi aperti
I primi fochi, e abitator novelli
Invadono il soggiorno alle fuggite
Guizzanti torme; templi quindi e fòri
Sorgono, e di città vario tumulto,
Tumuli e campi di fraterna strage.
Tu ritempri il coraggio allor che torvo
Rigonfi, e furïando il ciel minacci:
Altissimo ti squarci, e ti contorci

Rabbioso, e squassi la cervice immensa;
Leone, e serpe screzïato il tergo
D' iridi orrende e orrendo le pupille.
Pur vassallo dell' uom che ti cavalca
Su fragil legno, e teco insorge e avvalla;
Le sirti affronta, e i gran dentati mostri,
Che inaugurati seguono tra' nembi
La nave, ad or ad or sporgendo il muso.
Non ardita così l' umana prole
Mai parve, come allor che primamente
Tolse i tronchi alla selva e li commise
Scavati alle correnti. Ingenuo vitto
Fino a quel dì porgean le mandre e i campi;
Eran curia e teatro arborì annose,
E all' apparir del nembo in lontananza
Affollavasi il volgo all' are agresti:
Ben diletto prendean mirando l' ampio
Marin zaffiro emulator del cielo
Nelle notti serene, e delle stelle
Danzar sull' onde rincrespate il raggio.
Prima a breve tragitto immerse i remi
L' inesperto marino, e accosto il lido
Venirne udia le voci. Indi più larghi
Divisando vïaggi, impazïente
Col desio cerca le ignorate spiagge,
E il frapposto oceán solca col guardo.
Ma lo rattiene, e seco il suo drappello,
Un vegliardo. Guidavali sul lido,
Nell' ora che s' udia fremer più sordo
E più dall' onde abbaruffate pesto.
E disse: tal insorge e si trasmoda
L' infido! Pur se più questo vi piace,
Che il bacio delle spose e le carezze
De' bamboli a voi nati, ite, e vi giovi
Pensar i vostri tetti e le foreste
Cognite e l' eco de' cercati monti,
Quando i venti più rombino e i marosi;
Ite, e forse vi fia prospero il corso!

Cogli audaci è fortuna. Ah! ma da lunge
Risalutando le sorgenti cime
De' vostri alberghi, più l'amor vi stringa
Del suol che vi diè culla; e a ribaciarlo
Scesi, chè l'erba mi starà sul capo,
I corsi guai narrando al mio sepolcro
Venite, e alcuna delle ignote merci
Per voi s'appenda ai rami ivi cresciuti.
Esulterà il mio spirto, e fiami in parte
Pagato il duol degli occhi moribondi
Che si chiudean di voi cercando in vano.—
Giurâr; e, queto il vento, eran sull'onde.
Merci ed usi novelli e leggi e riti
Tragittaro al ritorno, e nuove anella
Alla catena socïal. Lo scettro
A' regnator fioria di nuovi rami,
Ed eran l'ôr, gli schiavi e le piantate
Remote glebe esca agl'inganni e all'ira
Delle battaglie. Inorridiro i mostri
Marini anch'essi, e dier, lunge ritratti,
Campo al cozzar delle tonanti navi.
E chi regna sul mar serva ha la terra
Che dal mar si circonda. Onde più infesta
Fu d'Albïon la rigida costanza,
Che de' re congiurati i mille a mille
Succedenti cavalli, e le pugnanti
Mille favelle, al gran duce e tiranno;
Astro che, da' Cirnei scogli sorgendo,
Folgorò l'universo, e al provocato
Soffio della gelata Orsa si spense.
Ahi girar di fortune! Isola estrema
L'accolse, e poco salcio ombrò l'altera
Tomba nov'anni e diece. Or, mentre io canto,
Rïapre il mar le vie cupe al tragitto,
E attonito passar mira il ferètro,
Cui desïosa e vergognando aspetta
Francia sul lido. Alle vittorie e all'onta
Immeritata o voi sopravvissuti,

Dell' eccelsa Vittrice a canto l' are,
Vostra è l' inclita bara, a voi si dona!
Pur se raro intelletto, ai dì cui visse
Precorrendo, novelli apra sentieri,
E le prore animose ad intentate
Fonti di lucro adduca, avrà nemici
Sempre ciechi gli umani e la Fortuna.
Erra Colombo invan di reggia in reggia
Scettri e tesori invïolati offrendo
A' prenci düellanti. A lui mostraro
Le antiche carte e l' acre animo ardente
Terra oltre i noti flutti; e ciò che al volgo
Incerto era barlume, a lui fu giorno.
E spesso ancor lungo solinghi lidi
Sopito, o in poppa alla tardata nave,
Mirabile gli apparve una virago.
Ondeggiavanle al crin le colorate
Penne de' presi augelli, e la pantera
Le cesse i velli maculati al tergo.
Selvaggio avea sembiante; usa dell' ampie
Fiumare il corso a rompere col petto,
E nel serpe aggirantesi infinito
A infigger aspra cacciatrice il dardo.
Tale all' ardito navigante apparve:
E tal viva seguia le sapïenti
Orme di raro insubrico pennello,
Nelle sale dorate ove s' assise
Napolëon, la folgore posando,
E seggon altri dopo lui sortiti
Nel silenzio dell' armi al Ferreo Serto.
Del Ligure l' invitto animo, i lunghi
Stenti, e la fame sul marin deserto,
A voi diero, Fernando ed Isabella,
Sedenti prenci, gemme e innumerato
Gregge di schiavi, a lui ceppi ed oblio.
Par vile il lauro che non gronda sangue!
E di sangue bruttaro il bel conquisto,
Approdando secondi, empi tiranni,

Nel caro nome di Gesù tiranni;
Nè memoria li vinse di recenti
Patite offese. Duro s' aggravava
Il giogo arragonese a' Perüani,
E di Granata eran le piazze intanto,
Eran le sale aperte a giostre e danze:
Amor svegliava insidïoso i lai
Della chitarra castigliana, e occulti
A colloqui traea per l' ombra i vaghi.
Ma non giostre, non balli, allor che dire
Irrompean le moresche orde tra i monti,
Ricetto a forti e fidi. Per le lunghe
Trecce rapite all' ermo celle e all' are,
Le vergini spargean di casto sangue
Le conche alabastrine e i pavimenti
Del sultanico Allambra, e lungamente
Gemebondi vagavano gli spirti
Tra i salci consueti, e per l' acute
Guglie de' templi ove il pianeta impuro,
Dall' armi addotto, sulla Croce insorse.
Troppo immemore Ispano! E tu felice
Atlantide, finor sfuggita al corso
Delle cupide vele! In te non d' oro,
Non di regni desio conturba i lidi
D' incendi e stragi: ognor liete le glebe
Della tornante mèsse, e son le rose
Siepe al giardin che d' ogni tempo olezza.
L' arbore intreccia all' arbore consorte
Spontanëo le frondi, e imparadisa
Il vïandante che s' arresta all' ombra;
Mentre di serpeggianti occulte linfe
Lo alletta a blandi sonni il mormorio.
Ivi il ginocchio, nelle lunghe corse
Esercitato, la selvaggia immerge,
E dalla fronte libere alle spalle
Scorron le nere chiome, se di rosse
Bacche non le costringe allegro serto.
Tali fur, Missuri, tali, Orenòco,

Già le tue rive; e più contenta allora
Precipitavi colle smisurate
Acque dalla tonante erta, o Niagára.
Ma non sempre a' delitti obbrobrïoso
Schiudi, o Mare, il cammino: amico spesso
Ti mostri a chi da servitù rifugge.
Quindi Venosa a te l' inno sacrava,
E rifece la speme ai declinanti
Nepoti di Quirino, una bëata
Proda additando e un' isola opulenta.
Perchè quando la terra ospite infida
Sia agl' infelici, in te cercan salute;
E tu a raccor le profughe famiglie,
Cui l' odio incalza, il ferro e la sventura,
Apri il gran seno, i fiotti alzi e raddoppi,
E tra l' oppresso e l' oppressor muggendo,
Indugi le vendette. Su veloci
Prore fuggir così vider degli avi
Antichi nostri gli antichissimi avi
Frigi, Enotri e multiplici Pelasghi.
E Parga, non ancor ulta vergogna,
Dava all' onda i suoi prodi, inclito esempio!
All'Ottoman venduti, all'Ottomano
Che sognava d' eroi figlie e consorti
Esca novella a' suoi nefandi amori.
Ma i generosi, abbominando il vile
Mercato, al ciel cui vagheggiaro infanti,
Ai templi, all' ombre de' materni ulivi,
E disser vale al cenere sepolto.
Ed ahi nova pietà! con santo sdegno
Affondâr nel terreno i curvi acciari,
E dell' ossa da lunghi anni composte
Vedovâr la contrada. E come quando
Lieve spirando zefiro accarezza
A sera i muschi e l' alighe de' lidi,
Erra un gemito via mesto per l' onde:
Tale al passar della coorte invitta
Per tutto il mar s' intese una confusa

Armonia di sospiri, e al cupo fremito
Viril, femminei lai misti e d'infanti.
Oh quale apparve a' profughi co' suoi
Lidi dal cedro profumati e sparsa
Di boschetti amenissimi Zacinto
E la forte Corcira! O fida terra,
Che gli error nostri acqueti e ne sei porto
Alla libera fuga! O fida terra
N'accogli, accogli le reliquie care
Con noi venute pellegrine: al lume
De' Soli tuoi fia men amaro il pianto
Che la memoria e il desiderio spreme
Della patria perduta, e nel tuo seno
Qualche avran posa i non mertati affanni;
Se qui pur il codardo inesorato
Barbaric' odio non ne trovi, e uccida!
Tal amico tu fosti a' valorosi,
O Mare; e a me tacerti era delitto,
Poichè questa mi diè culla e parenti
Città delle tue nozze e del tuo regno
Lungo tempo beata. Alma cittade,
A cui le fiamme e l'unnica rapina
Fruttâr libera pace. Ove or le ròcche
Son d'Ezzelino, fin là dove insorge
Con nove capi e sbocca ampio il Timavo,
Venner lontani pellegrini e il seggio
Poser, che ignoto sasso era il Tarpeo.
E memori di lor, altri, le mura
Dirute d'Aquilea lasciando, e Altino
E d'Antenore il fòro, le disgiunte
Isolette accozzaro, e sui frapposti
Canali de' sorgenti alberi l'ombra
Indusser dalle rive. Alla concione
Moveano in groppa d'umile giumenta
I padri, e debellato era Pipino.
Più non riedono, è ver, carche le navi
Come un tempo a' suoi porti, e de' togati
Suoi prenci son le reggie ampie tacenti;

I dorati fanali, altero fregio
Alla prua capitana, appesi or miri
Vano addobbo a' patenti atrii deserti:
Non fia però che men solenne e giusto
Spiri il canto che fa d'alte memorie
Fida conserva. Colla rea fortuna
Non ha comune pöesia l'intento;
E segue, invitta di virtù compagna,
All'urna i prodi, nè da lor si parte.
Più dell'aule recenti ho cari i merli
Crollanti, i muri su cui l'erba cresce
Ad occultar aviti stemmi, e i vacui
Marmorei approdi, a cui siede sul vespro
Silenzïoso il gondolier canuto.
Or mentre il canto su quel labbro tace,
Che già tempo allegrò le notti estive,
Non fia ch'io cessi di svegliar coi versi
L'eco dormente; e tu, gentil, m'udrai
Cantar quando il Leone uscia guerriero,
E del ruggito e di vittorie empiea
Le liguri marine e le tirrene,
E d'Elle il varco, ove di Serse poco
E molto d'Ero parlano le Muse,
Più dell'amor che de' tiranni amiche.
E dopo l'armi, dolci a dir le palme
Intemerate che a Vinegia il senno
E il coraggio mietea d'incliti figli.
Giava, Boccára e i favolosi regni
Della bella regina a lor fur visti;
A lor Drogèo, Frislanda, Estotilanda;
Piagge cui scarso arride il sole, e piagge
Cui splendendo imminente arde e diserta.
Indi tesor scherniti e nomi orrendi
Di selve e mostri, ed utili vestigi
Per acque immense alle seguaci antenne.
Nobile, o patria mia, guerriera, industre
Fosti, e se' bella ancora. In te m'è dolce
Viver, in te posar stanco dagli anni

Fra i sacri avelli. Ah! se m'è tolto allora,
Alcïon gemebonda, ire e redire,
E inebbrïarmi di perenne canto,
Ai lidi intorno e all'isolette sparse;
Aure impregnate del materno sale,
Voi ridite i miei carmi; e quanto duri,
O Mare, a queste rive il tuo muggito,
Gl' inni da me cantati abbiano un' eco.

ALLE ARTI.

Non di te sola, o diva arte de' carmi,
Eco dell' armonia, che le carole
Tempra degli astri, e in amistà gli annoda,
Ma di quante il terren misero esilio
Allegrano leggiadre arti sorelle
Dirà l' inno. Chè strette in cari nodi
Voi siete immortalmente, onde al pennello
Son norma i carmi, e all' agil piè la lira.
Nè d' alcuna di voi vantisi amico
Chi voi tutte non ama; una vi regge
Idea, che, all' uopo vario, in vario aspetto
Sensibile si mostra, e or questa, or quella
Fibra più vivamente agita e molce,
Ma pur sempre al comun centro dell' alma
La gentil larva inaspettata adduce.
E tal era tra noi stretto, o Michele,[1]
Tacito patto d' amistà che illesa
Vola del tempo sulle rapid' ale.
Di te parlando, più dolce risuona
L' inno, pittor gentile; e tu m' addita
Del bello i germi, ond' io li canti. Ahi! spesso,

[1] Michele Fanoli.

Spesso tu pur sull'anelante petto
Declini il capo, e ne' sospir richiami
Lo splendido fantasma alla tua mente
Solo un istante apparso a quella guisa
Che, ne' lucidi error della frequente
Danza, cara beltà saetta un guardo
Onde il core è conquiso, e via s' invola
Teco sovente al vespertin barlume
Che fra i salci rosseggia, o di quïeta
Estiva luna sotto a' lattei rai
A diporto vagando, i germi ascosi
Rapir pensammo tu di nuove tinte,
Io d' armonie novelle. E poi che l' opra
Venne meno al desio, sull'accorata
Alma il pudico suo velo diffuse
Malinconia. Non men dell' arduo vero
Malinconici il bello ama i devoti!
Meta comune all' arti nostre è il vero
Che dal bello s' informa e manifesta.
Non difetto del ver, come lo stolto
Volgo delira, ma sovrabbondanza
È nell' arti. Il desio tal si palesa
Che alla vergine affanna il cor pudico,
Nella rosa del volto e ne' sospiri.
In ogni petto è la favilla inserta
Atta del bello a risentir la dolce
Virtù consorte; quindi l' universo
Impero degli affetti a chi, con senno
Misterïoso, suon tempra o colore.
Onde accoglier potea vate legista
Le vaganti coorti a certo albergo,
E a costume civil piegar le fere
Voglie de' truculenti cacciatori,
Avvolgendo di fior clave e faretre.
Ma disperde que' fiori e li calpesta
L' età novella, che da falsi invasa
Estri di libertà, fuor dell' eterne
Dighe all' umano immaginar descritte,

Si precipita cieca; il vel rosato
Strappa all'alba, le fresche urne alla notte,
E funèbre ghirlanda al sol circonda.
La disperanza è musa a' travïati,
E l'ignaro terror che impallidisce
Al suon della monotona leggenda.
Ah! di ferri e minacce e inesauditi
Femminei lai troppo risuona Olona,
Arno, Dora, Sebeto. E non per questo
L'atra notte, che rigida incombea
Sulle menti mortali, Amor diviso,
E le Grazie inviò, che più söave
Rendano il riso e men amaro il pianto.

Chi fia degno cantar l'eccelso dono?
Ben quel raro il potea fabbro di carmi,
Che le Grazie chiamò care ministre
Al pöetico rito, onde all'Italia
Sè primo e degno sacerdote offerse.
Oh! se a lui con più lenta ala venía
L'ultim'ora, sebben tolto al sorriso
De' nostri Soli e tra le nebbie errante
De' britannici scogli, il bel poema
Fornito avria, che al tuo nome, Canova,
A principio sacrò fra i lauri e i mirti
Delle ville toscane. Un indistinto
Mormorio risonar anco se n'ode,
Quando placido è il dì, tra i verdi poggi
Di Bellosguardo, e sul remoto lido
Liberale alle stanche ossa di pace.
Ben ei poteva giovinette e adorne
D'immortal luce ricrear le Grazie,
Che rivali creò primo Canova
Alle nate dall'onda; e, i numerosi
Passi seguendo delle Dee leggiadre,
Cori e menti allacciar d'auree catene.
Che s'anco il Ver coprì di seducenti
Mitici veli cui l'età sconosce
Che novera i suoi dì dal portentoso

Bambolo nato al Palestin presepe,
Traspare il senno da que' veli ascoso.
Immutabili leggi ha la bellezza,
Nata gemella al ver; nè più felice
Culla sortì che in Grecia. Oh Grecia! Oh madre
Dell'arti e degl'ingegni! A te s'inchina
Italia, a cui tutto s'inchina il mondo.
Tu la notte fugasti che i maligni
Trïoni rovesciàr sul nostro cielo.
E dell'ospizio che trovaro i tuoi
Nell'enotria contrada, ampia mercede
Fur le dottrine e i rivelati fonti
Dell'eterna bellezza. Irriverente
L'Osmanide spronava i polverosi
Suoi cavalli ne' templi, e l'Ellesponto
Riverberava inorridito il lume
De' soprastanti incendi; ogni reliquia
Dell'antiche virtù cesse in quel giorno
Dalla vinta Bisanzio, e ramingando
Cercò nove difese e novo impero.
De' profughi venian mesti sull'orme,
Con sparse chiome, e in mano, unico avanzo
De' perduti tesor, fiaccole e lire,
Dell'arte i Geni, e al lor passaggio i flutti
Spianava riverenti il chiuso Egeo.
Vermiglio intanto di serena aurora
Ne precorrea l'arrivo, illuminando
I culmini a' fastosi archi e trofei
De' pontificii alberghi, e l'aër molle
Dato a' futuri medicèi giardini.
E qui posero il nido, e a pochi eletti
Spirti s'udia parlar l'antico stile,
Di novella virtù temprato al novo
Aër e al secol nuovo. Ma servile
Fin d'allor disconobbe tal virtude
Una turba, al ronzante infesto sciame
Simíl, che ammorba di noioso metro
Il riposo de' campi, e all'usignuolo,

Che dalla siepe lagnasi romito,
Sturba importuno i flebili concenti.
Non un loco ed età soli dan esca
A Fantasia: con noi nasce e vïaggia,
Alla Cura simíl, l'inclito foco
Che dagli obbietti circostanti crea
Vivi al pensier fantasmi. Odian l'austero
Perso, e l'Arabo attonito il rimbombo
Che i folgoranti nostri circhi introna;
A noi sol da breve anno è il tuon gradito
Del concusso metallo, che ai devoti
Di Brama e Fò le arcane preci intíma.
Sembrar così può senza spirto ad occhio
Selvaggio il contornar dell'urbinate
Pittor soave, e i tuoi fin anco, o sole
Splendido di Cadore, accesi rai,
A chi tinte usa sol quai ne' funèbri
Suoi ripostigli ha la velata Egitto,
O dall'erbe si spremono cui lambe
L'Indo, e pe' gioghi suoi nudre Imalaia.
Non dal ver Tizïano e Raffaello
Ribellanti, ma fidi al patrio cielo.
Cara pietosa fè, che nel più santo
Degli affetti ha radice e più sincero:
Nullo è l'amor che tutto abbraccia il mondo!
Ben del mondo maggior questa si sente
Favilla razional che ne riscalda:
E quando al primo volgesi, intendendo,
Fonte dell'esser suo, limiti abborre;
Ma poi che al mortal suo velo ritorna,
Di tutte umane passïon si carca,
E individua si fa perchè finita.
Punisce nell'infido alle sue leggi
La patria il tradimento, e il fa bizzarro.
Tal di Dindimo errar, mitico sogno,
Vider già le foreste Ati infelice.
Irata a lui che degli antichi amori
Ebbe que' di Sangaride più dolci,

L' ingelosita diva a' suoi leoni
Tolse il febbril fermento e lo transfuse
Nelle vene all' audace; ond' ei, deforme
Fatto da sè, di larghi manti avvolse
La sozza piaga, e, diguazzando il sistro,
Ne' danzanti drappelli si confuse.
Nè men gelosi a valicar ciascuna
Arte ha confini. E quando giovinetto
Il core apersi a pöesia, sonarmi
Udii voce secreta: a te fia dato,
Forse, bëar di fantasie leggiadre,
E scaldar l' alme inerti a vivi affetti;
Ma sarà vano studio, ove far tenti
Il fuggitivo accento emulo all' arte
Che durevoli forme al guardo atteggia.
Questa ammirar sol dèi; sien le stupende
Opre da lei prodotte incitamento
Al multiplice popolo d' idee
Che la mente rinserra e posar sembra
Oblïoso lung' ora. A ciò ti diedi
Maravigliosa una città sull' acque,
Tal che, ravvolta di sue ricche spoglie,
Sposa e reina ancor sembra del mare,
Che ogni anno al fisso dì vien lamentando
Le nozze consüete. Oh patria mia,
Prima ognor ne' miei canti! A me tu desti
Culla e parenti e dolce esca d' amore
Onde il viver afflitto e l' arti ho care.
O voi, falsi prudenti, usi dar vanto
All' età perchè avversa a pöesia,
Povero è il vostro senno! È d' ogni cielo
Contemperata all' uopo e d' ogni tempo
Quest' arte eletta, e per limiti certi
Dalle care sorelle si divide;
Onde alternato è il prevaler felice
D' una sull' altre, e alcuna mai non pêre.
Ite pur lamentando il suo declino!
Ascolto ancor chi, le parole e il ghigno

Di garzoni e d' impavide donzelle
Studïando, proclama — è morto amore:
Mai non morranno amore e poesia;
Chi 'l dice è menzogner; mai non morranno!
Sia pur che a' scoppi del ruggente bronzo
Succeda il cinguettío delle tribune,
E ciò che ad altra età mosso dal braccio
Dell' uom venía, sospingan forze ignare;
Non però, se negletta e discreduta,
Men vive e spira l' intima scintilla
Che della luce ardea prima e degli anni.
Inno, più che mai ratte impenna l' ali,
Onde l' umil non dica e l' alto volgo:
È dall' opra frabbril vinto il pensiero!
Inno, raffretta il volo. E se men ratto,
Molcendo d' armonia l' etere e i mari,
Fia che tu voli, più veloci al fisso
Termine vanno sulle ferree vie
I cocchi con novello impeto mossi
Dall' industre bollor che in fosche spire
Si perde tra i sereni ampi del cielo,
Come sul mar la succedente spuma
Al celere segar della carena.
Inno, raffretta il volo. Ah! ben potea
La testa sollevar, da päuroso
Stupor compreso, il vasto equoreo gregge,
Quando per forza egual cadder sul tergo
Oziose le penne agli Euri amici:
Se non che nulla d' armonie lusinga
Accompagnò l' inusitato corso,
Tranne l' assiduo murmure de' fiotti
E delle rote immerse e risorgenti.
All'assennata età favola e riso
È il vate, e il plettro che i leoni aggioga!
Pur non tace la lira. Alla noiata
Europa de' suoi bardi Agra trasmette
I vetusti suoi carmi ed Elefanta,
E templi e regge d' incavate rupi,

E congeniti al suolo archi e colonne.
Dispetta i propri e corre agli altrui fonti
L' ingannato mortale; e quetar crede
La sete natural, che mai non sazia,
Quando muta il licore onde la molce.
Certo alle prime età fulse più vivo
L' onor dell' arti, e più vicin fu l' uopo,
Quando, i nembi a cansar, capanne in pria,
Torri indi estrusse e immani tombe ed are
L' arbitra delle seste, o quando ai rudi
Impeti della gioia e del desio
Misura prescrivean musica e danza.
Interprete de' numi e sacerdote
Era l' uom, ch' or solingo o al volgo canta.
E non ancor comun resa l' invitta
Arte di far altrui conto il pensiero
Con durevoli cifre, era la mente
Amorosa custode, e non l' industre
Freddo papiro, agli utili dettati.
Non per questo cessato è il vostro impero,
Belle nutrici dell' uman legnaggio,
Che ognor invecchia e pargoleggia ognora.
Ben taluna di voi veggiam lo scettro
A vicenda tener sull' altre suore,
Qual la prole Ledea la luce e l' ombra
Ebbesi alterne. Esperïenza avvisa
Quell' alternar di sorti, e n' ha ritratto
De' mutati costumi e delle genti.
Sta intanto a guardia del confin prefisso
Da natural virtude alla diletta
Arte sua chi più l' ama. È breve il vanto
Di chi sforza a seguir l' orme incostanti
D' età in etade l' immutabil bello;
O qual fra le sorelle ha più d' incensi
Fa dell' altre reina, anzi tiranna.
Ma chi retto ebbe in dono e gentil senso
Dall' un' arte deriva onde più s' orni
L' altra con magistero inavvertito.

Così, per opra di scalpello industre,
Il vivo scintillar, che invidia il marmo
A femminea pupilla, si comparte
Tal nei labbri soavi e ne' minuti
Ondeggiamenti dell' ingenua gota,
Che dall' occhio venir, quantunque spento,
Credi la forte scossa onde l' intero
Volto con senso di desio t' alletta.
Vigile quanto il cor puote e l' ingegno,
Tal io miro al confin che pöesia
Parte dalle sorelle; e se prevalga
Taluna, quasi di comun vittoria
M' allegro e noto. Sol odio il deforme
Che da' tempi non vien, non da mutata
Condizïon di cieli o di fortune.
Potea dolermi che a' tuoi lai seguace
L' età corresse poco ai carmi amica,
O cigno di Catania? [1] Una que' tuoi
Dolci lai modulava inclita donna, [2]
Che, viril nelle vesti, amabil sogno
A miei prim' anni mi s' offerse, e molti
Indi blandì de' miei segreti affanni.
Ma il verso e l' ira toneran gagliardi
Tra il gorgheggiar della vorace turba
E dell' ebbre carole il calpestio,
Che d' Italia gli oscuri ozi lusinga.
Che se da lene lene ala di zeffiro
Di flessibile salcio si tentenna
Verde pallida fronde, o tremolando
D' ardüa torre o colle ermo la cima
Sembra lambir sospesa nuvoletta,
Piaccionmi que' tremori e quelle lievi
Aëree esitanze. O se alla schietta
Natura emula vien l' arte gentile,
Mi son dolci a mirar su vasi eletti
Di rito nuzïal incliti ludi,

[1] V. Bellini.
[2] G. Pasta.

E di geni e d' eroi cori e di ninfe.
Qual delle vaghe danzatrici al fianco
Attien la manca, ed imminente al molle
Capo la destra; il corpo si sospende
Nell' aëre agilissimo e s' aggira;
E innamorato il suol chiede il ritorno
Dell' orma lieve che al passar lo sfiora:
Altra sbatte, inegual sorgendo in alto
Colle braccia, il vocal cembalo, o svolge
Fascia che delle chiome emula ondeggia.
Tocco è il core alla vista, e, al par di lago
Su cui mandi il primier de' suoi sospiri
Primavera, che pria trema disteso,
Quindi increspasi tutto e vien fiottando
Amoroso alla riva, ciascun moto
Della danza co' palpiti accompagna.
Antonietta,[1] di te sonò ripieno
Il mio giovane verso, allor che tratta
Dall' animoso guidator di cori[2]
Per cui rinacquer Mirra e Prometèo,
Venivi ai plausi; e a te, volgendo gli anni
O Francesca,[3] cantai, sì che m' udisse
Napoli culla tua, culla felice
Napoli di pöeti e di sirene.
Dolce conforto alla pensosa e mesta
Mia vita gl' inni, e il presagir dell' arti
I mutati destini onde il futuro
Grave si mostra e le speranze irrita.
Invisibile al volgo invido, audace,
Mi splende all' occhio interïor l' aurato
Nodo, onde son l' arti sorelle avvinte.
Risonate, inni miei, lenti, securi
A poche alme del ver fide custodi,
Muti all' abbiette e tracotanti. Echeggi
La vostra nota al suon mista dell' acque,

[1] A. Pallerini.
[2] S. Viganò.
[3] F. Cerrito.

Ai zeffiri, ai profumi, all'armonia
Del nuovo Maggio che fiorisce e canta.
Ancor giovane è il cor, sebben dai casi
Afflitto, e de' suoi dì corsa gran parte;
E già ferve voglioso, e alla vittoria
Del ver promette più solenni carmi.

ALLA VERITÀ.

Se di candidi gigli t' incoroni,
O bella Verità, lunge dagli occhi
Dell' uom caduco all' error nato e al pianto,
Di que' candidi tuoi gigli il profumo
Spiri dolce al mio cor: pensieri e carmi
N' olezzino soavi, e n'abbia novo
Diletto l'alma ed armonie la lira,
Cui tra le dita a' primi anni mi pose
Amor d' Italia bella e della gloria.
Celeste un riso erami ignoto e un guardo
Quando dall' infantil sonno mi scossi
A vagheggiarti, e l' ebbra anima ignara,
Alïando sui fior mille cosparsi
Per l' immenso crëato, ardea bramosa.
Talor, illuso, la siderea luce
Seguii che solca i placidi sereni;
Credei scontrarti fra la gioia e il plauso
De' contenti mortali, ed ahi! più spesso
Traverso un vel di lagrime ti vidi,
O vederti mi parve. Oltre oltre gli astri
Seggio hai remoto; a noi miseri appena
Un raggio splende del tuo lume arcano,
E ne colora amor le vereconde
Gote de' giovanetti e la pupilla.

Pur, desïoso di goder intera
La tua bellezza, te cerca il mortale;
E, suora tua, trovar teco si crede
La molto altrove sospirata indarno
Felicità, de' suoi sogni l'estremo.
Sull' orme tue guida inquïeto l' orme
D' età in etade il saggio e d' una in altra
Contrada, audace pellegrino e forte.
I dolci climi ed il civil costume
Lasciando e i templi del giocondo rito
Che negli umani error confuse il cielo,
Delle barbare selve ode i responsi
E col druída immani sassi adora;
Penetra la tenèbra, onde ravvolge
Legista sacerdote i dommi arcani;
Di favolosi fiumi ode il rimbombo,
E il braminico carme, e gl' infiniti
Del versatile iddio nomi ed aspetti.
La sensibil natura altri commove
Nelle viscere cieche, e s' affatica
Primo di verità fonte e di vita
L' oro dedur da' chimici tormenti,
E fuman antri e celle. Altri vïaggia
Da torre alta l' eterëo oceáno,
E dai dissenzïenti astri o concordi
Piover avvisa non pensati influssi:
Trema la plebe, e bianca di terrore
La guancia è del tiranno invitto al ferro.
Che pro? Non tra' mutabili sembianti
Del cielo; non su riva a prore ignota,
O tra foreste cui non scosse l' ombra
Pur anco umano ferro; ma, dall' alto
Improvvisa scendendo e radïante,
Bei del tuo volto alcun modesto spirto,
O, a scherno di chi ardito e pertinace
T' insegue, ami mostrarti a chi t' oblia.
Pari finse l' età prisca il dispetto
D'Aretusa e la fuga. Amala il Dio;

Si strugge nel desio del latteo collo
E delle braccia, cui son le correnti
Dopo il lungo cacciar specchio e lavacro.
Amala il Dio, ma invan; la renitente
All'amplesso immortal, per campi e campi
Rapida il corso rapido affrettava;
Finchè nel mar precipitosa immerse
Le sue trepide linfe, e inavvertita
Tramutando il licor dolce e splendente
Fino a' siculi campi, ivi con nove
Spume comparve a gorgogliar tra i massi.
Stupefatti miràr dell' estüosa
Valle i coloni il non più visto fonte,
E al non più inteso mormorio porgendo
L' avido orecchio, le lanose torme
Oblïaro ne' paschi e le zampogne.

Perchè parte non v' ha strana al tuo volto,
Nè de' secoli alcun nell' assegnato
Giro su te vantar può signoria.
Ben dopo lunghe età pregne d' affanno,
Di quell' affanno erede una ti vede
Animosa sfidar carceri e roghi,
E dal rogo levar le portentose
Penne, fenice non infinta. Ferve
Così negli atri spechi, ove alle rocce
Tratto è l' util midollo, il lavorío
Spesso de' picchi e de' magli sonanti.
E come dalle fibre in cui serpea
Sparso per fili d' impercetta vista
Si deriva il metallo in saldi favi
Al tormento di fiamma irrequïeta;
Tu pur da mille petti a te devoti
Insensibil ti versi e ti raccogli
In un sol petto, ond' esce al fine il grido
Eccitator de' secoli sopiti.
E sembiante al metallo, che, l' ardente
Cava lasciando, liquido discorre
In foggiati meandri, e si figura

In bei fermagli al virginal pudore
Ritegni insidïosi, o d' animosi
Difensor della patria a' vasti petti
In valide corazze, ogni diverso
Ufficio illustri della vita, e a tutte
Necessità, versatile, soccorri.
Ahi misero! però s' avvi chi spera
Qual ti vide brev' ora ognor mirarti.
Immobile qual sol pòsi nel centro
Delle cose create, e a te dintorno
Con avido desio giran le genti,
E girando talvolta hanno il tuo riso;
Ma non cessando la vicenda, ond' altri
Lascia il terren suo manto altri il riveste,
Ciascun dì, ciascun' ora, senza speme
Miseramente pèrdonti dagli occhi.
Dolente grido l' inquïeto spirto,
Onde Stilo si noma, a noi mandava:
Ahimè! sol quando al tempo arse fien l' ali,
In sen d' eternità ne fia concesso
Udir i tuoi concenti. E tal, sedati
I misti suoni onde percosso il tempio
Eccheggiò lungamente, i suoi profondi
Accordi sulle pie turbe prostrate
Dall' alto l' inspirato organo spande.
Scese l'Anglo maggior dall' ardue vette,
Donde mirar potea gli astri in immenso
Misterïoso grappolo raccolti
Dalla virtù che attira e risospinge,
Più misero e più cieco; l' indomato
Desio dell' infinito nelle arcane
Pagine a satollar corse del tetro
Vate di Patmo, e folle parve il senno
Moderator in pria d' orbe sì vasto.
Pur ei viver potè: ch' ahi! spesso tanta
È la tua luce, che al mortal infermo
Sembra più cara dell' error la notte;
Qnindi spesso di te vuolsi fra l' ombre

De' vegliati ritrovi e tra gli esilii
Cercar, i ceppi e le nefande scuri.
Presso un' ara di rai limpidi avvolta
Invisibil t' assidi il santo occaso
Di Socrate a plorar; mentr' ei, simíle
A sol, che trapelando dalle fosche
Nubi avviva gli estremi orli del cielo,
Agli amici sorride e s' addormenta.
Del votivo navile alle ghirlande
Tolta, sull' urna spargasi del giusto
L' attica rosa, e odorerà più casta.
E forse placherà gl' irati numi,
Onde al tempio di Palla e al celebrato
Porto di arriva, che il furor latino
Versi il dado ne' vasi storïati,
Fidia, dal tuo scalpello, e con selvaggio
Scherno alle tele d' apellèo lavoro
I dardi avanzo delle stragi avventi.
Ogni sensibil diga trasvolando
Sè quindi e i pensier suoi v' ha chi ricovra
D' impercettibil estasi nel vano;
Ampie l' ali dilata all' intelletto,
E deluso amator serra i vapori
Nell' amplesso infecondo, e grida: il Vero.
Ma dal sogno beato a ridestarlo
Sorgon urla infelici di languenti
E morenti, e clamor reo di vittorie.
Ritolte al solco e all' officina in lunga
Schiera accorrer le genti a trucidarsi
Mira, e un sol motto uccisi ed uccisori
Aver sul labbro e sulla spada: il Vero.
E il Vero, che scornato si trascina
Dietro al carro del forte, il raggio perde
Onde mostrò divina all' uom la faccia,
E nel felice vincitor trasmette
La riverenza, e delle menti stanche
Non ben divisa dal terror la fede.
Potè il Sesto Alessandro a' contendenti

Brandi interpor lo scettro consacrato,
E segnar le confina de' trovati
Continenti alle cupide corone:
Ma chi prescrive delle menti il volo?
E misero non men chi a sempre alterni
Error s' arrende, e imita l' Aïreta
D' oppio imbevuto e cinnamo e di quanti,
De' mali e de' gravosi anni all' oblio
Produce aromi il suol prima all' uom culla.
Ah! quando di vagar lasso il pensiero
Anela a certa meta, in te s' arresti,
Che il mio cor sola intendi e lo conforti:
Quando instabili il giro di fortuna
Secondano tesor, scettri ed allori,
Splendide larve, mi sia certo Amore,
E il pudico tuo riso a me lo mostri.
Io, da quel riso avvalorato, il canto
A dir di lei ritemprerò, che forte
E immota sorge incontro la ruina
Dell' etadi veloci e del pensiero.
Memoria è il nome suo. Nelle remote
Etadi, quando avea sensibil volto,
E templi e fumo di votivi incensi
Tutto che la mortal vita consola,
Di nove d' ogni dolce arte reine
Madre fu detta, nè sonò concento,
Nè carola s' ordì, che di quel santo
Coro invocata non venisse alcuna.
Ond' io mentr' inni, o Verità, ti sacro,
Tacer non posso quell' antica Madre
E quel suo coro di leggiadre figlie,
Splendidi emblemi ai voli dell' ingegno.
Pur mentre molti al ver segni custodi
Memoria accoglie nel capace grembo,
Ahi! di molti fa getto inavvertito,
E colla dura inutil prova imparte
Nova significanza al doglio infido,
Detestata fatica alle omicide

Danaïdi sorelle. Men caduche
Appena son le tracce degli affetti,
Cui sempre desto guardïano è il core;
Ma caduche esse ancor per infelice
Necessità che il cor scompone innanzi
Che d' ombra il cinga e di perpetuo gelo.
Onde più salde porsero difese
Dall' odïoso oblio la terra e il cielo
All' uomo dubitante e sbigottito.
Gente non v' ha, sia che tra canne asconda
Poco dal suol sorgenti il nudo corpo
E dentro aceri cavi si precipiti
Per la sonante correntia dell'onde,
O in ricche sale voti la salute
Della patria e con navi ignee veloci
Il resto dell' impero occupi ai venti;
Gente non v' ha che l' util sapïenza
Ond' ebbe mastri il tempo e la sventura
Non affidi alle rupi, alle cortecce,
E a sempre vigilanti astri superni.
Ma come il Nilo, mentre il voto adempie
Del forte agricoltor, la fronte occulta,
Spesso l' antico senno in cifre ascoso
Onde sculto han le sfingi il fianco immane,
E con tinte dagli anni non mentite
Nell' intime pareti a' magni avelli
Espresso; o quel che in urla orrende e in danze
Di vaganti tribù tra i ghiacci e gli antri
Risuona del polare ultimo esilio
Vano studio e tormento è agl' intelletti.
Stan l' orme e i segni, ma lo spirto accolto
Nel serbato cadavere delude
Pertinace le lunghe acri vigilie.
Te coglie intanto sotto cielo ardente
Febbre intensa, Belzoni, e ti consuma.
Te, cui natura di gagliarde membra
Cingendo dir parea: sarai mio atleta!
Sbigottite da te lunge le belve

Di sangue avide andranno, e le non meno
Avide d'ôr, di lunga picca armate:
Rimoverai gli enormi massi, e attoniti
A rigoder della perduta luce
Spettri usciran d' imbalsamati regi.—
Poco conforto Euganea ha dalle Sfingi
Custodi al varco della sua stupenda
Basilica. Il respir supremo e l' ossa
Del figlio terra e cielo ebbero estrani,
E per molto oceán da lei divisi.
E più misero tu, che dal cercato
Polo tornasti, mentre altrui dall' are
Sposa venía la sospirata in mezzo
La fame e gli orsi delle fredde lande
Donna del tuo desio. Di', non ti parve
Più tetro il sole che all' infido rito
Dava i suoi rai, di quel che avaro i lembi
Del ciel colora e poca vita infonde?
Al ciel sotto cui nacque, ai lidi, ai campi
E a' patrii monumenti il cittadino
Miri devoto e conoscente; i pochi,
Cui privilegio di natura o sdegno
Oltre sospigne, ascolti, e s' avvalori
L'amor quindi più sempre al suol natio
Appreso in collo alla nutrice. Io v' amo,
Materni fochi e templi alti sull' onda!
E se la Dëità che in voi s' adora
Soverchia il mio veder, note mi sono
Le lagrime che in voi spargonsi e i preghi:
E all' are vostre anch' io piansi e pregai.
Di qua non posso a voi levarmi, e scorto
Dall' affetto tuffar negli alti abissi
Del primo Ver lo spirto sitibondo?
Narratemi gli amor vostri e le gioie
Misterïose, o soli ermi, o comete;
Nubi, venti, inegual dorso del mare;
A rocce imposte rocce; äer compresso
E tonante; diffusa eterea luce;

Inerte possa de' macigni; vita
Ne' delicati steli palpitante,
Palpitante ne' cortici selvaggi,
In petto all' uomo, e più che mai nel ciglio
Mäestoso che l' orbe ampio misura.
Vedervi chieggio senza velo e amarvi,
E nelle più solinghe ore e più meste
A voi parlar come ad amici, e dolci
Canti iterar che il cor solo comprende;
Inusati d' amor canti e di speme
In cui tutta del vero è la dolcezza.

AL GENIO.

O meco nato, e tra l' infanzia ignara
Cresciuto, i giochi e l' innocente riso;
In gioventù ministro a' pronti affetti
E della speme mobile ed audace
Al vol diverso, interminato; meco
Tra i dispetti travolto e le dubbiezze
Amare dell' etá che m' abbandona,
Giovine età ma stanca; ospite mio
Fin ch' io viva, compagno di mie pene
E della gioia, a te sacro il mio canto
Che dall' intimo cor move, e s' informa
Della vita che avviva l' universo.
Ma qual d' antica dëità risuona
Nome tra gl' inni de' poeti, o quale
Han le genti all' error tolte degli avi,
Che, di te non indegno, a me si doni
Oggi ridir? Qual di tenèbre avvolto
Tardo mi giugne all' intelletto, e freddo
Lascia il cor che t' invoca, e qual per molto

Uso fatto volgare e disonesto,
Scarso risponde all' alto mio concetto.
Che s' io libero, intatto, agile spiro,
Immensa, arcana, irresistibil fiamma,
O candido immortal raggio sereno
Ti chiamerò, troppo saran lontane
Dal vero le parole, e a corti ingegni
Un vasto campo di deliri aperto.
O sentito dall' alma, e non compreso,
Tanto di tua virtù si manifesti
Ne' versi miei, quanto a narrar mi giovi
L' origine celeste e il portentoso
Tuo magistero onde le menti e i petti
Invadi e scaldi, susciti e ricrei,
E la prostrata umanità sollevi
Sì presso all' alto suo principio eterno
Ch' ogni obbietto minor spregia ed oblia.
Tessale fonti è lauri di Parnasso
Già non invoco; il ver, spesso ritroso,
Ma non avverso a pöesia sia meco;
Ei commosso dal cor splenda all' ingegno,
E volerà quest' inno ove non puote
Del tempo il volo e dell' Invidia il morso.
O di natura maraviglie arcane
Che d' affetti sì vivo e di pensieri
Sollevate tumulto in chi vi canta,
A voi tutto mi dono. O rupi, o boschi,
Tra cui visse il desio de' miei prim' anni,
O del patrio mio ciel, del patrio mare
Venti e tempeste, o sole, o luna, o care
Gemme dell' etra, prezïose stelle
Amiche all' infelice e al pellegrino;
Cui sorridete quando il ciel più tace;
O felici dell' aria pellegrine,
Candide e rubiconde nuvolette,
Libere di volar, di cangiar forma
Come il desio vi porta, a me venite!
O dolcemente queruli volanti

Alla foresta, e, o voi, ch' orme imprimendo
Frequentate la terra, e l' infinito
Ne' cupi fondi popolo natante,
A me tutti venite, e a' versi miei
Date immagini e suoni. A me venite,
O di povere balze e d' infecondi
Dirupi solitarie incolte piante,
Non men care al mio cor dell' odorosa
Famiglia che le brune al maggio ingemma
Zolle dell' orto, o molti-varie e belle
Figlie del sol, dell' aure e della pioggia,
A me tutte; ma tu, tu primo, altera
Mirabil opra dell' eterno dito,
Di parti indestruttibili e caduche
Ineffabile accordo; o, più del limo
Onde sorgesti, fragile ed impuro,
O, più del ciel che sopra ti si gira,
Nobile ed incorrotto; a splender vieni
Ne' canti miei, vi reca i molli e i forti
Affetti, le innocenti e le ribalde
Tue passïoni, le speranze incerte,
Il desir senza posa, il pianto, il riso,
E tutte della vita le tempeste,
Tra cui, come fidata unica stella
Brilla il pensier del vivere secondo.
Ma, o tu, che invoco, e cui nomar non oso,
Eri tu meco, o triste mi sedusse
Arrogante talento? Eri tu meco,
E me tra il pianto, l' ire e la vergogna,
Segno a crudi nemici e inverecondi,
D' un tuo bëavi allegrator sorriso?
E come, senza te, misero e solo,
La lunga durerei dura battaglia
D' uomini a me nemici e della sorte?
Veduto avrei senza morir d' affanno
Tante ingiuste rapine e tanti scempi?
All' amplesso bugiardo onde mi serra
Più caramente al cor chi più m' abborre

Altro opporrei che tacito disprezzo?
E questa mia, debile sì, tradita,
Ma non mai, vaglia il ver, vile o spergiura
Alma avvivar de' suoi gagliardi moti
Potria questa in sì verdi anni caduca
Spoglia? E se meco sei, se il cor non ménte
Che di te mi favella, ove t' ascondi
Talor da me lontano? E qual bëata
Terrena sede, o qual felice stella
Pellegrino t' accoglie, ond' io ti possa
Invocar in grand' uopo? Ah qual sia l' alma
Contrada che abitar godi, secura
Dall' umano ardimento, a me l' addita,
Chè tuo pur sono, e ne verrò sull' orme
Tue desïoso, o il mar t' abbia gelato
E l' inospite riva in odio al sole
Che languido ed oblíco a lei si gira,
O l' egizio deserto, e la commossa
Dall' urente Simún libica polve;
Teco ascender saprò l' erte montagne
Ove l' aquila annida, e il pellicano
I figli a nudricar fendesi il petto;
O le spelonche visitar sonore
Ove i geni del mar sovra muscosi
Talami ignote gustano dolcezze
Con le molli dell' onda abitatrici;
O, se gli alberghi di sotterra e il grave
Aër ti giova d' ogni luce muto,
Nelle petrose viscere de' monti
Teco verrò, tra gelidi pareti
A chiudere la vita, e teco i ciechi
Passeggierò tremendi labirinti
Tra i congesti metalli, e le pendenti
Stalattiti. Daran fiori le rupi
Nel tuo passaggio, e stilleranno i massi
Nettarei fonti. E qual tanto deserta,
Qual avvi piaggia inospital pur tanto
Che per te. . . . .

IDILLI.

I PRIMI ESULI.

Dell' Eden vïolato, alla potente
Parola dell' Eterno, uscian raminghi
I due primi parenti; e de' raminghi
Unica speme e blandimento a' lai
Era l' amore, elezïon soave
A' lieti dì, necessità ne' tristi.
Onda che si devolve per aperto
Letto placidamente, ove rintoppi
In scabri massi a men libero varco,
Insorge ribollendo, e freme e spuma;
Così l' affetto più nelle sventure
S' avvalora, divampa e si fa grande.
E la colpa indivisa, e l' indiviso
Rimorso ésca perenne erano al foco:
Onde la sposa misera fissando
Nel misero consorte le pupille
Bellissime tra 'l pianto: O mio, dicea,
Di guai compagno adesso, e l' eri, ahi grama!
Finor di gioie; Adamo mio, che troppo
M' amasti, e porti dell' amor tuo troppo
Sì dura penitenza! Oh ch' io non posso
Sottopormivi sola, o parte almeno
Recar su me del tuo gravoso incarco!
Io la rea, sol io rea, che il Signor data
T' avea in aiuto. E singhiozzando ai labbri

Trar non può la parola, o la dirompe
Giunta ai labbri l'angoscia. E soggiugnea
Adamo a confortarla: Odo, alfin odo,
Eva, la voce tua, muta da quando
Forza ne fu lasciar l'orezza e i fiori
Del beato giardin. Parmi che un'aura
Di quell'alme fragranze anco mi spiri
Al contristato cor, se parlar t'odo.
Ch'io t'oda, Eva mia dolce! Ambo peccammo;
Più pronto il tuo fallire, il mio più grave.
Ambo peccammo, e se viril non era
Il mio senno, viril la mia costanza
Sia quindi innanzi. Tu da me sorretta,
Meco ne vieni e sempre. Oh sempre! in suono
D'ebbro dolor che sè medesmo oblia,
Eva esclamò: nè detta la parola
Era, che delle bianche braccia belle
Tutta al velloso petto s'avvolgea
Dell'amato consorte, e sciolta in tremito
Che tutta le ricerca la persona,
Parea volerne ivi spirar. Non lunge
Fra macigni spargeasi una ridente
Falda d'erbette tenerelle: quivi
Adagia, qual su morbido tappeto,
Adamo la meschina, e quanto insegna
Più gentil fatta dall'amor pietade,
Le si fa intorno e la carezza, e dolce-
mente le parla, e basso basso, come
Più voglia dal suo core essere udito,
Le susurra celesti arcani accenti
Dei lor primi connubi, a cui ridire
È profana ogni lingua ed impotente.
Rabbrividì la misera, e rizzosse
Porgendo il guardo a' circostanti greppi
Ed al mutato di natura aspetto;
E senza più parole, ambo il cammino
Seguieno a fronte bassa, e sola solo.
Poichè così gran tratto iti si furo,

Al girar d' un macigno trovàr manca
La via per breve passo, onde la mano
Stese Adamo precorso alla consorte;
Vi s' attenne ella, e di quel modo stesso
Vïaggiàr da quell' ora. Avean bevanda
Di limpida corrente, ed eran coppa
Le giunte mani; dalle scosse frondi
Venía ristor di frutta al sen digiuno.
E ristorati, d' un cespuglio appresso
Cui movea, trapassando, i rami un rio
Limpido armonïoso, la smarrita
Parola ricovraro, ma dolente
A lor stato conforme. Adamo il primo:
D' altro verde sedili, e d'altri fiumi
Abbiam qui specchio. Oh il fonte in cui specchiata
La prima volta a me ti rivolgesti,
Piena di schietta maraviglia! Oh l' ombra
Tra cui ti vagheggiai la prima volta
Addormentata! Oh l' eco che mi diede
Ripetuti i tuoi detti, e l' erba impressa
Più spesso dal tuo fianco, e tutto tutto
Di quel giardin che non vedrò più mai!
E tuttavia benigno a me tu fosti,
Fuor d' ogni merto a me benigno, o Dio!
Potentissimo, buono, e da me offeso,
Tu questa m' hai lasciato e il suo costante,
Il suo tenero amor nella mia fuga.
Grazie, o Dio di pietà! grazie pur anco
Di queste dolci frutta e dolci stille.
Non fia che all' arso labbro e alle bramose
Fauci mai l' ésca e la bevanda appressi,
Che l' enorme mio fallo e l' infinita
Tua pietà non rammenti. E sì dicendo
Volgeasi alla consorte, e la vedea
Che se gli era prostrata lì vicino,
Appena il suono udì della preghiera,
E a giunte mani, cogli accesi sguardi
In alto, se gli unia senza far motto.

Orato, in via si rimetteano, alcuna
Voce cambiando sui futuri giorni.
Ma come fredda incontro lor sorgea
La notte, e a poco a poco i lembi estremi
Dell' orizzonte si facean confusi
Nella tenèbra, e offrian solo una vista
Gli azzurri monti, i piani e le boscaglie,
Portentoso comprese uno spavento
L' alma ai peregrinanti, e mal osando
Progredir per lo calle sconosciuto
Senza la scorta della fida luce,
Per unanime impulso inavvertito.
Si volsero a mirar sulle già impresse
Orme; ed ahi vista! vider di lontano
Tra monte e monte in fondo alla vallea
La soglia del perduto Eden natale.
Indistinta fra l' ombre conoscenza
All'occhio ne venía, ma troppo certo
N' era segnal del Cherubin custode
L' ignita spada, più fra l' ombre ignita.
Rossa stella così fra i nugoloni
Di buia estiva notte si palesa,
E bieca minacciar sembra alle ville
La folgore del ciel che ancor non tuona.
Si ristrinse al consorte Eva, e nascose
In collo alla consorte Adamo il volto:
Forse li vide e n' ebbe in quell' istante
Pietà lo stesso guardïan severo.
Una grotta, non troppo in ver capace,
Scavata era nel masso, a cui rasente
Camminavano i due; là ripararo
Dall' ombre e dal terror del divin brando.
A mano a mano intanto iva la luna
Traendo dietro sè l' argentea lista
Che un' imago del dì rende alla terra,
Come un' imago della vita è il sogno.
Parte di quella pallidetta luce,
Quasi a zampilli, nella cava stanza

Pei fessi della rupe s' infondea:
Sovra tutte le morte cose incombe
Altissimo silenzio; e sol talora
Quella profonda universal quïete
Il suon rompe del rivolo che scorre
Fra sassi e rifrangendòsi gorgoglia,
O il cupo interminabile muggito
Di famelica belva errante al buio.
Chi sa, proruppe Adamo, che non venga
Il leone a sbranarne o la pantera,
Dacchè la nostra colpa ha il patto infranto,
Onde vassalle come a lor monarca
M' eran le fere! E sollevava il braccio
In atto di possanza e di coraggio.
Iddio veglia su noi, timidamente
Eva riprese, mi ti posa accanto;
Il sonno di vigor novo rivesta
Le membra stanche, e il novo dì ne trovi
Atti a nove fatiche. Disperando
Pur del sonno, acchetossi a lei daccanto
Adamo, e un sapor lento alla memoria
De' suoi mali nel tolse e della vita.
Senza mover respir, chè nol destasse,
Eva gli era dallato, e del respiro
Di lui, che più s' udia fra quella calma
Come suo proprio, alcun prendea riposo.
Non anco uscian dalle vicine fratte
Gli stormi de' pennuti, e solo un' aura
Odorosa e sottile precorrea
Fra candidi vapor l' alba nascente;
Quando riscosso Adamo un improvviso
Grido mandò di gioia, a cui rispose,
Com' è degl' infelici, Eva tremando.
Ti riconforta, indi soggiunse, o sposa;
Sposa diletta mia, ti riconforta!
Mirande cose io vidi, e udrai mirande
Cose da me. Dio ne' miei sogni infuse
Lo spirto suo; degli angeli mi stette

Alcun sul capo, e mi chiarì il futuro.
Usciam, l'aperta luce è confacente
A quel ch'io narro. Con te m'oda tutto
Il circostante mondo. A par del sole,
Che mostrerà da quel gran buio il volto,
Avrà la nostra colpa un redentore.
Dall'umiltà conquisa è l'arroganza;
D'insofferente cupidigia è prezzo
Del rassegnato Agnel la pazïenza.
Di carità misterïosi abissi!
Alta giustizia che a pietà s'annoda!
O figli de' miei figli, o generate
Stirpi da stirpi ch'io generai primo.
Non maledite al vostro antico padre;
Ma benedite al Redentor, che tutti
Col vostro padre antico vi fe salvi.
Più bello, più fragrante Eden v'aspetta.
Alla donna, che aveste a madre prima
Nel fallo e nel dolor, non maledite,
Figlie di figlie che da lei verrete;
Ma benedite a Lei, che al portentoso
Riscatto apre la via colla modesta
Confidenza che gli angeli innamora.
Al rinnovato Adamo inni di gioia!
Di gioia inni alla eccelsa Eva novella!
E qui, raggiante di speranza in viso,
Ad uno ad un narrando iva i portenti
Nella notte veduti all' ascoltante
Trepida sposa. E il sol mettea frattanto
Fuor del remoto mar l'allegratrice
Sua faccia luminosa. Augelli e rivi
Fean concento, e correnti tra le fronde
Zeffiri mattutini, e ignoti suoni
D'angeliche arpe che nell' alto cielo
Plaudian presaghe al Redentor futuro.
Stupía Eva, gioía. Quindi ambidue
Riprendean consolati il lor cammino.

L'ARCOBALENO.

—

Del celeste corruccio il procelloso
Rombo tacea sulla terra deserta,
E dalle vette altissime de' monti
All' intime sorgenti erano l' acque
Con fremito allungato ripiombate.
Rïapparso battea dall' alto il sole
Col vital raggio i desolati campi
Di loto intrisi, e alcuna rara pianta
Interrompea di già co' verdeggianti
Germogli l' uniforme atro squallore
Che passando lasciâr l' onde infinite.
Quando Noè del portentoso asilo
In cui del germe uman visse la speme
Disserrava l' uscita, e, impazïenti
Di ber l' aperta luce, uscian le coppie,
Quali v' entrâr, del preservato gregge,
E de' rettili astuti e de' volanti.
Quindi Noè pur esso, e la compagna
De' protetti suoi giorni, e tre suoi figli,
E de' tre figli suoi le tre consorti.
Tosto all' antico patrïarca in core,
Memore del periglio e dell' aïta,
Parlò, qual sempre parla in cor gentile,
Riconoscenza: d' un erboso altare
Descrisse il giro, e pura ostia v' impose.
E intorno intorno, a far solenne il rito,
Moglie, figli, e de' figli le consorti
S' adunâr riverenti. Frettolosa
Sorge la fiamma, e lieta stride all' aure.
E, con quella, d' amor mille sinceri
Voti l' antico e tutta la famiglia
Mandavano all' Eterno, ma nessuno

Significarli con parole ardia;
Mal certi se gradito al Ciel salisse
L'olocausto, e d'un segno desïosi,
Onde, tolte dall'alma le dubbiezze,
Di letizia esultar stabile e piena.
Ed ecco per l'immenso etere azzurro
Un tremolío sollecito lucente,
Quasi d'acque increspate a lieve soffio
D'auretta mattutina; e da quel vago
Indistinto chïaror mille partirsi
Colorate faville, e succedendo
Agili e spesse, accorrere vicine
L'una all'altra secondo le consiglia
Consonanza di tinte, onde improvviso
Di molti archi concentrici, ridenti
In vario lume, un solo arco si forma
Screzïato mirabile per tutta
Da un capo all'altro la celeste volta.
Come in prato fecondo ampio dall'orme
De' vïandanti invïolato, a' primi
Tepidi spirti del tornato aprile,
Mille dipinge fior, di mezzo il folto
Verde dell'erba, l'imminente sole,
Candidi, aurati, ceruli, vermigli,
Curvi sul gracil gambo, erti, ristretti
Nelle corolle o riccamente sparsi,
D'un sol, di più colori, a ciocche, a palme,
Solitari, moltiplici: simíle
Rendean aspetto ne' celesti campi,
Riverberando fusa in varie guise
L'unica luce, le leggiadre zone.
Da subita commossi meraviglia
I riguardanti, in piè ratti balzaro;
Poi da novello un senso di rispetto
Presi, piegâr novellamente a terra
Le ginocchia, levando alto le braccia.
E di pianto bagnate le pupille
Concordemente si trovâr. Piangea

L'onesto veglio, piangea la consorte,
E i figliuoli e le nuore piangean tutti
Pianto di gratitudine e di gioia.
E detto avresti, qual alzando il muso
E restando su' piè, qual delle vispe
Ali alternate raffrenando il moto,
E con que' segni ognun meglio concessi
A men degna natura, gli animanti
Di ragion scemi il loro interno affetto
Essi ancor palesar. Chè non avea
Disserrato peranco alle inaccesse
Vette alpine la fulva aquila il volo,
Nè, a rintanarsi occulti, le boscaglie
Cerco avean sanguinosi orsi e pantere;
Ma di Noè fean cerchio alla famiglia
Supplicante e all' altar le belve anch' esse,
O poco indi lontane: infin che scosso
Il terror delle insorte onde, sentiro
Rigermogliar il truculento istinto,
E, avverse all' uomo, invasero i dirupi
Vertiginosi, e le latenti chiostre,
A porre i nidi e propagar le schiatte.
Visibilmente si trasmoda intanto
Nel volto il giusto veglio, e le pupille
Fisse raggianti accennan la presenza
Di Dio, che gli favella. Non veduto
È agli altri Dio, nè la sua voce è udita,
(Chi vederlo, chi udir, tranne l'eletto?)
Ma come se talun varchi da presso
Del tempio al limitar, quando più sacro
È il rito, e vaporose onde d' incenso
Insorgono col suon de' soprastanti
Organi, un' indistinta al cor gli arriva
Söavità di suoni e di profumi;
Così degli accerchianti il padre assorto
Ne' celesti colloqui in cor discese
Indefinibil tacita dolcezza.
Moto non fean, tenean l' alito a freno,

Ratti anch' essi pareau nel gran mistero.
Alfin Noè, chinando lenti gli occhi
Desïosi del cielo allor goduto,
Cercò la terra e riconobbe i volti
Amati de' suoi figli. Uno era in tutti
Il voto, espresso riguardando immoti
Nella sua faccia, ed ei l' intese: Amico,
Proruppe tosto, amico è Iddio! Gioite,
Gioite, o figli! e voi non nate ancora
Stirpi de' figli succedenti ai figli,
Stirpi tutte, gioite; amico è Iddio?
L' olocausto gradisce, e miserando
All' umana fralezza, dalla terra,
Per quante il sole etadi a lei riporti,
Storna il flagel che tutta la diserta.
Di stagion temperanza, e interminata
Successïon di mèssi a lei promette.
Crescete, o figli; a molte di nepoti
Benedette propaggini crescete;
Popolate la terra, popolate.
Vostra de' campi ell' è, del mar, del cielo
La signoria; d' armenti, augelli e pesci
Suddite son le schiere al vostro cenno:
E tutto il verdeggiar, ch' indi matura
Tanta dolcezza, cara ésca v' è dato.
Sol che dal sangue v' arretrate; orrenda
Vendetta sempre avrà dal sangue il sangue.
Crescete, o figli miei, crescete a molte
Propaggini felici di nepoti,
Rïempite la terra, popolate.
Ecco diede il segnal della promessa
Iddio pur or nel bello arco lucente,
E con esso il terror dell' universa
Morte allontana dagli umani petti.
Se mai perseverando il cielo occúpa
Atra benda di nubi imposte a nubi,
E dirotta riversasi scrosciando
Giorni appo giorni stemperata pioggia,

Il bello arco uscirà, nitido, vago,
Tra le nuvole, il bello arco di pace,
Onde all' uomo si mostra amico Iddio.
Tacquesi, e la consorte e co' tre figli
Le tre nuore abbracciaro il santo veglio
Interprete del Cielo tra' viventi.
Indi, venuto il dì, volse ciascuno
Per varie parti i passi, e scelse adatto
Albergo, onde principio le cittadi
Ebber, e da città molte gli stati....
Ahi! l'un l'altro nemici a trucidarsi,
E immemori del bello arco di pace,
Che tra le nubi tuttavia si mostra
Mallevador della promessa antica.
Ed oggi a te ridir dolce mi venne,
Signor, il rito di vetusti tempi,
E il lieto profetar del comun padre;
Oggi che di letizìa ingenue voci
Empiono le tue soglie, e dalla riva
Del materno mio mar, per incessante
Eco prodotte, giungono ai turriti
Castelli cui l' alpino Adige bagna.
Nè sconosciuto arriva alle tue soglie
Il suon de' carmi, ch' ivi Pöesia
S'apre agevole il passo, ove i pennelli
Felice han culto, e docili alla mano
Son le fila dell' arpa, e di nessuna
Arte leggiadra è il magistero ignoto.
O sacro idillio mio, spiega su dunque
Il tuo musico volo; e mentre l' occhio
Della madre vedrai turgido farsi
D' invidïate lagrime, susurra
Queste parole, augurio e in un conforto:
Piangi, o madre amorosa, ma rammenta
Che d' ogni madre son voto i tuoi pianti.

AGAR.

—

Come d'Abramo le gelose tende
Agar lasciasse, a man traendo il caro
Suo figlioletto, raccontar non oso;
Poichè un divo pennello alle ammirate
Mie pupille mostrò quell' infelice
Congedo, nelle dotte insubri sale,
Vivo così che ancor mi trema il core
Della memoria. Ma qual fosse il prego
Della misera madre, allor che, mossa
Per lo deserto, nell' adusta labbia
E nello sguardo mestamente immoto
Lesse del figlio l' imminente morte,
E dall' apparso messaggier celeste
Qual ottenesse inopinata aïta,
Cantando narrerò, mentre d'Insubria
Sotto il beato cielo in casto rito
S' annodano due belle anime amanti.
Oh fedele all' idea che la pietosa
Tela distinse di colori eterni
Sembri il verso che il fine espor disegna
Della leggiadra ancor che antica istoria!
Venía mancando a mano a mano il molle
Verdeggiante terren di sotto al piede
Della coppia fuggiasca; e la dolente
Madre, presaga de' futuri affanni
(Chè un vero, intenso amor spesso è profeta),
Riguardar non cessava alla contrada
Ove fu lieta di giocondi amplessi
E de' prescritti amori espose il frutto.
Come l' ignara età gliel concedea,
Saltellando mettea passi ineguali
Ismäele frattanto, e de' fioretti,

O de' sterpi, o de' sassi del sentiero
Innocente prendea vano diletto.
Se non che in volto sollevando gli occhi
Alla sua genitrice, e quella tetra
Nube vedendo che correale il ciglio,
Dell' interno conflitto accusatrice:
Madre, proruppe, non ti sia molesto
Dirmi qual è cagion che a questa ingrata
Via ne sospinge; ingrata, se ben leggo
Nel tuo pallido volto. — E a lui la madre:
Abramo, il padre tuo, caro, n' esclude
Dalle sue tende, e questo ne comanda
Faticoso vïaggio. — E il giovanetto:
Non t' è marito Abramo? E non m' è padre?
Chè del tuo duol cura sì poco, e questa
Fatica impone ai nostri piedi. — O figlio
(Cosi di nuovo a lui la madre), a Sara
Marito è Abramo, e tu padre non hai
Altro oggimai da quel che agl' infelici
È comun padre. Ma fa' cor, chè il padre
Novello tuo da sè non allontana
In alcun tempo i figli, e lor si mostra
Ad ogni ora benigno. — O madre mia,
Fu dunque senza colpa il nostro bando?
Io mi credea che a ciò fosse cagione
Un qualche mio trascorso. — A questa prova
Il ciel ne mette. All' età tua novella
Affinar giovera tra le sventure
L' alma, che spesso in lieto ozio intristisce
E le celesti sue speranze oblia.
A ciascun detto più e più prendendo
Del deserto venian, finchè, parlando
Di speranze, vedeansi intorno cinti
D' interminata arena, ove per quanto
L' occhio corresse non sorgea vestigio
D' albergo di viventi, e solo ritte,
Nude, scoscese balze in lontananza
Riflettean la solare assidua vampa,

E ribatteanla più cocente in volto
Al lasso ed assetato vïandante.
Tali passâr più giorni, in cui, per quanto
La lena il concedea, non mai cessaro
Agar ed Ismäele il lor cammino.
Era letto la notte ai travagliati
La nuda sabbia, e gran mercè se un qualche
Tronco di palma lor sorgea da canto,
O qualche cespo di selvaggio isopo,
Malinconico arbusto e poco grato
Fuor che al vate pensoso e al penitente.
Ma dì giunse in cui tutta aver consunta
S' avvide Agar la poca ésca recata
Seco al partire, e con intenso sguardo
Asciutto rimirò dell' idria il fondo,
Che per l' ultima volta avea ricolma
D'Abramo alle cisterne. E il sole intanto
Più cocente sorgea sull' arenose
Solitudini immense. Il cor sentissi
Stretto la madre misera e rïarso
Dal desio d' una fonte; e se all' orecchio
Dato le avesse mormorando avviso
Un garrulo ruscel della sua fuga,
Creduto avria d' udir la voce stessa
Di Dio nel susurrar della corrente.
Ma sabbia asciutta, interminabil sabbia
Avea innanzi e dintorno, e un ciel sul capo
Avaramente terso e uguale tutto.
Per far inganno all' indovina mente
Agar neppur guatava il figliuol suo,
E in silenzio movea: ma quel silenzio
Ruppe una voce, che fu dardo al core
Della madre infelice: Madre mia,
Disse con fioca ed allungata voce
Ismäele, la sete mi divora.
E rimaneasi quindi a bocca aperta
La risposta attendendo, e alcun ristoro
Cercando all' arse fauci ne' leggieri

Moti dell' aria; ma gravosa e densa
L' aria anch' essa aggiugneva esca all' incendio
Delle viscere stanche. Disperata
D' ogni aita terrena, e non sapendo
All' inchiesta del figlio qual risposta
Formar, ignee converse le pupille
Agar al cielo, e sì ve le confisse,
Da ben mertar che un' improvvisa nube
Spremesse la vital bramata pioggia.
Toltasi dal mirar le ignite sfere,
E dopo aver cupidamente in giro
Mandato gli occhi, nel dolor suo cupo
Si strinse ed esclamò: Che più rimane
A sperar di salute, o figlio mio?
Caro mio figlio, queste le promesse,
Questi sono i solenni al nascer tuo
Formati augurii? A ciò dalle cercate
Sabbie di Sur mi tolse il divin cenno,
E il radïante messaggier comparso
A prodigarmi vaticini e speme
Di futura grandezza? Ahi madre misera!
Misera prole mia! Così tu sorgi
Di tua selvaggia robustezza armato?
Così al braccio di molti il braccio opponi
Valido tuo? La tua dimora è questa
Nel cospetto piantata a' tuoi fratelli?
Ed io, credula al detto, insigne il loco
Col nome fei delle vedute cose.
Ahi mi fe inganno il cielo, e per l' antica
Mia superba rival parteggia Iddio!
Oh! che dissi? Su me la pena tutta,
Su me delle arroganti mie parole,
Non su questo innocente. — E il fulvo capo
D' Ismäel giovinetto raccogliendo
Con ambedue le palme, novamente
Di volerlo accostar fea vista quasi
Al seno onde altra volta ebbe la vita.
E soggiugnea: Questa mercede adunque

Da te mertai, crudele Abramo? Questo
Da te mi vien perchè un gentil germoglio
Diedi al nudo tuo ceppo, e dell' atteso
Sì lungamente invan nome di padre
Contente resi le tue stanche orecchie?
Chè non m' hai tu lasciato, o signor crudo,
Alla mia solitaria giovinezza;
Ignara sì delle materne gioie,
Ma di questo pur anco intollerando
Dolor materno ignara? Quella stessa
Consorte tua, che pur provai sì acerba
E insofferente e garrula e orgogliosa,
Quella stessa, cred' io, che non perdona
Alle afflitte mie viscere il delitto
Di lor fecondità, tocca sarebbe
O di pietate, o di rimorso almeno,
A quest' atroce e lagrimevol vista.
Ma che lamento io mai le dure tempre
Dell' uman core? Il cielo è il mio nemico.
Oh perchè avviluppar nella condanna
A me serbata l' infelice figlio?
O figlio, o figlio, guardami, favella;
Ismäel, sangue mio....—Disse e gemea
Senza posa. E il fanciullo, acqua, con voce
Sommessa ripetea, acqua; e le membra
Gli tremavan convulse, e sopra gli occhi
Il vel scendea della vicina morte.
Agar allora: Non mi guardi, o figlio?
Più non m' intendi? più non mi conosci?
E così ti vedrò languirmi in braccio?...
Di quella palma al piè, se alcun venisse
Refrigerio dall' ombra alla tua pena,
Ti deporrò, girando altrove il volto;
Chè non posso io veder più lungamente
Questa lenta agonia che mi ti toglie.
Nulla per te potendo più la madre,
Iddio t' abbia in custodia; in lui l' arbitrio
Stia de' tuoi giorni; ei mi fe madre un tempo,

Madre ei mi torni col ritôrti a morte.
Lo spasimo del tuo momento estremo
Si prolunghi, e più intenso, alle mie membra
Tutta la vita mia, purchè tu viva. —
Fece qual detto avea; depose il figlio
Sotto la palma, e volse altrove il viso.
E di là poco tratto si condusse
Lontana ad accosciarsi in sul terreno,
Estatica nel duolo e taciturna.
Quand' ecco da leggier spiro portata
Voce venir, che: Sorgi, Agar, le disse;
Sorgi, il Signore il tuo gemito ascolta.—
Da un tremito compresa levò il capo,
Mal fidando nel vero, e novamente
Ripeteale la voce: Agar ti leva,
Sta col tuo figlio Iddio: nè solo adesso,
Ma starà seco sempre, ond' ei famoso
Sorga tra i figli del deserto, e l' arco
Nelle sue mani mortalmente impiaghi.
Fin d' Egitto fanciulle alle sue nozze
Son destinate, e chiara del suo nome
Di Faran tutta la contrada eccheggia.—
Rincorata levò gli occhi la madre,
A cui s' aggiunse inusitato acume
Per celeste favor, sì che, là dove
Non più innanzi vedea che asciutta arena,
Saltellante le apparve una fontana,
A cui volando desïosa, immerse
L' idria, e gocciante riportolla al labbro
Del fanciul moribondo. Oh indefinita
Materna gioia! Oh lingua de' mortali
Ineguale a narrar come sul volto,
E per tutte le membra si diffuse
D' Agar la consolata anima amante!
Men bello è il fior, che, dopo aver lung' ora
Dalla vampa solar patito oltraggio,
Da fresche stille ristorato, allarga
I corrugati petali, e, avvivando

Le smarrite sue tinte, oltra il costume
De' suoi beati odor l' aure ricrea.
Così gemeasi nel deserto ai primi
Tempi, in cui certo non aveano albergo
Le genti a Dio più care, e la speranza
Affrettava clemente i passi e il volo
Tra i greggi e i tabernacoli vaganti
Di lor, che patriarchi e mandriani
Erano a un tempo e giudici e guerrieri.
Nè perchè certe le dimore, e chiuda
Marmoreo giro i civici tumulti,
Ove son leggi e patti, e i molti uffici
Compartiti ne van per molti capi,
Men cara e necessaria è la speranza.
Anche là dove più ride fortuna,
E di mertati onor prodighe l' ore
Carolano festose al tetto intorno;
Anche nel dì che a giovanetto amante
Amante giovanetta il fior concede
Fedelmente guardato e caro al cielo.
Suoni dunque vivace alle tue soglie,
Avventurosa Coppia, i suoi presagi
La bella Speme, che non sempre nasce
Da patito dolor, ma dell' incerto
Avvenir le stipate ombre colora.
Ella con man che verdeggiar fa i solchi,
E nuovo infonde nei già nudi rami
Sentimento di vita, intrecci serti
Di fronde, a quelle uguali onde corona
Ebber le due d' amor suore e di sangue,
Su cui, le nozze a benedir, levata
Fu non ha guari la paterna mano.
E come un solo amor fulse in tre figlie
Ugualmente diviso, un pari evento
Orni ugualmente le tre care vite,
E n' abbia il genitor triplice gioia.
Raggio di sol così dall' elevate
Regïoni discende, e si rifrange

Grazïoso e cangiante in molti aspetti;
Ma vivido e pur sempre uno permane,
Diletto a' riguardanti e maraviglia.

ABIGAILLE.

Alla donzella vereconda e mite,
Che, dal materno limitar divisa
Entra soglie novelle, ove lo sposo
Impazïente le dimore accusa,
Molti providi avvisi un alto senno,
(Il maggior senno che regnasse mai)
Santamente propose. *E chi s' avvenne*
Nella virago, in cui tanta si chiude
Util virtude — che cercar è invano,
Presso o lontano, — di tesor migliore?
Ha seco il core — del marito, e vesta
Ella gli appresta — d' ogni tempo. A bene
Tutto è che viene — di sue mani: mai
Non cova guài. — La lana sempre e il lino
Si tien vicino, — e mano e senno adopra
In far bell' opra. — A mercantesca nave,
Che riede grave — di tesor da mari
Lontani, è pari. — Sorge con le stelle,
E a servi e ancelle, — quanti n' ave, il vitto
Porge prescritto. — Non pria un atto ha visto
Poder, che acquisto — ne fe tosto, e spese
Quanto le rese — l' opra a farlo intorno
Di viti adorno. — Di fortezza il fianco
Cinge, nè manco — i polsi anch' essi ha forti.
Qual frutto apporti — il buon governo intende,
E assidua splende — sua notturna face.
Unqua non giace, — e il fuso ha tra le dita.

La man spedita — allarga al tapinello.
Dal proprio ostello — tien la neve lunge,
Nè di lei punge — i servi agiati il gelo.
Ordì con zelo — pinto manto industre;
E sempre illustre — per le belle appare
Porpore rare — e i bissi celebrati.
Nè tra' magnati — è meno, appo le porte,
Chiaro il consorte. — A tesser veli attende,
Poscia li vende, — e cinti a' Cananei
Leggiadri. È in lei — decoro insieme e forza,
E non ammorza — il tempo il suo contento.
Avvedimento — ha quando il labbro schiude,
E pia virtude — ogni suo detto spira.
Per casa gira — vigile, operosa,
E d' ozïosa — gente il pan disdegna.
Fan di lei degna — ricordanza i figli
C' hanno i consigli — intesi a darle lode;
E dirne gode — ei pur lo sposo i pregi.
Costumi egregi — ha più d' una fanciulla.
Ma fra lor nulla — arriva a tanta altezza.
Fugge bellezza — e si dilegua il brio;
Ma quando in Dio — fissa è la donna ognora,
Sempre s' onora. — A tal donna recate
De' suoi doni, e il suo nome alto levate!
Altri l' età portâr usi e costumi,
Ma non men si fe quindi utile il senso
Di que' provvidi avvisi. Ed oh! qual venne
Il gran regnante, d' indovini spirti
Caldo il petto, additando all' ebree nuore
La miglior via, tal ei tutta sua vita
Corsa l' avesse: ch' ivi ben son l' orme
Prime di lui, ma cerchi invan l' estreme.
De' suoi molti consigli il mansüeto
Core d'Abigaille avea gran parte
Adempiuti ab antico; e poi che il vero
Più tenace s' imprime ne' ritrosi
Petti mortali se le storie fanno
Suggello alle sentenze, Abigaille

Cantiamo e il mansueto animo suo.
Dal pianto di Ramáta uscia Davidde,
E al deserto movea con seco i fidi
Compagni del suo esiglio. Avea Naballo
Stanza su quel cammino. Eran tremila
Di costui l'agne, e ben mille le capre,
E l'agne, di quei dì, sotto l'esperta
Force del tonditor perdeano i velli.
Ma più che delle capre e dell'agnelle,
Onde avea molli lane e fresco latte,
Era ricco Nabal della più saggia
Tra le figlie di Giuda e più leggiadra;
D'Abigaille, a lui data consorte.
Ma quanto ella avvenente e mansueta,
Tanto l'altro malvagio era e villano,
Che lo scendente avea da' Calebídi.
Come a Davidde del tonduto gregge
Venne notizia, deputò a Naballo
Dieci garzoni, e disse lor: Salite
Il Carmelo, e a Naballo in nome mio
Fatto un cortese salutar, pregate
Lui di tal guisa: « A' miei fratelli pace,
E a te; sia pace alla tua casa, e pace
A quanto è teco. Mi giugnea novella
De' tuoi pastor che tondono la greggia.
Nosco furo al deserto, e alcun travaglio
S'ebber da noi; nè, quanto fu il soggiorno
Ch'ei fêro sul Carmelo, a' greggi loro
Fuvvi chi desse briga. I servi tuoi
N'inchiedi, e piena avrai da lor risposta.
Or dunque a' servi tuoi rendasi il merto
Dell'opra onesta, e, come a te venuti
In lieto giorno, ei pur lieti sien teco.
A' tuoi servi, e a Davidde, il figliuol tuo,
Tanto, e non più, ti piaccia dar che in grado
E in acconcio ti sia. » Disse, e i garzoni
A Naballo n'andaro, e rettamente
Riferiro il messaggio. A cui Naballo:

« David chi è? D'Isái qual è il figliuolo?
De' servi omai troppo la schiatta abbonda
Al padron ribellanti. Or sì che il pane
E l'acqua, e i lombi de' miei pingui agnelli,
Destinata vivanda a chi mi serve,
Getterò a sazïar gole digiune
Venute non so donde! » Di ritorno
I garzoni a Davidde, rapportaro
Tutto che aveano udito. E David disse:
« Tutti a' fianchi la spada! » E l'ebber tutti.
E anch' ei Davidde. E quattro volte cento
Mosser concordi. De' bagagli in guardia
Dugento rimanean. Ma di Naballo
Un tra' servi vi fu, che alla consorte
Abigaille porse un tal avviso:
« Dal deserto spediti ebbe Davidde
De' suoi taluni a salutar Naballo,
Il signor nostro; ed ei neppur guardarli!
E pur benigna a noi sempre tal gente
Mostrossi nel deserto, e alcun travaglio
Non avemmo da lor, nè il nostro gregge
Veruna offesa. Ch' anzi e' ci fur schermo
Dì e notte finchè paschi indivisi
Ebbero i nostri greggi. Or pensa, e scegli
Che far si debba: pende alta rovina
Sulla tua casa, e sul marito. Figlio
È a Belïal; chi d' appressarlo ardisca
Mal cercheresti. » Abigail si mosse,
Dugento pani prese, e due capaci
Otri di vino, e maturati al foco
Cinque arïeti; cinque moggia d'orzo,
Cento mazzi di secca uva, e dugento
Panier di secchi fichi. E di ciò tutto
Fece incarco ai giumenti. E ai servi: « Andate,
Disse, ch' io dietro ne verrò. » Ma nullo
A Nabal ne fe cenno. E in groppa ascesa
All' asinello, in quella che del monte
Premea le falde, ecco Davidde e i suoi.

Cui mosse incontro la prudente. E tale
Favellava Davidde: « Veramente
Fu indarno che gli averi di costui
Nel deserto protessi, e di nessuno
Sconcio ei si lagna. Or mal per ben mi rende.
Questo e peggio succeda a' miei nemici,
Dio testimonio, se al vegnente sole
Una v' avrà de' suoi vita che viva. »
Visto che Abigaille ebbe Davidde,
Dal giumento sollecita discese,
E, boccone per terra, l' adorò.
Poi, com' era a' suoi piedi: « O signor mio,
Proruppe, io rea m' accuso; e tu concedi
Che ancella tua ti parli, e dell' ancella
Umanamente le parole ascolta.
Non ti sia noia di Nabal lo stolto
Oprar perverso. Qual egli è, tal opra.
A me non venner, che ti sono ancella,
O signor mio, tuoi messi. Or, viva Dio,
Viva l' anima tua, ogni cruento
Atto ei ti vieta, e alla tua mano è sopra.
Il senno di Nabal stia co' nemici
Del signor mio, con chi fargli onta ardisce.
E tu, signor, sopporta, ancor ch' io ancella,
Benedetto restar dal labbro mio;
E tu, pur benedici a' miei seguaci.
Dona all' ancella tua questo peccato;
Chè tu sei forte, e nel Signor combatti,
Ed ei porrà profonde alla tua casa
Radici. Così Iddio colpa non trovi
In te, quanto saran lunghi tuoi giorni.
Ch' ove sia pur chi in te le mani avventi,
In custodia t' avrà Dio fra que' cari
Che meglio egli ama. Ma i nemici tuoi
Fionda saran che senza tempo gira.
Tal, poichè Iddio t' avrà di tutti doni,
Che l' ingenuo mio labbro a te predice,
Privilegiato, e sederai primiero

In Isräello, non avrai sull'alma
Questa tetra memoria d'innocente
Sangue versato, e di vendetta presa
Di tua mano, tu stesso. E a' dì felici,
Ch' esser den tuoi, l'ancella tua rammenta. »
E rispose Davidde: « Benedetto
Dio, signor d'Israello, ei che ti mosse
Oggi a parlarmi, e la parola tua!
E tu pur benedetta, che dal sangue
Mi distogli la mano, e m'inibisci
Il vendicarmi. Che se tu non eri,
Giudice Iddio che non mi vuol feroce,
Se non venivi tu, de' suoi Naballo
Non avrebbe diman viva una vita. »
Ciò detto, accolse la profferta ammenda.
E disse: « Riedi in pace alle tue case;
T' ho udita, vedi, e qual t'ebbi rispetto. »
Fe al marito ritorno Abigaille
E a mensa il ritrovò, chè banchettava
Ei da monarca: ebbro di gioia il core
E confusa dal vino avea la mente.
Nè gli fe motto fino l'indomane;
Ma l'indomane, poichè avea Naballo
La crapula smaltita, a lui per filo
Tutto narrò la provida consorte.
Ammutolì, gelò, si fe di sasso;
La sua collera Iddio mandò su lui,
E l'undecimo dì nol trovò vivo.
Come all'orecchio di David giugnea
La funebre novella: « Benedetto
Il Signore! sclamava, ei che pagato
M' ha dell'oltraggio di Naballo, e mondo
Serbò il mio braccio. » Messi indi spedia
A chieder moglie Abigaille. E giunti
I messi sul Carmelo, Abigaille
Trovaro, a cui: « Davidde noi suoi mess
Ti manda; e farti sposa sua destina. »
Udito ciò, la donna infino a terra

Prostrossi, e disse: « Sia l'ancella schiava
E lavi i piedi al signor suo, non altro. »
Indi si mosse, e all'asinello in groppa
Salita, la seguian cinque fanciulle,
Preste a' suoi cenni; sul cammin de' messi
A Davidde ne venne, e fu sua sposa.
Così nell'alto suo consiglio un duro
Preparava gastigo al petulante
Frizzo di Micol quel Signor cortese,
Che dal lezzo del trivio e dall' infamia
Solleva i mansueti, e de' superbi
I disdegni conquide e le burbanze.
Te la molta dovizia e il chiaro sangue
Rendon, o sposa, invidïata; esulta
Di sì bei doni a te dati dal cielo:
Ma rimembrar talor anco ti piaccia
L' umil consorte di Naballo, i pani
E gli arïeti, il vino, i fichi e i grappi
Benignamente all' adirato offerti,
Onde stornar potè sciagura estrema
Da' propri tetti, e allo squallor ritolta
Del vedovil corruccio, il regio letto
Come figlia di re premere in Giuda.

LE STAGIONI CRISTIANE.

AL CELEBRE POETA DANESE OEHLENSCHLAEGER.

Bardo d' algenti sponde, uso ai colloqui
Delle fosche su' nembi ombre equitanti,
Un canto pien di maestà severa
Dalla forte tua lira si devolve,
Pari alla foga di torrente alpestro,
Che da balzi precipita per balzi

Fin dove dilagando lo raccoglie
La profonda del Baltico laguna:
Spessi lungo la via spruzza virgulti,
E di candide spume ermi incorona
Sporgenti massi; e dove il sol furtivo
Tra i nordici vapor mostri il suo riso,
Tinge di varïata iri leggiadra
Rifolgoranti al raggio avverso l'onde.
Tu pur le tetre fantasie colori
Di cara luce, e dolci inni d'amore
Sposi al runico carme. Nelle belle
Itale piagge, ove natura in festa
Mai non depone i suoi fioriti serti,
Nè manco ai dì della sventura, e l'aure
Miti e odorose eccheggiano armonie,
Che loro apprese innamorato un Cigno
Quando tutta era tenebra e disdegno
L'ëuropea foresta; nelle belle
Itale piagge il nome tuo risuona,
E non niega ripeterlo taluna
Delle ninfe sedenti su' giocondi
Toscani colli e all' Eridáno in riva.
Nè la sola ti rende arte del canto
Concittadin di quante amano il bello,
Sia sotto a' rai dell' orsa o sotto ai soli
Fervidi del meriggio, alme gentili;
Ma la fede comun, ma l'universa
Legge di carità, che sonò prima
Maravigliosa al palestin deserto,
E, tra i roghi e i patiboli sorgendo
Trïonfatrice de' trofei latini,
Ospite riverita alle remote
Sponde approdò che il mare ultimo bagna.
E questa fede, questa dolce legge
Canti, e seguace a' suoi riti divini
Pingi natura in sue vicende. E quando
Frondisce il bosco novamente, e il rio
Tra i fioretti rimormora festoso,

La capanna salmeggi, e del divino
Infante, coi volanti eterei cori,
Glorifichi al vagito. E sì, qualora
Torpono l'onde irrigidite, e mostra,
Quasi carcame di gigante immane,
Irte il bosco le braccia e nudi i tronchi,
Con voce di profetico lamento
I cruenti del Golgota misteri
Accompagni, e da torve alme venali
Il Messia discreduto e crocifisso.
Ma no, che non risponde al tuo concetto,
Inclito Bardo, quel tutto remoto
Dall' umano consiglio, onde erudisce
I figli l'immortal sposa di Cristo.
Non più che apparimenti e vane larve
Son per essa gli oggetti onde più scosso
Rimane il senso, e ben oltre quel breve
Limite invia la vigile pupilla,
Che traverso i velami della fede
Ha più fino l'acume e più gagliardo.
D'una lotta, che antica e interminata
Tra lo spirito e il senso si combatte
(Colpa del folle inobbedir primiero
Che per troppo veder cieco si rese),
Sono i suoi riti sapiente emblema.
Tal che lei, bella e intelligente figlia
Del pensiero divin, ne va distinta
Da quella, che mentendo il suo natale,
Figlia dell' uomo, umani affetti insegna.
Orrido di pruine inaspri il dorso
Il monte, e strida costipato il lago,
Quando notturno l'aquilon vi romba,
E alla luna che fugge impaurita
Solo rimanga a irradïar le logge
D'antichi claustri, e i culmini sonanti,
Albergo già di fëudal minaccia;
Non abbia fior che lo consoli il campo,
E nel chiuso presepe i freschi paschi

La belante famiglia implori invano:
Che val? Gloria si canta in terra e in cielo,
E di solenne angelico tripudio
Esultano i tacenti antri e i tuguri;
E l'inno, tra le stoppie risonato
Sulle semplici avene, ai re fa invito
D'aurate bende insigni, e li raccoglie
A offrir vassalli prezïose mirre
Della vergine al povero bambino.
E come se la calma ampia del mare,
Che pria con lento gemito si mosse
Al lido e appena fe tremar i giunchi,
D'Euro il fiato via via turba e solleva;
Ingrossano spumando, e procellose
Di spavento e tumulto empiono i porti
Ripremendo premute onde sovr'onde:
Similemente il caro inno di pace,
Che un dì l'ombre commosse in Betelemme,
Mari e mari varcò, foreste e rupi,
E per vaste basiliche diffuso,
Tra i doppieri, gl'incensi e le tïare,
Stupir fe il Tebro, e, a corta veglia desti,
Ricacciò nella tomba vergognando
De' Cesari gli spettri insanguinati.
Altro è il fior che si coglie sulla cima
Celeste del Saronne e del Carmelo,
Altro quel che caduco s'invermiglia
Per le ghirlande di mortal convito.
Brezza o pruina non offende il primo,
Ma tra i nembi più bella erge la testa,
D'intrinseca virtù privilegiato;
Esposto l'altro all'inclemente morso
Degli elementi, è a vegetar costretto
Per vicenda di tempi e di pianeti.
Però quando più lieto si riveste
Il suolo e l'aure son tepide e molli,
E il mattutino cantico ripiglia
Tra verdi fratte l'usignuolo ascoso,

Da giocondi pensier l'alma disvia
Religïon con nota imperïosa,
E le roranti di sudor divino
Zolle dell'orto, e di divino sangue
Del monte addita le roranti vette:
Quindi, in mezzo alle rose e ai mormoranti
Ruscelli, irto di spine all'Innocente
Il sacro capo e sitibondo il labbro.
Così a goder di pace ne' disagi,
E tra la gioia a impietosir ne insegna.
Dottrina eccelsa, e al misero viaggio
Che, rinterzati fra dolore e speme,
Fornir n'è dato fino al dì supremo,
Vero e solo conforto! Una più bella
Sede promessa, o dai giardini ameni
E dai Soli d'Italia o dalle nebbie
E dai boschi finlandici venuti,
È a noi promessa una più bella sede.
Vêr là moviam, di fede inni e di duolo
Tentando, se nel cor gl'inni ci pone,
Come in dolce terren germe vivace,
Il gran Re delle cose; ed Ei l'orecchio
Da quel ciel che non vede alba o tramonto,
Benignamente al nostro canto intenda.
Da gran terre disgiunti, il santo raggio,
Che da Lui move e ripartito brilla
Sul nostro cor, si ricongiunga in Lui.

VOTI E CONSIGLI.

In vetta di Pirene, ov' hanno albergo
Pochi mortali placido ed ignoto,
Da ben tre lustri era venuto uom d'anni

Non grave assai nè scarco, un fanciulletto
Seco traendo, la cui molle gota
Testè lambía la quarta primavera.
In questo posto avea tutto il suo core,
Non curante del resto. A mano a mano,
Quai richieste dagli anni, eran diverse
Le cure, ma pur sempre uno l' affetto.
Cantar inni d' amore all' alto Senno
Che tutto il mondíal giro governa;
Correr co' cervi a prova, e da sporgente
Roccia securo contemplar gli abissi
In cui scuro e profondo il gorgo tuona;
Tender l' arco, infallibile la mira
Porre al camoscio, e in quel ch' ei passa rapido
Come folgor ch' ei caggia al cor trafitto;
Oprar insidie con diffuse reti
Nell' onda ai pesci: a voi non già, pennuti,
O che lontani il volo arduo vi porti
O vi posiate a gorgheggiar sui rami
Incontro il sole allor ch' ei poggia e smonta;
Poi che da voi, cari pennuti, al sole
Gorgheggianti dal ramo o in arduo volo
Il liquid' aere traversanti, apprese
Nuovi accordi l' orecchio giovinetto.
Onde talor lenta salendo l' ombra
E la luna dai poggi ermi levata,
Convenian taciturni e riverenti
Que' semplici alpigiani alla canzone
Alternata che in bella ed util gara
Movean l' alunno e il precettor gentile.
Non diverso ne' monti di Carena
Indugiava dall' armi il suo Ruggero
L' incantatore Atlante, o, a più remoti
Tempi, il terror di Troia e la rovina
Addestrando venía Chiron bimembre.
Nè solo aita al corpo erano i saggi
Avvisi e dolce allettamento ai sensi,
Chè la mente ancor essa il buon maestro

Informava di nobili concetti,
E in ciò studio ponea più lungo e attento;
Come in giardin di varie piante adorno
Amoroso cultor quelle più spesso
Esplora e in guardia tien con più sospetto
Che più insolite al guardo, o più soave
Spandon per l'aure non usato olezzo.
Tale il fanciullo si crescea, tal era
Dell' uom maturo e omai bianco la chioma,
Nell'allevarlo il pazïente ingegno.
Venne un dì alfine che seduti entrambi
D' un pino all' ombra, da gran tempo sorto
Entro verde valletta, il buon vegliardo,
Visto il diletto alunno, omai nell' anno
Sestodecimo entrato, oltre il costume
Pensoso rimirar con lunghi attenti
Sguardi l' immensità del mar lontano,
Tratto grave sospir, qual chi già sente
Pria dell' inchieder la risposta in core:
Che hai, figlio? gli disse, e fea sembiante
Di sorrider scherzoso. Il giovinetto:
O padre, rispondea, padre, un desio,
Un' incognita brama mi combatte
D' oltre passar quel mare, o dall' eccelse
Vette, su cui vissi obliato e ignaro,
Discendere una volta e nel tumulto
Della vita aggirarmi e de' viventi.
E il vecchio, lentamente il capo scosso:
Del porto in odio hai dunque la finora
Goduta securtade, e vuoi dell' onde
Arrischiarti a' perigli? In odio dunque
Ti son quest' äer puro e questa pace,
E meglio di laggiù l' ombre e le risse
Ti sono a grado, o malaccorto? — Padre
Il giovinetto soggiugnea, non dirmi
Ciò ch' io ami o disami; amore il mio
Non è, non è dispetto; e beni e mali,
A me sol conti per udita, acuto

Stimolo mi sospinge co' miei propri
Occhi mirar, farne l'assaggio io stesso. —
Sciagurato! (il vegliardo) a nulla dunque
Il fido testimon di questi bianchi
Miei capelli terrai? Non a ciò solo,
De' viventi lasciato ogni consorzio,
Ne venni a questa rupe? Oh figlio! Oh figlio!
Cangia proposto, e non tornar indarno
Tanti miei voti. Saggio e forte impera
Tra contenti alpigiani, i daini impiaga,
E il bello di natura imita e canta.
Qual genio avverso alla tua pace inspira
All'alma tua l'esizïal consiglio?
De' geni certo il più malvagio. — Oh taci,
Padre, riprese il giovinetto ardente
Di viva fiamma il volto ingenuo e gli occhi;
Non dir malvagio chi sì dolci moti
Mi sveglia in core, e me svela a me stesso.
Ah! tu, padre, non sai quant'è la vita
Che mi batte ne' polsi, e con che audace
Volo il pensier mi porta. I sonni miei
D'allettanti fantasmi e pieni sono
D'incognite armonie; magicamente
Sento rapirmi d'una in altra sfera,
E una voce dolcissima fin entro
Le viscere del cor: Sorgi, — parlarmi, —
Sorgi alla vita. E allor quest'erte rocce
Lasciando e l'inamabile, perpetuo
Fragor di questi fiotti, oltre portato
Parmi venirne dove il suol più molle
E l'äer più fragrante, ove più cari
Aspetti, e degli accenti è il suon più mite.
Tutto è faccenda e gioia, sconosciuti
Tesori ammira il guardo, e: Tuoi saranno,
Iterando mi va l'arcana voce,
Premio della fatica e dell'ingegno.
Poi danze, e lauri alla mia fronte offerti
Dalla bellezza, e.... — qui chinò arrossendo

Il giovinetto il volto. E a lui di nuovo
Il vecchio: Nulla che mi giunga strano
Favelli; e ben conosco la perversa
Malïarda che a sè colle promesse
Incatena il tuo spirto; io la conosco,
E il suo nome è Speranza! Il periglioso
Passo che tra Cariddi e Scilla inforsa
La vita del nocchier, l' esizïale
Canto delle Sirene, men funesti
Delle lusinghe di costei t' avvisa.
Magica lira tien che de' mortali
Egri addormenta i più cocenti affanni,
Con essa li ristora e riconforta
Ad affanni novelli, e lungi storna
La mano soccorrevole di morte
Che a' deserti dal mondo unica è fida.
Ma più d' ogni altro a' giovinetti amara
È l' arte di costei. Facil rigonfia
Le vele a' lor navigli infin che, tratti
Ben addentro nell' alto, ogni veduta
Lor sia tolta del lido, e siano l' onde
Abbaruffate da perpetua briga
Non evitabil campo a' lor desiri.
Manca il propizio vento allor, le vele
Cascano abbandonate, e l' incantato
Naviglio innanzi si trae a fatica;
O, da venti battuto, or poggia altissimo,
Or in atra voragine sprofonda.
Tal la Speranza, o figlio, e tal la vita.
E anch' io mi vidi balenar quel falso
Lume sugli occhi a' miei prim' anni, e anch' io
Soavi accordi udii, vidi corone
E danzanti fanciulle a me dintorno.
Ma la nota che in pria lieta sonava
A poco a poco sconsolato intesi
Morirne ne' sospiri, e le corone
Scosse vezzosamente ad allettarmi,
Come trastullo a fanciullin che inciampa,

In brev' ora sverdiro, o ad altra mano
Le trasmettea Speranza. Ferrea mano,
Di ferrea Dëità! Ti risovviene,
Diletto mio, qual voce di poeta
Parlasse di un tremendo simulacro
Di donna avente in man chiovi tenaci
Ed uncini traenti? — Men rammento,
Il giovinetto rispondea; Fortuna
Nomasi quella diva, ed ebbe altari
In Anzio.—E il vecchio: Altar l'è il mondo tutto,
Che si regge da lei; tutti i mortali
Vittime sue. Donò l' eterno Senno
All' uom cansarne i colpi da inaccesse
Balze, da chiusi boschi, e da tranquille
Solitarie campagne; o a chi ne viene
Con essa a prova, guerra e guerra è forza
Durar, e aver di lei tarda vittoria
Sull' orlo della tomba, e le reliquie
Della tomba esse pur lasciar talora
Preda a sue voglie insazïate e crude.
Ahi vedersi fuggir le lusinghiere
Sembianze della Speme, e nelle bieche
Scontrarsi di costei! Rimanti, o figlio,
Assorto ne' desir contemplativi,
Rimanti ove crescesti; e il braccio e il piede
Ti basti esercitar nel corso e in caccia.—
Dunque v' ha chi combatte, la risposta
Fu dell' alunno, e non soggiace a questa
Terribile Possanza? O padre, io nacqui
Alla difficil prova, il duro scontro
Tentar mi giova e perigliarmi; e tardo
Sia pur il bel trionfo, più m' appaga
Che la pace ozïosa a cui m' inviti.
La nemica Possanza a me si mostra
Come a novizio cavalier, voglioso
D' aver nome tra prodi, il dì solenne
Del torneo, cavalier d' antica fama.
A me l' armi, a me l' armi! A sè m' alletta

Annitrendo il destriero, odo le trombe,
E delle belle soprastanti i volti
Cupidi e incerti miro, e ne' soggetti
Gradi la scioperata e minor plebe.
A me l'armi, a me l'armi! Io nacqui all'armi,
Lo spirto in me delle battaglie esulta. —
E sorgeva improvviso, e parea quasi
Irromper sul nemico. Nel rattenne
Il vegliardo, balzato in piedi anch'esso.
Poi lo si accolse al seno, e confondendo
Nell'amplesso tremante onde l'avvinse
Alle chiome nerissime scorrenti
In lunghe anella le sue rade e bianche,
Sentia batter sollecito e gagliardo
Sul proprio il cor del giovane animoso,
E trasfondervi quasi co' suoi moti
Il mancato fervore e la baldanza.
Lungo quindi silenzio, infin che il vecchio
Levando il vòlto e più che mai scorato:
Tornëamenti e splendidi trofei
Sogni e t'infiammi! Ignudi nomi ed ombre
Tratti e vagheggi come cosa salda.
Altre etadi, altre guerre. A cui vien dato
Spronar corsiero, e por la lancia in resta?
Nembo di polve che il veder ti serra,
Nocente pruno che t'afferra al manto,
Piogge a dirotto, rei sassi e fanghiglia;
Ecco gl'inciampi al tuo cammino. Il serpe
Tortuoso tra i fiori, e sibilante
Allora sol che già il venen t'infuse,
È il nemico maggior che ti s'appresta.
Morsi, non già ferite, avrà la pugna
A cui ne vieni; e delle genti il plauso
Susurrerà sommesso, e non curanti
Le genti lasceran della tua guerra
Senza premio i perigli e senza lode.
Anco una volta, non lasciarmi, o figlio!
Io ne morrei d'angoscia. — A questo accento

Ultimo di pietà si scosse il buono
Garzone, ed obbliò pugne e vittorie.
Girò lo sguardo al mare, e lo ritorse
Indi alle rupi e al vecchio. Infin ch' ei viva,
Tra sè propose, domerò quest' ira,
Questi focosi impeti miei; contiene
Il mare anch' ei le sue bollenti spume.
Poi col vegliardo accompagnossi e prese
L' usata via della capanna; e come
Ritraendosi il fiotto a lungo geme,
Nel giovin petto le inesperte voglie
Mal compresse fremeano e insofferenti.

DUE PRIMAVERE.

Il pianto di Luigia, orgoglio un tempo
De' cenedesi colli, or di que' colli
Inestinto desire e rimembranza,
Una mesta vaghezza a dir m' alletta.
Altro vorria, ben so, che molli carmi
E lamenti di tenere fanciulle
L' età, che ai lucri intende, o di beati
Fantasmi sulle incerte orme si strugge;
Ma poi che da maggior canto mi chiede
Lo spossato intelletto alcuna tregua,
Ai miti soli del languente autunno,
Cui vagheggiar tra siepi ed arboscelli
Non mi si dona, narrerò di questa
Amorosa fanciulla; e mentre agli occhi
Pur innanzi m' avrò palagi e torri,
E negli orecchi il cittadin rimbombo;
L' agile fantasia per verdi prati

Aggirarsi godrà, limpide fonti,
Erranti mandre, e fumo di capanne.
Era Luigia al genitor diletta
Dal dì che nacque; e scesa ad addormirsi
Nell' eterna quïete la consorte,
Cara non altra al mondo il buon canuto
Cosa s' avea che questa cara figlia.
Vestì giovane ei l' arme, alla stagione
Che libertà per l' itale contrade
Scalza turba gridò scesa dall' Alpi;
E all' oneste ferite il generoso
Petto esponendo, sino alle remote
Ripe del Neva, accoramento eterno
Di madri e di consorti, era venuto.
Quivi il cocchio che auriga ebbe molt' anni
La Vittoria, e traea baldo e fallace
Promettitor il despota Cirneo,
Smarrì la traccia de' trionfi usata.
E di fuga ne' passi abbominosi
Anch' ei, come volea del campo tutto
La cangiata fortuna, andò travolto
Il milite animoso; disperato
Certame anch' ei pugnò della mortale
Beresina sui ponti, e anch' ei le nevi
Fe di sarmata strage orride e rosse.
Rivide alfin d' Italia il paradiso
E i campi e il tetto che abitò fanciullo,
E in agricole cure i travagliosi
Studi di guerra commutando, attese
A far bastante il poderetto avito
Alla famiglia che a sè stesso elesse,
Cara impalmando ed avvenente donna.
Ed oh! seco potuto avesse a lungo
Vegliar a studio dell' amata prole!
Ma fu indarno ogni speme; e dopo il grave
Sacerdotal compianto al suo ferètro,
Sul capo alta di lei germogliò l' erba.
Luigia intanto alla paterna scuola

D' ogni pregio miglior crescea compiuta,
Tal che celato desiderio accese,
Non giunta ancora al sedicesim' anno,
In più d' un che l' amava, e non ardia
Significarle con parole amore.
Ed ella che d' amor, come gentile,
Avea l' alma capace, e giunta omai
Sentiasi a quell' età che lo consiglia,
Malinconicamente iva scorrendo
Col pensier tutti i multiformi aspetti
Di natura a lei noti, e nullo acconcio
Era a quetarle l' indistinto affanno.
Tale un giorno l' udîr, grama e solinga,
De' paterni poderi i pur or nati
Fioretti lamentarsi e la verzura:
Fischianti pioppi e queruli ruscelli,
Accompagnate i lai che vi confido.
Primavera rinasce e di giocondo
Manto si veste; meco il verno è ognora.
Moltiplice susurro han le foreste
D' innamorati augelli e di vivaci
Aurette trascorrenti; interminato
Silenzio alla mia vota anima incombe.
Potessi un suono, ancor che di sospiri,
Io pur mandar dall' intimo cuor mio!
Ai rigidi macigni indifferente,
Su cui la luce che riscalda e solve
I pigri germi batte inavvertita,
È l' alma mia, gelida, inerte, muta
Al novo april così come al dicembre.
Perchè di liete frondi al capo intorno
V' ordite ombrelle, o voi fischianti pioppi?
Perchè traendo le disciolte nevi
Gemer più dolci, o queruli ruscelli?
Fischianti pioppi e queruli ruscelli,
Accompagnate i lai che vi confido.
Veggo rosata in ciel sorger l' aurora,
E sulle chiome all' omero cadenti

La rugiada raccolgo, onde van carche
Le verdi siepi che passando scuoto:
Veggo il giorno partirsi, e con intento
Occhio accompagno i solitari passi
Della luna pel vasto arco de' cieli:
Ma speranze non ho che sul mattino
Si destin meco, e di bei sogni ignude
Mi passan l' ore della fosca notte.
Accompagnate i lai che vi confido,
Fischianti pioppi e queruli ruscelli.
A che colgo giacinti? A che viole
Ne' canestri condenso? A che desio
Più che la pioggia il sol? Non mi diletta
La villanella che cantando riede
Alle fatiche usate, e m' è noioso,
Benchè un giorno a me caro, il tintinnio
Del grave armento che risale ai poggi.
Il ronzar delle pecchie industriose
Non curo; e se vicina una ne miro
Nel lago ad affogar, mal tra' virgulti
Dalle rive sporgenti avviluppata,
Tarda mi levo a darle aita, e tolta
Ch' io l' abbia a morte, al suo volar non bado,
E come torni all' alvear contenta.
Fischianti pioppi e queruli ruscelli,
Accompagnate i lai che vi confido.
Venne l' altr' ieri, ch' io sedea soletta
Sotto una quercia, a ritrovarmi il padre,
E mi sgridò perch' io sedea soletta
E in gran travaglio di pensieri assorta.
Fiorir non sa sulle tue labbra il riso,
Mi disse, che fiorisce in ogni parte.
Fra una tomba e una tacita donzella,
Padre infelice e vedovo marito,
Vita conduco che al morir somiglia.
Io non risposi, e con intenso affetto
Baciai del padre l' umide pupille,
Ma in cor non seppi ricovrar la gioia.

Poichè a' pioppi fischianti ebbe in tal guisa
Di sè parlato e a' queruli ruscelli,
Senza disegno, ancor che tutta ingombra
Di pensiero la mente, s' intromise
In taciturno e a' meditanti spirti
Molto comodo bosco. I densi rami,
Come del sole alla gioconda luce
Contrastavan l' entrata, indur fidanza
Parean nell' alme afflitte ch' ivi accolti
Sarien del core i timorosi arcani
E dal maligno interpretar securi.
Quivi giunta Luigia, in più profonda
Malinconia s' immerse; e come tolta
Quasi di sè, trasse di dosso un breve
Aguzzo acciaio, uso a tenerle i veli
Custodi del pudore al sen raccolti,
E d' un ontáno sulla giovin scorza
Scrisse, non senza a quando a quando l' opra
Interromper, distratta o dal susurro
De' mormoranti rivi o dal soave
Lamento che mettea nel più conserto
De' rami un rusignuol, queste parole:
La giovinezza mia non ha conforto;
Solo conforto in giovinezza è amore.
Sorrise, e sospirò quasi ad un' ora
Poi ch' ebbe scritto, come quei che ascolta
Leggiadro arcano confidarsi: il primo
Giorno in fatti era quello che a sè stessa
Del proprio cor svelato avea l' arcano.
Per tutti i segni della via celeste
In compagnia dell' ore era trascorso
« Il ministro maggior della natura,
E col novello april tornato ai rami
Era il giulivo frascheggiar, tornato
Il corso a' rivi coll' april novello.
Poco lunge di là dove altra volta
Confidenti a' suoi lai pioppi e ruscelli
S' elesse, iva mutando lenta i passi

Luigia, i pensier no, chè fitto in tutta
Le regnava la mente un sol pensiero.
Alla nube soave di mestizia,
Onde cinta la fronte ebbe altra volta,
E da cui dato era sperar tra breve
Uscisse un riso allegrator, qual suole
Raggio improvviso tra vapori estivi,
Esser vedeasi succeduta densa
E tetra nube di dolor che molte
Lagrime in sè chiudea. Mosse al boschetto
E all' arbor scritto di sua mano, e lesse.
Nè già sorrise o sospirò, siccome
Ad altro tempo, ma ribrezzo quasi
La prendesse e vergogna, indietro il piede
Ritrasse, e il tronco oltre mirar non volse.
Ma su muscosa pomice, non lunge
Sorgente, con disdegno a seder venne,
E in un laghetto, ch' ivi presso fea
Tremulo specchio a' soprastanti rami,
La propria immago rimirò. Meschina!
Proruppe quindi: qual ti fece amore
In poco d' anno? Confessar t' è forza,
Che nemica d' amore è la bellezza.
Povere chiome mie, benchè più lungo
Studio vi scevri e vi polisca, un viso
Dalla gioia lasciato in abbandono
Ornar vi tocca, e voi l' ornate invano.
Quanto meglio cascar sparse e vaganti
Liberamente, al par delle vivaci
Fantasie, che un' età sola conosce,
Sola una età, fra tutte a fuggir presta!
Ah nemica d' amore è la bellezza!
Bello è quell' un ch' io vidi, e piacque solo
All' ignara alma mia. Quanto sognai
Meco stessa più volte, e mi si offerse
In cento vaghe immagini disperso,
In lui m' apparve accolto, ed io l' amai
D' amor senza misura, e mi parea

Dar il debito culto alla bellezza!
Ahi nemica d'amore è la bellezza!
Il padre mio, con placido sembiante
I miei timidi sguardi accompagnando,
Tacito convenia nel mio desire.
E mentre gli occhi miei cosa più bella
Sotto il ciel non vedean del mio diletto,
L'orecchio inebbrïato era alle lodi
Che del cuor schietto e del gentil costume,
E dell' ornato ingegno il genitore
Mi fea sovente. Ahi! cuor, costumi, ingegno
Avesse ei tali, e sol men bello il viso;
Chè nemica d'amore è la bellezza.
Bella non più d'un dì vive la rosa;
Quanto limpide più scorron più ratte
L'onde del fiume, più la notte avviva
Stella che più veloce si dilegua.
Ma dove nato è amor non si cancella
Sì facilmente, e con sospiri accesi
Il caro obbietto onde fu mosso insegue,
E il richiama incessante, e si consuma
Desïandolo sempre ancor che ingrato.
Perchè ad amor nemica è la bellezza?
Quanto dolce è l'amor! La terra e il cielo
Sono al gaudio partecipi, e ministri
Del felice mortal che amando vive.
Aspetto e qualità ritraggon nuovi
Acque, zeffiri, augei, stelle, l'eccelsa
Azzurra volta e il verde ampio de' campi.
Scarso fino a quel dì tutto il creato
A empire il cor, scarso si sente il core
Dopo quel dì per tutta accôr la piena
Dell' affetto che vince ogni altro affetto.
Perchè d'amor nemica è la bellezza?
Notti serene, e luna al cui passaggio
Rider pareano inargentati i colli,
Quanto caro mi fu dalla finestra,
Producendo la veglia, contemplarvi,

Con voi parlando delle mie speranze
Ch'eran pur tante! Deh! perchè non dirgli
Le sue promesse e i miei lamenti, o luna?
Ah! tu forse gli parli; ed ei non cura;
Perchè d'amor nemica è la bellezza.
Oltre varcato è il mese; e del ritorno
Pattuito la speme omai mi lascia.
Esser vorrei qual già, passato è l'anno,
Inesperta d'amore e delle sue
Gioie fallaci, e in lungo tedio il resto
Consumar di mia vita. E s'ei tornasse?
Ah che troppo egli è bello, e troppo io l'amo!
E sì dicendo, come già la prima
Volta, l'aguzzo acciaio in man prendea
Dell'ontano a tracciar nella corteccia:
Ah! nemica d'amore è la bellezza;
Quando un rumor di rote all'improvviso
Di là del bosco le ferì l'orecchio,
E co' palpiti il vero indovinando
L'astrinse il core a tôrsi indi, e per via
La più spedita ricondursi a casa.
Quivi, oh gioia! rivide il suo diletto,
E udì dal caro labbro esatta e piena
Ragion dell'indugiar, tal che più vivo
Amor la prese. Non la verde spoglia
Del solco appieno biondeggiò, che sposa
Udì chiamarsi dall'altar raggiante
D'inusato splendor, giusta il costume;
E dal podere avito e dai bei colli
Cenedesi partendo, a non oscura
Terra lombarda accompagnò lo sposo.
Tutta filata in ôr forse la tela
Fia di lor vita? nol so dir, ma spesso
Usa Luigia rïandar gli opposti
Affetti che a sfogar venne al boschetto
Nelle due primavere; e fatta accorta
Che mal paga esser può l'irrequïeta
Desianza mortal, tanto che batte

Il maggior dentro noi nemico nostro,
Gusta del ben che un fido amor dispensa,
E a' necessari guai piega la fronte.

IL CONDOTTIERE FIAMMINGO.

Sotto i merlati muri a cui fan specchio
L' onde correnti, fra le querce e i pini
Della costiera, susurranti al lieve
Alitar della molle aura notturna,
Solingo erra per l' ombre un animoso
Condottiero di molta oste fiamminga,
Che al soccorso di Carlo dagli estremi
Margini della Schelda era venuto,
E cui fra i lacci suoi contenne amore,
Immemore di Carlo e della pugna,
Fra l' elvetiche rupi. Una mortale
Tristezza il cor del giovinetto invase,
Quando narrar intese in disperato
Certame tolta al Borgognone audace
Per sempre di trionfo ogni speranza,
E di vita fors' anco. All' infelice
Indugiator guerriero eran conforto
Della vergine Agnese i dolci sguardi
E l' ingenuo sorriso, e tutto in quelli
Assorto si vivea: ma come udito
Gli fu l' orrido annunzio, e il suo signore
Derelitto s' avvide aver lasciato
Nel miglior uopo, ogni pensier giocondo,
Ogni caro desio dal petto escluse,
E vergognando riveder più mai
De' viventi la faccia, entro le fronde
Della buia foresta, appo le torri

Ove albergava de' suoi tristi guai
L' innocente cagion, solo si trasse,
Deliberato di morir. Di poco
Era dal mezzo del cammin lontana
La notte, e un vasto possedea silenzio
Il circostante piano, il fiume, il bosco
E il palagio elevato. Un fievol lume
Mandava di lontan la finestretta
Della stanza romita, ove sedea
Susurrando sue preci o d' alcun mesto
Inno molcendo i suoi celati affanni
Di Rodolfo la figlia, la leggiadra
Castellana. Sul terso elmo d' acciaio
La visiera sospese, e riguardando
Che nessuno il vedesse, all' elsa corse
Colla man desïosa ed omicida
Della spada che a' fianchi gli pendea,
Nobile arnese di battaglia. In questo,
Gli occhi levando, si scontrò nel raggio
Tremolante su l' alto della torre,
E un suon di lamentosa arpa s' udia
Cui languida una voce accompagnava :

Non chiedo, non curo di titoli o d' ôr ;
È vita a quest' alma soltanto l' amor.
Di titoli e d' oro tu vago non se';
Nascesti all' amore, nascesti per me.
Ma quando di guerra l' invito s' udrà,
E in pugno de' forti la spada starà ;
Sgombrati dall' alma gl' imbelli pensier,
Vedrotti d' amante mutato in guerrier.
A core che avvampa d' eletti desir
L' attesa vittoria non puote fallir.
Non ama davvero chi è senza valor,
E dopo la pugna più dolce è l' amor.

Come al mancar dell' ultima parola
Muta la sospirosa arpa si rese,

Più fortemente strinse la tremante
Destra del cavalier l'elsa dorata;
E senza voce proferir, l'interno
Turbamento dell'alma iva sfogando
Ne' cocenti sospiri. Alfin cessata
La guerra alquanto che il dolor gli dava,
E subentrando al disperato affanno
Più disperata calma, in questi accenti
Versò la piena dell'afflitto core:
« Oh sì! verace canti, o giovinetta;
È più dolce l'amor dopo il trionfo.
Presaga mente di poeta al labbro
Ti prestò quelle rime, ed io mi sento
Mestamente allettato a por sotterra
Questo misero incarco. O giovinetta,
Quando esanime spoglia in questo bosco
Doman de' tuoi mi troverà qualcuno,
E la novella al padre tuo ne porti,
Penserai tu, che mentre la notturna
Tua canzone molcea l'aure silenti,
Col brando in pugno di ferir bramoso
Stessi io qui sotto, i tuoi dolci concenti
Con avida bëendo alma rapita,
E ogni spirto vital fossemi tolto
Al cessar del tuo canto? Oh! se mai fia
Che questo pensi, sparirà dal volto
Tuo giovanil l'ilarità primiera,
E questa bruna selva de'tuoi passi
Rimarrà derelitta. E feste intanto,
E danze avranno le paterne sale,
E di genti concorso, e di conviti
Fragorosa esultanza. Io solo muto,
Freddo, inerte cadavere, là dove
Mi troveran domani, starò sempre,
Perchè t'amai! — Non potea meno amarti,
E sovvenirmi il Borgognone, e a lui
Condurmi a tempo? All'orrida sconfitta
Fors' ei per me sottratto, ove ora fugge

(Se già il corpo suo misero non giacque
Tra i sanguinosi acervi de' caduti
Per elvetica daga, o tra i profondi
Travolto non andò gorghi del fiume
Che gli mormora sopra e lo nasconde),
Alto in groppa al destrier, le debellate
Pianure scorreria, de' suoi baroni
Tra i plausi e l'ondeggiar delle bandiere
Spiegate a festa. Ed io, bello di gloria,
E della fede al mio signor serbata,
Al tuo castello avrei fatto ritorno,
Mio dolce amor. — Ma tu m' avresti amato?
Stranier quantunque, a me giurato avresti
La fè di sposa?... O troppo caro nome,
Fuggi dal mio pensier! Tu mi diffondi
Sì nova per le vene una dolcezza,
Che già ad amar torno la vita. Oh! ratta
Esci, buona mia spada, e me dividi
Dal folle amor. Addio per sempre, Agnese!
Ti nomo al passo estremo. A te già diedi,
Della vita più sacro, l'onor mio;
All'onor mio deggio or la vita. — E pianto
Sarò da te? Tu mi disprezzi, forse,
E più mi sprezzerai. Potevi amarmi,
Cavaliero infingardo e svergognato?
Infingardo, ben dissi, e svergognato!
Meglio sepolto! O morte, io m' abbandono
Ne' tuoi gelidi amplessi! Infausta meta,
Cui pria del tempo di toccar mi è forza!
Morte? Non io ti temo: oh perchè in campo
Non ti scontrai? — Preme ciascun suo fato.
Il mio mi attese in questo bosco, in riva
A questo fiume, di que' muri al piede.
Nè ciò pensai quando dappria mi vidi
Venir innanzi il nobile castello,
E intesi l'onda gemere sommessa
Tra le sponde fiorenti!... Or che più indugio? »
E senza più, tratto l'acciar, nel fianco

Molta parte n' ascose. Anco una volta
Con erranti pupille la lucente
Finestretta cercando, dietro a' vetri
Veder gli parve trapassar leggiera
Una figura femminil, simíle
All' amor suo: seguir credè la bella
Agile forma che fuggia dagli occhi,
E tutta in un sospir gli uscì la vita.

E d' Agnese che fu? Perito il nome
Dell' amante donzella è fra le antiche
Reliquie, nè cantor v' ebbe cui dato
Fosse eternar la doglia sua. Da lento
Morbo consunta, in breve ora raggiunse
Il cavaliero? O, immemore di tanto
E sì misero amor, piegò l' orecchio
Alla lusinga di pompose nozze?
Di lei, del morir suo nessun vestigio
Rimase al mondo, nè a cantor veruno
La sua doglia eternar venne concesso.

POESIE DI VARIO METRO.

IL LIBANO.

Illic sedimus et flevimus quum
recordaremur Sion.
Ps. CXXXVI.

Tanto dunque poggiar potrò sublime?
Potrò sull' ali del pensier levarmi
Dell' odorato Libano alle cime?
E all' ombra de' suoi platani posarmi,
Ove un' arcana d' arpe melodia
Sveglia il desir de' lagrimosi carmi?
Quai modulò l' antico Geremia
Allor ch' ei del Giordan le meste rive
Feo risentir dell' ultima elegia.
« Squallide son, dir l' odo, e d' onor prive
Le piazze, oimè! della città regina,
E le vergini sue tratte cattive.
Del tempio entra la fiamma e la rapina
Negli aditi più cupi e riveriti,
In duo scissa la mistica cortina.
Tromba non s' ode che all' altare inviti,
Più Sïonne i suoi sabati non vanta,
Muto è il salterio in mano de' Leviti. »
E oh città benedetta, oh città santa!
Oh città maraviglia delle genti,
Se il verso non mentia che di te canta!
Ove i duci n' andaro e i combattenti,
E l' Angelo che, sceso in notte oscura,

Fe l' alto eccidio delle assirie genti?
Ove i profeti che all' età ventura
Squarciaro il velo? Ahi primi al duol fur essi!
Primi vaticinâr la tua sventura!
Queste pei verdi tuoi sacri recessi
Memori querimonie udir si fanno,
E ne gemono salici e cipressi.
Ma non già treni e gemiti d' affanno
Sonaro i gioghi tuoi, vinto l' assiro
O debellato l' iduméo tiranno.
Citareggiar i cedri allor s' udiro
Lodi all' Eterno, e giubilando i rivi
I lor susurri a quel concento uniro.
Olezzante d' aromati fiorivi
Nel croco e nel giacinto, e di cortese
Ombra te ricoprian palme ed ulivi.
E oh quante volte solitaria ascese
I clivi tuoi la giovane amorosa,
Che del suo caro la chiamata intese!
« Vieni diletta mia; vieni, vezzosa;
E mentre movi a giocondarmi il core,
Premi il giglio per via, premi la rosa.
Grato da' crini tuoi di mirra odore
Per l' aure innamorate si diffonde,
Occhio di colombella, occhio d' amore. »
E la voce di lei suona e risponde:
« Il mio diletto candido e vermiglio
Le viscere di gioia mi confonde.
In lui forza e bellezza, in lui consiglio;
Bello fra tutti egli è, bello siccome
Nel campo il fior, nella convalle il giglio.
Nero gli occhi è il mio ben, nero le chiome;
Non ha Sïon bellezza a lui sembiante:
Risonatemi, o palme, il caro nome. »
E a rincontro la voce dell' amante:
« E chi è costei che ascende, e di snellezza
Della collina al cavrïol va innante?
Sparì il verno, amor mio; mite adorezza

La vigna di sue fronde ricoverta,
E zeffiro le molli uve accarezza.
Vieni qui dove l'ombra è più conserta,
E tace l'aura immota, o sol compiagne
Al gemir della tortore deserta.
Chi mi sa dir di voi, belle compagne,
Ove il nardo spirò delle sue gonne,
Ch'io non erri per boschi e per campagne? »
« Bruna son io, fanciulle di Sïonne
(L'innamorata giovane ripiglia);
Pur invidia m'avran tutte le donne.
Tanto favor trovai nelle sue ciglia,
Che il mio Signor del bacio mi distinse
Della sua bocca, e mi chiamò sua figlia;
E caramente il collo mi ricinse
Delle braccia amorose, e del mio petto
Si fe al capo origliere, insin che il vinse
Un sonno d'ineffabile diletto:
Perch' ei non più mi si torrà da canto,
E beata sarò nel suo cospetto. »
Di sì dolci querele, o monte santo,
Modulate spiràr l'aure tue molli
Al Re ch'ebbe tra' saggi il primo vanto;
Chè non ancor sopra Sïonne, i folli
Riti, i giudici iniqui e i rei veggenti
La folgore ruggia dai sette colli.
E, oh Libano! abitar barbare genti
Veggo i sacri tuoi boschi, e le fontane
Tue sigillate intorbidar gli armenti.
E invan di congiurate armi cristiane
I regni si votaro d'Occidente,
Da' tuoi gioghi a stanar l'arabo cane;
Ch'ei trionfa il ribaldo, e irriverente
Contamina d'oscena orma il terreno
Che s'allegrò del Redentor presente.
Ma per tanta miseria che t'ha pieno,
O profetico monte, agli occhi miei
Non se' tu meno caro o augusto meno.

E dì verrà che inalberi trofei
Placato Iddio sulla suddita vetta,
E del lungo abbominio ti ricrei;
E a' prischi onor risurga benedetta
La tua famiglia, ch' or per l' universo
Erra disgiunta, pavida, negletta.
A' tuoi gioghi fatidici converso
Ecco venirne un popolo infinito,
Di linguaggio, di fè, d' usi diverso;
E il vessillo, nel cielo riverito
E nell' inferno, sventolar securo
Ov' è più scabro il balzo e più romito:
E d' un' altra Sïon rifarsi il muro,
Novo in etade stabile ed eterna,
Giusta i presagi che cantati furo:
E in parte, ove non tuona unqua nè verna,
Tutti congiunti i cor, le destre strette
In dolce nodo d' amistà fraterna:
E le insidie e le risse maledette
Negli abissi, tra l' anime rubelle,
Eternamente a dimorar costrette.
Alme di gloria e di virtude ancelle
Mover congiunte in bel drappello adorno,
A strugger gli empi e a disertar Babelle.
Ma finchè spunti di vittoria il giorno,
Verrò cantando le future imprese,
O sacro monte, alle tue falde intorno.
I carmi ridirò di quel cortese
Tuo Re, che l' ara dentro mura accolse,
E in tanta altezza d' intelletto ascese;
O di colui che la pietosa sciolse
Querela alla città ch' ebbe a dispetto
L' inspirato suo labbro, e udir nol volse.
M' udrai cantar a mane: « O mio diletto,
Vieni a chi t' ama! » e replicar a sera:
« Chi ti ravvisa in sì dolente aspetto,
O di provincie regnatrice altera? »

IL CONFORTO.

—

I.

Pellegrin che smarrita abbia la via,
Se squilla risonar ode lontano,
O scorge per la vasta tenebria,
Che di tetre paure ingombra il piano,
Splender lume di povera badia
Abbandonata in vertice montano;
In quella parte il mesto animo intende,
E a fornir suo cammin lena riprende.

II.

Tal io, che nella selva orrida e scura
Di nostra vita pellegrin m' aggiro,
Seguo un vero che l' anima assecura
Tra l' ansie della tema e del desiro:
Ben talor sorge infida nebbia, e il fura
All' intelletto sì, ch' io più nol miro;
Ma vincitor alfin tra l' ire e il duolo
Nella mente mi brilla e regna solo.

III.

Un' arcana virtù tutti ne volve,
Come a termine fisso, ad una sorte:
Ben può forma cangiar la nostra polve,
Ma non essenza, ed involarsi a morte.
Felice chi l' antico obbligo solve
Qual prigionier, che, frante sue ritorte
E di carcer fuor tratto ignuda e tetra,
Lieto rivede il bel candor dell' etra!

IV.

Chi per tempo al viaggio s' apparecchia,
E coll' anima in terra non dimora,
Giovine mai non fu, mai non invecchia,
Poco s' allegra, e poco s' addolora;
All' alta melodia porge l' orecchia,
Che vien, come da cetera sonora,
Dalle celesti sfere or dolce or grave,
Sotto la man di Dio che n' ha la chiave.

V.

Quasi larve fugaci in aria impresse
Vede passar le immagini terrene,
Nè del mondo le misere impromesse
Il piegan dalla via che dritta ei tiene:
Son, quai cagion a ben mertar concesse,
Cari gli stenti a lui, care le pene;
Nudre semplici voglie e pensier parchi;
Tocca il fango terren tanto che il varchi.

VI.

Tal nel banchetto ebreo, siccome è grido,
Anzi che al cenno di Mosè s' aprisse
L' onda vassalla, e sull' opposto lido
Il memorabil transito seguisse,
Delle mistiche dapi il popol fido
Tanto cibò, quanto il dover prescrisse;
Sollecito negli atti e nel sembiante,
Commensal non parea, ma vïandante.

VII.

Ma forse che a prudente anima schiva
Starà dinanzi qual deserto il mondo?
E, com' esule afflitta e fuggitiva,
Nulla vedrà di caro e di giocondo?
Invan per lei l' ombrosa notte avviva
Mill' astri e mille per lo ciel profondo?
E l' alba intatte rose a piena mano
Pei sentieri del ciel semina invano?

VIII.

La varia inenarrabile bellezza
Di tutto, quanto egli è vasto, il creato,
L'eccellenza dell' arti e la dolcezza,
Ond' è pago l' ingegno e il cor beato,
E quella, onde più il vivere s' apprezza
E in parte il gaudio pregustar n' è dato
In ciel concesso a que' che Dio vedranno,
L' amistà dico, in lei nulla potranno?

IX.

Stolto chi 'l crede, e perde i passi e l'ore
In traccia di piacer labili e scarsi:
Stabile e piena calma alberga in core
Di chi seppe a virtude amico farsi.
E ciò che sembra altrui pena e languore,
Ella è gioia dolcissima a gustarsi,
Onde il mondan, se ne intendesse il prezzo,
Avria de' suoi diletti onta e ribrezzo.

X.

La secreta virtù, che informa e gira
I men nobili cerchj e i più superni,
Intender già non puote uom che delira,
Dai color vinto e dagli aspetti esterni,
O chi dei sensi oltra il confin non mira,
E, quando sembra pur che più s' interni,
Da mille dubbi avviluppato e stretto,
È sua ignoranza a confessar costretto.

XI.

Nostro intelletto poco o nulla afferra
Di tante meraviglie e sì stupende;
Quindi ipotesi e ciance e rabbia e guerra,
E chi presume più, meno ne intende;
Ma quei che mansueto il guardo atterra,
Nè ad indebiti voli i vanni stende,
Quel ver che altrui costò travaglio tanto,
Senza punto cercar sel trova a canto.

XII.

Oh vere gioie, oh voluttà sincera,
Immuni da timore e da rimorso,
Date ad alma gentil, che geme e spera
Dal giorno estremo a' mali suoi soccorso!
Ed io questa gentil speranza altera
Dovrei pospor a breve ignobil sorso
Di quel licor che in ogni vigna cresce,
Ch' anco ai malvagi in nappi d' ôr si mesce?

XIII.

A voi le aurate stanze e i ricchi letti,
Le danze fragorose, i servi, i cocchi;
Me selva opaca o colle ermo diletti,
Lunge da' falsi amici e dagli sciocchi:
Non sienmi i dolci numeri disdetti,
Quando l' accesa fantasia trabocchi;
E il cielo che mi guarda, e il rio che m' ode,
Sieno i soli ond' io cerchi e speri lode.

ALLA NOBIL DONNA FAUSTINA PRIULI

NATA CONTESSA VENEZZE.

EPISTOLA.

(1825.)

—

Abitatrice di solinga riva
A specchio delle venete lagune,
Odi il mio canto che tra i salci spira
Flessüosi del Brenta, e a te ne viene.
Credea venirne io stesso, e il portentoso

Bambolo, atteso onor di Betelemme,
Teco con infantil gioia, Faustina,
Celebrar del giunipero e del lauro
All' ilare incessante scoppiettío.
Ma quando a' desir miei Fortuna arrise?
Qual finto apparve simulacro in Anzio
La Dea crudele, e d' una in altra etade
Il plettro venosin la trasmettea,
Tal mi sta innanzi da ch' io nacqui e sforza
Con suoi chiovi, suoi raffi, e sue ritorte.
E ben creder poss' io svelto in Olimpo,
Al tonar de' romantici esorcismi,
Di Palla il seggio, dell' arciero Apollo,
E del saturnio sire onniveggente;
Non di colei, che sorge, sulla rota
Celeremente revolubil, salda.
M' avran dunque pensoso i porticati
A' porticati in lungo ordine aggiunti,
La basilica immensa e i simulacri
Marmorëi, decoro al nobil Prato.
Ma forse che perciò lontano in tutto
Da te dirmi dovrei? Fra tante al folle
Arbitrio di Fortuna abbandonate
Quest' una cosa almen nostra è pur sempre:
I lontani veder in fantasia,
E ad essi favellar come presenti;
Le persone non pur, ma qual sia obbietto
Che forte in noi di sè svegli desio.
Ineffabil virtù, tanto in sua possa
Maggior, quanto vien meno ogni altro bene.
Ali a lei per volarne oltre ogni meta
Che la vista terrena circonscrive
Son memoria e speranza; e quando vola,
Più rapida di lei nave non fende
L' infinito oceán, se mai diritto
Preme zeffiro amico i tesi lini;
Non divora l' agon destrier che nuovi,
Alla meta vicin, stimoli sente.

Tace memoria, o poco parla e basso,
Ad uom cui d'ora in ora avvicendate
Gioie intreccian la vita; e pochi mette
Germogli la speranza in cor tranquillo.
E tu pure, o gentil, sortita indarno
Nobil cuna e cresciuta in ricche soglie,
Tu pur provasti di sventura il morso;
Ch'ove inoffeso lasciar mostra il manto,
Più addentro fere e con più duro oltraggio.
Quindi alla propria del vivace spirto
Possa immaginativa aggiunser penne
Oltre ogni dir gagliarde i casi avversi:
E il pensar altre età, genti e contrade
Altre da quelle che ti fur sì scarse,
Ami, e più della terra il ciel vagheggi;
Il cielo a cui si levan desïose
L'oneste ciglia che l'ambascia inchina.
Non a vôto sperar dunque m'avviene,
Ch'ove a te parlo, ancor che lungi, e, quasi
Meco tu fossi, per le vie cammino
Della natal tua terra, inver tu sia
A me da presso co' pensieri e creda
Tu pur meco venirne, e quel soave
Cambio alternar di facili parole
Onde le sere a noi córser sì ratte.
Strignesse pur rigor intenso i varchi
Della laguna, e per imposta neve
Biancheggiassero i tetti, i campanili,
E le gondole erranti, oh dolci sere!
Dolcissimi colloqui! Alcuno antico
O moderno scrittor posto venía
Entro critica lance; un'util gara
Fervea d'opposti avvisi, e non disgiunto
Dal ragionar severo il frizzo lieve.
La tua sovente allor voce fu udita,
Iacopo amato, [1] colle ingenue grazie
Del patrio dialetto ornar i versi;

[1] Il nobile uomo Iacopo Vincenzo Foscarini.

Finchè inatteso ne giugnesse il suono
Che grave al mezzo della notte accenna.
Quei colloqui ritesso avido ancora,
E rappresento al memore pensiero,
La tua città scorrendo; e là più spesso,
Donna, a canto a' tuoi tetti, ove adunato
L' eremitico stuol fea de' suoi canti
Lungamente echeggiar l' aure devote,
E bruno sorge altissimo cipresso
Sull' urna cui tracciò d' orme immortali
Lo scalpel possagnese. All' arti caro
È il loco ove nascesti, e colle prime
Aure suggevi il circostante bello.
Colà Mantegna la parete eccelsa,
D' eruditi stranieri accesa brama
Fe, storïando il portator di Cristo;
E poco lunge il buono antico mastro
Fiorentin derivò ne' color suoi
Dell' Alighieri la stupenda bile,
E sembianze donò parventi al senso
A' capitali vizi onde s' insozza
Questa grama famiglia di viventi.
In te nessun di quelli, o rara donna!
Ma tutte tutte le virtuti in bella
Ghirlanda consertate a farti onore.

(1842.)

Tal io cantava a' dì, che un' intramessa
D' oltre a tre lustri omai da me separa.
Ed ahi! quella gentil da' suoi palagi
Tra lugubre corteo fece tragitto
All' isola (tremenda isola e cara!)
Che tante accoglie a noi dilette salme.
Non tutta, no! Di lei la miglior parte
Vive vita immortale, e nei sereni
Si spazia di quel Ver cui sempre intese.
Deh! più vicina mi sei tu d' allora

Che desïosi a te venian miei carmi?
Oh! s' egli è ver che a me t' aggiri intorno,
Salve, spirto celeste, salve, salve;
E i nuovi accogli aggiunti a' primi carmi,
Come l' affetto mi venía dettando,
Che sui vestigi tuoi vôlto mi tenne
Te viva, e vôlto anco mi tien te spenta.

A SACRO PASTORE.

(1842.)

Vergine poesia, che tra 'l discorde
Fremito delle cieche ire mortali
A pochi udir ti fai spirti gentili;
Vergine poesia, non mai sì bella
E all' alta origin tua meglio conforme
D' allor, che, in mezzo a nugoli d' incenso,
Inspirata dal ciel tempri la voce
Al solenne degli organi rimbombo;
Vergine poesia, l' ali fiammanti
Raccogli al tempio di pendenti serti
Tutto olezzante, ed al Pastor novello
Inneggia ritraendo egregi fatti
Della vetusta età, quando sedea
Venerando Pastor di maggior gregge
Silvestro il santo su' romani colli.
È fama che da biechi odj inseguito
La gran città lasciasse, e pellegrino
Il pontefice pio mettesse l' orme
Sui gioghi del Soratte ermi e scoscesi:
Tabernacolo a' riti reverendi
Fosser gli antri inaccessi, e la parola

Mirifica, che il vin pretto converte
E il pretto grano nel Divino agnello,
Risonasser contenti e stupefatti
I cavi della rupe avvolgimenti.
Fino al dì, che d' umíl servo in sembianza
Che lo smarrito suo signor rintraccia,
A quel monte venía d' Elena il figlio,
Il magno Costantin, da sè rimossa
L' imperïal baldanza e la guerriera.
Sulla fronte, cui fean ombra gli allori
Conserti al dïadema , protendea
Il santo vecchio la tremula destra
Benedicendo ; e di Mesenzio il forte
Conculcator piegava le ginocchia
Al profugo e tapino sacerdote.
S' anco dubbia tal fama, indubitato
È di Silvestro l' animo costante,
Ond' uopo era a que' dì ch'Ario produsse
Detestate dottrine, e, qual feconda
Nocevol erba, serpeggiò l' infido
Dogma la vigna ad attristar di Cristo.
E a che cercar negli antri del Soratte
Esempi di coraggio pazïente?
Non fur solo in que' giorni al combattuto
Drappello de' credenti nascondiglio
L' ambagi delle selve e i cupi anfratti
Di rigid' alpe. Pria ch' alto poggiasse
Co' pinacoli suoi mirabilmente
La mole vaticana, emula quasi
Ne' sospesi archi al grande arco de' cieli,
E da loggia stupenda, intornïato
Da mitrati leviti, all' infinita
Plebe dall' uno all' altro orbe diffusa,
Si mostrasse di Piero il sacro erede ;
Lunghi e lunghi ne' gorghi del passato
Anni precipitâr tinti nel sangue
De' martiri animosi. All' ossa l' ossa
Fur letto, cui da' circhi immansueti

Rapian furtivi e di tacita esequie
Onoravano i fidi ognor crescenti;
Tacita esequie al lume delle stelle
E della luna opaco. E su quell' ossa
Ammucchiate, confuse, benedisse
Lunghi e lunghi anni l' ineffabil dape
Il ministro del cielo, e alle raccolte
Turbe partilla di morir bramose.
Tal crebbe ogni dì più, tal si fe grande
Oltre ogni immaginar la piccioletta
Famiglia, e tutta popolò la terra.
Qual grama foglia intanto, a cui consunse
L' alito estivo la natia verdezza,
E le tumide fibre a mano a mano
Ne contrasse e ristrinse, onde spregiata
Dal ramo che abbellì cade al terreno,
E dall' ignaro vïator calpesta
Basso stridendo in polvere si solve;
Tal perdean gagliardia, lustro e domíno
I despoti del mondo, e sull' esangue
Salma di tanto impero il piè mettea
Imbaldanzito e di dileggio in atto
L' Unno, il Vandalo, il Goto, e la diversa
Razza nemica d' ogni bel costume.
Ahi girar di fortuna! E, oh sempre invitta
Fede, potente a fecondar al pari
Dei colli ameni l' orride scogliere!
O tu, cui tanto incarco oggi si affida,
E nel tempio, che il nome dall' antico
Pontefice traea, preside inoltri,
Tu pur avrai crude a durar contese,
E perigli a cansar. Erran, quai lupi
Notturni al chiuso pecoril intorno,
Mostri vari di nome e di sembiante
Fra il civile consorzio, e dì non passa
Che alcuna delle incaute pecorelle
Alcun di que' feroci non azzanni.
Quali fien l' armi tue? Non io m' attento

Significarle; petulante ingegno
A provato guerrier verria mostrando
Qual si cinga l'usbergo e impugni l'asta.
Ben dir non temerò com'abbia i suoi
Martiri eccelsi la secura vita,
E una lagrima casta, in breve sparsa
Cella ignorata, molte spesso valga
Stille del sangue che bagnò le scuri.
Non è quaggiù, non è quaggiù che il segno
Di vittoria spiegar ne sia concesso:
Qui sol pugne e costanza. O Pastor saggio,
O Pastor buono, a' militanti duce,
Entra dunque in cammin. Ben altri plausi,
Ben altri serti t'apparecchia il cielo,
Di cui son ombra e fievol eco appena
Quelli che con festante animo ordia
Una turba commossa, e que' che manda,
Sempre amica del ver, questa mia lira.

CANTO DI PRIMAVERA.

Quanto, o bel Maggio, quanto
    Spirto di poesia m'accendi al core!
    Anime senza amore,
    Lungi da me; vi saria noia il canto.
Olezzan fior novelli
    Pur or tra 'l verde usciti;
    Da' freschi venticelli
    Ricorsa è la laguna;
    Che gioconda armonia per tutti i liti!
    Quante fragranze in una!
Dall'aperte finestre e dalle logge
    Mostra tra i fior la giovinetta il viso;

Fan l' äer gaio, mobile, odoroso
Le repentine piogge;
Lieve è il lavor, dolcissimo il riposo;
In ogni cosa è riso.
Tuona, tuona festevole
L' etra commosso, e le correnti nuvole
S' addensano, si squarciano,
E mille strane immagini
Dipingono nel piano ampio ceruleo;
E lieto rïappare
Il sole a irradïar le rive e il mare.
Nella, riprendi i lini
Bianchi e leggieri; di cader consenti
Sul molle omero a' crini;
In gondoletta bruna
Scivola pei canali rilucenti
Al lume della luna.
Io canterò.... Me misero!
Alberga poesia ne' miei pensieri,
Ma sul labbro non vien se non restia.
Sorridi, o Nella mia,
Dolce sorridi e guata.
Tacendo, volentieri
In te s' affisa l' alma innamorata.

GIULIA CAPPELLETTI,

TRAGEDIA.

PERSONAGGI.

ANTONIO GINEVRA GIULIA	CAPPELLETTI.

ROMEO MONTECCHI.

LEONARDO.

PARIDE.

UN SERVO DE' CAPPELLETTI.

CAPPELLETTI CHE NON PARLANO.

Scena in Verona: quattro atti in casa Cappelletti; il quinto nel Cimitero.

A BENNASSÙ MONTANARI

LUIGI CARRER.

L' autore di questa tragedia mi concesse di pubblicarla con due condizioni: che non rimanesse ignoto ai lettori il giudizio che ne portava egli stesso; e che tu ne accettassi la dedica che ti avrei fatto in suo nome.

Quanto alla prima condizione, non posso meglio adempirla, che stampando parola per parola ciò che di pugno dell' autore trovo nella prima facciata del manoscritto, e contiene la somma dei pensieri di lui circa il proprio lavoro.

« Antico è l' argomento di questa tragedia e notissimo; le principali circostanze quali si hanno dai novellatori o da qualche storico.[1] *Talchè posso dire essermi venuto da essi il disegno, e non averci io posto del mio che i concetti e lo stile. Romantici e classici, la mia tragedia non appartiene a nessuna scuola, anzi non è pur tragedia, ma piuttosto elegia. Vi ho detto tutto, o almeno quel tanto che basta per ora. Ciò ch' io ne penso di questo genere di poesia ve lo dirò un' altra volta, se mi basterà la vita e l' ingegno a dar fuori alcuna cosa che somigli a tragedia. Se no, voi ve ne rimarrete colle vostre dispute a questo mondo, io me ne andrò co' miei poetici sogni a quell' altro. »*

Per adempire la seconda condizione ho favorevole la tua amicizia, che ti fa gradire qualunque mia offerta, pago di ciò che non ti potrebbe mai essere dubbioso, il cuore dell' offerente. Che poi l' autore volesse fregiata del tuo nome l' opera sua, veggo

[1] Credo si parli del Della Corte.

molte ragioni. La storia pietosa, che forma il soggetto del dramma, accadde veramente, o si finse accaduta, nella tua patria; e nelle lodi di Verona, che ricorrono in alcun luogo de' più appassionati, il poeta ebbe l' animo anche a te certamente, che sei di quella molto caro ornamento. Ho udito ancora ricordare da esso più d' una volta, che appunto nelle case di tuoi molto stretti congiunti, e di cui serba e serberà sempre dolce e onorata memoria, vide, già tempo, quanto poteva mestamente inspirarlo a descrivere lo spegnersi di una giovinezza piena d'amabilità e di desiderii gentili. E se molte circostanze del fatto sono in tutto diverse, rimangono il carattere elevato ed ingenuo della fanciulla, e le lagrime della madre inconsolabili sulla sua tomba. Quanto poi, amico mio, a letteratura, devi credere che più allettasse l'autore la fiducia della tua rettitudine, che la speranza di aver molte lodi dal tuo fino gusto. Insegna la rettitudine, aiutata come in te da squisito discernimento, ad apprezzare anche pregi accessorii innestati ad opere difettose o povere nella pianta. Chè davvero, se non si applaude della invidiabile novità del tema, non può altrove rifugiarsi la vanità del poeta, che nello studio posto allo stile e alla versificazione, e in qualche calore di affetti. Ma basti; e in voce, e fuori degli occhi del pubblico, le ragioni che poterono consigliare la stampa d' imperfetto lavoro, dette quelle che così imperfetto non tolsero che fosse a te intitolato.

Venezia, primo aprile 1837.

GIULIA CAPPELLETTI,

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

GINEVRA E GIULIA.

Ginevra. Figlia diletta mia, mai d'accorarti
Non cesserai? T'intendo, ancor che muta,
E sullo smorto viso il cor ti leggo
Pavido e mesto. Ma deh! tregua s'abbia,
Se non fine, il tuo duol: risparmia questa
Tua gioventù che si dilegua in pianto.
Che se tu mi sei tolta (e certo il duolo
T'ucciderà se il mio pregar non odi),
Qual mi resta conforto? Derelitta
D'ogni conforto lasciar vuoi la madre?

Giulia. Dolce mia madre, Iddio, che in cor mi legge,
Ei ben intende se di te mi pesa,
E se darei la mia per la tua vita.
Ma deh! come poss'io questa segreta
Fiamma sopir, che m'arde e mi consuma?
Nol posso, o madre: onnipotente è amore
Quando in vergine cor primo s'apprende.
Me infelice! ognor più rea del tuo affanno,
Dacchè ritegno al mio trovar non posso,
Abborrirmi dovrai.

Ginevra. Più se' infelice,
Più t'amo. Ma di' almen, pensasti quanto

Sia scarsa speme all' amor tuo concessa?
Compagno ai prodi cui tradì fortuna,
Del Prelato trentino alle catene
Porse Romeo la mano; e sciolto fosse,
Sognavi che a placar possibil sia,
Per lagrime e sospiri di fanciulle,
Atroce nimistà, che propagata
Dai padri inesorabili nei figli
Da tanti anni ne attrista? Un tempio trova
Che dell' assiduo gemito non suoni
D' orbate madri e di consorti; orrendi
Campi di guerra fatti sono i campi
Nostri omai tùtti, ed ogni zolla è tomba.
E tu, misera! pace e amor deliri?
Ah troppe son le colpe! Amor è dono
Del Cielo, e non alligna altro che infausto
Ove son odii e fratricidii e stragi.

Giulia. Vero tu parli, a me però che giova?
Farmaco forse ad alma innamorata
Credi la tema? Un innocente affetto
Nato in fervido cor, fiero di tutta
La giovanil baldanza, impäurirsi
Di frapposti perigli? Violenta
Quanto misera più, quanto più vota
Di speme, è la mia fiamma. Altro conforto
Non ho che amare, amando; e affaticata
Dal dirotto mio pianto abbandonarmi
Fra le braccia materne, a nuovo pianto
Lena prendendo, infin....

Ginevra. Taci; o mi uccidi.
Nulla più faran forza i detti miei
Al tuo sì docil core?

Giulia. Oh! non rammenti
Quante già spesi a ricomporre in pace
I miei pensieri lunghe, intense cure?
Oh quante volte, a piè china dell' are,
Delle tempeste mie chiesi la calma
A lui che solo potea darla, e invano!

Ch' anzi dall' are ritornai più amante.
Spesso, tutta al pensarne raccapriccio,
Sol per tòrla al fatal giovine, l' almà,
Disperato olocausto, offersi a Dio:
Dammi, dissi, serbar libera l' alma
Dagli affetti terreni, e tua la prendi.
Io di candidi veli ombrata il visò,
E nell' abito chiusa della doglia,
M' aggiugnerò delle pie suore al coro
Che te solo ama, e al cantico concorde
L' esil mia voce mescerò; digiuni,
E vigilie con esse avrò comuni,
E preci interminabili.... ma crebbe
Ogni dì più l' incendio, a tal ch' io sento
Di morirne, se il Ciel, se il padre mio
A pietà non si move. Eccolo, ei viene.
Sola deh! seco non lasciarmi. Lieto,
O parmi, oltre l' usato a noi si mostra;
Pur, lassa me! gioia non viemmi alcuna
Da quella gioia: ch' anzi atro presagio
Mi conturba la mente. Oh meco resta,
O madre mia, che t' abbia presso io sempre!

SCENA II.

GINEVRA, GIULIA E ANTONIO.

Antonio. Figlia, t' accosta: la dimessa fronte
Solleva, e grazie dal cor manda al Cielo,
Che di bellezza adorna e di virtute
Ti volle ad allegrar l' anima trista
Del padre tuo, per cui più omai non havvi
Altra letizia. Assai finor di sdegni
E d' armi: abbiano sosta le battaglie,
E un amichevol riso le turbate
Fronti rischiari da' corrucci antichi.
Giovinetta dolente! A tristi giorni
Nascevi, e misto il tuo infantil sorriso

Era al sospir de' tuoi fratelli uccisi
In civil rissa: non per altro inulti;
Chè con molta onda di nemico sangue
Io la pietra lavai de' lor sepolcri.

Giulia. Oh padre! assai meglio, cred' io, del sangue
Versato de' nemici, amano il pianto
De' lor congiunti i miei spenti fratelli;
E molto io ne versai sulle lor tombe.

Antonio. Son le lagrime offerta di donzella,
E ben ti sta; ma da chi un brando impugna
Altro vuolsi che lagrime.... Or via basti.

Giulia. Oh sì, basta....

Antonio. M' ascolta. A te di nozze
Parlar.... Che veggo? Impallidisci?

Giulia. Nozze?...
Da te dunque lontana?...

Antonio. Il core io t' apro
Paterno, e i sensi che celati porto
Tutti ti svelo. Di sospetto pieni
Sono e d' angoscia i senili anni miei.
Non mai, stanco, sul letto m' abbandono,
Che di mia casa lo sterminio e l' onta
Non sogni, e un truce emulo mio non vegga
Cupidamente frugar nelle tombe
De' miei congiunti e mie, disotterrarne
L' ossa e sperderle al vento. Avessi un figlio
Del mio coraggio erede e della spada;
Un figlio a cui col mio sospir supremo
Accomandar il cenere degli avi
E dell' onte il riscatto! In pace gli occhi
Io chiuderei. Ma oscura e dileggiata
Canutezza mi preme, e al solitario
Ferètro mio porranno assedio genti
Insultatrici.... Dileggiato io mai,
Spento quantunque?...

Ginevra. Saran teco ognora
La sposa tua, la figlia ad addolcirti
L' ore della vecchiezza; e il nome tuo

Venerato e temuto oltre il sepolcro
Starà. De' tuoi rivali avranno ad esso
Rispetto i più feroci.

Giulia. Ah! i pensier foschi
Storna, o padre; e dall' armi ti riduci
De' tuoi tetti alla pace. Assai la guerra
Ebbe del viver tuo; più miti affetti
Reggano il resto. Nozze io non ti chieggo,
Ma di non mai staccarmi dal tuo fianco,
D' aver qui tomba ov' ebbi culla. A dura
Età serbata, fien paghi i miei voti,
Se fra i miei cari vivermi poss' io,
E, benedetta da' miei cari e pianta,
Loro morir sugli occhi.

Ginevra. Oh figlia!

Antonio. Dolce
Alma sortisti, e di te lieto fia
Tanto lo sposo, quanto era finora
Il padre tuo. Della tua man richiesta
Femmi Paride conte; ho tutto fermo,
A lui sposa ne andrai. Gran tempo è, in core
Ti disegnava un tal consorte, e farne
Parola non ardia; ma il mio disegno
Alfin s' avvera, e ne gioisco.

Giulia. Oh madre!

Ginevra. Al repentino annunzio sbigottita
Rimansi, e le vien men voce e respiro....

Antonio. Or tu a domar l' aita quel pudico
Rammarco. Mal però piangendo affidi
La peritosa. Odi or me dunque, o Giulia:
Fa' cor; illustre sposo io ti destino.
Tu dalla casa esci de' prodi, ed entri
Nella casa de' prodi. Un difensore
In Paride ti scelsi, allor che, fatto
Inerte salma il padre tuo, del nome
Potrà solo giovarti.

Giulia. Qual ho duopo
Di difesa e di prodi? E quai son essi

I miei nemici? Gloria altra non cerco
Che questa data a me d' esserti figlia.
Paride è sconosciuto agli occhi miei:
Amar poss' io chi non conosco? E darmi
Consorte a tal che non amassi, indegno
Di te, di me parriami.

Antonio. Nobil parli;
Nè l' alta stirpe tua, figlia, smentisci.
Assai mi piacque averti udita; or tocca
A te l' udir. Paride, è ver, t' è ignoto;
Ma noto è al padre. Non n' hai visto il volto;
Esserti ascose non ti ponno l'opre.
Non l' ami? l' amerai. D' amor felice
Ti fia presagio l' obbedir.

Giulia. Ignoto
Di Paride non viene a quest' orecchio
Il nome, al cor bensì. Feroci cose
Di lui narra la fama, a tal da farmi
Rabbrividir d' irne a lui sposa. Ah! lascia
Che confidente e libera favelli.
Mal, parmi, ad uom siffatto si conviene
Menar sposa una timida donzella,
Che sol conosce la pietà, che abborre
Le cittadine gare; e duro cambio
Farei lasciando quest' amante madre
E il padre mio, per darmi a chi m' è nuovo,
Ancor che valoroso. E sì propensa
Qual io mi sono al pianto, e piena l' alma
Di luttuose rimembranze, poca
Gioia ei da me certo s' avria. Nè certo
Lieta io sarei che meco ognor di pugne
Parlasse e d' armi, deridendo, come
Costume è di soldato, i lagni imbelli
Che a lui movessi e al Cielo. Or da te pensa
Se tal marito mi s' addica.

Antonio. Io tutto
Pensai. Non duolmi che tu aperto al padre
Parlassi; parte di virtute è questa:

Or altra parte a compiere t' avanza
Obbedendo.

Ginevra. Non forse l' infelice
Intero t' apre il cor. Timor la vince
Di te. Se mal io non appresi in fronte
A leggere a' miei figli i sensi occulti,
Il cor trafitta da secreta pena....

Antonio. Che parli, incauta! Dee l' acerba etade
Apprendere prudenza alla matura?
Tu offendi me nella mia figlia. Un grido
Lontano a me pur giunse, un reo maligno,
Grido, che guai!... Ma ben altra fo stima
Di lei, che farne tu non mostri. Saggia
E docil sempre io la conobbi gli anni
Preoccupar col senno. Amar non posso
Chi di lei senta in altra guisa. Or fine
Al garrir vano. Non sarà che un detto
Impensato m' irriti, e il lieto sogno
Sperda dalla mia mente. In breve meco
Paride, tratto dal desio che l' ange
Di vederti, t' aspetta aver qui innanzi.
Chiaro tu allora mostrerai che meglio
D' ogni altro il padre in cor ti legge, e poca
Esperïenza aver di te chi sensi
Appor ti volle di vulgar fanciulla.
Nulla l' anima tua che mi sia arcano,
O acerbo, accor potria.

SCENA III.

GINEVRA E GIULIA.

Giulia. L' amo, sì, l' amo
Romeo; m' uccida il padre.

Ginevra. Sconsigliata!

Giulia. Udisti come a noi parlò severo,
E qual s' accomiatava?

Ginevra. Io tremo. Aita

Qual speri, o qual darti poss' io? non altro
Che pianger teco. Oh i miei consigli udissi!

Giulia. Più che del padre imperïoso i cenni,
Seguirei volentieri i tuoi consigli;
Ma il posso? Ah sol poss' io morir! Quell' uno
Che nel pensier mi vive e di sè l' empie,
Tolta per sempre dal suo fianco, d' altri
Mi vedrà in braccio? In braccio d' altri? M' oda
Il Cielo, e tu, odimi, o madre: sposa
A Romeo non sarò, se l' inibisce
Il padre, a cui deggio obbedir; ma s' altri
M' avrà, qual debil cera ad arder posta
Sui sacri altari, a lento lento foco
Possami strugger io, mi s' apra il suolo,
Viva m' inghiotta, e l' anima crucciata
Sia dal martíre eterno.

Ginevra. Che favelli!
Cessa il folle imprecar. Tutto, ben veggo,
La passïon ti tolse il senno. Or meglio
Sarà che meco alle secrete stanze
Ti riduci a cercarvi alcun riposo.

Giulia. Teco, sì, teco ognor; ma di riposo
Non parlarmi. Crudel guerra perenne
È meco dalla prima infausta sera....

Ginevra. Qual sera?

Giulia. Non rammenti, or volge l' anno,
Che queste sale, per stagion sì lunga
Mute e deserte, alle festive danze
S' apriro?

Ginevra. Quando convitava Antonio
De' Cappelletti i più fidati, e quante
Eran famiglie addette a nostra parte?

Giulia. Strano furo spettacolo alla vista
Mia sbigottita que' feroci aspetti
Composti a gioia. Altri gioir potea;
Io no, che tra que' balli e il vivo lume
Dei doppier mille e il musical tripudio,
Vedea lente procedere e pensose

Le meste ombre di tanti uccisi, e i vôti
Scanni occupar, mescersi al riso e ai canti,
Poi sospirar afflitte e dileguarsi.

Ginevra. Oh figli miei! — Ma qui come Romeo?

Giulia. L'alma di tema e di pudor confusa
M'avea, quando vicino mi si fece
Un ignoto, che agli atti ed alle vesti
Pellegrin si fingea. La fronte occulta
Con diffuso cappello, un incerato
Mantello indossa di conchiglie sparso,
E in man stringe il bordone. Come vuole
Cortesia, gli favello : Oh donde arriva
Il pellegrin? Con un sospir risposta
Tal mi viene da lui : Da quella terra
Ove più s'ama, e vo di donna in traccia
Cui sacrar l'amor mio. Gran mondo io vidi;
Molto mar, moltè terre, e selve e monti
Senza posa varcai, vinsi i disagi
Del cammin lungo e vario, e qui m'arresto.

Ginevra. Insidïando ei tal parlava; e incauta
L'udivi tu!

Giulia. Deh! che gentile egli era,
Gentil sol egli fra que' tanti truci
Sembianti d'ira. E la sua voce, o madre,
Che voce era la sua! Tacque repente
Al mio orecchio il fragor delle danzanti
Turbe, e in alto silenzio immersa l'alma
Sol quella udia voce sovrana : amore,
Sempre amore iterarmi.

Ginevra. E a me tu motto
Pur non ne festi?

Giulia. Oh! se mi parve un sogno,
E creder vero non osai col sole
Quanto m'avean le tenebre mostrato.

Ginevra. E al rinnovarsi della festa?

Giulia. Lunga
Già il cor vissuto avea dopo quel giorno
Vita d'incerte brame e di speranze.

Un lamentoso canto di lontano
I silenzi molcea della mia cella
Tutte le notti; e timida, furtiva
Un' orma mi sentia sonar addietro
Qualunque fosse la mia via. Ma giunta
La nuova attesa sera...

Ginevra. Ebben?

Giulia. Nol nego.
Oh madre mia, con maggior studio i crini
Alla fronte disposi, e delle vesti
Molto attesi all' assetto. Ad ogni nuovo
Ospite fieramente mi battea
Il cor presago. Ei giunse alfine, ei giunse
Quell' uno, il solo che attendessi. Un gramo
Berretto in capo, e gramo saio avea
Raccorcio al fianco; la bisaccia e rozza
Ciotola gli pendean dalla cintura.
Atti in somma e sembianza di mendico
Fingea: certo ad altrui mendico ei parve,
Non a me, che tremando rammentai
Il pellegrino.

Ginevra. Misera! E il periglio
In cui tra suoi nemici era l' audace,
Non d' altro che d' amor tremar ti fece?

Giulia. La paura imparai sol da quel giorno
Che d' amar rïamata ebbi speranza.
Prima d' allora, come a certa meta,
Romeo cercando, correr mi parea;
Ed ei del par venirne a certa meta,
A me venendo. Umana forza indarno
Vietar pareami l' appressarci a noi.
Ahi! giovanil demenza, e de' miei guai
Prima radice.

Ginevra. Or segui....

Giulia. Ei la man stesa;
Pietà, mi dice, nobile signora,
D' un uom mendico. Io nulla posso; a lui
Rispondo. Ed ei: Tutto potete. In questo

Nella sua man stringe la mia; tal seco
Della sala mi tragge, e sulla loggia
Che al giardino sovrasta, di me stessa
Immemore, m' adduce. Era il ciel fosco,
E dalle rotte nubi a quando a quando
Lividi raggi diffondea la luna
Sulla smorta pianura. Romorose
Volgea l' Adige l' onde, e a quel susurro
Scarso il suono parea che del palagio
Le interne sale rallegrava. Io muta,
Attonita mi stetti, e come assorta:
Giura, m' intesi dir, giura che d' altri
Tu non sarai, che mia: t' ascolta il Cielo. —
Giuro, diss' io. — Chi mènte erri dannato
In eterno. — In eterno; replicai
Solennemente; e tacqui. Mi riscosse
La musica giuliva. Il guardo porsi
Alle finestre rilucenti, e ratta
Rïentrai, che di me tra le compagne
Eran vive le inchieste. Eccoti, o madre,
Palese il tutto.

Ginevra. Sconsigliata!... oh figlia!...
Ma tu che pensi alfine?

Giulia. Io? Nulla penso,
Nulla. Ma chi potrà spergiura farmi?
Ben d' angoscia morrò, se tale impera
Il Cielo, il padre. Se l' amar Romeo
Era delitto, sconterò morendo
Il mio delitto, il dissi già.

Ginevra. Consigli
Estremi del dolor parli, o fanciulla;
Ma, come degli eventi, arbitro è il tempo
Pur de' nostri consigli. Oh deh! t' accheta.
Pensa che al padre tuo Paride chiese
Vederti....

Giulia. Oh ch' io quel Paride non oda
Nomar! Oh ch' io l' obliï! Mi spunta al solo
Suo nome in core un sentimento ignoto

Simile all' odio. Non voler ch' io m' abbia
Ad odïar alcuno! È tarda l' ora:
Posso ritrarmi, se il concedi.

Ginevra. Io teco
Ne vengo.

Giulia. Tu se' il fido angiolo mio;
Precedi, l' orme tue docile io seguo.
Santa e secura via quella sarammi
Che tu schiudi a' miei passi.

Ginevra. Lagrimando
Però mi segui.

Giulia. Lagrimando imparo
Meglio ad amarti: e t' amerò pur sempre.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

LEONARDO E GIULIA.

Giulia. O Leonardo, o mio fido conforto,
Non m' inganni? Ei ritorna? E quando fia
Ch' io il vegga? A sopportar quante la vita
Aver può mai crudeli orride angosce,
Dal pensier che indivise ei meco spiri
Le dolci aure natali una secreta
Virtù mi vien; virtù qual mai non seppi
Trovar, mentr' ei prigione e di qua lunge
Stette, nè manco nei materni amplessi,
O in quel sì largo di conforti, il Cielo.

Leonardo. D' amante donna è il tuo linguaggio. Or via
T' accheta. Le profferte, onde Guglielmo
Di Castelbarco portator sen venne
Al signor nostro, accette furo, e sciolti
Da' lor ceppi i cattivi.

Giulia. Oh lieto giorno!
Inenarrabil gioia!

Leonardo. Ahi! ma non meno
Di lagrime e perigli il tuo sentiero
È sparso, o giovinetta. E chi sa dirmi
Se avrà buon fine il mio disegno? Pure
Sublime l' opra ch' io conduco e santa,
Parmi: por modo a sterminati sdegni
Di due famiglie da un sol muro chiuse
E da una fossa, e le destre, educate
Al fratricidio, in dolce atto d' amore
Annodar sugli altari. Oh se m' arrida
Il Ciel che invoco! Se dai vostri figli
Sia benedetta la memoria mia!
Sì, obbedir cenno più che uman credei
Quando voi, germi giovinetti e cari
Di contendenti schiatte, voi, ridenti
Di bellezza e d' amore, e non per anco
Offesi l' alma dall' alito impuro
Della discordia, che nei vostri tetti
Ospite da tanti anni ogni più dolce
Pensier disperde o attosca, m' avvisai
Amicar, testimoni il Cielo e Dio.
E oh qual mi s' allegrava il cor pensando
Alla futura pace!

Giulia. Ah! tu di pace
Parli, buon padre; ma più dira sempre
La discordia imperversa. Ecco da breve
Speme rinvengo, e rincrudir mi sento
Le piaghe interne al rimembrar d' un detto.

Leonardo. Qual mai?

Giulia. Fuor quello che Romeo spergiuro
Nomasse o spento, e che di vita a un punto

Me pur torrebbe, il più tremendo. Il padre
Sposa mi vuole....

Leonardo. E a cui?

Giulia. Che giova il nome?
Non è Romeo.

Leonardo. Pur variar consiglio
Ne converria, s' un fosse od altro....

Giulia. Or sappi,
Paride....

Leonardo. Quel rissoso?

Giulia. Il genitore,
Più che marito alla sua figlia, cerca
In Paride il nemico de' Montecchi,
Che ne detesti il nome, e, quando possa,
Il seme ne disperda. Ei non il core
Del genero, se mite e giusto sia,
Ma ben cercò se aguzzo fosse il brando
E a ferir presto. Ed io n' andrò dotata
Di crudeli impromesse al mio consorte,
Non mio, ma della guerra.

Leonardo. Iddio può forse
Altro di te disporre, ei che in man tiene
Il cor di tutti. Riverenza al padre
Non ti consiglio; offesa al tuo gentile
Animo fora. Vedi, ei giugne appunto.

SCENA II.

ANTONIO, GIULIA E LEONARDO.

Antonio. Figlia, altro volto si conviene al giorno
Che te di sposo, e me fa lieto a un tempo
Di nuovo figlio. O Leonardo, mira
Quel suo pallore! Chi diria che fosse
Costei donzella che lo sposo attende?
Ma sul tuo volto pur non lievi indizi
Stan di mente pensosa; or chè non svegli
Piuttosto al gaudio il giovanil suo spirto?

Leonardo. È dei vecchi spirar gravi consigli,
Meglio che al gaudio far invito. Strano
Ben parmi che costei sul primo fiore
Tuttavia dell' etade, e non per anco
Dal volger degli eventi addottrinata
A paventar, chiuda sì presto l' alma
Alla fidente ilarità. Pur v' hanno
Alme di pellegrina indole, e meste
Prima del tempo alla mestizia usate.
Giulia, non farti una tra quelle: udisti
Come la tua tristezza si rifletta
Sul cuor del padre?

Giulia. Oh padre mio, ben posso
Al labbro comandar sì che non m' esca
Detto che a increscer t' abbia, ma del volto
Chi comanda al color? Chi della propria
Gioia arbitro farsi e dispensiero
Saprebbe, sì che al modo d' una vesta
Assumerla qualor meglio gli piaccia,
Quando no, rigettarla?

Antonio. In mano ai padri
Sta la gioia de' figli: il tuo dolore
Non senza cenno è di baldanza. Ho forse
Tra' miei pur anco chi m' è avverso?

Giulia. Avversa
Al padre io mai? al padre che tanto amo? —
Torvo mi guardi? Oh padre mio! La vita,
Sol che tu il chieda, a renderti son presta,
Ma non guardarmi sì sdegnato. Parla,
Che t' ho fatt' io?

Antonio. Nulla ancor festi. Un vano
Sospetto è forse che mi turba. Vieni.
Di', ciò ch' io volli disvoler saprai? —
Non rispondi?

Giulia. La vita, ti ripeto,
Chiedimi pur, se vuoi, la vita, è tua.

Antonio. Saggia ti voglio, figlia mia, non altro;
E lieti giorni al fianco d' onorato

Sposo condur....

Giulia. Di Paride vuoi dirmi?

SCENA III.

ANTONIO, LEONARDO, GIULIA E GINEVRA.

Giulia. O madre mia, dal genitor m' impetra
Tanto d' indugio almen che l' atterrita
Alma rinfranchi....

Antonio. Onde terror cotanto?
E qual pro dagl' indugi? E tu, pietosa
Madre, che pur testè motto mi festi
Di sue celate pene, altre più aperte
Parole usar meco vorresti?

Ginevra. Io?

Antonio. Dubbi,
Incerti tutti?... O sogno è questo, o, rotti
Alla dovuta obbedïenza i freni,
Maggior si leva ogni minore?

Giulia. Padre...

Ginevra. Sposo...

Leonardo. Signor...

SCENA IV.

UN SERVO E DETTI.

Antonio. Che rechi?

Servo. Alle tue soglie
S' appresentò pur ora.... e di te chiese....

Antonio. Ebben?

Servo. Ma pria qui venni....

Antonio. Va', t' affretta;
Conte Paride ei fia.

Servo. Altro è il suo nome.

Antonio. Qual nome?

Servo. Proferirlo non m' attento.

Leonardo. (Se fosse!
Giulia. Madre mia, reggimi: il gelo
Invade ogni mia fibra....
Ginevra. Ricomponti....
Che temi? — Ed io pur gelo!)
Antonio. Or, che più tardi?
Parla: il suo nome?
Servo. Ebben, se tu l'imponi...
Dicea colui d'esser Romeo.
Giulia. (Colui! —
Ribaldo!... Il cor mi fugge. Il padre mira
Come tutto nel volto si trasmoda,
Quai lampi di furor vibra dagli occhi!
Ginevra. Figlia, mia figlia!
Leonardo. Oh giovinezza audace!)
Servo. Imponi.
Antonio. Inoltri.

SCENA V.

I PRECEDENTI TRANNE IL SERVO.

Antonio. Esci, alfin esci, o sdegno
Mio rattenuto. Impallidite? A darmi
Duro, inatteso assalto congiuraste,
Ben veggo; ma inattesa all'alma mia
Frode non giunge, nè baldanza alcuna.
Troppo vissi e soffersi.
Ginevra. A torto offendi
Noi tutti.
Antonio. Va', ritratti alle tue stanze,
E teco adduci l'amorosa figlia,
E quel di pace consiglier pietoso,
Che come infida serpe si rigira
Per le mie stanze.
Leonardo. Antonio!...
Antonio. Ite, tremate
Se qui vi trovi il mio nemico. Solo

Farmigli incontro io debbo. Ad un mio cenno
Ne verrete.

Ginevra. Signor....

Antonio. Forse tu prima
Mostrar vuoi come il mio furor s' affronti?

Giulia. Madre, deh! teco toglimi al periglio
A cui son presso. E tu pur, Leonardo,
Frena lo sdegno e vieni.

SCENA VI.

ANTONIO.

Oh maraviglia!
Romeo nelle mie stanze? Un abborrito
Montecchio? O ferro de' miei padri, statti
Nella vagina: dell' alma agitata
Non secondar i moti. Il mio nemico
In me trovi il nemico e il cavaliero. —
Eccolo. Oh quanto è vile agli occhi miei!

SCENA VII.

ANTONIO E ROMEO.

Romeo. Signor, quantunque di famiglia nato
A te nemica, inerme a te ne vengo,
Qual mi vedi.

Antonio. Di ferro e non d' insidie.
Il reo costume smentirai tu solo
De' tuoi? Lusingator sembri, s' io t' odo,
Astuto oltre l' età; ma ben ti leggo
Aperti in volto i preparati inganni.
Spedito parla, e riedi a chi t' aspetta;
Impazïente ascoltator qui m' hai.

Romeo. Breve io, sì, parlerò. Gli acerbi detti,
Onde m' oltraggi, alla vetusta io dono
Nimistà; per costume è fatto il labbro

Ingiurïoso, e là corre la lingua
Ove il pensier non mira. Odimi; forse
Non l'odio, e la civil guerra accanita
T'incresce?

Antonio. O tu, chi sei, ch'io ti risponda?
Esplorator de' sensi occulti miei
Chi t'eleggea? Chi t'inviò?

Romeo. Novello
Guerriero io sono, e tal che non m'abborri
Forse, benchè di stirpe a te nemica.
Ma se il ver parlo, sdegnerai tu il vero
Udir per la mia bocca? O valoroso,
Campo non altro alle battaglie avrassi
Che le vie cittadine? Alcun non fia
Termine fisso al parteggiar feroce,
Che da sì lunga età con lutto e sangue
Scinde la gialla treccia, e il valor cangia
In ferino talento? I nostri tetti,
Dal terror posseduti, albergan solo
Sgherri e soldati; e questa illustre casa,
Che di belle e sublimi alme s'onora,
Non altro anch'essa, oh lagrimosi tempi!
Che un tempio sembra alla vendetta sacro.
E tu pur, chiaro in arme, a generose
Imprese nato, hai già canuto il crine,
E a vendicarti vivi. Odi, ch'io parlo
Supplice a te; voce di molti è questa
Che a te supplice io mando: pace, pace,
E mi porgi la destra.

Antonio. Guerra e morte
Esser tra noi puote, non altro. Fuggi!
A che tendi la destra? Ancor bagnata
Ell'è del sangue de' miei figli; e quanto
Più si fa presso a stringere la mia,
Più quel sangue si fa vivido e fuma,
E vendetta mi chiede. E ch'io risponda
Amicato all'invito! Ah possa prima
Inaridir questa mia destra, possa

Farsi inetta alla spada! Sciagurato!
A che venisti? Tu a tentar venisti
Il mio cor di viltà. Ma ch' io t' uccida
Inerme, nol sperar; se un giorno in campo
Io t' abbia a fronte, allor vedrai, fanciullo,
Questo canuto come pugni e uccida.

Romeo. Io qua non venni a provocarti. E certa
Prova tu desti del valor tuo molto
A' miei congiunti, che da te percossi
Dormono accolti nell' eterna pace.
Venni a tòrti dall' alma ogni pensiero
Di discordia, a pregar fine alle risse
Vergognose, onde siam onta degli avi
E gioconda novella allo straniero.
Se ben riguardi, son senza soggetto
Tante nostre contese, o se pur havvi
Cosa che il reo foco alimenti, parla;
Morta non è speme d' accordi.

Antonio. O tema
Che l' alma vi governi, o frode sia
La tua proposta, da me nulla avrai
Risposta. Tardi a rinsavir voi foste.
S' eleva insormontabile più ch' alpe
Nimistà fra Montecchi e Cappelletti;
E tai son le ragioni atroci nostre,
Che sol per morte ragguagliar si ponno.
Tal render vi vogl' io, qual a me deste
Cagion d' amaro interminabil pianto,
Me de' miei figli orbando. O malaccorto,
Che di pace mi parli, i sanguinosi
Trofei de' tuoi congiunti ignori forse.
Quel padre tuo, quel padre abbominoso
Quanto la colpa all' alma mia, tu visto
Forse non l' hai venir a mortal scontro
Con due giovani adorni di leggiadra
Baldanza e d' armi; visto tu non l' hai
Lor in petto piantar, crudo! la spada,
E levarla fumante agli occhi miei.

Rimerti il Ciel la rea gioia omicida!
Vegga, poichè padre è pur esso, il sangue
Caldo del figlio sul nemico brando,
Ed assapori anch' ei quell' infinita
Paterna angoscia. Anch' ei, di duol tremante
E di rabbia, a raccor scenda sul campo
Il cadavere freddo, e sotto poca
Zolla chiudersi vegga ogni sua gioia.
Ed io, deh tanto io viva! o inesorata
Ombra ansïosa farmi al doloroso
Possa da canto, e mormorar: rammenta
I Cappelletti che uccidesti, e doppia
Sia la tua pena. Questi della pace
Che a me proponi, questi in cor mi stanno
Preludi. E parti.

Romeo. Atroci sensi esprimi,
Crudel germoglio di vetuste risse;
E il duolo intendo disperato tuo,
Che alla vendetta, come a solo amico,
Truce sorride. Ma risana il brando
Le ferite del brando? Abbi seconda
Fortuna pur; ben morti aggiugni a morti,
Ma trafitti da te nemici mille
Non tornan vivo de' tuoi cari un solo.
E padre esser potresti!

Antonio. Oh che vuoi dirmi?...

Romeo. Tu d' insidie paventi, e di codarda
Tema ne incolpi; a patteggiar di pace
Altro m' è sprone. Aperto, e qual conviensi
A nemico magnanimo, ti parlo.
Odi. Amo Giulia. Mesti, sconsolati
Sono i miei giorni ognor pensando a lei,
Nata di padre che il mio sangue abborre.
Pur mi tacqui gemendo, infino al giorno
Che di nozze non liete alla donzella
Il grido corse. Il signor nostro, udito
Tal nodo, a' suoi dicea: chè non son tolti
Gli odi per esso, che discordi han rese

Duo potenti famiglie? Il nobil detto
Tutti approvàr, ma chi oserebbe cenno
Farne ad Antonio? E ammutolivan tutti.
Io, più di tutti in te fidando, presi
L'incarco; io stesso a te ne venni...

Antonio. Audace
Più d'ogni altro ben oggi io ti conosco....

Romeo. Tutto a perder vicino....

Antonio. E ancor non cessi? —
Ei stesso, se di ciò movesse inchiesta,
Il signor nostro udrebbe irrevocando
Il mio rifiuto. E poco dissi; udrebbe
I giuramenti rinnovar di sangue
Che sulla tomba de' trafitti figli
Scrissi col brando a compierli devoto.
S'allegri il signor nostro della pace
Che al Mitrato trentino manifesta
Fa la nostra fiacchezza; e se alle offese
Pubbliche ei stima soddisfar coi patti,
Delle private mie giudice solo
Me lasci, e insiem vendicator più certo.
Tu de' Montecchi nato, dalle soglie
Esci de' Cappelletti, e altrove porta
L'astuta non magnanima fidanza
Tra i ceppi appresa, e degli accordi l'arte.

Romeo. Insulti chi ti prega?

Antonio. Più t'ascolto,
Più t'odio. Voce a me sola gradita
Da voi venir mi può quando mi chiami
A trucidarvi in campo.

Romeo. Invecchia dunque,
Tu che genero sdegni a te devoto
E patti e pace ed ogni mite affetto,
Invecchia solo. Alla tua figlia appresta
Nozze abborrite, e del suo cor fa' scempio;
Nullo nepote o avrai nepoti imbelli:
Avrai.... che dico?

Antonio. Al tuo imprecar sorrido.

Segui; dolce m' è udir rabbia impotente,
E far più aguzza all' acciar mio la punta.
Nipoti imbelli al sangue mio minacci?
Ma forse in altri a vendicarmi io fido?
Non avrà, spero, alla vendetta loco
Degli odii miei l' erede; e vel sapete
Voi ben, che dalla sacra ira paterna,
Che già vi preme e di terror v' agghiaccia,
Cercate all' ombra dell' altar difesa,
Trascinar v' avvisando a vostro scampo
La figlia mia perchè mi freni il braccio.
Ma qual ara vi fia scampo? Nè il petto,
Bada, nè il petto della figlia mia
Scudo sarebbe al vostro.

Romeo. Ah taci! E padre
Pensa che sei.

Antonio. Più che voler non sembri,
Che padre fui mi risovvengo; e a stento
Mi freno omai.... Esci.... Ma no.... del core
Ogni perfida speme in pria mi giova
Svellerti, e qual esser lëal ti vanti
Tu meco, tal a te mostrarmi....

Romeo. Gioia
Crudele in volto ti lampeggia! Intendo
Forse il sinistro tuo proposto. Ahi lassa
Quella cui danni ad ammutir, o farsi
Rea di menzogna a te piacendo! Meglio
Fia l' involarmi.

Antonio. Intempestivo or parti.
Rimanti....

SCENA VIII.

ANTONIO, ROMEO E UN SERVO.

Servo. Entrar Paride chiede.

Romeo. Antonio....

Antonio. Rimanti.... Molto da te udir soffersi;

Che tu pur m' oda è tempo. O tanto vuoi
Parer codardo, quanto a te benigno
Finora io fui? Novella e di te degna
Virtù sarebbe.

Romeo. Perchè padre a Giulia
Sei tu! Questo pensier mi fa codardo
A tollerar gli oltraggi. Or ecco m' hai
Segno agli scherni, generoso il dritto
Delle tue soglie usa pur tu.

Antonio. La vile
Audacia tua nel trapassarle incolpa. —
Giulia a me tosto, e Leonardo, e tutti.

SCENA IX.

ANTONIO, ROMEO E PARIDE.

Paride. Che veggo? Qui Romeo?

Antonio. Perchè venuto
Saprai.... nè meraviglia a te fia poca.

Romeo. Tal rivederla a me si dona!

SCENA X.

ANTONIO, ROMEO, PARIDE, GIULIA, GINEVRA E LEONARDO.

Antonio. Accolti
Da vario affetto a me dintorno, vari
Al favellarvi in me sorgono affetti.
Qui l' un l' altro si guata, e mal comprende
Come insieme si trovi. O caso fosse,
O consiglio di tal che mal saprei
Nomar senza dispetto e raccapriccio,
Or tutto io chiarirò. Due son novelli
In queste soglie: pur chi non discerne
Dal genero il nemico?

Giulia. (Oh madre, a prova
Si dura regger posso?

Ginevra. Ah! sol tacendo
Puoi quel gonfio allentar torrente d'ira
Ch'è a traboccar vicino!)

Antonio. Ognun in core
Diè omaggio al vero. Qual Paride tragga
Pensier nelle mie soglie a tutti è dunque
Palese; ma da qual strano pensiero
Qui tratto fosse il mio nemico, è fuori
D'ogni concetto. Io il dirò pur: qui venne
Romeo Montecchi a chiedermi, fremete!
La mano di mia figlia, della cara
Unica figlia mia. Perfida, folle
Qual che fosse l'inchiesta, alta, solenne
Fu la risposta mia.

Paride. Più della spada,
De' colloqui si giova il garzon prode;
E della pace che lo tolse ai ceppi
Viene in patria a raccor soavi frutti
Nelle nozze sperate.

Romeo. Altro vorrei
Teco aver che colloqui, eroe provetto!
Ma, e qual onor sperar potrei dall'armi?
Pur se ti punge di saper desio
Quanto la destra mia logora torni
Dalle catene, tu, che non sei padre
A Giulia, n'esci. Genero più accetto
Fia per Antonio il mio uccisor.

Paride. Antonio,
Uscir mi lascia....

Antonio. Mal altri vorria
Preoccupar di mie vendette il campo.

Romeo. Ch'io costui immoli all'amor mio, m'immola
Tu all'ombre poscia de' trafitti figli.

Leonardo. Ahi principii di nozze atri son questi!
E tu, Antonio, vorrai sposa la figlia
Dar mentre afferri della spada l'elsa,
E l'ora affretti del ferir?

Antonio. Depone

Alfin costui la larva onde si cinse;
Vile qual è, provocator si mostra.

Giulia. Padre....

Ginevra. Signor....

Leonardo. Provocatori tutti
A vicenda vi rese l'inesausto
Odio de' vostri petti. Or tregua alquanto;
Tanto almen tregua, che in segreta parte
Possan ritrarsi, e gemere sui vostri
Corrucci infausti queste derelitte,
Figlia e consorte. O sotto gli occhi loro
Senza pietà vorrete oggi svenarvi?

Romeo. Provocator io qua non venni. Umíle,
Supplice favellai; respinto, in mezzo
Al cor trafitto, di partir sol chiesi
Pria che macchiar d' oltraggi o di minacce
Chi suocero bramai, chi tiensi in mano
Ogni mia gioia. D' ogni gioia mia
Il rapitor m' affronta intanto, e stima
Il mio silenzio codardia, non d' altro
Silenzio instrutto ei forse. Io soffrir posso
Tutto dall' uom che a Giulia è padre, tutto.
Ma da un Paride?... E a lui fossi benigno,
Intenderia l' affetto che benigno
A lui mi rende? Affetto altro e ragione
Ei non ha che la spada e il cittadino
Dissidio, ove suprema arte è il ferire.
E a dritto; per tal via non ottien forse
Ei la mano di Giulia? Ahi fera vista!
La più gentil dell' itale donzelle,
Questo raggio di Sol tra i nembi apparso
Della discordia, a tal uomo consorte
N' andrà tra breve? E tu, padre, il consenti?

Leonardo. Cessa, non vedi omai? l' ira prorompe
Senza speme.... da te stesso ti perdi.

Romeo. Di me non già, che a vita breve io resto;
Di lei, di te, di tutti alfin mi prende
E pietade e vergogna. Oh non avessi

Più veduto le tue torri, Verona,
Udito più del patrio Adige il suono!
Sull' italo confin, dove al superbo
Prence, al par delle rupi aspro ove impera,
Più d' un mostrò che gli anni e le sventure
Non domâr tutta la virtù degli avi
Nei nostri petti, foss' io pur caduto
Pesto sotto le rote trascorrenti,
O sotto l' unghia dei destrier! Eterni
Mesi di schiavitù parer più bello
Feanmi il ritorno alla mia patria; e giunto
In vetta all' Alpe, con che gioia e pianto
Nella valle suggetta salutai
Le basiliche auguste e le campagne,
Interrotte di tombe e di trofei
Infelici del pari e reverendi!
Un subito pensiero di speranza
Mi sorse all' alma.... e chi mirar può cielo
Tanto sereno, e sì gioconda terra,
E rimaner d' ogni speranza in bando?
Oh sperai, sì!... Serena al par del cielo,
Più della terra in fior, lieta e vezzosa
Una donna pensai, che del pudico
Suo vel coprisse i nostri odii feroci,
E mia la dissi. Ahi sogno! Io qui sol veggo
Truci aspetti, e brandite armi e minacce.
E fuggitiva come larva, e sparsa
Di funereo pallor, quella soave
Sembianza allegratrice. O se di canti
Eccheggian l' aure e fumano d' incensi,
È tripudio, non rito; e le ghirlande
Grondan sangue, e vapor atro d' incendi
Il tempio avvolge e l' ara e il sacerdote.
E qual di trucidata odo e morente
Vittima un grido che sul cor mi piomba;
Onde il ferreo silenzio invidio ai morti
E la quïete del sepolcro imploro!

Paride. Oh stanco in ver della ben spesa vita,

Tu giustamente quel riposo implori!
Certo la patria tua d'atra gramaglia
S'avvolgeria quel giorno. Esci d'inganno.
Di fantastici e arditi declamanti
Mai, pur troppo! non fu tra noi penuria.
Arrogante fanciullo, osi meschiarti
De' canuti al consiglio, e dettar leggi;
E poichè non risponde a' tuoi disegni
Fortuna, e casa, che di lutto empiero
I tuoi, che ieri arso e distrutto avresti
Tu pure a un cenno dell'atroce padre,
Genero non t'accoglie, imprechi, sgridi,
E in altri, o in te, torcer la spada e l'ire
Minacci. Stolto! Chi ti teme avverso?
Chi amico ti desia? Chi pel tuo fato,
E fosse estremo, avria lagrime molte?

Romeo. Segui, ben dici e fai; segui, fomenta
Le nimistà, pronto a raccorne il frutto,
Guerriero accorto e sanguinario. Antonio,
Tu che solo veder, cui solo volli
Parlar, che pur placar sperai, me lasso!
Ultimo prego ascolta... Il labbro è un solo
Che a te lo porge, ma son mille i cori,
E ben segni ne miri in più d'un volto
Qui fra' tuoi stessi.... Taci? E saria vero?
Follia non era il mio sperar? Poss'io
Udirti amico, e cittadino, e padre,
Ed uom tornato?...

Antonio. Scòstati! Che tenti
La mia tremenda calma? — Oh figlia mia!
Vieni, tu sola puoi far mite l'ira
Che per l'alma mi serpe. A me t'accosta.
Sei mia pur anco, ancor stringerti al seno
Mi vien concesso. Udisti quell'audace!
A me tolta, volea seco tradurti
Ove s'odia tuo padre, ivi insegnarti
A maledirmi, e ai figli da te nati
Por in mano il pugnale, e farne segno

Questo mio petto.

Giulia. Oh padre!

Antonio. Inorridisci?
No, figlia, non v' andrai fin ch' io respiro.
Alla magnanim' ira che t' accende,
Sangue mio ti conosco. Alza la fronte
E smentisci il sospetto ond' ei t' infama.
Mostra parlando quanto odio ai Montecchi,
Quant' è l' amor che a' tuoi ti lega. Ascolta,
Tu disennato, e ammutisci; tu pure,
Paride, ascolta.

Ginevra. (Che dirà?)

Giulia. Qual chiedi
Da me parola micidial, estrema?
Nemica a' miei chi pur pensarmi ardisce?
Immenso amor m' annoda.... al padre. Ei tiene
Di me l' impero; ho legge il suo divieto;
E acerbo ancor, l' adoro.

Paride. E del par legge
Il suo desio ti fia?...

Giulia. Mentir non posso.
Paride, il tuo valor, la fama, gli avi,
Di più illustre consorte ti fan degno:
E il cielo a te la doni. Al genitore
Me lascia, al duolo, a questo tetto, ov' io
Mi nacqui, ove morir, non altro, io bramo.
E tu, Romeo, segui il tuo nobil calle;
Sii grande, e sii felice.

Ginevra. (Oh quanta guerra
In quel giovane cor!)

Romeo. Grande? che giova?
Felice io mai? fin ch' io t' ascolto il sono.

Antonio. Or qui abbia fine lungo, inutil cambio
Di parole. Se a Paride consorte
Andarne debba Giulia, in breve noto
Ti fia per fama; che tua mai non fia
Da lei tu udisti. Tua mai chi mia nacque?
Odimi, pria che ciò, questa mia figlia,

Che non t' ama, qual credi, e degli affetti
E di sè stessa ignara, alcun può forse
Incauto accento pronunziar; costei,
Che gioia è sola mia, bella e pudica,
Sposa ambita ai più degni, io di mia mano,
Come innanzi ti sto, prima vorrei
Svenarla di mia man, prima che sposa
D' un Montecchio diventi. Il Cielo m' ode,
Sia della morte anzi che tua!

Leonardo. Che dici?

Ginevra. Io raccapriccio....

Giulia. Oh madre!

Antonio. Ove trascorsi?
Deh fammi agli occhi, Leonardo, un velo
Finchè parta costui. L' ira mi tragge
Fuor di me; dove scenda il ferro ignoro,
Ma impazïente rimbalzar mel sento
Sotto la mano.

Romeo. Inesorabilmente
Infelice mi vuoi. Per sempre addio,
Angelo d' innocenza e di beltade.
Di me non chieder più novella. Esulti
Altri al tuo duolo; io fuggo, e meco porto
Eterno irrefrenabile desio.
Se disperato sotto ciel straniero
M' involi, o lento mi consumi affanno
Entro a' miei tetti, un sol pensiero, un voto
Io porto meco. O tu, madre pietosa,
Sola pietosa, a te la raccomando.
Alto è il suo cor, lo spezzerà l' angoscia
Senza piegarlo: non lasciarla mai.
Mia non sia, mi dimentichi, ma viva!

Ginevra. Ah! vanne; ella si muore.

Romeo. Orrido, lungo
Esilio, tu cominci! Io cedo e parto.
A che, odïosa vita, mi sostenti
Fino all' uscir di questa soglia?

SCENA XI.

ANTONIO, GINEVRA, GIULIA, PARIDE E LEONARDO.

Antonio. È uscito?
Son io tra miei? Paride, o parmi, assorto
Se' in torbidi pensieri....
Paride. Alla vendetta
Penso, e di questa divisando i modi
Vo meco e il tempo. Chi di noi più degno
Fosse di Giulia apprenderà Romeo,
E tu che mal finor mi conoscesti....
Giulia. Io ti conobbi e assai per abborrirti!
Teco mi traggi, o madre; ogni ritegno
Cede all' ira repressa....
Antonio. Il padre t' ode.
Ginevra. Seguimi....
Giulia. Oh morte, con più calda prece
Invocata non fosti! Leonardo,
Quinci mi reggi tu, la madre quindi:
Salma inerte traete.... e oh fosse in tomba!

SCENA XII.

ANTONIO E PARIDE.

Paride. Quai novi oltraggi apparecchiati stanno
A chi genero hai scelto?
Antonio. Io con te fremo.
Ma di fanciulla malaccorta ai detti
Non dar retta. Sei saggio, e, ben conosci,
Mobile per natura è giovinezza.
Bello mostrarsi delle sue sventure
Potè all' incauta il seduttor Montecchio,
E ne comprese di pietà gli spirti
Che facilmente con amor si scambia.
Or tutto su costui l' odio s' addensi,
Spiri vendetta ogni pensiero. Tardo

Il momento non giunge a chi l' esplora.
Ma romor odo.... Chi ne vien?

SCENA XIII.

ANTONIO, PARIDE E SERVO.

Servo. Accorri,
Signor, in sulla via gran mischia ferve,
E tutti dánno i Cappelletti all' armi,
A cui duce è Tebaldo.

Antonio. In ordin tosto
Ponghansi i miei; vola, diffondi il cenno.

SCENA XIV.

ANTONIO E PARIDE.

Antonio. Più ratta che sperar io non osai
Arriva l' ora della pugna.

Paride. Io teco
Sono.

Antonio. O ferro gran tempo inoperoso,
Splendi di luce a' miei nemici orrenda!
Or tu, Paride, a mente ti riduci
A chi sei sposo.

Paride. E tu che padre fosti....

Antonio. Tutto sull' empia stirpe d' un irato
Padre l' odio s' aggravi.

Paride. E l' odio mio.

Antonio. E voi per lo tacente aere movete
Al padre vostro, inulte ombre de' figli;
Ecco un ferro a voi sacro.

Paride. Ecco un secondo.

Antonio. Morte ai Montecchi!

Paride. Morte!

Antonio. Da quest' ora
Tu mio genero sei. D' armi, di rabbia,
Di vendetta, di sangue a me compagno.

ATTO TERZO.

SCENA I.

GIULIA.

Ahi non per anco albeggia, ed io tremante
Per l' incerto crepuscolo m' aggiro!
Chi mi sa dar del padre mio novella?
Chi di Romeo? Funeste immagin vanno
Agitando l' afflitta anima mia.
Fiero il tumulto fu dell' armi; ad alta
Voce chiamar intesi i miei più cari....
Che sarà mai? Quando avrai fine, o notte!
Udissi almen le mattutine squille....
Oh come lente son quest' ore! Parmi....
O m' inganno?... Egli è desso.

SCENA II.

GIULIA E LEONARDO.

Giulia. Leonardo!...
Il cor mi trema.... Ohimè! che ti conduce
In ora tanto strana?
Leonardo. E tu che fai
Desta così per tempo?...
Giulia. Occhio non chiusi;
Di terror in terror.... ma, oh ciel! tu tremi
Pallido.... ebben?
Leonardo. Ritratti alle tue stanze....
Giulia. Più mi spaventi.... parla.... il padre mio?
Leonardo. Vuoi ch' egli rieda, e qui ti trovi?
Giulia. Ei vive
Dunque.... E Romeo?

Leonardo. Non domandar di lui.
Giulia. Che?...
Leonardo. Sciagurato!
Giulia. Che? Romeo....
Leonardo. Sommessa
Parla....
Giulia. Ti chiedo di Romeo....
Leonardo. Trafitto....
Giulia. Chi trafitto?...
Leonardo. Da lui spira Tebaldo.
Giulia. È Tebaldo l'ucciso?
Leonardo. Il tuo cugino.
Giulia. Vive Romeo?...
Leonardo. Vive....
Giulia. O mio cor, da quante
Punte trafitto, ancor che la più acerba
Risparmiata ti sia! Ben io Tebaldo,
Ahi misero! chiamar più volte intesi:
E si chiamava a morte. E fu Romeo
L'assalitor?
Leonardo. Confuso ancora il grido
Corre del fatto; ma dai più si tiene
Che Romeo fosse l'assalito, e solo
In sua difesa abbia Tebaldo ucciso.
Ora il pugnar non resta, e d'ogni parte
S'insegue l'uccisor. Paride, Antonio,
E i Cappelletti quanti son, sfrenati
Corrono per le piazze....
Giulia. Oh ciel! che veggo?
Romeo!

SCENA III.

GIULIA, LEONARDO E ROMEO.

Giulia. Sei salvo?... Deh t'invola!
Leonardo. Audace!
Che festi?

Giulia. E a che ne vieni?
Romeo. A morir vengo....
A scolparmi e morir.
Giulia. Fuggi.... Nessuna
Discolpa.... qui tutto è periglio....
Romeo. Ognuno
Assassino mi grida.... e tal mi credi?
Giulia. In periglio ti credo.
Leonardo. Ell'è la casa
De' Cappelletti questa : a che più indugi?
Romeo. Casa di Giulia ell'è. Quanto periglio
Mi cinga io ben conosco, e non pavento.
Ben so che Antonio, e in un colui che indarno
Nomar vorrei senz' avvampar di rabbia,
Batton ora le vie, sì ch' io non fugga ;
Ma pensan ei che qui venissi?
Giulia. E stimi?...
Che ferro è quello?...
Leonardo. Incauto! Ancor grondante
Di sangue....
Giulia. Ahi l'assassino!
Romeo. In cor vuoi dunque
Ch' io mel pianti?...
Giulia. Mi uccidi : a mille morti
Il tuo feroce istinto mi condanna.
Romeo. Odimi, per pietà ; sol pochi accenti....
Condannato da te, forza non trovo
A pormi in salvo....
Giulia. Orribil vista il ferro
Che mi svenò un congiunto!
Romeo. Lungi vanne,
Di morte atro ministro. Ah! se m'ascolti,
Non più reo ti parrò ; forza mi féro,
Fu il mio ferire involontario....
Giulia. Crudo!
Nol conoscevi il mio cugino? Egli era
Pur sangue mio. Ma in voi fatto è natura
L'odio, e maggior d' ogni altro affetto impera.

Chè non m' uccidi il padre, e i tetti m' ardi,
E me pur non uccidi?

Romeo. Oh quel Tebaldo
Provocator morto m' avesse! Pianto
Da te sarei, che ingiusta or sì m' accusi.
Ma vedi mia sciagura! Io di qua n' esco,
Di dolor, di ribrezzo, di pietade
Colmo, nol nego, e d' ira.... e chi potea
Perderti senza speme e non irarsi?
In tanto di pensieri turbamento,
Ridurmi non osava alle mie case,
E solingo le strade a rotti e lunghi
Passi scorrea, tanto che l' ira alquanto
Mi svampasse. Improvviso odo rumore
D' accorrenti, e la fosca aria d' un tratto
Mi rifolgora a tergo. Riconobbi
Le spade al lampo che ne uscia, mi volsi,
Impugnata la mia; di molti a fronte
Stommi soletto e al buio. Mi difendo,
E più, giudice Dio! che la mia vita,
Bado a salvar l' altrui; ma non so quale
De' miei nemici furibondo sopra
La spada mi si getta, io la ritraggo
Sanguinosa.... un sospir misero s' ode,
E quindi un basso mormorio: Perdona.
Allor m' accòrsi che Tebaldo egli era!
Ma tardi.... l' alma omai fuggita.... ei cade,
E fa inciampo ai compagni, che in me tutti
Convergono le punte; e m' avrien morto,
Se non fossero in quella altri de' miei
Con fiaccole e con armi sopraggiunti.
Tremendo allora si mescea certame
Con alternata sorte, empiendo tutte
Di spavento le vie, d' urli e di sangue.
Desideroso di morir m' avvolsi
Fra quel sangue co' miei, finchè veduto
Non mi fu il padre tuo.... Ritrarmi allora
Qui pensai, della taccia orrida, ingiusta

Mondarmi agli occhi tuoi, fuggirne quindi
Ed aspettar che il tempo....

Giulia. E fuggi dunque.

Romeo. Io per te fuggo, misera! che segno
Veggo a terribil ira. Se mi sappia
Lontano, forse il padre tuo men aspro
Ti si farà, forse ti fia concesso
Un qualche indugio alle abborrite nozze....
Oh indugia il giorno ch' altri sua ti ottenga!
Io di ciò ti scongiuro....

Giulia. E udirti deggio,
Tu che de' miei sei morte?... Odio me stessa,
Odio l' amor che mal t' ascondo....

Romeo. O nata
Ad amar, mi compiangi e a' miei crudeli
Casi perdona. Vo' fuggirne inerme;
Ch' altri m' uccida pur, sol che nessuno
Io più uccida de' tuoi....

Giulia. No.... ti difendi.
Difesa tua vo' farmi io stessa.... resta
Dall' amor mio protetto.

Romeo. Oh detti! oh cielo!
E il padre tuo?

Giulia. Ambo ne sveni il padre.

Leonardo. Incauti! Tempo a delirar d' amore
È questo forse? E tu, che tanto l' ami,
Puoi rattenerlo se rimansi a morte?

Giulia. Presagio infausto all' alma mia traluce;
Col cor leggo il futuro. Io l' ho perduto
S' ei di qui parte.

Leonardo. Quest' indugio il perde.

Giulia. Ebben.... vanne.... ma prima, odi, Romeo.
A me t' accosta. Irrevocabilmente
Tu sei mio. Ti sovviene or del solenne
Giuramento da me chiesto tra queste
Pareti stesse, testimone il Cielo?
Quel giuramento rinnoviam. Mai d' altro
Non sarò.

Romeo. Non sarà d'altra Romeo.
Leonardo. Forsennata! Nè sai che le tue nozze
Son qui bandite?
Giulia. Talamo mi fia
Il sepolcro piuttosto. Il mondo puote
Nozze ordir a sua posta: altri più saldi
Legami stringe e benedice il Cielo.
Dammi, Romeo, la mano; e tu, fidato
Amico, vieni, e nel tuo petto accogli
I giuri nostri. Dell'uom saggio e pio
È altare il petto.
Romeo. Fra il terrore e il pianto
Onde vien questa gioia? È di mia vita
Questo il più lieto istante.... oh sia l'estremo!
Leonardo. Deh! cessate una volta, o vana torna
Ogni vostra speranza, ogni mia cura.
Giulia. Or, Romeo, vanne.... ma per quella parte
Perigliosa è l'uscita, e tu potresti
Abbatterti nel padre.... oh raccapriccio!
E in Paride. Di qui arduo, pur meglio
Sicuro è il varco. Il lungo atrio trascorri,
Nella loggia riesci, alta dal suolo
Non tanto che lanciarti indi non possa
Nel giardino. Del fiume in riva giunto,
Poco la porta t'è lontana.
Romeo. Oh Giulia!...
Giulia. Co' miei timor, con tutti i miei desiri
Ti seguo....
Romeo. O Leonardo, a te l'affido....
Viver non so che per serbarmi a lei.

SCENA IV.

GIULIA E LEONARDO.

Giulia. Ah! ch'io più nol vedrò.... Taci, rattieni
Il respiro.... Da lungi odine i passi....
Che in salvo ei sia?... Ma se per via scontrasse

I suoi nemici? Oh fu crudel partito
Quel che abbiam scelto! Perchè qui nol tenni,
Nè tu mel consigliasti?

Leonardo. Uscita appieno
Sembri del senno. Potrà forse il tempo
I rancori addolcir, ma finchè fresca
È di Tebaldo la memoria?...

Giulia. Oh Dio!
Qual romor odo?...

Leonardo. A noi Ginevra....

SCENA V.

GIULIA, LEONARDO E GINEVRA.

Giulia. Oh madre!

Ginevra. Figlia, qui dianzi fu talun, fuggiasco
Il vidi....

Giulia. È in salvo?

Ginevra. Dalla loggia ratto
Balzò, corse il giardin, d'Adige prese
La ripa e agli occhi mi si tolse.

Giulia. Egli era
Romeo....

Ginevra. Romeo? Che sento! E dirmel osi?

Giulia. Cerco a morte dal padre, ei qua ne venne
A scolparsi....

Ginevra. E qual colpa?... Ammutolisci!

Giulia. Oh madre mia, non farmiti sdegnosa;
Solo conforto tu mi sei....

Ginevra. Tu fonte
Di duol perenne a me ti fai.... ma parla....
Qual colpa?

Giulia. Deh! non mi guardar sì irata.
Nuova è per me tal ira....

Ginevra. Un qualche arcano
Qui s'asconde. Passai la notte insonne
Da fere grida frastornata.... Antonio

Non fe ritorno.... Leonardo, almeno
Tu svela a me quai nuovi guai son presti
A piombar sul mio capo....

Leonardo. Odi, Ginevra....
Che veggo?... Antonio!

Giulia. Il padre! Ove m' ascondo?

SCENA VI.

GIULIA, LEONARDO, GINEVRA, ANTONIO E PARIDE.

Antonio. Tutti sien chiusi i passi. L' omicida
Qui s' asconde.... lo svela.

Ginevra. Di Tebaldo
Che avvenne?

Antonio. Da Romeo fu trucidato.
Eccoti l' opre de' Montecchi. Tali
I doni son che il genero novello
A te destina. Ma che indugio? Fine
Al perfido silenzio; ove s' asconde?
Ei qui entrava....

Giulia. Signor, nè a te niegarlo
Vo' già; ma quindi si partia.

Antonio. Menzogna!
Vo' vederlo.

Giulia. Signor....

Antonio. M' accieca il giusto
Furor. Nelle mie stanze avrà ricetto
L' omicida? Tu a lui vuoi farti scudo?
Trema....

Giulia. M' uccidi.... moribonda il Cielo
Del vero invoco a testimon: partito
Egli è....

Antonio. Ma pur qui venne.... e qui svenarlo
Non posso? A questo patto io saprei solo
Perdonarti che qui fosse concesso
Por piede a quel ribaldo!

Giulia. Ei qui ne venne

A dar ragion di sè, che provocato
Tebaldo uccise....

Antonio. Insidiator malvagio,
Ch' ove l' acciar non giugne opra la lingua!
E tu.... Ma non è quella?... Oh nuovo ardire!
La spada è quella che Tebaldo uccise....

Giulia. Oh vista! Per pietà, tolta a ogni sguardo....

Antonio. Non a quel di mia figlia.... e si compiaccia
Dell' invitto amator....

Leonardo. A me quel ferro.

Antonio. A me si deve, che rifarlo mondo
Deggio con altro sangue. Un sol dell'empia
Schiatta salvo non fia....

Paride. Tutti, e primiero
Sia di Tebaldo l'uccisor svenato.

Ginevra. Lagrime e sangue senza fin!

Antonio. Ma intanto
Che s' indugi l' estrema, inevitabile
Mia vendetta sul reo, tremi d' opporsi
A' miei disegni chi già troppa diede
Esca ai sospetti. Dallo sdegno invaso
Per l' ucciso Tebaldo, e i vïolati
Alberghi miei, padre sol quanto presta
A obbedirmi sarai, primo, se il nieghi,
Assoluto signor del tuo destino,
A Paride t' intímo anzi che annotti
Giurarti sposa. Udite tutti: sposa
A Paride fin d' ora è fatta Giulia.
L' oda nella sua fuga il seduttore,
E l' inutile cruccio si divori
Della speme fallita. O, se tant' osa,
Qua rieda ove l' attende il brando tinto
Del sangue di Tebaldo e il furor mio.
Gli occhi miei, vista l' odïata tomba,
Più volentieri mireran l' altare
Delle tue nozze.

Giulia. E puoi fra orror cotanti
Parlar di nozze?

Antonio. Al detto mio chi ardisce
Contraddir?... Vieni, o donna; e tu raguna,
Paride, i tuoi. Tu, Leonardo, resta
Consigliero prudente alla fanciulla;
Ma sii spedito, poichè breve è l'ora
Che dai consigli tuoi divide l'opra.

SCENA VII.

GIULIA E LEONARDO.

Leonardo. O Giulia, a che ne siam?
Giulia. Più non ho padre,
Per me straziato ha il cuor la madre, lunge
È Romeo, da perigli orridi cinto,
E di mie nozze il grido omai gli arriva.
Ah morte pria!... Non ha l'Adige onde
Ad ingoiarmi, e seppellir per sempre
Le infinite mie angosce e la mia vita?
Leonardo. Che favelli?... Deh!...
Giulia. Alfin questo mio padre,
Che tutto può su me, che mi ha dato egli?
La vita? E quando gli fia resa, allora
Che potrà più? Qual gli riman più dritto
Oltre la tomba sulla figlia?
Leonardo. Ah cessa....
Tremar mi fai....
Giulia. Chi sei tu che mi parli?...
Ah il so, di consigliarmi a te fu il carco
Imposto, e ad insegnarmi t'apparecchi
Come meglio da me Romeo s'uccida.
Non t'odo.
Leonardo. Vo' rassicurarti, e il solo
Scampo che resti all'amor tuo mostrarti.
Giulia. Scampo al mio amor? Farmi tu speri inganno;
Ma invan. Non v'è senza speranza inganno.
Leonardo. Poco spazio ti chieggo.
Giulia. Anzi che annotti....

Non udisti?

Leonardo. Notai tutto, e ti giuro
Che sarai salva.

Giulia. Ben crudo tu sei
Se lusinghi il mio affanno.... — O vuoi vedermi
Innanzi a Dio spergiura?

Leonardo. I giuramenti
Tuoi più secreti mi son noti.

Giulia. Oh padre!
Padre mio vero, e sperar posso?

Leonardo. Nulla
Da me, molto dal Ciel. Vivi, e ti serba
Al tuo Romeo, se il Ciel pur nol contende.

Giulia. Imponi. Vedi, in me manca la lena;
Cieca ti seguo.

Leonardo. Ti raccogli, e aspetta
Un mio cenno. Ma nulla intanto, nulla
Imprendi.

Giulia. Quanto a me d'intorno veggo
Crederò larve ad atterrirmi sórte,
Finchè la voce tua dal päuroso
Sonno mi desti e mi ritorni a vita.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

LEONARDO.

Leonardo. O abbominosa età! Fatte vergogna
Son l'armi, ferità il coraggio, e insidia
L'accorgimento. Oscura trar la vita
Vuolsi, o risplender di funesta fama.
Io benedico i miti studi, a cui

Natura mi piegò fin da' prim' anni.
Lutto non son di madri e di consorti
Le mie vigilie, e il poco lume infuso
Nella mia mente, onde a spïar mi giovo
Gli arcani di natura, creder posso
Che sia lume celeste, se celeste
È quanto giova. — E se arrogante fosse
La mia speranza , e, mentre degli eventi
Tento il corso svïar, più lo affrettassi?
Povero senno uman, ch' oltre non miri
Al breve giro che ti chiude! Onesto
Desio mi move. Il resto in cura io lascio
A quell' eterna imperscrutabil possa
Che tutto regge. I voti a noi son dati,
Altri li compie o li fa vani.

SCENA II.

LEONARDO E GIULIA.

Leonardo. O Giulia,
Che mi lice sperar?
Giulia. Come imponesti
Votai l' ampolla ed il licor arcano
Serpe nelle mie vene. È tempo alfine
Che aperto parli: qual disegno è il tuo?
Leonardo. Di me diffidi tu?
Giulia. Tutta in te posi
La fede mia; ragion dell'opra or solo
Chiedo, che pronta oprai quanto imponesti.
Leonardo. Alto è il disegno mio. Tal è virtute
Nel licor che ti pòrsi, che in brev' ora
Ogni aspetto di vita si dilegua
Da chi ne bevve, e veramente estinto
Sembra a chi il mira.
Giulia. Ma qual pro, ch' io sembri
Estinta?
Leonardo. A far che il padre tuo, sedotto

Da quella falsa morte, al cimitero
Ti conceda....

Giulia. Che ascolto! Al cimitero?

Leonardo. E fuggirai così le nozze infauste
Di Paride.

Giulia. Pur ch' io colui non vegga,
Il cimitero per mia stanza eleggo.
Ma di Romeo quindi che fia?

Leonardo. Tu in breve
Il rivedrai.

Giulia. Che dici?

Leonardo. Appena l' urna
Ad arte estinta ti raccolga, un mio
Fidato messo, portator d' un foglio,
In cui tutta la trama si dichiari,
Corre a Romeo, che in vêr Mantova move,
Com' io so. Da quel foglio instrutto, ei viene
Nella notte più cupa al cimitero,
Ov' io il precedo. La letal possanza
Del beveraggio manca a poco a poco;
E l' anima sopita ai consueti
Uffici riede, e vivi, e sciolta sei,
E a Romeo t' accompagni. Un pio ministro,
Ei pur a tempo da me instrutto, i vostri
Voti ascolta e consacra. Il rito santo
Compiuto, voi di qua celatamente
Fuggite, e ad altre terre, ove ha Romeo
Possenti amici, ricovrate. Il tempo
Sana gran piaghe, e i cor più duri doma
Necessità.

Giulia. Pensasti accorto. Eppure
Non so celarti, il cor mi cruccia questo
Pensiero di lasciar così di furto
I genitori miei. Che di me un giorno
Si stancasse Romeo, ragion traendo
Da questa fuga di spregiarmi? Ah invano,
Sotto altri tetti, ed altre genti i figli
Chiedon la gioia de' paterni amplessi!

Leonardo. Ottima parli. Ma non altro scampo
Veggo per or : sol che darti consorte
A Paride non voglia.
Giulia. A questo nome
Tutto riprendo il mio coraggio.
Leonardo. Iddio
Mi legge in petto : unica all' opre norma
M' è il desio di frappor ai contendenti
Brandi l' amor vostro innocente.
Giulia. Io sento
Serpermi per le membra inusitato
Un soave abbandono.... oh com' è dolce
Questo languor ! Ma di', la morte vera
Dolce è del pari ?
Leonardo. Chi la morte intende?...
Giulia. Mi si turban gli spirti, il piè vacilla....
Reggimi, Leonardo....
Leonardo. Ti rinfranca,
Non è ancor tempo. Ti seduce, o figlia,
Il terrore : non più che lontan segno
È questo della calma che t' aspetta
Indi a brev' ora.
Giulia. È ver, fu passeggiera
Questa stanchezza, in me rientro. Veggo
Venir la madre a questa volta.
Leonardo. Seco
Ti lascio.

SCENA III.

GIULIA E GINEVRA.

Ginevra. Figlia mia, qual ti ritrovò?
Giulia. Non mai com' or t' amai.
Ginevra. Son le sventure
Vincoli nuovi a gentil alma. Ascolta ;
Più presso a me, qui sul mio cor ti posa.
Vuolsi da te non lieve prova, il veggo :

Ma qual v'ha prova a cui virtù non basti
E amor di figlia? A non amato sposo
Ancella rassegnata ti concedi,
E il desiderio giovanile immoli
Ai precetti del padre. Oh! verrà giorno
Che una calma serena si diffonda
Sull' alma tua. Passano, o figlia, gli anni,
Sien essi tristi o lieti, e amor con loro.
Passa, e ogni umana contentezza. Sola,
Sola è virtù che a tempo non soggiace,
Nè mai la gioia inaridisce, nata
Da un nobil sagrifizio. Essa conforta
L' età nostra cadente, e riposato
Guancial n' appresta su cui dolce il capo
Depor nell' ora estrema. O figlia, credi
A chi molto omai visse, e di quell' ora
Vicino ode il richiamo.

Giulia. E la menzogna?
Ah! la menzogna, o madre, come tarlo
Rode il cor di chi mente all' are in faccia.

Ginevra. Tu fede giura a quel che il genitore
A te sposo destina, ed Ei che puote
Tutto che vuole, germogliar l' affetto
Forse farà nell' arido tuo cuore.
Pensi che quante van donzelle all' ara,
Tutte amor le vi guidi? Ahi! molte sono
Inclite spose, cui virtude e onore
Legan non altro, e più sono infelici
E più son fide. Il padre tuo ti resta,
E, per quanto mi viva, io madre amante.

Giulia. Oh quanto m' ami! Una dolcezza mesta
Pianger mi fa! Che sul tuo seno io pianga,
Che tutta io versi sul tuo sen la piena
Del mio profondo incomprensibil duolo! —
Se fosse questo degli amplessi nostri
L' ultimo, o madre?

Ginevra. Oh cielo!

Giulia. Anche sotterra,

Anche laggiù, vo' sempre amarti.

Ginevra. Ah cessa...
Non pianger sì dirotto. Meco vieni.
Cingerti vo' la nuzïal tua vesta
Io stessa, io stessa inghirlandarti il crine.

Giulia. Tu circondi ghirlande alla mia tomba!

Ginevra. Storna i foschi pensieri, e meco vieni
A ricomporti. Inoltra Antonio; or poco
Spazio ci resta all' indugiar.

SCENA IV.

ANTONIO.

Più liete
Queste nozze sperai. Per Giulia, solo
Mio sangue, figli avrò d' estranio nome;
Non Montecchi però. L' alma s' allegra
In tal pensiero, e molti oltraggi oblia
Della fortuna.

SCENA V.

ANTONIO E LEONARDO.

Antonio. O Leonardo, in tempo
Giugni. Schietto mi parla. E fia pur vero
Che si perdutamente amasse Giulia
Quel ribaldo? Stupor pari a dispetto
Ne provo.

Leonardo. A che stupir? Straniera è dessa
All'aspre nimistà che parer santi
A voi fa gli odi e le vendette. E nulla
Passïon mal redata e ognor crescente
La purità de' suoi giudizi offende.
Romeo, leggiadro e nobilmente altero,
Improvviso mostrossi agli occhi suoi,
Come l' ignoto che ricerca il core

Delle fanciulle appena coll' etade
A battere incomincia. Al volto, a tutta
La persona, agli sguardi, alle parole,
Vaghezza aggiunse il marzïal arnese
Ed il contegno marzïal. Nemico
Ben ella il sa, pur l'ama, anzi più l'ama
Perchè nemico; più lontano è il segno
De' nostri voti, più forte è la brama
Che ad esso ne sospinge.

Antonio. E a nulla il padre
Tien ella?

Leonardo. Ama ella il padre; ma non serve
L'alma ad un solo affetto. Allor saria
Una calma la vita, ed è tempesta
Di vari, opposti ribellanti sensi
D'ira, d'amor, di tema e di desio;
Tra cui, perplesso a lungo, alfin si perde
Senza speranza l'intelletto, e il ciglio
Sconta un delirio passeggier con pianti
Che non han fine.

Antonio. E questi son gli avvisi
Che nel docile cor della fanciulla
Spargendo vai, vecchio ciancero e stolto!
Tienti per te le tue dotte menzogne.
Prima e sola virtude è di chi nacque
Figlia, obbedir al padre. Or basti, io volli
Accertarmi che molto è a te dovuto
Del misero delirio onde travolta
Fu l'inesperta mente. Assai dicesti
Tutte a sgombrar le mie dubbiezze, e dolce
M'è ripensar che, pervertita ancora
Da' tuoi folli discorsi, obbedïente
Si serba. È ver, pallida in volto, e tutta
Lagrime, move oggi all'altar.... Ma infine
Questo Paride tal non è che possa,
Sedate un dì le vaneggianti idee,
Farla felice?... E chi sperar può intera
Gioia?... Ma ben la madre altri consigli

Svegliato avrà nel giovin seno. È posta
Delle madri sul labbro una virtute
Che mal si cerca altrove. E tu pur anco,
Indomito sapiente, i tuoi severi
Dettati in parte raddolcir vorrai.

Leonardo. Quand' io sensi da te più miti ascolti.
Che il ver tu udissi dal mio labbro esulto.

SCENA VI.

ANTONIO, LEONARDO, PARIDE E CAPPELLETTI.

Antonio. Genero mio, Lorenzo, Alberto, amici
Volti; al vedervi qui tutti raccolti
Per queste nozze, quanto ebbe il passato
Di funesto si fa meno incresciose
Alla memoria, e l' avvenir m' arride.

Paride. Rimertarti potrò, suocero mio,
Del raro dono?

Antonio. Odio ai Montecchi eterno
Io da te chiedo. Arra m' è al resto il core
Tuo generoso e l' alta mente.

Paride. Io tanto
Odiar, e sempre, a te giuro i Montecchi
Quanto amar Giulia, e sempre....

Antonio. A lei d' amore
I giuramenti serba. Ella a raccorli
Ne viene.

SCENA VII.

I PRECEDENTI GIULIA E GINEVRA.

Antonio. Inoltra, o figlia. Eccoti innanzi
Gli amici di tuo padre. A tutti primo
Paride, il tuo consorte. A te sien rese
Grazie di sì bel giorno! Ognor presente
Al pensiero mi stava infin d' allora

Che di lente infantili orme segnavi
Queste soglie, e dacchè fiorir ti vidi
Leggiadramente in tuo pudor, più sempre
Di questo sol pensiero iva gli afflitti
Miei spirti esilarando. Avvezzo a quanto
La vita aver può di tremendo e amaro,
Ancor talora paventai che in sogno
La mia speranza si perdesse, e solo
Men restasse il corruccio. Ma non temo
Più no che sogno sia. Ecco già spunta
Il giorno atteso tanto, e tu mel guidi,
Diletta Giulia mia! Non usitate
Dalle pupille mie lagrime vedi
Sgorgar di gioia.

Giulia. Amor tanto non merto
Da te, o padre. Guidar sereno un giorno
Alla stanca tua vita io pur vorrei!

Antonio. E del volerlo tu; s' appaga il voto
Del genitor. Paride, a me t' accosta;
Io quanto a me del sangue mio più resta
T' affido.

Paride. Per lo Ciel, per la mia spada
E per la gioia che di queste nozze
M' attendo, il giuro a te, padre, che cangia
Tetto, non altro, la tua figlia. Io farle
Quant' esser può da me lieta la vita,
Giuro, ed a fianco esserle ognora.... oh Cielo!
Impallidisce?

Ginevra. Figlia mia!...

Paride. Mia sposa....

Giulia. Oh chi sposa mi chiama? Ad altre nozze
Io scendo. Padre, madre mia, più presso
Fatevi a me, morir mi sento....

Antonio. Figlia!...

Giulia. Mi si annuvola l' occhio.... ombre son queste....
Ombre di morte.... Porgimi la mano,
O madre mia.... mio padre.... Leonardo,
Tu così m' abbandoni?

Leonardo. A te da lato
Stommi.... la man ti porgo....
Giulia. Io manco.... io muoio....
Non più sposa.... la tomba a se mi chiama.
Ginevra. Deh! le luci riapri....
Paride. È fredda....
Leonardo. È morta.
Antonio. Morta!
Leonardo. E tu l' uccidesti.
Antonio. Oh raccapriccio!
Leonardo. A che più state riguardando? È vana,
È tarda omai la pietà vostra. Crudi!
Tal da feroce oprar frutto si coglie.
Nè fia vittima estrema agli odi vostri
Questa che vi sta innanzi, e ad infinite
S' aggiunge dall' iniquo odio mietute.
Or di qua ritraetevi; le offese
Bastino che da voi viva sostenne
Quest' innocente; rispettate il sacro
Suo cadavere. E che? Pianger vi veggo?
Di che piangete? Che all' angoscia tolta
Sia d' una vita di terrori ingombra?
Eccola, in fresca età fuggita è in parte
Ove l' amor non è delitto, a voi
Quest' arena di sangue abbandonando.
Oblïatela, uscite a trucidarvi
Più coraggiosi. E tu, che sola hai monde
Le mani, e di dolor vero ti duoli,
Misera madre, alla misera figlia
Rendi gli estremi uffici.
Ginevra. Altro più dunque
Per lei far non mi resta? Oh mal vissuta!
Giulia, dal caro tuo corpo staccarmi
Non potrà umana forza: io vo' seguirti
Nella tomba. Su lei viva altri tenne
L' impero; sola a me, che il voglio sola,
La fredda spoglia sua resti e la tomba.
Leonardo. Odimi, sconsolata; nel dolore

M' avrai compagno, e quante son gentili
Alme fien teco a lagrimar. Ma cedi
A rea necessità; che altrove traggasi,
Acconsenti, la bella esangue salma.

Paride. Tu pur, padre infelice, altrove il pianto
Vieni a mescer con chi genero vuole
Tuo pur nomarsi in onta a morte.

Antonio. Oh giorno!
Oh figlia mia! Creder verace io deggio
Tanta sventura? Altra a me più non resta
Speranza omai che la vendetta e il brando.
Ma se m' è a tal nemico il Ciel, che tarda
Chi anela al sangue mio? Venga e m' uccida.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ROMEO E GIULIA GIACENTE IN UNA SEPOLTURA.

Romeo. Ecco la meta. La sua tomba è quella,
Sotto que' due cipressi.[1]
O vista! Oh quanto
Leggiadra, ancor ch' estinta! In dolce sonno
Sembra sopita, tanto di quel volto
È soave il pallore! E più non fia
Ch' ella si desti? E per chiamar ch' io faccia,
Più non m' udrà? Di questa guisa adunque
Mi ti ridoni? Ahi lasso me! che resto,
Ch' io non la segua? Deporrò la fronte
Sul tuo petto. Finor da te disgiunto,
Morto almeno potrò posarti a canto. —
E tu, letal sostanza, in me raddoppia

[1] Scoperchia la sepoltura.

La tua virtù, sì ch' io presto raggiunga
L' infelice mia donna.[1]
Eternamente
Or sì son teco. Omai più non vi temo,
Rivali miei; venite, io dalla tomba
Sorridendo vi guardo. Un mondo io lascio
D' odi pieno e di pianti; e volo in grembo
D' interminabil pace. O Giulia mia!
Teco m' accogli!

Giulia. Ohimè!

Romeo. Che? Tu sospiri?

Giulia. Romeo!

Romeo. Nomato m' ha? Ch' io t' oda ancora!

Giulia. Mio Romeo! Dove sono?

Romeo. Oh Ciel! Si scuote?
Io la racquisto.

Giulia. Chi sei tu? Che veggio?
Non m' inganno? sei tu?... son io tra i vivi?
È sogno questo?... Ah questa gioia è troppa!
Questa gioia m' uccide!

Romeo. O mia diletta!

Giulia. A stento posso riavermi: tutte
Mi si fanno al pensier le scorse cose
A mano a mano. Le abborrite nozze,
La tua fuga, or io ben tutto rammento....
E queste tombe. Ah fra le tombe solo
Esser a te resa io dovea! — Romeo,
Tu se' pallido, muto.

Romeo. La tua vista
Di stupor mi riempie! Io tratto sono
Fuor di me stesso, io nulla so.

Giulia. Ma un foglio
Di Leonardo non ti dava piena
Di me contezza? A ciò tu non venisti?

Romeo. Foglio alcun non mi giunse.

Giulia. E qual pensiero
Qui ti condusse?

[1] Succhia l' anello.

Romeo. Sulla via ch' io tenni
Di Verona fuggendo, il grido corse
Della tua morte. Disperatamente
La via rifeci, e a questo cimitero,
Ove sapea per fama avervi tomba
La tua famiglia, mi condussi. Mio
Pensiero era vederti anco una volta
Estinta, e al fianco indi morirti.

Giulia. Oh dolce
Mio sposo! Or sappi: un suo cotal licore
Mi porse Leonardo, onde per morta
M' ebber le genti, ed era suo disegno
Dartene avviso, si che tu venissi
In questa notte, e quindi egli all' altare
Guidarne occultamente e far solenni
I nostri voti. Leonardo anch' egli
Qui in breve fia. Meco gioisci.

Romeo. Oh Cielo!
Strali mi son tuoi detti....

Giulia. E che? Cangiato
Ti sei tu dunque in sì brev' ora? Oh scenda,
Scenda l' eterna notte alle mie ciglia!
Vo' tornar tra gli estinti, se perplessa
Fede è tra i vivi.

Romeo. Ah troppa è la mia fede!
Il troppo amore ambo ne perde!

Giulia. O sposo,
A che tai detti? Vil timor t' invade?
Io per te viva nel sepolcro scesi,
E tu paventi?

Romeo. Ah! tu non sai....

Giulia. Mi narra....
E qual nuova sciagura?

Romeo. Io non ho core
Che basti.... Deh partir mi lascia!...

Giulia. Io gelo
In udirti. Deh! vieni, Leonardo,
Qui s' asconde un arcano.

SCENA II.

ROMEO, GIULIA E LEONARDO.

Leonardo. O figli miei,
Di qui non lunge, sotto un umil tetto,
V' attende il sacerdote. Ogni più lungo
Indugio fôra periglioso.

Romeo. Oh morte,
Quanto sei lenta!

Giulia. Tu sommesso parli
Non so che cosa....

Romeo. Deh! mi lascia....

Leonardo. Giulia....

Giulia. Stupida io sono.... o mio Romeo.... rispondi.

Leonardo. Volan gl' istanti: potria alcun spiarne.
Assai la morte di costei parea
Maravigliosa, e non senza sospetto
Se ne udiva il racconto.

Giulia. Al suo venire
Non fu scorta il tuo foglio; ei qua ne venne
Spontaneo.

Leonardo. Come? Ma non più, si lodi
Il Ciel ch' ei qui venisse, e intanto....

Romeo. Oh giunto
Io mai non fossi!

Giulia. Ohimè, che sento!

Leonardo. Oh quale
Al pensier mi balena orrido lampo!
Forse.... ma qual rumor? Ah siam perduti!

Giulia. Quai faci? il padre mio? Fuggiam.... Che dico?
Non son io sposa sua? Altre le leggi
Son di que' di sotterra e de' viventi:
E qui tra' morti siamo.

SCENA III.

I PRECEDENTI, ANTONIO E CAPPELLETTI CON FIACCOLE.

Antonio. Alcun non esca;
Accerchiate il recinto. Io ti raggiunsi,
Vil seduttor; tu pur, perfido amico;
Tutti vi colsi. Omai palese è il nero
Inganno vostro. All' alta mia vendetta
Chi porrà modo?
Romeo. Pace: un suol tu premi
Sacro, e qui sotto le reliquie stanno
Degli avi.
Antonio. Il so. Quindi più fiero in petto
Mi ribolle lo sdegno.
Romeo. Odimi, Antonio....
Antonio. Indarno preghi.
Romeo. Io più non prego; il mondo
Nulla mai puote a danno mio. Deh stato
Foss' io men presto! Per pietade imponi,
Se padre sei, che questa sconsolata
Di qui si tolga; udrai dalla mia bocca
Un crudo arcano.
Giulia. Non son io tua sposa?
Antonio. Oh nuovo ardire!
Giulia. Il fingere che giova?
Un giuramento a lui m' annoda.
Antonio. Il ferro
Ten scioglierà....
Giulia. Che dici?
Romeo. O tu, che imprendi?
Ferir vuoi tu chi già a morir sta presso?
Ebben, ferisci, il mio sangue ti bevi,
Ma prima ascolta. Un rio velen mi strugge
Le viscere, mi scorre per le vene
Il gelo della morte.
Leonardo. Ahi! ch' io il previdi.

Antonio. Qual nuova trama?

Romeo. Oh! tutte son finite,
Signor, le trame, gli odi, le speranze;
Ed immortale secolo comincia
Per me, che più non sono.

Giulia. Romeo, sposo,
Parli tu il vero?

Romeo. Ahi dal tuo amor tradita!
A che mi nomi sposo tuo? Davvero
Estinta io ti credea; potea d'un'ora
Viverti dopo? Or tutto sai. Non mènte
Chi si muore.

Giulia. E morrai così tu dunque?
O Leonardo, non sei tu che tante
Arti occulte possiedi? Or deh! soccorri
L'amante mio.

Leonardo. Morir con lui mi sento.

Giulia. Nulla oprerai per esso? Ah sai tu solo
Come le genti dar a morte, e ignori
Come tornarle a vita? Iniqua è l'arte
Che tu possiedi, è stolta, e noi per essa
Divisi siamo eternamente!

Romeo. Io spero
Rivederti.[1]

Antonio. Di qua lunge si tragga
Quel tristo ingombro.

Giulia.[2] Ah padre mio, vuoi tormi
L'ultimo, il solo piacer disperato
Che mi rimane? Oh mio Romeo, se mai
Potessi in te trasfondere la vita
Ch'io spiro....

Antonio. Lunge omai traggasi....

Giulia. O sposo!
Son teco.[3]

[1] Spira.

[2] Gettandosi sul cadavere.

[3] Mentre fanno per staccarla dal cadavere, strappa di mano la spada al padre e si ferisce.

Leonardo. Ohimè, che festi?
Antonio. Ahi figlia!
Giulia. A canto
Di lui posar deh! mi lasciate.[1]

SCENA ULTIMA.

I PRECEDENTI E GINEVRA.

Ginevra. Vivi?
Vivi tu dunque, o figlia mia?
Antonio. Veloce
Aita....
Giulia. O padre, non parlar d' aita....
Il brando accelerò l' opra del duolo,
Non altro. Unica aita or fiami il tuo
Perdono.
Antonio. Tardi a te son io pietoso.
Giulia. In tempo ancor perch' io tranquilla passi:
Arra è il paterno del perdon divino.
Ginevra. Un guardo, un guardo all' infelice madre.
Giulia. Oh madre! il guardo estremo....! O sposo mio,
Eccomi, a te ne vengo.... Meno acerba
Si fa l' angoscia, e questa è vera pace.[2]
Antonio. Deh, non sappia Verona un sì gran lutto!
Leonardo. Sappialo, e quindi alle intestine guerre
Riguardin con orror Verona e Italia.

[1] Si abbandona novamente sul cadavere.
[2] Spira.

CLEONICE,

TRAGEDIA.[1]

[1] Questa tragedia che l'Autore, per sodisfare al desiderio di alcuni suoi scelti amici, ideò e scrisse nello spazio di soli quindici giorni, forse sarebbe stata da lui ritocca, se avesse dovuto stamparla. Noi non per tanto la pubblichiamo, sì per molto merito intrinseco, e sì per mostrare che nel Carrer non era punto affievolita, non che spenta, la giovanile potenza d'improvvisare tragedie.
(*Nota degli Editori.*)

PERSONAGGI.

AMINTORE.
TEGEA.
FENICE.
CLEONICE.
TIMARETE.

Scena: La reggia di Amintore in Ormeno.

PREFAZIONE.

Giovinetto qual era allor che il suolo
D' Ellade abbandonai, l' ira fuggendo
E un atroce imprecar del padre mio
Amintore d' Ormeno. Era di questa
Ira cagione un' avvenente druda
Ch' egli, sprezzata la consorte, amava
Follemente. Abbracciò le mie ginocchia
La tradita mia madre, e supplicommi
Di mischiarmi in amor colla rivale
E porle in odio il vecchio amante. Il feci.
Reso accorto di questo il genitore,
Mi maledisse, ed invocò sul mio
Capo l'orrende Eumenidi, pregando
Che mai concesso non mi fosse il porre
Sul suo ginocchio un figlio mio. L' udiro
Il sotterraneo Giove e la spietata
Proserpina, e il feral voto fu pieno.

Posti in bocca di Fenice, si leggono questi versi nel IX dell' Iliade (v. 574 del Monti), *e mi diedero il fondamento sopra il quale edificai la tragedia. Nella geografia ho seguito Strabone ; negli altri accessorii, per quanto seppi, il probabile.*

CLEONICE,

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

CLEONICE, TIMARETE.

Cleonice. Timarete sei tu? Non mi fa inganno
La vista offesa dal perenne pianto?

Timarete. Abbracciami, nepote; in quest' amplesso
Di lagrime commisto abbia ristoro
La rimembranza de' comuni lutti.

Cleonice. Fratello al padre mio, tanto ch' io vissi
Beata figlia, a me padre or secondo,
Solo conforto che il mio duol consenta
È il rivederti.

Timarete. Solo?

Cleonice. Oh, che dir vuoi?

Timarete. Dalle patrie contrade, ove raminga
Vita infelice da quel giorno io trassi,
Che fu alla nostra libertade estremo,
Qui del nemico nostro, del feroce
Amintore mi trasse un cenno....

Cleonice. Un cenno
Del re.

Timarete. Sì, del crudel nemico nostro:
Nome di re dai schiavi suoi....

Cleonice. Sua schiava
Il mio fato me pur....

Timarete. Vinci il tuo fato
Se immune serbi da catena il core.
Il sepolcro de' tuoi, che miei pur sono,
Unico è trono a me.

Cleonice. Sensi favelli
Insüeti alla reggia ove mi vivo,
Ma cari all' alma mia.

Timarete. Giunsi, m' accorgo,
Da un tetro sonno di viltà a destarti.
Oh ben sapea tra i ceppi addormentarsi
Ogni virtù più schietta e più gagliarda!

Cleonice. T' inganni; i sensi che tu aperto esprimi,
In petto porto. Far altro potrei
Fanciulla inerme?

Timarete. Giunto è giorno forse
Che l' inerme fanciulla il volto affronti
Dell' armata arroganza. Odimi. Il cenno
D' Amintore, tel dissi, alla distrutta
Patria mi tolse, e confidente in questo
Nemico suol mi trasse.

Cleonice. Nè temesti?...

Timarete. Ov' ei sapesse quai guerrieri sensi
Sotto il sacerdotal abito io chiuda,
Di tema forse avrei cagion; ma imbelle
Amintore m' estima, uso de' Numi
A paventar le folgori, e dei regi
Che, folgorando, aspetto hanno di numi.
Sciagurato! Qual sia ragion occulta
Che questo mio gli consigliò richiamo,
Non fia senza suo danno.

Cleonice. Oh che mai pensi?
Tremar mi fai!

Timarete. Ciò ch' io mi pensi, aperto
Farà il tempo. Saper vuolsi frattanto
Ciò che pensi tu stessa. Una novella
Sconcia sonar lungo il cammino intesi,
Che fra non molto andrai sposa a Fenice
D' Amintore figliuol.... Se non è falsa

Novella, benedir posso le angosce
In cui vissi finor, cansando il ferro
De' nemici, perch' io veder potessi
Così santo imeneo!

Cleonice. Padre, non farti
Oltra il dover, pria d'ascoltarmi, acerbo.
Troppe ho cagion d'eterno lutto altronde.
Lasciami intera assaporar la gioia
Del rivederti. Vere son le nozze
Pur troppo!...

Timarete. Vere son!

Cleonice. Fur queste nozze
Disegnate, ma ch' io v' assenta è dubbio
Tuttor. Frapposto v' ha qual non sapresti
Forse pensar ostacolo tremendo.

Timarete. Ten duol?

Cleonice. Cessa. A pentir non voler trarmi
Che padre ti nomai.

Timarete. Móstrati figlia
Degna, o un nome riprendi per ischerno
A me dato in mal punto.

Cleonice. Ti seduce
L' odio e il desio della vendetta, credi.
Radicati del par che nel tuo petto
Son tai sensi nel mio. Senza ribrezzo
Veder in volto non saprei chi rase
I miei tetti, e deserta orfana e schiava
Mi fece. Un sol da me prego ha l' altare,
La vendetta de' miei. Di lor te solo
Memore stimi? Io pur a tutte l' ore
Odo i gemiti lor che di sotterra
Sorgono ad incitarmi, e più nei sacri
Silenzi della notte, allor che, mute
Le voci de' mortali, intenta sembra
Tutta natura al mistico linguaggio
De' Numi, e delle inulte ombre sdegnose.

Timarete. Fera, nol niego, i passi miei precede
Erinne, e il furïal crine squassando

Il suo venen m' inspira. Il crederai?
La tua serena e giovanil beltade
Non ti difende sì, che in te non miri
Dell' indomita diva una ministra.
Ma scuseresti il mio delirio, quando
Veduto avessi tu l' atra, com' io,
Strage di tua famiglia.

Cleonice. Alla nefanda
Vista mi tolse il soverchiante gelo
Del terror, che di sensi mi fe priva;
Tal che gli amati genitor n'andaro
Smarriti da quest' occhi, e il suol natio:
Nè mi riebbi che cattiva io m' era
E tratta ad altre terre.

Timarete. Io ben l' orrenda
Colpa vidi, nè fia che pace io m' abbia,
Se un lavacro di sangue non l' asterge.
Odio, sia pur quanto più vuolsi intenso,
Al paraggio non giunge della cupa
Ferità, con cui vidi andarne in cerca
Del padre tuo, prode e onorato rege,
Quest' Amintore rio. Nè già fuggia
Il valoroso l' ultimo suo fato
Imminente, ma, rotto la persona
Da mille punte, e sangue atro stillando
Dal manto e dalla chioma, a ciocche uscita
Dal forato elmo, concitava i pochi
Fedeli alla battaglia. Ah, vòlti altrove
Eran gli sguardi tuoi, Padre dei Numi,
Che lasciasti perir tanto coraggio!
La fiamma intanto, orribilmente appresa
Al regio tetto, di secura morte
Minacciava la misera tua madre
E il giovinetto Ipparco....

Cleonice. Ahi fratel mio!

Timarete. Riverberato dell' incendio il lume
Rendea l' aspetto dei guerrier più truce,
Ma non quindi a domar valse il coraggio

Della donna magnanima e del figlio
Sovra l'età gagliardo.... Cleonice,
Cosa incredibil narro, e pur veduta
Da quest' occhi. Dal fuoco in cento parti
Offese le muraglie ai combattenti
Proïbian la difesa, e al fragor cupo
De' brandi fuor cozzanti, nell' interno
Palagio aspro tenor feano crollando
Le travi arse, e i singulti disperati
Del volgo delle ancelle. — E già non molto
Va, che patente alle iterate scosse
Fassi la porta, e di nemici irrompe
Assetata di sangue una coorte.
Toglie la vista il fumo, il varco serra
La fiamma, e siepe di guerrieri orrenda;
Pur un fanciullo, come impeto il mova
Di mostrar la virtù cui non permise
Avaro il fato che sorgesse intera,
Strappa al vicino il brando, e cerca strada
Aprirsi sanguinosa. I colpi avversi
Gli son parati.... Oh Cleonice! scudo
Non ebbe il fratel tuo fuor del materno
Petto in cui tutte cadeano mortali
Le avventate ferite.

Cleonice. Ah cessa!

Timarete. A tale
Che seco tratta a man la genitrice
Ambo ridursi al limitar potero....
Riverenza cred' io mista a terrore
Fe men spedito alle percosse il braccio
De' nemici, sicchè fino all' aperto
Giunsero entrambi, e vider quivi, ahi vista!
Il re piagato anch' egli, anch' ei l' estremo
Fiato mirabilmente contendendo
A' crudi suoi persecutor. Scontràrsi
Gli occhi, e tra il sangue e il pallor della morte
Un raggio scintillò, celeste raggio!
Di scambievole assenso; e l' un su l' altro

Cadendo, e amplessi avvicendando e baci,
Più la gioia cred' io del rivedersi
E abbracciati morir, che delle molte
Piaghe lo spasmo, le tre vite estinse.

Cleonice. Vendetta in chi gli uccise!

Timarete. Oh sì vendetta
Fiera, inaudita! Un padre a te fu spento.

Cleonice. Sopra i padri vendetta.

Timarete. A te la madre
Svenàr!

Cleonice. Vendetta sulle madri!

Timarete. I cari
Giorni struggeano e la virtù crescente
Del regio giovinetto!

Cleonice. Alta vendetta
Sulla giovine età!

Timarete. Reggia ed altare
Arsero....

Cleonice. Altare e reggia arsi sien loro!

Timarete. Schiave trasser le vergini....

Cleonice. Servaggio
Duro sulle lor vergini s' aggravi!

Timarete. Ahi delirio infelice! Inni e carole
Di nuzïal tripudio empion le sale
Dell' Ormenide altero, e di beati
Nepoti avo beato si figura
Allegrandosi in cor l' empio omicida!
Pel nefando connubio all' are ínvia
Ghirlande il Pelio, di que' stessi rami
Che già niegàrsi a prode re caduto
Senza funebre rito e senza pira.
E tu, la figlia di quel re, la sposa
Tu sei....

Cleonice. T' accheta. Ah morir possa in pria!
Chè non morii quando correa fanciulla
Semplice, ignara, tra festanti cori
L' alte piazze di Bebe, o al bebeíde
Lago cedea nei dì caldi le membra!

Quando i templi sonâr dell' esultante
Mia voce e il fido penetral materno!
Oh patria! Oh patrio lago! Oh venerandi
Volti de' miei parenti! Allor delitto
Non m' era amar d' Amintore la prole,
Nè per sempre a dividerne le spade
Erano insorte e le faci nemiche,
Gli altari vïolati, e le cruente
Tombe de' miei!

Timarete. Nè perchè atroci meno
Fosser gli oltraggi, da bennato core
Lo sdegno cesseria di queste nozze.
Ma traverso il dispetto alto ti sorse
Una voce d' affetto, e miserando
Il presente tuo stato, con desio
Correvi ad altri dì.... quando delitto
Non t' era amar d'. Amintore la prole....

Cleonice. Non mi scrutar nell' alma.... Io stessa, il giuro
Alle sacre ombre de' congiunti, io stessa
Dal cercarvi rifuggo. Che presenti
Mi sieno ognor la patria e i trucidati
Parenti, e di ribrezzo il nome solo
M' empia di queste nozze, a te non basta?

Timarete. Misera! E pensi ch' io non t' ami, e mentre
Di rigida virtù t' apro le norme,
L' aspro conflitto non mi dia travaglio
Che al tuo cor si prepara?

Cleonice. Oh Timarete,
Misera (ben dicesti) e assai lo sono!
Poco del resto contrastar a queste
Nozze dovrò, cred' io. Non che Fenice
Arde per me d' amore.... inorridisci!....
Amintore....

Timarete. Fia ver? Giusta e tremenda
Nemesi, l' opra tua palese io scerno!

Cleonice. Taci.... o che parmi, la regina a questa
Volta s' inoltra....

Timarete. Dell' iniquo amore

Instrutta è del consorte?

Cleonice. E più ne freme;

E quindi affretta gl' imenei del figlio.

Timarete. Or ben, tu intanto il suo velen seconda....

Spazio avrò meglio a favellarti....

Cleonice. Ahi lassa!

Indegne arti....

Timarete. Ogni via degna a vendetta.

SCENA II.

TEGEA, CLEONICE, TIMARETE.

Tegea. Stranier parmi....

Cleonice. Di Bebe....

Tegea. Alcun de' tuoi

Forse....

Cleonice. Fratello al padre mio....

Tegea. Securo

Degli Ormenidi il tetto è fatto omai

Ai nemici, dacchè schiava v' alberga

Cleonice....

Timarete. Dacchè di Cleonice

Pattuite venian dal re le nozze

Col figliuol suo, rimosso ogni frapposto

Impedimento di vetusti sdegni,

Franco il passo rimane a chi di sangue

Congiunto è a Cleonice.

Tegea. Il grido adunque

Di queste nozze a noi t' adduce....

Timarete. E il cenno

D' Amintore....

Tegea. Ei medesmo.... (Avesse ei forse

Lealmente rivolto a ciò il pensiero?

Fosser vani i sospetti?)

Timarete. La tua mente

Divaga, parmi; e qualche grave cura

T' occupa sì, che intempestivo giunsi

E importuno rimango.... A Cleonice
Forse alcun che d' impor ti giova....

Tegea. Statti;
Più che con essa, favellar m' è grato
Con te.... per ora. Poichè il re francheggia
Il tuo venir, mi giungi accetto. Dimmi;
Lungo la via, novella alcuna udisti
De' Dolopi disfatti, e del ritorno
Di Fenice?... Ch' ei molto a tardar abbia?

Timarete. Alte cose di lui narra la fama.

Tegea. Il dice pari al padre?

Timarete. E crudo meno.

Tegea. Stranier!...

Timarete. Perdona.... involontario spinse
Alla lingua quel detto la memoria
De' domestici guai....

Tegea. Posso scusarti....
Ma non udir novellamente sensi
Siffatti....

Cleonice. In lui svegliar sensi novelli
D' Amintore potrà la pietà nuova
Onde a sè il chiama....

Tegea. Taci, a te non chiesi
Del re le lodi, o le costui difese.
Mia è la gloria d' Amintore.... tu schiava
Nostra....

Cleonice. Di nuora tua mi davi il nome
Pur or tu stessa....

Tegea. E già ne assumi il fasto.
Stranier, prosegui.

Timarete. Quanta in sì freschi anni
Mostrar è dato, aver mostro ei virtude
È la voce di tutti; e chi d' Ipparco
Non rammentasse il giovanil coraggio....

Tegea. Sempre co' tuoi!...

Timarete. Reina, le sventure
Indissolubil son laccio che annoda
Le famiglie....

Tegea. Ben parli; i lieti eventi
Le sciolgon spesso! — Men ti renda amaro
Questo pensier co' vincitori.

Timarete. Il tempo
M' apprenderà più miti sensi. Errante
Vita finora e solitaria io vissi
Tra le tombe de' miei. Diversi affetti
La diversa dimora apprenderammi,
E come Cleonice....

Tegea. Indole mostri
Magnanima; più assai della studiata
Timidità, leal impeto ammiro.
Pur che un limite osservi, non m' offende
L' onesto duol che ti fa acerbo. Il nome
Tuo?...

Timarete. Timarete.

Tegea. Timarete, dura
Fu la sorte de' tuoi, ma con perenne
Rancor non si rintegran le ruine
Esizïali. Sia coll' ombre pace;
E chi prode morì, lieve abbia il suolo!
Odiar che vale i vincitor da Giove
Amati?

Timarete. I lieti eventi anch' essi ponno
Farsi strumento del celeste sdegno
Talvolta, e tu il dicesti. — Ma non tocca
Ciò voi, beati ne' trionfi vostri
Per domestica pace. Io dir sol volli
Che non sempre compagna le sventure
Hanno la colpa.

Tegea. Possan queste nozze
Dissipar ogni nube di cordoglio,
E versar piena gioia in ogni petto!
Cleonice, t' accosta.... a te parlai
Severa forse oltre il dover.... m' abbraccia....

Cleonice. Regina....

Tegea. Madre chiamami.... (Qual gelo
Nell' abbracciarla mi comprese!)

Timarete. (Ahi dura
Vista! Ma fien esca mortale i baci!)
Tegea. Oggi stesso Fenice a noi ritorna.
Timarete. E questo pure udii....
Tegea. Del più leggiadro
Peplo dunque t' ammanta.... Ah no! Pel giorno
Di tue nozze lo serba. Apparir culta
Più ancor che adorna a vergine s' addice.
Basterà che succinta e con qualche arte
Assettando le chiome.... arte non mai....
Dir vo'.... (La mente mi si turba!) Il core
Consigliero ti fia.... — Dì', Cleonice;
Hai tu gentile, verecondo il core?
Cleonice. Qual inchiesta?...
Tegea. Perchè, rimembra.... è santo
Il rito a cui t' appresti.... e chi l' oltraggia,
Provoca la tremenda ira de' Numi.
Timarete. (Quasi a pietà mi muove!)
Tegea. Lo spergiuro
Senza misura eccita affanni.... Vita
D' ineffabili angosce.... Il figliuol mio,
O Cleonice, sempre ama.... Vedesti,
O Timarete, il re?
Timarete. Qui giunto appena,
M' avvenni in Cleonice.
Tegea. Ebben, fra poco
Io il vedrò; che sei giunto da me stessa
Ei saprà. Sopra quanto esserti ei possa
A te benigno il renderò. Fra poco
Torna Fenice mio; non vo' che tristo
Siavi in mia reggia alcun.

SCENA III.

CLEONICE E TIMARETE.

Timarete. D' esser io tristo
Sol quel dì cesserò, che tutti spenti

Vi vegga, ed arsi i muri vostri e a terra....
Rieda a morte Fenice.... Oh Cleonice,
T' obliai !

Cleonice. Sei pur crudo !

Timarete. Mi rimorde
Vergogna, alla pietà che i detti, quasi,
Destaro in me della regina.

Cleonice. Quanto
Dell' infelice è il cruccio!

Timarete. Ti rimembra
La madre tua. D' Amintore l' iniqua
Fiamma giovarne può.

Cleonice. Deh! qual mi vuoi?
Perfida al padre o al figlio?

Timarete. A entrambi infausta.
Il tuo petto sia chiusa orribil urna
D' ira, pronta a scoppiar quando l' appressi
Dell' invisibil Nemesi la mano.
Vengano ignari Amintore, Fenice
E la reina e tutti a te da canto;
Taci tu cauta, e sorridi anco. Io stesso
Sorriderò. Quanto mi costi il sai!
Ma poi ch' io dica a te: — Giunto è l' istante, —
Non più silenzio, o silenzio di tomba,
Non più riso, o beffardo.... A varie fila
Tesser si dee questa cruenta tela
Che tutti avvolga gl' inimici....

Cleonice. Ah cessa....
Tanto ch' io mi riabbia....

Timarete. Assiduo al fianco
M' avrai. T' è duopo tormi, ten sovvenga,
La vita, o a forza i tuoi vendicar meco.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

AMINTORE.

Pavido, dubitante m' apparecchio
A scontrarmi in costui. Quanto diverso
Affrontato l' avrei, quando la mischia
Fervea nella città che gli conquisi!
Ahi funesti al guerriero ozi di reggia!
E tu, fatal beltà che m' incateni,
Perchè non fosti nella strage avvolta
De' tuoi? Voto esecrando!... Altri esser ponno
I voti del mio amor? — Svégliati, stolto,
Dall' infame letargo, e di te stesso
La signoria riprendi. Abbia suoi dritti
L' apprestato imeneo; premio a Fenice
Sia la schiava avvenente.... Ahimè! vacilla
La mia virtù!... No, dal mio cor non posso
Questa spina levar che vi confisse
Venere di sua man. Vien Timarete.

SCENA II.

AMINTORE, TIMARETE.

Amintore. Timarete, non più nemico, or poni
Ospite il piede in questa reggia.
Timarete. Assai
Diverso a te da quel di pria ne vengo,
Ti trovo assai da quel di pria diverso.
Insigni d' armi e di poter entrambo
Un dì; tu vincitor oggi e felice,
Vinto e ramingo Timarete.
Amintore. Quanto

Impedir l' amistà fra noi potrebbe
Sia tolto.

Timarete. E che? Le conquassate mura
Rifar vorresti? Ai depredati altari
Ricondur lo splendore? E dalle immani
Fauci dell' orco richiamar gli estinti?

Amintore. L' ira cessò nel vincitor; nei vinti
Non cesserà lo sdegno?

Timarete. Ira satolla
Lieve è placar, ma verde ognor lo sdegno
Riman finchè digiuno.

Amintore. A voi nemico
Mostrossi il fato; la vittoria è dono
Del ciel. Col ciel delle sconfitte vostre
Fate richiamo. Dopo la battaglia
L' opra dell' uom comincia.

Timarete. O re, non farti
Calunniator de' Numi. Ove son stragi
E sangue, l'opra ivi è dell' uom. Se un qualche
Mite pensiero sopravvive al sangue,
Un Dio lo spira.

Amintore. A sacerdote parlo,
Rammentarmen dovea. Nè da te penso
Dissentir già. Sia qual più vuoi. Tu dunque
Qual spirato da un Dio t' abbi il consiglio
Che ti chiama dai ruderi bebei
All' ormenide reggia.

Timarete. Oltre ogni pompa
Dell' ormenide reggia, a me son cari
Que' ruderi.

Amintore. Ma vita incerta, grama
Trar colà t' era forza, colla spada
De' nemici alle reni....

Timarete. Ah! tu non sai,
Tu, cui fortuna arrise ognor, qual sia
Sovrumano diletto aver guanciale
Ai sonni l' urne de' congiunti; e quando
Nullo la patria ha più splendor, amarla

Di disperato amore, i suoi passati
Fasti sognar, pianger sovr' essa, e a' suoi
Fortunati nemici riverenza,
Quasi invidia, destar di sue sventure.

Amintore. Nobil tu parli, e d' alto encomio è degna
La tua patria pietà....

Timarete. Pietà? Che dici?
Dover, religïon solenne è questa
A ogni uomo; e, dopo il divin culto, prima
Al sacerdote. Mal conosce e adora
Dio chi la patria non conosce e adora.

Amintore. Amico dunque esser dèi tu dei prodi,
E sian nemici, che dei petti loro
Féro scudo alla propria.

Timarete. Amo lo scudo
Che le città protegge; amar non posso
Del par il brando che le strugge.

Amintore. Or via.
Ben veggo, amico invan ti spero. In mente
Troppo ancor vive porti le vestigia
Dell' eccidio di Bebe. Odi. In te nullo
Familïar affetto non si mesce
A que' di cittadin?

Timarete. Della nepote
Parlarmi vuoi, che sposa al trïonfante
Fenice destinasti, onde più certo
Viver de' tuoi conquisti?

Amintore. Audace parli
Oltra il dover. Pensa....

Timarete. Linguaggio aperto
I morti m' insegnâr, con cui favello
Da più lune. Ch' io pensi vuoi dir forse
Che in tua man sto? Chi mi vi addusse? io stesso.
Puoi la promessa spergiurar che al mio
Esilio mi rapia; vittima puoi
Far d' un inerme che fidente venne
A riporsi in tua man. Se fisso ha il cielo
Ch' io muoia, eccomi presto; buona parte

Della via fatta ho già, breve un sospiro
Mi fia la morte. S' altro il ciel destina,
Delle fragili bende, onde impedita
Fu la spada de' tuoi che tanti usberghi
Mortifera passò, nuovo riparo
Farommi. Ma qual sia, vivo o defunto,
Uno avrà sempre Timarete il core.

Amintore. Saggio ti vo', nè a te morte minaccio.
Che più? T' accosta a me. D' alto ribrezzo
Cagion quest' imenei sono, ben veggo,
All' altera alma tua, d' antichi sdegni
Imbevuta e fremente.... Cleonice
Forse all' altare involontaria move....
Guardimi Iddio che nozze infauste appresti
Al figliuol mio, e a' suoi talami tragga
Repugnante una sposa. Il cor n' esplora
Tu che padre or le sei. Se non assente
La fanciulla magnanima, favelli
Aperto; non sarà ch' io ne l' astringa;
Non io, nè forza altra vivente in terra.
Crudo ti sembro, Timarete?

Timarete. Umano
Assai mi sembri in ciò. — Questa clemenza
Che al mio sangue tu accordi, dagli eterni
Ti sia pagata qual conviensi.

Amintore. Cauto
Però procedi. Il figliuol mio non poco
Di Cleonice è acceso.... E chi non arde
Al fulgor di quegli occhi? I modi suoi
Dolci, soavi, e realmente alteri
Sotto il manto servil, vinsero il core
D' ognuno; e la regina in queste nozze
Ha pur essa riposto ogni pensiero.
Ma sgombra tuttavia dalla tremante
Vereconda fanciulla ogni sospetto;
E, se ripugna al rito, ne l' affida
Dell' aita del re. Per quanto dato
Fia l' usar modi mansueti, modi

Mansueti userò; ridur il figlio
Saprò al dover, s' uopo vi fia, con altri.
A forza all' ara non fia tratta in somma.
Quest' uno almen fra noi pensier concorde
Saravvi, credo.

Timarete. Sì, concorde ognora
In ciò tutto m' avrai che da servaggio
Campi il mio sangue. — Ma festanti grida
Odo da lunge....

Amintore. Di Fenice certo
Annunziano il ritorno. In te riposto
Serba quanto ti dissi. Questa prima
Esultanza al guerrier turbar non vuolsi.
E Cleonice forse a lui sospira
Di pari amor.... tu nulla sai?....

Timarete. D' amore
Poco lieti maestri a lei gl' incendi
Furo e le orrende occisïoni. Al pianto
Più che all' amor nata la credo, e schiava
Meglio viver terrà che sposa....

Amintore. Taci;
Qui la regina e Cleonice....

SCENA III.

AMINTORE, TIMARETE, TEGEA, CLEONICE.

Tegea. Accorri:
Perchè sì lento, o sposo? Il figlio torna;
Volisi ad incontrarlo.

Amintore. L' amorosa
Impazïenza contener ti piaccia,
Tanto che dato sia spazio alla plebe
D' accalcarsi festosa sulla traccia
Del vincitore, e alla paterna reggia
Tra i plausi accompagnarlo.

Tegea. Dee la plebe,
Precedere ai parenti? Oh sarem solo

Al volgo primi nei feri comandi,
Ultimi negli affetti e nelle gioie?

Amintore. Molte le cose son che ad uom privato
Ben stanno, e mal s'addicono a' monarchi.
Tra le interne pareti, e nel cospetto
De' domestici Numi, che comuni
Hanno i regi col volgo, ne fia dato
Mostrar liberamente l'esultanza
De' nostri cori. Quanto più mai puote,
Sciolto da tutte qualitadi umane
Giova mostrarsi a chi maggior tenuto
Esser vuol da' suoi pari.

Tegea. D' ogni rea
Qualitade mostriamci al volgo immuni
Noi nati al trono, e de' vassalli nostri
Presumersi non possa alcun eguale
A noi, non che maggior nelle belle opre.
Ma ne' sensi gentili, nelle sante
Affezïon che fanno dalla belva
Diverso l'uom, ne vegga a se simíle
Ogni minima gente. Del comune
Pubblico reggimento emblema sia
Il privato ed interno. — Or via, qualunque
Politica prudenza ti consigli
Qui rimaner, non fia che me rattenga....
Se non è dato al re padre mostrarsi,
Madre sia dato alla regina.... I miei
Passi accompagna, Cleonice....

Amintore. Il grido
Popolar più s'addoppia, e s'avvicina
A noi più sempre.... Poco spazio lunge
Fenice si riman. Cedasi dunque
Al tuo voler, regina, e del decoro
Real l'amor materno alcuna parte
In oggi usurpi.

Timarete. Itene, voi; non lieto
È il volto mio quanto conviensi a tanta
Festa.

Tegea. A veder nemici volti è avvezzo
Il figlio mio; di vista tal n'ha gioia
Chi vincer sa. Pur, se t'aggrada, resta.

SCENA IV.

TIMARETE.

Io resto, sì. Vi piaceria, ben veggo,
Quasi oggetto di scherno avermi innanzi
Ne' rei tripudi vòstri. — Ite, gustate
Soli la gioia che v'accorda il Fato,
Sonnolento talor per più gastigo. —
Ma badate che il gaudio fuggitive
Ha l'ali, e del mortal non prima lambe
Il cor, che lunge è già. La nera coppa
Che a sì gran sorsi trangugiar finora
Ne fece avverso un Dio, non anco il fondo
Mostra, e la feccia è per chi beve estremo. —
Ite, gioíte. Nemesi non dorme.
A consultar con essa mi ristringo,
Securo al suon dell'esultanza vostra.
Viva Fenice!... No, muoia, e con esso
Tutta l'iniqua sua schiatta.

SCENA V.

AMINTORE, TEGEA, FENICE, CLEONICE.

Tegea. Fenice,
Figlio diletto mio, fra le mie braccia
Salvo alfin ti raccolgo, e vincitore.
Or sì, son belle agli occhi miei quest'armi,
E queste ondanti equine chiome, e l'elmo
Terso, e l'aurato usbergo, e i bei schinieri,
E il manto che annodar ti volli io stessa
In sul partire.... bello e gloriöso
A me ritorni; e se più dal mio petto

Non ti torrai, non fia chi di viltade
Possa incolparti, dacchè tanto festi
Del tuo coraggio esperimento. Oh gioia!
Suprema gioia!

Fenice. Oh madre mia! Diletto
Padre! Dolcezza è il trïonfar, ma scarsa
Saria dolcezza, se parenti e amici
Non avesse il ritorno. Un tal acerbo
Lascian vestigio in fondo al cor le pugne,
Che nol saprebbe cancellar il plauso
Dell' accorsa città; ma ben d' oblio
Lo spargon questi amplessi, ed io sol ora
Mi sento vincitor, che per voi vinsi.

Amintore. Figlio, sostegno al trono, e di mia casa
Ornamento e conforto; sulla via
Che il padre ti tracciò secure imprimi
E splendid' orme, e rallegrar mi fai
Di tanto che lasciai corso incompiuto
Alle vittorie tue.

Tegea. Parliam di pace,
Caro consorte mio. Nè un solo accento
Volse pur anco alla presente sposa
Il figlio nostro. E tu soverchio mostri
Riserbo, o Cleonice....

Cleonice. Ai gaudi vostri
Entrar straniera mi parea la schiava....

Fenice. Che parli? Sposa mia....

Tegea. D' ogni passata
Servil memoria omai deponi il peso,
E libera a gioir con noi t' appresta....

Cleonice. Oh felice cui dato è tra gli amplessi
Gettarsi de' parenti! Non vi prenda
Sdegno di me, se un doloroso senso
Di corruccio mi prende a questa vista.
Ciascun di noi bagnato ha il ciglio; basti
Questo indizio comun: da qual diversa
Sorgente mova il pianto, non curate
D' indagar.

Fenice. Fredda in ver quest' accoglienza
Parmi....

Tegea. E tal sposo infonder ben potria,
Credo, alcun dolce nella tua tristezza.

Amintore. Rispettiam nella vergine infelice
La filïale carità, che lento
Rende a' detti d'amore e scarso il labbro.
Nel palagio inoltriamci. Ivi alle fauste
Divinità che ci tornaro il figlio
Incensi ardiam sulle domestiche are.
Poi s' intími il convito, e al vincitore
Libisi in giro.

Tegea. E in uno alle future
Nozze, e alla pace della casa intera.

ATTO TERZO.

SCENA I.

TEGEA, FENICE.

Fenice. Sollecita così, qual ti rimove
Occulto cruccio dal banchetto? Appena
Posaro i nappi, e tuttavia per l' ampia
Sala dell' arpe l' armonia s' aggira.

Tegea. O figlio! goccia di licor soave
Non bagnò le mie labbra, e di vivanda
Briciola non s' apprese al mio palato.
Retto parli, da crudo interno cruccio
Lanïata le viscere, nè mensa
Amo nè canti: e morte sola invoco
Consolatrice mia, s' altra aver pace
Non ponno i miei tormenti.

Fenice. O madre mia!

T' ode il figlio, e formar voti t' avvisi
Tanto tremendi? Non sai tu ch' io vivo
Della tua vita, e, più della nemica
Asta, mortal m' è il tuo cordoglio?

Tegea. Caro
D' amor germoglio a' lieti giorni miei,
E di lieti non men giorni presagio! —
Oh quanto piansi al tuo partir! Che lunghe
Veglie costaro a me le tue dimore!
Tutto, vedi, pugnai le tue battaglie
Qua dentro, tutte; nè varcato hai fiume,
O nemico abbattuto, o città presa,
Che invisibile ognor teco non fossi,
Con ansia estrema tra i perigli e il sangue.
Tutti gl' istanti numerai co' spessi
Battiti del mio core; alba e tramonto
Di tue novelle impazïente ognora
Mi trovaro: perchè chi tanto t' ami
Quanto la madre, aver non puoi tu al mondo,
E a cui tu sia del par che ad essa caro.

Fenice. Nè dubitar dell' amor tuo saprei,
Intenso, senza fin.... materno insomma.

Tegea. E quando seppi alfin vinta la guerra,
E dir potei certo a me stessa: – Ei torna! —
Una vita novella, un sentimento
D' ineffabil baldanza si diffuse
Per le stanche mie membra; e: Non più sola,
Non sei più sola, — ad ogni istante gia
Sommessamente ripetendo: — ei viene
Il tuo conforto, il sangue tuo; riprendi
Ardir, e affronta quanto più d' acerbo
T' apparecchia la vita.

Fenice. A chi t' udisse,
In città desolata, desolata
Vedova sembreresti!

Tegea. Oh figliuol mio!
Popolosa città questa è per vero
Su cui teniam lo scettro, ed ogni dono

Di prospera fortuna ne sta innanzi....
Ma desolato è il cor....

Fenice. Che parli? Oscuro
Racchiudon senso i detti tuoi.... ma truce.

Tegea. Ami, o Fenice, tu tanto la madre
Quant' ella t' ama?

Fenice. E a me tu il chiedi?

Tegea. Schietto
Dunque mi parla. Mie tutte le offese
Sono a te fatte. Cleonice stimi,
Quant' è dovuto a prence d' ogni rara
Dote di corpo e d' intelletto insigne,
Sollecita di te?

Fenice. Dubiti forse?

Tegea. E tu certo ne sei?

Fenice. Gelata mano
Il cor mi serra!

Tegea. No, cruda esser teco
Non voglio.... sospettosa il molto affetto
Mi fa, non altro. Ahi di sospetti è fonte
Il molto affetto sempre! — La tua sposa
T' ama.... certa ne son.... — Ma tu, Fenice,
Non rispondi? Che fia?

Fenice. Non molto, è vero,
Trapelò dal suo volto l' esultanza
Del mio ritorno.... rotti ambigui detti,
E sospir anco le fuggian.... Ma piange
Orfana uccisi ambo i parenti.... e il foco
De' paterni palagi e degli altari
Le sta sugli occhi. Ciò, cred' io, ritrosa
Sì la rende al gioir; la peritanza
V' aggiugni verginal. E poi ripensa
Alla madre più sempre quanto fansi
Più vicine le nozze; ella che il velo
Con infinito orgoglio avriale e i serti
Alla fronte disposti.... e in tomba giace,
Nè può la figlia accompagnar all' ara,
E udir il canto che per lei s' intuona.

Pur, se ben leggo nel tuo volto, appieno
Paga non sembri. A rïandar m'astringi
Col memore pensier torbida idea,
Che, nata appena, sperdere tentai
Come influsso maligno!...

Tegea. E qual?

Fenice. Notasti
Quando alla mensa propinando in giro
Al futuro imeneo, la man tremante
Stese alla tazza, e di mortal pallore
In volto si coprì?...

Tegea. Tu ciò notasti?

Fenice. Sol io?

Tegea. Tu pur?

Fenice. Vero era dunque? Oh cielo!

Tegea. Vero?... Chi il sa?... Siam pur miseri, o figlio!

Fenice. E il padre allor, chiaro or mi vien dinanzi
Alla mente ogni detto, accorto volse
Il discorso alle pugne da me vinte....

Tegea. Il padre.... è ver; ben mi rimembra. E quanto
Si converria non parve di quell'atto
Dolersi....

Fenice. Che dir vuoi?

Tegea. Miseri entrambi
Siam, tel ripeto....

Fenice. Io non t' intendo, e tremo.

Tegea. Sì, entrambi siam traditi.... Esci alfin, esci,
Orrido arcano, dal mio sen.... Il padre
Tuo d'amor arde per....

Fenice. Taci. Le chiome
Mi si rizzano in fronte....

Tegea. Egli l'adora. —

Fenice. Taci.... è calunnia. Avria tronco la spada
L'iniquo accento quando uscito fosse
Da ogni altra bocca.

Tegea. E che ti frena? Uccidi.
Del sen che ti portò trovi la via
Opportuno il tuo brando; e mi sottragga

A un avvenir d'angosce. Miglior dono
È tôr, che dar altrui la vita.

Fenice. A questo
Io tornai dunque! Mi serbaste a questo,
Nemici ferri, e più nemici Numi?
Tu in cor l'averno mi ponesti, o madre.

Tegea. Tutto l'averno è nel cor mio.

Fenice. Deh, cessa!
Nefando è il tuo sospetto.

Tegea. Oh fosse ei pure
Non altro che sospetto! Io n'ho certezza,
Certezza orrenda. Fastidiosa agli occhi
D'Amintore son io, dacchè ponea
Qua dentro il piede l'avvenente schiava.
Di me non cerca ei più, ma da me cerco
O mi schiva, o colloqui ha brevi meco.
Quanto di me, della mia patria alcuna
Idea risveglia, non curante ascolta;
Ma se di Bebe e dei bebei conflitti
Altri move parola, acceso in volto
Parla, e si scusa anco talvolta. Cupi
Sospir manda dal petto. A sè medesmo
Contraddice confuso, astratto parla,
E d'uom demente son le sue risposte.
Che più? Nell'alta notte, io che non chiudo
Palpebra al sonno mai, chiamar più volte
L'udii colei che dissennato il rende,
E mormorar non so quai detti.... dolci,
Sommessi detti e di lusinghe pieni.
Ond'io requie non ho, sangue e midolle
Mi rïardon, e fibre e nervi un tremito
Poco men che mortale occupa e vibra.
Mi s'infosca la vista, negli orecchi
Mugge perenne un fremer sordo; rotto,
Ineguale ho il respiro; e chi m'uccida
Più tostamente, più mi fia pietoso.

Fenice. T'accheta, o madre. Diasi a ragion loco;
Non smentiscon le nozze i tuoi sospetti?

Tegea. Le nozze sì.... Ma Cleonice, t'ama?
Dimmi che t'ama, e mi consola.
Fenice. Il credo.
Tegea. Fuor d'ogni dubbio esser ne dèi....
Fenice. Men nasce
Dubbio sol or che tal mi parli.
Tegea. Or dunque,
A farten certo, interroga lei stessa;
D'ambo la pace è in ciò riposta. Indegna
Ben fôra d'ogni amor, se del tuo amore
Fesse ella mai rifiuto.
Fenice. Io tal non credo
Di Cleonice il cor; ma poichè il vuoi,
Ad esplorar farommi io stesso l'alma
Della fanciulla. E quando pur restia
La trovassi al mio amor, non però veggo
Giusta cagion de' furor tuoi. Mill'altre
Avervi ponno ignote a noi.
Tegea. Null'altra
Che una fiamma malvagia, se diniega
Avvampar di sì pura eletta fiamma.
Fenice. Madre, i sospetti tuoi quasi a dispetto
Movonmi....
Tegea. Cleonice a questa volta
Ne vien.
Fenice. Seco mi lascia.
Tegea. Ah dal suo labbro
Possa tu udir, di che tu lieto, io sia
Meno dolente!
Fenice. Il tuo dolor tu tempra
Da te stessa col senno.

SCENA II.

FENICE.

Orrida invero
Cosa udita mi fu. Turbaro i Numi

Alla madre la mente; eppur tranquillo
Nemmen io sono. O Cleonice! Anelo
Di favellarti, e in un rabbrividisco.
Eccola.

SCENA III.

FENICE E CLEONICE.

Fenice. Cleonice! Assai diversa
Ti presagía di questa alma il desio
Da quella ch' or ti trovo. Eri tu il primo
Pensier, tu il primo affetto del guerriero
Fra il furïar della battaglia, e bella
Mi parea la battaglia che condurmi
Dovea vittorïoso a queste mura
E ai bramati imenei. Ma quanto, ahi! quanto
M' ingannò la speranza! La leggiadra
Visïon che spargea di tanta gioia
Il sentier delle pugne, si dilegua
Or ch' io l' appresso; torbida, gelata
Si fa l' immago che sognai sì bella,
E al desïoso cor lascia fuggendo
Tetri vestigi, e rimembranze amare.
Ond' io de' canti d' imeneo più assai
Novellamente i fremiti sospiro
Delle orrende battaglie; e tra i fumanti
Destrier lanciarmi, avvolgermi tra l' aste
Vorrei, di morir vago.

Cleonice. Impetuosa
Anima, frena i tuoi fervidi moti.
Diversa, è ver, mi trovi. Ma rammenti
Qual in pria mi vedesti? il loco e l' ora
Che primamente io te vidi ed amai? —
O Fenice! Di re nemico e altero
Modesto figlio, e in vista a' miei benigno,
Venivi alla mia reggia. Era l' amarti
Lodevole, non pur a me concesso.

Fatto ancor non avea suoi feri uffizi
La spada, il fuoco acceso ancor non era
A divorar reggia e città ; di pace
Non che morta la speme, mi sorgea
Soave in core a questo amor congiunta.
Forse interporsi, m' augurava il core
Con fallaci lusinghe, il tuo Fenice
Vorrà, se tuo farsi pur brama ; ed io
Credula tal ti credea pur ! T' amai,
E quanto filial m' ebbi e fraterno
Amor trasfusi in questo unico ; amai
In te parenti, e patria, e Numi, e quanto
Amor domanda a cor bennato in terra.
Misera ! Quanto è amor di cor bennato
Tutto struggesti tu, tutto m' hai tolto,
Patria, Numi e parenti....

Fenice. Non io : dura
Necessità, che i miei volle ministri
All' eccidio di Bebe. Ahi sciagurato
Più assai di lui cui fan deserto i Numi,
Quei cui dan possa a disertar ! Nè ferro
Trassi a danno de' tuoi, nè per mia mano
Face sol' una fu avventata in Bebe.
Non pur inerte spettator, doglioso
Mi restai del conflitto....

Cleonice. E non t' abborro
Quindi.... che più ? Dal cor ogni vestigio
Qual dovea non fuggì del primo amore.
Ma tu, che pur pensai sì generoso,
Vuoi dall' orfana afflitta, dalla schiava,
L' alto fervido amor della fanciulla
Libera e lieta ! — Pur ch' oggi satolla
Resti la cieca furïosa brama,
Che spregiata doman ti sia non curi.
Così tu m' ami !

Fenice. Ohimè, che parli ? Mai
Spregiata tu ? Per troppo amor spregiata
Da me tu mai ?

Cleonice. Sì, irriverente figlia,
Empia, che volontaria la man stringe
Dell' uccisor che il talamo ne calca....
Breve gioia sperar dee da perenne
Rimorso accompagnata.

Fenice. Agli occhi tuoi
Nefande nozze queste mie son dunque?

Cleonice. Chieste da te forse esser ponno, un qualche
Di pietà gentil senso in tal inchiesta
Avervi può; nel rigettarle solo
Stassi la mia virtù.... Colpa ogni assenso,
Debil quantunque, in me saria....

Fenice. Ch' io chieda
Dunque, e ricusi tu.... tutta è del nostro
Amor la gara....

Cleonice. Non amarci mai
Era il meglio, nè mai vederci. Visti
Poichè ci siam, poichè ad amarci un Dio
Poco fausto ne trasse, e a tal amore
Ogni dover più santo, ogni più santa
Affezïon contrasta, senza fine
Restar disgiunti a noi convien. Nessuna
Gioia dal nostro amor, frutto nessuno
Ci è dato côr, se non quest' uno, scarso,
Del sentirsene degni.

Fenice. Inusitato
Ad amante fanciulla usi linguaggio;
Ambizïosa di virtù maestra,
Più ch' altro, a me tu sembri....

Cleonice. In ver non entra
Ambizïone in te, che del pacato
Mio contegno ti lagni, e ancor che asciutto
D' ogni indebita lagrima non porti
Il ciglio stanco di plorar i miei,
Non sai pago tenerti. Or vuoi vedermi
Singhiozzar disperata a te d' innanzi,
Vuoi che l' interno mio cruccio ti mostri
Quanto è fero, inudito.... Saziarti

Vuoi dell' angosce mie più interne e crude?
Quanto figlia peggior, quanto peggiore
Suora che amante io sia, vuoi ch' io ti sveli?
Per amor mio questo vuoi tu? Rispondi:
Nòmi tu amor ciò solo?

Fenice. Amor che sia
Mal tu mi chiedi, mal dirti io saprei.
So che a inquïeta, disperata vita
Il tuo fero proposto mi condanna;
So che appena qual vuoi presto mi trovo
Pur che disgiunta non sia da speranza
Che mia diventi.... un giorno almen. Che tutti
Quanti il destino in te commise oltraggi
A risarcirti atto mi sento. E patria
Ridarti, e padre, e Numi io vo', se m' ami.
Teco rïabitar, se più ti giova,
Vo' il tetto de' tuoi padri, infido a' miei;
E di sotto le ceneri, più ricca,
Più bella che non fu, rilevar Bebe.
Teco a' tuoi templi, ai Numi tuoi novelle
Vittime offrir, placar l' ombre sdegnate.
Oh più de' vivi san placarsi l' ombre!...
E padre a te, madre, fratello e tutto
Farmi....

Cleonice. Mi strazi.... e invan....

Fenice. Vinto dall' ira
Il senno, se ricusi.... l' onorato
Sentier corso fin qui perdo dagli occhi.
Qual diventi non so....

Cleonice. Cessa....

Fenice. Talora
Più di supplice amante il volto piace
D' imperïoso re....

Cleonice. Che parli?

Fenice. Trema!

Cleonice. Numi, ch' io venerai sulle sante are
Della mia patria.... e in cor pur sempre porto,
Placate voi questo demente.

Fenice. Guai,
Se più che il filïal parla al tuo cuore
Un altro amor....
Cleonice. Fenice, anco gl' insulti!
Fenice. Tutto, rammenta, vede un amor vero....
Cleonice. Vede anco il falso un dissennato amore.
Qui Timarete.... in tempo ei giugne.

SCENA IV.

FENICE, CLEONICE, TIMARETE.

Cleonice. Padre,
Or sì di te l' uopo mi strigne. A forza
Vuol Fenice le nozze, e rea m' accusa
Di non so qual occulta fiamma, ov' io
Al rito non assenta....
Timarete. D' assoluto
Signor i modi, anco in parlar di nozze,
Non depon colla schiava. — Il vincitore
Tuo vero, e signor tuo, rigido meno
Ti sarà, penso.... A' Dolopi ch'ei vinse,
E alle fanciulle lor che schiave seco
Tratte s' avrà, qual ei più vuol favelli.
Fenice. Men rigido, che dici? il padre mio
Delle nozze al rifiuto.... ei che le strinse?
Timarete. Ragion di Stato le strignea, pietade
Fors' anco, e brama di temprar in parte
Con alcun gentil atto la memoria
Delle passate ferità.... pôn altre
Ragioni, e pietade altra, delle nozze
Persuadergli il rifiuto....
Fenice. Altra pietade!
Timarete. Sì, quando sappia Cleonice avversa
Come vuole il dover....
Fenice. Di Cleonice
Dunque è pietà che il padre mio.... Più mite
Ei ti si mostra ch' io non son?....

Cleonice. A tale
Non giunse ei mai, che d' esser schiava il peso
Com' or sentissi....
Fenice. Oh, schiavitù t' è dolce,
Anzi la sua.... di'.... non è ver?
Cleonice. Lampeggia
Orribil ira ne' tuoi sguardi....
Fenice. Occulta
Perfidia io ne' tuoi leggo....
Cleonice. Timarete,
Di qua mi traggi....
Fenice. No, riman. Non fia
Che al re tu corra ad implorar mercede;
Al re men volo io stesso.

SCENA V.

TIMARETE E CLEONICE.

Cleonice. Mi sostieni,
Io manco.
Timarete. Ti sorregga, e di gagliarda
Lena il cor t' empia l' insania di questi
Nemici tuoi. Pur veggio anch' io qui faci
Arder micidïali. È la discordia
Che le avventa ed instiga, e tra l' incendio
Truce occulta sorride. Oh tanto cresca
L' incendio, che perir n' abbia alfin tutta
L' iniqua schiatta!
Cleonice. Di Fenice ai detti
E qual farassi il re?.... Veder già parmi
Intimate le nozze. A caldo priego
Di figlio tal che vincitor ritorna
Resister chi sapria?....
Timarete. Qual temi o speri
Non cerco, e t' ho pietà, chè di pietade
Degna pur sei. Ma del paterno core
D' Amintore, mal fai ragion dal core

Del padre tuo.

Cleonice. Te troppo invade l'odio.

Timarete. Or sappi dunque, che pur ora ei stesso
Amintore giurommi, alcuna forza,
Quella pur sia del vincitor suo figlio,
Non poter che all'altar tratta tu venga
Repugnante.... e che a te ne dessi avviso
M'impose.

Cleonice. Qual orror!.... Dunque non solo
Colpevole, ma vanto osa pur anco
Della colpa menar!

Timarete. E tu sol oggi
A conoscerlo impari?

Cleonice. — Or quali eventi
Ti mostra l'avvenir?

Timarete. Torbido e grave
L'avvenir è di guai. Di ciò m'appago,
E il lento dì della vendetta affretto.
Madre di stragi è la discordia ognora.
Lusingando ne vo di questa speme
Il segreto mio cruccio. — A sè m'appella
Con ansia la regina. Tu rimani.
Giovar potria che seco mi strignessi
Solo a colloquio. Riferirti in breve
Ogni cosa prometto.

SCENA VI.

CLEONICE.

A me ti schiudi,
Tomba de' miei. Presso a calarvi io sono.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

FENICE.

Ch' io qui l' attenda il genitor m' impone:
Voler colloquio d' alto affar m' avvisa
Qui meco. Assai finor, pensier di gloria,
M' aveste intero; or mi possiede amore.
Raggirato da rea furia gelosa
Mi sento, e veri a suspicar comincio
I materni sospetti. Ahi raccapriccio!
Al fratello il fratello, al figlio il padre
Amor fe avversi e micidiali.... io gelo!
Se franco io parli al re, se con accorte
Parole in pria l' interno cor n' esplori,
Non so. Finor sacri a Bellona e a' suoi
Animosi desir furo i miei giorni;
Or tu, Minerva, antiveggente figlia
Di Giove, il molto senno tuo m' imparti. —
E Cleonice m' ama ella?... O sedotta
Dal re.... possibil nol cred' io!... Va', folle,
Possibil stima la virtù soltanto!
Ad ogni modo fia l' accorgimento
Opportuno: più assai del brando giova
Talor lo scudo a dar vittoria. A tempo
Ritrarsi val quanto mostrarsi a tempo.

SCENA II.

AMINTORE, FENICE.

Fenice. Signor....
Amintore. Chiamami padre. Altero mai

Non fui com' or di questo nome.

Fenice. Padre! —
Beato e certo d' avvenir beato
Qui posi il piè; passàr poche ore appena,
Misero, e di più misero avvenire
Presago il cor, ti parlo.

Amintore. Repentina
Alla gioia del par corre all' affanno
La giovinezza; e immoderati entrambi
Son funesti alla mente. Io cagion nulla
Non veggo in te, fuor che di gioia.

Fenice. Lieto
Esser forse degg' io, che nel ridurmi
Alle stanze paterne (l' onorata
Pace a gustar che m' acquistaron l' armi,
E i giocondi imenei che lungamente
Desïai fra i travagli) incerta e quasi
Schiva dell' amor mio mi s' appresenti
La sposa? quella che il mio cor conobbe
Sola fra mille, e salutò col primo
De' moti suoi? — Padre! tu intendi amore....
O l' intendesti.... Ciò soffribil párti?...

Amintore. Schietto mi parla, e avrai da me risposta.
Certo sei tu che Cleonice sfugga
Il proposto imeneo?...

Fenice. Certo? — Chi legge
In core all' uom? Men cupo è l' oceáno,
Men frequente d' abissi. — Or or di queste
Nozze seco parlai....

Amintore. Nè sen compiacque?
Nè bramarle mostrò?

Fenice. Sdegno, ribrezzo
Le fean....

Amintore. Non t' ama dunque ella?...

Fenice. D' amarmi....
D' avermi un tempo amato anzi dicea:
Ma la distrutta patria.... i suoi trafitti....
Esserle inciampo insuperabil, fero

All' imeneo....

Amintore. Magnanima....

Fenice. Col figlio

D' Amintore. — Fenice, amai, Fenice,
Dicea, giovin guerrier che a Bebe venne
Pace a propor, che il padre suo poi franse.
Quindi gli odi, gl' incendi, le rapine,
E le morti frapposero fra noi
Insuperabil vallo; e sempre ch' ella
Quel suo Fenice in me cerchi, quel primo
Innocente amor suo, l'esizïale
D' Amintore figliuol scontra, e s' arretra
Inorridita.

Amintore. E tu che pensi?

Fenice. In tanto

Di pensier turbamento, in sì crudele
Lotta d' affetti, a te chiedo consiglio....

Amintore. E a consigliarti venni....

Fenice. Il mio reo caso

Prevedevi tu dunque?...

Amintore. Alla fanciulla

Legger mi parve alcuna fiata in volto
Traccia del suo nobil rifiuto....

Fenice. Appelli

Nobil tu quel rifiuto?...

Amintore. Non m' accieca

La passïon che te conturba.

Fenice. E nulla

Del tuo figliuol pietade ti costrigne?
Perchè, sappilo, o padre, invasa, ardente
Di questo amore ho l' alma. Ad ogni estremo
Passo trarmi potria l' impeto cieco
Che mi governa....

Amintore. Vincitor in campo

De' Dolopi feroci, in reggia vinto
Esser vorrai da femminetta?

Fenice. Oh, credi,

Troppo spesso è trofeo di femminetta

Chi molti in guerra conquistò trofei!
Irresistibil, tel ripeto, è questo
Mio desir di condur sposa all' altare
Cleonice. Chi a me farne contesa
Vorrà?...

Amintore. De' suoi le morti, e il fato estremo
Della sua patria. Alte cagioni, e troppo
Di lode degne.

Fenice. Lodator non farti
Di sensi, o padre, che al mio cor son morte.
Che se di sue ripulse lei non posso
Improverar, non deggio, ahimè! te prima
Chiamar d' ogni mio duol cagion te solo?

Amintore. Che parli, sconsigliato?

Fenice. Allor che l' armi
Tue su' Bebei piombaro, e della vinta
Contrada il sacco, e de' monarchi suoi
Intimasti la morte, ben sapevi
Ch' io Cleonice amava....

Amintore. Ignota m' era
Cleonice....

Fenice. Per lei, più che pel figlio,
Stato pietoso alla città saresti
E a' suoi monarchi?

Amintore. Che dir vuoi? Soverchio,
Parmi, è questo garrir. Se a padre amante
Consiglio chiedi riverente figlio,
Qual ti promisi parlerò; ma, bada,
Quali ascoltar non sapria il re parole,
Nè al padre innanzi proferir t' ardisci.
Grande del nome mio, splendi del lume
Che diffonde su te la mia corona.

Fenice. Oh lungamente la corona tua
Abbiti, e lieto; non m' abbaglia il lume
Che ne scintilla, nè alla gloria anelo
Tanto che solo io per lei viva; tutta
Speme di gloria altrui cedo, e, se il vuoi,
Tutta del trono anco la speme. Solo

Non mi si tocchi il cor. Fanciullo appresi
I miei parenti a venerar, far gioia
All'alma mia d' ogni lor detto e riso.
A quell' esempio, intemerato, fido,
E cocente del par mi nacque in core
Ogni altro affetto; cittadino, amante
Mi fe il tempo; e coll' impeto, coll' ira,
Col furor disperato, onde saprei
Difendere il tuo trono e la tua vita,
E per essi morir, sentomi tratto
Per Cleonice a tenzonar, a farmi
Vittima del suo amor.

Amintore. Ch' altro poss' io
Che amarti, o figlio, e deplorar perduto
Tanto eccelso valor, tanto coraggio!
Altro di te mi presagiva il core,
Nè creder vo' fallaci que' presagi
Ancor, se in pria non sperdi tu, tu stesso,
Quella de' vanti tuoi dolce lusinga
Che ristoro sperai ne' dì canuti.
Odi. Che forte in cor ti parli amore
È giusto; dall' età bollente, audace,
Qualità prende qualsivoglia affetto.
Bollente, audace tu amator sii dunque.
Ma vorrai quindi uom vile, abbietto farti?
Vanamente pregar chi ti ricusa,
Chi ti fugge seguir? — Gran cose il tempo
Doma, e di sensi alte vicende apporta
Non meno che di eventi. Un giorno forse,
Nè forse anco fia lungi, desïosa
Verrà sull' orme tue chi adesso fugge;
Vaga delle tue nozze chi n' è schiva
Farassi. — Sulla tomba al par dell' erba
L' oblio germoglia; e qual più vuoi gagliardo
Cor, col fato indomabile patteggia.
Nuovo campo di gloria a te dischiusi
In mio pensiero. Stuol d' empi pirati
Del golfo pagasetico le rive

Infestando corseggia. Indi snidarli,
Sterminarli, se tanto il Ciel n' assente,
Disegno, e te strumento mio trascelsi
Alla tanto più nobile intrapresa
Quanto difficil più. La fronte hai cinta
Di belliche ghirlande in terra colte,
I marittimi lauri or ti destíno.
Tu che ne pensi?

Fenice. Che dirò? D' amore
Io ti parlai, tu a me rispondi guerra;
A nozze io venni e al desïato amplesso
De' parenti e di vergine diletta,
Tu il mar mi mostri e la piratic' orda
Che al mio brando fa invito. Era difesa
Dell' onor tuo co' Dolopi la pugna.
Irridendo superbi al tuo divieto
E cupidi di preda, a tutto corso
Da' lor monti irrompean sulle campagne
D' Ormenio nostra, a tal che l' eminenti
Punte delle lor picche e gli elmi loro
Riscintillanti al sol, raccapricciando
Veder per poco non potean dall' alte
Torri della città consorti e madri.
Vanne, dicesti; io corsi, e benchè sette
E sette lune mi costasse il duro
Lavor di ricacciar quelle usbergate
Belve a' lor covi, il fei; sì che nè manco
Lontan fra noi se n' ode oggi il ruggito.
Ma il Pirata, di cui seguir m' imponi
Sovresso l' onde la volubil fuga,
Te proprio non offese, o i lidi nostri,
Se non talor li rasentando, e qualche
Casolar depredando, o sparso armento,
Qual fatto avria d' ogni altro lido, dove
Il caso il sospignesse o la bufera.
Degno in ver campo d' onorate geste
Poche barchette, e di mendichi un pugno,
Accattanti ristoro a' lor digiuni

Col pugnal meglio, che la man stendendo
Agli opulenti per la via! Vuol certo
Esser figlio di re chi tanta guida
Mole di guerra.

Amintore. Or vedi, de' pirati
Orator ti se' fatto!.... Ma col senno
De' fanciulli misuri anco le imprese:
Nè l' armi t' erudîr, se non alquanto
Nell' audacia. Teatro ad alte prove
Spesso è campo ristretto; e più s' esalta
Spesso l' accorto vincitor di pochi,
Che il fortunato domator di molti.
Se l' impresa ricusi, ad altro braccio
Affiderolla: e tu, l' asta sospesa
Alle parete, lezïoso e umíle
Languidi sguardi sospirando andrai
Dalle care pupille; e ciò fia meglio
E più degno di re, che sovra il mare
Seguir industre celeri barchette,
E far pentito di ribaldi un branco.
Forse meglio potran vezzi e lusinghe
Arrendevole farti la fanciulla,
Che splendor di vittoria e suon di fama.
La novella palestra entra or tu dunque,
Novo d' amor campione. Da quest' ora
T' ammonisco però, che forza alcuna
Di Cleonice non farassi al core;
Nè disvolente lei sposa la speri
Null' uomo. — Assai crudi le furo i fati
Finor.

Fenice. Tardi le sei pietoso invero! —
Ma se ciò fermo hai nel tuo cor, se tanto
Vago sei del piratico esterminio....
Il nuovo Sol mi troverà sull' onda.

Amintore. Prode del par nell' obbedir ti mostri,
Che nel domar nemici. Pur m' ascolta.
Instrutta, è ver, da qualche tempo e pronta
Alla vela è la flotta; ma migliore

Saria partito con più attenta cura
Esplorar ogni legno, e della ciurma
La disciplina....

Fenice. Credi, di tal fatta
Imprese voglion, più ch' altro, coraggio
E subitezza. Del partir mio ignari,
Quasi a diporto pei tranquilli seni
Veleggiano i corsali; inopinato
Lor soprarrivo, e il mio venir è morte. —
A che qua dentro indugierei? Più sempre
Di Cleonice togliermi potria
La vista al mio proposto. Ah! fuggir tosto
Lungi da lei, quand' è fuggir mestieri.

Amintore. Ben dici. A visitar meglio il navile
Men vado io stesso, e punger le dimore
De' piloti. Lontan, forse, potrai
Meglio parlar di Cleonice al core,
Che da me custodita, e di frequenti
Colloqui intrattenuta, si rimane
Nella tua reggia. —

Fenice. Ella con te?... qui.... dove....

Amintore. Qual maraviglia? Qual cagion di tema?

Fenice. Qui dove al cor tutto le torna amaro....
Con te che a lei.... rammenti ognor gli uccisi....
Parenti e l' arsa patria....

Amintore. Il tempo.... farmi
Me le potrà men increscioso, stimo.

SCENA III.

FENICE.

Lo stimi tu? certo ne sei. — Certezza
Orrida che m' uccide! — Ed io potea
Parlar d' irne lontano?.... Ah mi sedusse
Un impeto di rabbia! — Si rimanga. —
Lasso! e vedermi dal padre rapita
L' amante?... e ognor nefanda, interna brama

Nudrir di farmi parricida?... Ah prima
Il flutto pagasetico m' ingoi,
Il pugnal de' pirati al cor m' arrivi!

SCENA IV.

FENICE E TEGEA.

Fenice. Oh madre, madre!
Tegea. Ebben?
Fenice. Miseri siamo,
Miseri fuor d' ogni misura. Il padre
Mi vuol lontano....
Tegea. No, più non ti lascio
Partir....
Fenice. Duce m' elegge a far distrutti
Di quest' acque i pirati....
Tegea. Ah! sul mar vela
Non s' alzerà che via il figliuol mi porti,
O me trarrà con esso. Assai non ebbe
Il mio materno amor spasmi finora?....
Gloria finor non t' acquistasti assai
De' miei palpiti a prezzo?... Oggi tornato....
Oggi t' intíma di partir il padre....
E le nozze?...
Fenice. Ripugna Cleonice.
Tegea. Oh che mai narri!...
Fenice. E il genitor afferma
Imperïosamente che nessuna
Forza trarrà lei, repugnante, all' ara.
Tegea. Lo sleal! lo spergiuro! — Almen foss' ei
Padre, poichè cessò d' esser marito! —
E la risposta tua?
Fenice. Partir promisi.
Tegea. Nol far, unico mio! Per queste afflitte
Viscere donde uscisti al lume infausto
Del dì, per questo sen che ti nutria,
Non partir, mio diletto! Ti commova

La genitrice tua, che i tuoi vagiti
Prima calmò, che a' tuoi trastulli attese,
Che sui riposi tuoi con ansïosa
Cura vegliò, che sue fe le tue gioie,
Che pianse del tuo pianto, e cui se lasci,
Un abisso di sotto si spalanca
D' ingorde fauci.... Poco ancor mi resta
Di vita omai, rode un martír interno
Queste mie membra; matura gli affanni
Mi féro per la tomba. O figlio mio!...
Tanto rimanti almen, che tu mi chiuda
Gli occhi con queste man, con queste stesse,
Onde infantili m' ottenea carezze
Che oblïar non saprei. D' altra è il mio sposo....
M' odia in suo cuor già la felice schiava;
E nel pallor delle scarne mie gote
Lieta s' arresta a contemplar la tarda
Vendetta di sua madre. — Oh figlio mio,
Mio Fenice, con te tutto non tôrmi.

Fenice. Ch' io resti dunque? a godermi la vista
Del genitor rivale? ognor diviso
Fra il dispetto dell' onta all' onor tuo
E quella del mio amor? con sempre il pugno
Sull' elsa della spada, e impazïente
Il braccio di ferir.... ahi, chi? la donna
Ch' esser dovea mia sposa.... o il padre mio?
Non sai tu che le furie alzato il nero
Flagel vipereo han sul mio capo? Un cruccio
Indefinibil serpermi le membra
Sento, e una fiamma m' arde ossa e midolle,
Che i pensieri mi turba, e dissennato
Quasi mi rende!... Ch' io mi fugga, o madre!
Deh! non volermi parricida!

Tegea. Oh cielo!
Parricida! che dici? — Oh santi Numi,
Nè alcun di tutti voi saggio un consiglio
Saprà inviarmi in tanto estremo? Il pianto
Nulla vi tocca d' una madre.... O sete

Co' tristi in lega a pervertir la terra?

Fenice. Madre, vaneggi!... Ora, pentita....

Tegea. Oh! quante
Formar preci potea, tutte le spesi.
Unico Dio tu resti a me; coi forti
Stan gli altri Numi....

Fenice. O madre, in te rientra.

Tegea. Di santi genitor la ricca Iolco
Invidïata figlia mi produsse,
E qua consorte invidïata venni
Di costui.... Non un sol tòrsi de' passi
Miei dal cammino di virtù. Voi chiamo
In testimon, nemici Iddii, voi stessi!
Madre di bella prole, in te riposi
Ogni mia cura e speme.... Or vedi iniqua
Vicenda di fortune!... Ad ingannarmi
Circondàr l' alba del mio giorno i fati
Di sì liete lusinghe, e del par liete
Ne piovver sul meriggio.... Ed ahi! le nubi
S' addensano sanguigne e minacciose,
Nè ancor tocco il tramonto. Esser crudeli
Vuolsi, rapaci, ambizïosi; a mille
Mieter teste innocenti, arder cittadi,
Profanar templi, vergini rapire,
La santità dei talami far vana,
A conservar poter, fama, e speranza
Di avventurosa vita.

Fenice. Ah cessa!

Tegea. Scoppia
In questi accenti furïosa un' ira
Covata in cor gran tempo. Or, da me offesi,
Gli Dei scaglin su me, sì ch' io ne pera,
Il fulmin risparmiato agli spergiuri.
Il Tartaro non ha pene più acerbe
Del geloso mio petto.

Fenice. E un solo accento
Di conforto per te non mi fia dato
Usar, o madre? E raddoppiate angosce

All'alma tua darai tu per conforto
Al mio dolor?

Tegea. Taci.... dal Ciel, sì, questo
Lampo mi viene.... In mente mi balena
Come tra i nembi procellosi stella
Propizia al navigante....

Fenice. Ah parla!

Tegea. Al padre
Promettesti partir....

Fenice. Sì.

Tegea. Parti, e teco
Cleonice ne venga....

Fenice. E se ricusa?...
Certo ricuserà....

Tegea. L' indegno amore
D' Amintore le svela.... Ahi troppo noto
Le fia di già.... La traggi a forza....

Fenice. E il padre?

Tegea. Da lui furtivo te n' andrai.... Sta'.... inoltra
Cleonice.

SCENA V.

TEGEA, FENICE, CLEONICE.

Fenice. Deh! vien....

Cleonice. Nuove rampogne,
Mediti, oltraggi nuovi?

Fenice. Ah no, pietade
Di me ti prenda.... Salvami dai tetri
Pensier di sangue, che, innocente forse,
In me destasti. Sposa io non ti chieggo....
Benchè sia questo de' miei voti il primo!
Ma che meco ne venga....

Cleonice. Oh che favelli!...

Tegea. Negheresti?

Cleonice. In Ormenio a forza l'armi
Mi trasser schiava.... te, quel cui non deggio
Farmi sposa, qual forza mi costringe

A seguitar?

Tegea L'onor....

Cleonice. Che?... Maggior onta
Avervi può che dal seguir Fenice
Così?

Tegea. Maggior, restando in questa reggia
D'Amintore la schiava....

Cleonice. Esser mi giova
D'Amintore la schiava, anzichè farmi
Fuggitiva con altri.

Tegea. Esser ti giova
D'Amintore la schiava? Svergognata
Ribalda!... Ben patria e parenti i Numi
Ti tolsero, e a comprar trasserti vita
D'infamia a prezzo di delitti.

Fenice. Madre!...

Cleonice. Mentisci....

Tegea. Taci alla reina in faccia,
Vil schiava! Mal d'Amintore t'affida
La rea promessa; è a spergiurar avvezzo
Il re, ben sai.

Cleonice. Me l'innocenza affida.

Tegea. Menzognera, arrogante!

Cleonice. Umil, prostrata
Nella polvere udrei qualunque fosse
Il cenno tuo; dalla mia polve m'alzo
Alle ingiuste rampogne.

Tegea. Eccoti il cenno
Della reina tua: Fenice segui.

Fenice. Oh Cleonice, pei distrutti altari
Della tua patria, per le reverende
Ombre de' tuoi....

Cleonice. Non mi pregar per l'ombre
De' cari miei, che il padre tuo m'uccise.
D'obbedirti mi fan divieto l'are
Che il furor vostro, empi, distrusse.

Tegea. Resta
Dunque.... resta, o più truce delle nere

Sorelle di Cocito; instiga il foco
Che suscitasti, e col ferino istinto
Giustifica agli Dei quanto portaro
Odio al tuo sangue, e i mali onde t' han carca.
Forse la colpa, onde in tuo cor ti godi,
Ti fia tolto mirar.... Seguimi, o figlio.

Fenice. Dove?...

Tegea. Da costei lunge. Col suo fiato
Appesti ella sol un.

Fenice. Tutti ne ingombra
L' alma un velen di rabbia. Cleonice
Anco una volta.... ai piedi tuoi, se giova,
Mi prostro....

Cleonice. Ah! tristo don femmi chi in vita
Serbommi. Agio concedi almen, regina,
Che a Timarete io parli.

Tegea. Se t' avvisi
Tempo pigliar, t' inganni....

Cleonice. Oh! non suppormi
Rea, ch' io non son.

Tegea. Segui Fenice dunque.

Cleonice. Forse ch' io il segua....

Fenice. E sarà ver?....

Cleonice. Se meco
Timarete ne venga.... Ah ch'io almen abbia
Con cui poter liberamente in pianto
Esilarar l' alma dolente.

Tegea. Molto
Pianto costar ti dee questa partita!

Cleonice. Tanto, che tu, nè questi unqua potreste
Appieno immaginarlo.

Tegea. Or bada, al primo
Cader dell' ombre siam; mezzo la notte
Varcato appena abbia il suo corso, a voi
Convien partirne.

Cleonice. L' ora dei delitti.

Tegea. Di delitti anco testimonio è il sole,
E molte sante illustra opre la notte.

SCENA VI.

CLEONICE.

Fuggiam, — ma prima Timarete s'oda.
Oh, Fenice, mal sai quanto il mio cuore
Allegrarsi vorria di questa fuga!
Io il premo invece questo cor, m' ingegno
Tormentarlo. Esser dee. Pur troppo tutti
Infelici nascemmo! E di Tegea
Al ripensar l' immoderato sdegno,
Più che dispetto ancor pietà ne sento.
Oh potessi a Fenice almen che l' amo
Confessar una volta, e poi morire!
Sì l' amo ancora! Misera, e son rea!
Ma l' onda pagasetica m' aspetta
Forse, o la spada di Fenice stessa....
Ebben! Non fia dolce il morir? Sull' ora
Estrema non potrei questo vietato
Amor svelar, smentirgli i rei sospetti?
Questo pensier mi rasserena; in questo
Pensier l' alma respira, ed incomincia
La solenne a gustar pace de' morti.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

CLEONICE, TIMARETE.

Cleonice. Come se a morte mi traessi, io seguo,
Timarete, i tuoi passi. Alto è il silenzio
Di quest' ora....

Timarete. Quest' è l'ora tremenda
Che flebili vagando i simulacri
Van de' sepolti, a cui non fu per anco
Statuita la tomba; o cui non paga
Stimola la vendetta. Il padre tuo
Affigurar pel buio aere mi sembra!
Eccolo, e seco a man guida la sposa
E il giovinetto Ipparco. Nol ravvisi?

Cleonice. Gelar mi fai....

Timarete. Sul capo ha la corona
Spezzata, e dal reale omero in larghe
Falde purpurea clamide gli scende.
Oh fratel mio!... Qual dall' elisia chiostra
Fra le tue genti a dispensar comando
Ne vieni?.... parla! Ancor sei re. Quei crudi,
Che ti spenser la vita, non potero
Scemarti signoria su' tuoi congiunti:
Favella.

Cleonice. Oh padre!...

Timarete. Sta'! — Del capo accenna.
Accostiamci.... Oh terror! Sul petto i lembi
Della veste separa, e da cruenta
Piaga scempiato il mostra.... A sgorghi il sangue
N' esce, e il suol riga.... Maledetto il suolo,
Che quel sangue si beve! Maledetta
D'Amintore la reggia!

Cleonice. Ai detti tuoi
Palesi mi si fanno le sembianze
De' parenti; e il respir traggo a fatica.

Timarete. Più, mira, più si stringono all' eccelsa
Ombra real figlio e consorte, e a prova
Ricongiunger vorrien sulla ferita
I lembi della vesta.... invan; persiste
L' indomito vegliardo, e mostra ignudo
Il petto sangue atro stillante; e sangue
Dalle molte sue piaghe anch' ella versa
La madre, e sangue il figlio....

Cleonice. Ahi! raccapriccio.

Timarete. *Queste dell'amor tuo son le primizie*,
Distinto parla tali accenti, *questi*
Nuziali presenti all' assassino
Reca, o mia figlia!
Cleonice. No, padre, sua sposa
Fenice non m'avrà....
Timarete. Si rasserena
Il buon regnante, e in amorevol atto
Le braccia allarga....
Cleonice. Ah sì.... ch' io mi vi getti....
Timarete. Ecco Fenice: — e dileguaron l' ombre.
Cleonice. Odio Fenice....
Timarete. Partir seco dèi.
Cleonice. Non sia....
Timarete. Restar d'Amintore vuoi dunque
Nella reggia?
Cleonice. Me misera! s' io parta,
O s' io rimanga, qual fia il peggio?
Timarete. Aspetta
Il mio ritorno.

SCENA II.

CLEONICE.

Timarete, sola
Non lasciarmi. Ei s' invola, e il mio fatale
Nemico s' avvicina.

SCENA III.

CLEONICE, FENICE.

Fenice. A dar nell' onde
Pronta i remi una nave al vicin porto
Ne attende. O Cleonice, io per te fuggo
La reggia de' miei padri; se distrusse
Amintore la tua, qualche compenso

Abbia in ciò il tuo corruccio. Men sdegnata
Mi seguirai?

Cleonice. Da me ti scosta.... A tutto
Mi trovi apparecchiata anzi che farmi
Ligia in nulla al tuo affetto.... t' allontana.

Fenice. Così mi segui? Pur or data, attieni
Così la tua promessa?

Cleonice. La promessa
A te data atterrò, come qui venga
Timarete.

Fenice. Spuntar mi sento, a questi
Tuoi smodati rigor, senso feroce
Di rabbia e di sospetto.

Cleonice. Ah, tu non sai
Qual pur or vidi sanguinosa immago
Del padre mio!

Fenice. Soverchia è omai cotesta
Tua filial pietà....

Cleonice. Fenice...

SCENA IV.

CLEONICE, FENICE, TEGEA.

Tegea. Ah pria,
Che tu parta, un abbraccio. Tutta notte
Sul domestico altar piansi prostrata,
E larghe ostie promisi, come in salvo
T' oda. — O miei figli, figli ambo nomarvi
Posso alfin....

Fenice. Non costei.

Tegea. Che?

Fenice. Già mutata....
Terrori accampa e apparimenti....

Cleonice. Insano,
Che ti fai beffe dell'altrui pietade,
Nè temi di presenti ombre lo sdegno!
Questo suol che tu premi è ancor fumante

Del sangue lor.... per l'aure ondeggia ancora
Il suon di lor minacce, e la tenèbra
Di paure s'avvolge....

Fenice. Inciampo ai passi
Nostri non fiano i terror tuoi.... mi segui,
Omai, chè l'ora fugge....

Cleonice. Timarete
Meco venirne dee.

Tegea. Che indugia ei dunque?....
Breve è la via che mette al mar. Ma puote
Sorvenir qui taluno, e del disegno
Vostro notizie riferir al rege....

Fenice. Ogn' indugio si rompa....

Cleonice. Ad ogni patto
Non verrò teco, se non ho compagno
Timarete....

Tegea. E se mai.... qual mi traversa
La mente infausto lampo!... e se mai fosse
Un traditor colui?... Figlio, precorri....
Oprar saprò ch'ei vi raggiunga....

Fenice. Vieni....

Cleonice. A forza dunque....

Amintore.[1] Traditor!

Fenice. La voce
Del padre.

Tegea. Traditor è Timarete.

Fenice. Or non più indugi; vieni, a forza il passo
Saprò aprirmi....

Amintore.[2] Ti colsi in tempo!...

Cleonice. Ah cessa!...
Insano!... Ah tu liberator pur giungi,
Amintore.... da te pietà....

[1] Di dentro.
[2] Di dentro.

SCENA V.

AMINTORE, TEGEA, FENICE, CLEONICE.

Fenice. Malvagia!
Liberator appelli il re?
Amintore. Qual petto
Cerca la spada tua? Mira il paterno;
Ferisci....
Fenice. Padre, non tentarmi! Ahi lascia
Che altrove io fugga, e costei tragga....
Amintore. Fuggi:
Giusto è il rimorso consiglier di fuga....
Ma in onta mia, no, non trarrai lontana
La schiava.
Fenice. In onta tua?... Tu dunque l'ami?
Amintore. Odio un figlio ribelle....
Tegea. Sciagurata
Ministra di discordia!... Oh potess' io
Avventarti un pugnal entro il perverso
Core...
Amintore. Innocente ell' è.... guai chi le tocca
Capello!
Tegea. In mia presenza osi a difesa
Insorger di costei?... L'ami, spergiuro?
Amintore. Amo il mio onor in lei, di cui vi fate
Ambo voi gioco.... ma tremate!
Tegea. Trema
De' Numi tu!
Amintore. Ritrátti, Cleonice,
Dal rapitor;... m' avrai tuo scudo....
Fenice. Cieco
Furor m' investe.... e omai più freno....
Tegea. A lui
Tu corri?.... Indegna!
Cleonice.[1] A cercar morte io corro.

[1] Toglie il pugnale ad Amintore, e si ferisce.

Ecco paghi i miei voti!... In pace alfine
Tornate.... spenta è la discordia vostra.

SCENA VI.

TIMARETE E DETTI.

Timarete. Che veggo...! nel suo sangue Cleonice...!
Brandite ambo le spade...!
Tegea. Iniquo!
Fenice. Sposa....
Cleonice. Giusto era pur che talamo di sangue
In questa reggia avessi.... o di mia gente
Uccisori! fan cerchio i miei congiunti
Al morir mio.... Stranieri, itene voi....
Padre, la mano a me.... madre.... fratello....
Abbracciamci.... mesciam amplessi e sangue....
Baglior d'incendio è questo! Oh chi mi serra
Al seno....
Timarete. Timarete....
Cleonice. Oh sì! lo merto....
Muoio innocente.... occulto l'amor mio
Serbai.... muore con me.... Son degna invero
Del tuo sorriso, o padre.... ad incontrarti
Vengo....
Timarete. Ella spira!
Fenice. Ed io l'uccisi!
Timarete. Entrambo
Voi l'uccideste!
Amintore. Su colui ricada
L'innocente suo sangue.
Tegea. Sposo!
Fenice. Padre!
Amintore. Il ferro alzasti tu contro al mio petto,
Esca ai rancor gelosi di costei
Fosti, e un gentil fior di beltade hai spento,
D'amarlo indegno. Maledetto, ovunque

Ti porti il piede!...

Tegea. Ahi, figliuol mio, ripara
Sotto il materno vel.

Amintore. Di sangue avrei
Placata omai la vergine infelice
Da te morta: peggior di morte sia
A te la mia maledizion. S' aggravi
Sul capo tuo, ti stia sugli occhi ognora,
T' echeggi in cor come notturna squilla....
Senza nozze ti passi giovinezza,
O nozze sian infauste e senza figli.
Di questa casa i tutelari Numi
T' abbiano in odio sempre, e ti sia forza
Alla mensa cercar dello straniero
Cibo e bevanda; o se ridur tuoi passi
Volessi al patrio suol, qual di chi scende
In sepolcro, sian tristi i passi tuoi,
Nè ch' io più ti rivegga!

SCENA VII.

I PRECEDENTI TRANNE AMINTORE,

Tegea. Oh figliuol mio,
Ad abbracciar anco una volta l' are
Paterne vieni, pria che in strania piaggia
Ad esular tu mova. Ivi, non molto
Andrà, che a te del morir mio novella
Arrivi.

SCENA VIII.

TIMARETE E CLEONICE MORTA.

Or fin che il lutto e il terror dura,
Ricovriam questa salma; e tanto i Numi
Mi giovino, che dentro ai patrii muri
Siami dato comporla. — Altro sperai,

O Cleonice, il tuo destin! Nè piena
Qual m'attendea dal supplicar mio lungo
Colsi vendetta. Arcani i tuoi decreti
Sono, o Nemesi ultrice! — E ad inattesa
Meta i mortali la tua destra incalza.

ULTIMO COLLOQUIO
DI
ANTONIO FOSCARINI.[1]

Le tre scene seguenti formavano parte d' una tragedia da me incominciata prima che il Niccolini sopra lo stesso soggetto pubblicasse la sua. Pubblicata questa, non rimasi dal lavoro; parendomi che restando all'illustre Fiorentino la lode della poesia, a me non sarebbe mançata l' altra della verità storica nei punti principali. Dico ne' punti principali, perchè alcune alterazioni nelle circostanze ce le aveva fatte ancor io; quella specialmente del cangiare il protagonista da diplomatico in uomo d' arme. Quali ragioni m' abbiano indotto ad abbandonare per sempre il lavoro esporrò, quando che sia, in un discorso; non perchè al mondo debba importare gran fatto il mio scrivere o no una tragedia, ma perchè dichiarando, secondo documenti fino a qui a me medesimo inavvertiti, la storia del Foscarini, potrò fare in modo più diretto ed incontrastabile l'apologia della mia patria. A questo mirava colla tragedia; m' avrò in questo il voto d' ogni anima gentile, del Niccolini prima d' ogni altro.

TERESA.

Batte l' ora, e non giugne! – A che t' affanni
Dell' indugio? Assapora, o sciagurata,
Questa dolce ansietà che t' è concessa
L' ultima volta. Un avvenir t' aspetta
Vôto d' ogni dubbiezza, e del passato
Solo vivrai, finchè t' uccida il duolo,
O il tuo rimorso. Misera! Guardando
Per questi vetri, tu non altro allora
Vedrai che della luna il cheto raggio
Posar sull' acque, nè romor di remi
Fia che ti scuota, o calpestío di passi.

[1] Dalla *Strenna Veneta per l' anno* 1839, fac. 59.

Al cor, ne' suoi risalti or sì vivace,
Percoteranno indarno le parole
D' infiniti viventi. Era sol uno
Onde la voce m' eccheggiò nel core,
E per sempre l' avvinse. Oh cara voce,
Morir potessi udendoti! — M' inganna
La mia speranza?

TERESA, FOSCARINI.

Teresa. Che sarà? Smarrito
Oltre l' usato, e già l' ora varcata....
Oh ciel! favella....

Foscarini. M' indugiò la suora
Diletta mia. Come indossar mi vide
Il corto manto, e di partir indizio
Dar nella man che le stringea, da fiero
Tremito colta: Deh! rimanti, disse,
Deh! non uscir. — Maravigliando io l' odo,
Ed ella il pianto alle parole aggiugne,
E m' afferra alle vesti, e non si stanca
Di replicar: Rimanti! — E come in atto
Amichevol la scosto, e dolcemente
Di ritrarsi a sue stanze l' ammonisco,
— Io? Quando tu vai lunge? — mi risponde.
E mi narra, da gemiti interrotta,
Presagi e sogni a sbigottirmi. A stento
Da lei mi svolgo alfine, e, mentre l' ampia
Scalea discendo, infausto un fioco grido
Parmi udir, nè so donde. Addietro il guardo
Ritorco, e nel marmoreo simulacro
Dell' avo affisso gli occhi. Il crederesti?
Ei guatarmi parea, parea disdirmi
L' uscirne allor dalle paterne soglie.
Di subitano orror raccapricciai,
E il piè sospesi. Ma nel cor mi sorse
Il pensiero di te; scossi dall' alma
La vana tema, nel mantel mi chiusi

E qua ne venni. Ahi per l'estrema volta!

Teresa. Dunque tu parti? Nè menti la fama?
Vero parlò il tuo scritto? Ah ch' io verace
Il sapea, nè prestar volli credenza
A quel sì acerbo vero! Ed or ch' io l' odo
Dalle tue labbra, indugio ancor dubbiando!...
E fia pur l' ultim' ora?

Foscarini. Assai tel dice
La mia comparsa in queste soglie, donde
Mi respinge il dover. — Deh! teco resti
Quella pace ch' io più trovar non spero
Nel volontario esilio. A me dovuta
Tutta la somma è de' rimorsi. E quando
Possa l' intensità della mia brama
Domar la legge che mi vuol tra' vivi,
E morte (oh fosse a pro de' miei!) mi giunga
Chiesta ed attesa.... sia breve il tuo lutto.

Teresa. Che speri tu? Ciò ch' io di te pavento,
Di me prometter oserei? Va': lungi
Traggi i tuoi dì, ch' io tel consigli è molto.
Ma ch' io t' obblii? — Perchè mentir dovrei? —
Pensar nol so. Se cancellar dal core
Potessi pur l' amante, il giusto e prode
Cittadin rimarría; dolce memoria,
E venerata! Ohimè! degg' io l' intera
Anima aprirti, e rivelar l' occulto
Pensier, che vacillante e dubbia ognora
Mi rende, e dal magnanimo proposto,
Che amico un Dio ne pose in cor, mi storna?

Foscarini. Parla.... per sempre fia chiuso il tuo labbro,
Dopo quest' ora che solenne han resa
Il rimorso e l' amore.

Teresa. Ogni vulgare
Temenza che le amanti anime affanna
Dal mio cor è bandita. Amor l' invase
Siffattamente, che capirvi affetto
Altro non puote, o amor diventa anch' esso. —
Odi. Da che tradito ebbe il mio labbro

Del cor l'arcano, cui tradito in pria
Avean le gote pallide e i bagnati
Occhi d'assiduo pianto, ardentemente
Desiai da quel dì, che i tuoi pensieri
A me tu dessi, i pensier tutti e l'opre.
E detestai la gloria, o Foscarini,
(Vedi nemica ch'io ti fui!) la gloria
Tua stessa io giunsi a detestar, pur sempre
Temendo che tu, vinto a' suoi prestigi,
Immolassi l'amor, che le vittorie
Mi facessero vile agli occhi tuoi.
Or cangiata mi trovi: or io t'esorto
All'armi io stessa, e alcuna gioia provo
Nel presagirmi i tuoi trionfi. L'alma
Già d'amor serva sdegna ogni altro affetto,
Tolto quel della gloria; e chi ben ama
Naturalmente è prode: e tal tu fosti.
Il san gli Uscocchi e le dalmatic' onde
E le mura di Chersa, ove piantato,
Di tua man sventolò prima il vessillo
Di San Marco.

Foscarini. Teresa! Oh che rimembri
Ad un afflitto?

Teresa. A tutti eri tu in bocca
Di que' giorni; nè te visto per anco
Avea, ben mi rammento; e come un qualche
Eroe di cui narra la storia, stavi
Nella mia mente. — Oh Foscarini! almeno
Volger tu puoi lo sguardo a' dì passati,
E i vestigi trovar della tua fama;
Puoi tra la luce d'incliti trofei
L'anima esilarar, quando t'opprime
Alcuna rimembranza.

Foscarini. Ahi, cara donna,
M'affidi indarno. Non m'assolvon l'armi
Che portai per la patria: un nobil calle
M'era schiuso dinanzi, io l'ho deserto.
Nella ignara tua vita, nella dolce

E mesta anima tua, d'ogni conforto
Priva, all' età che più v' agogna e d' uopo
Maggior ne sente, ben cagion tu molte
Trovi a scolparti; ma la mia condanna,
Poichè vien dalla gloria, è senza scusa.
Ah! il giorno in ch' io da morte il tuo signore
Campai, perchè non fu de' miei l' estremo?

Teresa. Oh giorno! — A quel conflitto ahi! come spesso
Tornai pensando. Narrator del fatto
M' era il consorte, e portator del foglio
Tu stesso, tu! — Quest' uom, dicea lo scritto,
Quest' uom che vedi, sposa mia, ti ha salvo
Il marito, e salvar potrà la patria;
Questi che tanto in sè valor accoglie
Quanto n' ebber de' nostri i più famosi.
In lui l' uom prode onora, ed il patrizio
Degno del nome che vergogna è a molti. —
E t' onorai. Lassa! Al valor soltanto
Pareami offrir la debita mercede,
E insidïoso, inopinato amore
Mi serpea per le viscere! T' amai;
E amar mi parve in te la patria, a cui
Un eroe preparavi; amar mi parve,
Ahi demenza! da te salvo, lo sposo.
Deh! stato fossi sol guerriero. O prode,
Perchè di tanta gentilezza il cielo
Ti privilegia? Altri guerrieri io vidi,
E truci sono, disdegnosi. Oh quanto
Mite costume in alma sì virile!
Quanta nel viso tuo dolce tristezza,
Pur fra quell' aria marzïal! Che amore
Negli occhi tuoi! Bello spirarti ai piedi....
Fuggi, che non mi spregi!

Foscarini. Necessaria
Più mi si fa la fuga, ov' io t' ascolto.
E non udirti il potrei mai? Rïamo
Da te narrate le guerresche prove
Del felice mio tempo. Una infantile

Vaghezza mi seduce. Or più che mai
D' invitto senno ho d' uopo. Eppur estremo
Non vo' tacerti un prego. Odilo. Io lascio
Sconsolata e deserta una sorella.
Quanto m' ama la misera! Che pianto
Le costerà questa partenza! Amore
Ella ancor non conosce; il fratel suo
Ama, non altri. Deh! talvolta seco
A colloquio ti stringi, disacerba
A lei l' amaro pianto, e, questo il puoi,
Di me talor seco favella.

Teresa. E un prego
Mio tu pur odi. Nelle lunghe notti
Che sotto l' armo veglierai, nè requie
Ti conceda il pensier dell' inimico
Attendato di fronte: allor che innanzi
Ti si faranno le passate cose
E gli amor giovanili, e sia Teresa
Forse una steril rimembranza,... Antonio,
Non spregiarmi....

Foscarini. Che pensi?

Teresa. Ciò ch' io stessa
Di me pensai. Miglior giudizio forse
Dagli altri attenderò che da me stessa?
O Foscarini, un resto ancor d' affetto,
Questo arcano silenzio, questa notte
Di terror e di lagrime ti toglie
Le mie vere sembianze, e mi ti mostra
Degna ancor de' tuoi sguardi e del tuo cuore.
Ma quando più non m' amerai, nè il dèi;
Quando, tra i sogni della gloria, questa
Dolente ancella ti verrà davante
Ch' altro non sa che piangere ed amarti,
Sdegno di lei ti prenderà. L' onore
Solleverà la sua tremenda voce,
L' onor che vita è del soldato: vedi
Se mertò l' amor tuo quella spergiura! —
Oh mi s' apra il sepolcro! Eterno Iddio,

Così possa io tremar della potente
Collera tua, come di questo io tremo
Caro giudice mio? — Ma che pensando
Vo al futuro? Vivrò fino a quell' ora?
E morte non farà giusto il compianto
Ch' altri mi doni? Or via, spezzi l' angoscia
Questo cor delinquente. Ah ch' io non era
Nata alla colpa! Iddio mi fece il core
All' innocenza! chi mi rese ardita
Nella menzogna?

Foscarini. Oh donna mia! rientra
In te: che pensi?...

Teresa. Oh! madre mia, tu il sai
Come tremante a' piedi tuoi ti chiesi
Morte, anzichè schiuder le labbra al giuro
Dissentito dall' alma; e tu il volesti.
Figlia, dicevi, vien dagli anni il senno. —
Misera, crebbe il mio dolor cogli anni.
Io non l' odiai nè l' odio; è però tutto?
Ahi! l' angoscia, il dispetto e questa vita
Irrequïeta, torbida, pensosa,
Me l' era io stessa presagita il giorno
Che consorte divenni. Ov' altri mira
Schiudersi il campo de' beati sogni,
Sulle innocenti mie speranze io vidi
Calarsi un vel funèbre. E tacqui, e piansi
Celatamente. E la serena notte,
La placida laguna, i lieti canti
Del gondoliero refrigerio all' alma
Mi furo un tempo. D' ogni gioia in bando,
Malinconica io vissi ignara vita,
Pur innocente. E tal sarebbe ancora,
Se tu non eri.

Foscarini. Oh mia Teresa! È giusta
La tua rampogna: da gran tempo in core
Sonar l' ascolto.

Teresa. Oh nol pensar, Antonio!
Ch' io te rampogni? A te scolparmi intendo:

Farmi men vile agli occhi tuoi, se posso.
E certo s' io te conosciuto avessi
Prima che il cenno dell' austero padre
Me, bollente fanciulla, alle pensate
Nozze spignesse, umana forza, il giuro,
Non m' avria tratto al duro varco ov' era
Preparato il periglio, ed io dovea
Senz' aita affrontarlo. È vero il detto:
« Oh! di che poco canape s'allaccia
Un' anima gentil, quand' ella è sola. »
Amoroso poeta! E a' danni miei
Mille nemiche forze eran congiunte
Di beltà, di valor, di cortesia.
Ciò sol dirti volea, non ch' io t' accusi:
E il posso io mai che me pria non accusi? —
Or dividiamci; è tempo.... Ah! dimmi, e quando
Dato ci sia lasciar la terra, ed altre
Contrade abiterem, sarà delitto
Allor l' amarci, Antonio?...

Foscarini. Oh! che mi chiedi? —
Ma certo allor che a quella pace eterna....
A quel cielo di speme, a cui son gli occhi
Tutti rivolti che il dolor solleva,
Io volerò, sarà men arduo il passo
Che il tôrmi adesso da' tuoi sguardi. Addio.

Teresa. Rimanti ancor. Dimmi, all' uscir qual via
Scegli?

Foscarini. L' usata.

Teresa. Ohimè! Grave è il periglio.
Pel cortil dunque che al palagio adduce
Dell' ispano orator?

Foscarini. Sì.

Teresa. Ma taluno
Potria vederti, e riferirti reo
Al tribunale. Crebbero i sospetti
Da qualche tempo, e inique trame féro
Il magistrato inesorabil.

Foscarini. Statti.

È breve il passo, e come lampo il varco. —
Merta la vita sì penose cure?

Teresa. Che dici? Il cor mi batte. Odiami.... spregiami....
Ma rimanti.... ma vivi.... Al nuovo giorno....
O ch' io almen teco fin sull' uscio estremo....

Foscarini. Ricomponti, infelice! Nè la prima
Volta quest' è che il fatal varco io tento,
Nè reo son io.... contro la patria reo
Non sono. Addio.

Teresa. Deh! che non mai sì forte
Palpito mi sorvenne. — Oh ciel! non odi?
Parmi suon d' arme?

Foscarini. Che vaneggi?

Teresa. Io gelo!
Deh! non partir. La suora tua rimembra,
E il simulacro dell' avo.... Non vedi
Guizzar un lampo di sinistra luce
Sulla tua via?... Rimanti....

Foscarini. Oh strazio orrendo!
Antiveduto, nè a soffrir men duro.
La vedrò, dissi, qua venendo; e il core
Mi presagiva i tuoi gemiti e l' alto
Pallor della tua faccia. E fia ch' io regga?
Soggiunsi. Ah no! Verrammi incontro, e il volto
Narrerà il lutto del suo cor segreto,
E velando di pianto le pupille
M' infiammerà di più mesto desio.
Sarà ch' io parta allora, e all' onde e all' armi
Espor osi una vita a lei sì cara? —
Ecco ch' io resto.... E i giorni tuoi, la fama,
Io che partir non so, vile io ti spengo! —
Oh i terrori bandisci!

Teresa. E il posso? Nuovo,
Inusitato è il mio tremor. Se innanzi
Qui Contarini stesso.... Il raccapriccio
Saria minor.... Mirami, asciutto ho il ciglio,
Forte del resto al tuo partir....

Foscarini. Meschina!

Ti seduce il dolor. Pianger non osi....
E tremi.

Teresa. Un segno almeno.... ah! tosto un qualche
Indizio.... e addio per sempre!

Foscarini. Addio.

TERESA.

Geltrude....
Io stessa al veron donde....[1] Oh cielo! Aita!
Angioli santi! La sua voce? Io spiro.[2]

[1] Odesi rumore.
[2] Sviene.

NOVELLE.

IL CLOTALDO.

CANTO PRIMO.

Nell' intime latèbre della torre,
Cui di lontano il navigante esplora
Mentre fende le azzurre onde tirrene,
Miserabile segno alla vendetta
Di potente nemico, un' infelice
Salma, dai ceppi o dal digiuno affranta,
Su duro letto di macigno posa.
Ma di quella infelice offesa salma
Animator lo spirito gentile
Traspar dai scintillanti occhi e dal viso,
Che, macero e pallente, ancor è bello.
Notte regna laggiù, perpetua notte;
Se non che d' alto scende e le fumose
Mura rischiara moribonda face.
A quel pallido lume le cadenti
Brune anella del crine, e il niveo collo,
E le braccia discerno estenuate,
E il largo petto cui stancò la speme
E il cocente desio della vendetta.
Sorgi, Clotaldo, e le catene obblia,
E l' infamia decenne e le vigilie;
Sorgi, e il consunto aspetto offri all' aperto:
Venerabile all' uomo è la sventura.
E tu chiedi da me, leggiadro Spirto,

Ch' io svolga intera agli occhi tuoi la tela
Di sì lunghe sciagure, e di Clotaldo
L' alto natal ti narri e i giovanili
Fatti: e qual caso un così forte e bello
Garzone addusse al miserabil passo,
Tal ch' ogni ammenda del destin fu tarda
A ravvivar la spenta alma nel duolo,
Che solo in seno a Dio trovò sua pace?
Tu il chiedi, e obbedïente alla tua voce,
Che dall' eterie regïon mi suona
Entro al pensiero, mormora la lira
Armonïosa, e d' inspirati carmi
L' opaca solitudine ricrea
Dei salici pendenti dalle rive
Del pigro Brenta, che m' ascolta e passa.
Del chiaro sangue e della forza erede
Dell' illustre Adelberto, alle vetuste
Ire de' padri suoi crebbe straniero
Clotaldo, e il giovanile animo aperse
All' amore, alla gloria, alla pietate.
Oh come ardea di nobile dispetto
Mirando i polverosi elmi e gli usberghi
E l' aste in lunga fila dependenti
Dalle sale paterne! E tra sè disse:
Cresci, o giovine età; cresci, ed assoda
Le membra al corso e alle battaglie. Il core
Non manca; il core, che gentil mi nacque
E forte, all' armi ed alla fama addìtto.
Armi de' padri miei, ricoprirete
Questo mio corpo; io vi farò lucenti:
La polve sol vi macchierà del campo.
Non ha forse nemici la mia terra,
Ch' io d' oscuri e privati odi mi pasca,
E di notturno esecutor confidi
Al compro stilo ignobili delitti,
E tutti i giorni miei sieno di sangue?
Altri spirti mi sento ed altro core.
Se la tromba squillar per l' Occidente

Udissi, ed invitar prenci e soldati
Nei regni dell' aurora al gran conquisto!
Quante son ivi vergini e matrone,
E vegliardi e guerrieri, a cui la dura
Cattività doma le membra e gli anni!
Oh sciogliessi i lor ceppi! oh delle verdi
Palme d' Egitto m' intrecciassi un serto! —
Ma poi che spento era in Europa il seme
Di lor, che, combattendo in Palestina,
Purgàr di colpe il mondo, e alle paterne
Sedi dovizie riportaro ed arti;
E un' etade volgea sol d' intestine
Risse bramosa, ed avida d' impero,
Di Clotaldo languia la nobil alma:
E nella caccia esercitando i forti
Membri, per le foreste e su pei monti
L' orme seguia delle fugaci belve,
Di spiedo armato e d' infallibil arco.
Di minor stirpe un giovinetto seco
I rischi dividea, l' armi, la preda,
E nome avea d' amico e di fratello:
Garzon d' amabil volto e di gran fede,
E in tutte l' arti della caccia esperto.
Cupo livore ardea nelle senili
Vene d' Osvaldo, che col rüinoso
Castello e col terror de' suoi vassalli
Ereditò dagli avi una feroce
Sete di sangue, ed erano odïosi
Più della morte e della stessa infamia
I figli d' Adelberto agli occhi suoi.
Ultimo di sua stirpe, invan richiese
Con incessanti preghi al Cielo un figlio,
Cui, morendo, legar gli odi e la spada,
Qual sì bello e gagliardo ebbe Adelberto.
Nè infecondo di prole eragli il letto
Della consorte; e vaga come stella,
Anzi siccome sol, n' ebbe una figlia:
E se l' ingenuo vezzo, e la celeste

Serenità delle virginee ciglia,
E l'affetto e il candore e l'innocenza
Di quell'angiol terreno al sanguinario
Vegliardo ogn'ira non togliean dal core,
Nessun' altra il potea forza mortale.
Nomolla Egilda il genitor. Di truce
Stirpe gentil rampollo, le spietate
Nimistà de' suoi padri abbominando,
Di mestizia informò la docil alma,
E assai per tempo a sospirar apprese;
E come si svolgea nel giovin core
Quel primo germe di tristezza, un lento
Pallor in viso le salia: simíle
A gracil fior, cui sorge una gran pianta
Vicina, e la vital luce gli fura.
Tal si crescea la giovinetta, e tale
Più fioria nel pallor la sua bellezza.
Sovente gli occhi si scontrâr di lei
Negli occhi di Clotaldo, allor ch'ei lesto
E giulivo reddia dalle sue cacce;
Nè il pensiero del padre e delle atroci
Gentilizie discordie la nascente
Fiamma d'amor represse, ancorchè molto
Temesse il padre la donzella. Amore,
Come in giovine cor senza pensiero
Nacque, presto si fa tremendo e forte,
E prepotenza dai perigli acquista.
Ma Clotaldo, per monti e valli e selve
L'orme spïando e il covil delle fiere,
Sbadatamente guardò la fanciulla,
Bella la vide, col garzon diletto
Nè parlò un motto, e seguitò la via.
Spesso all'empio mortal, che agogna guerra,
Pietoso il Cielo arride, e un qualche manda
Raggio d'amor, che i torbidi consigli
Rischiari, e i procellosi animi accheti.
Oh se l'anello marital que' duo
Giovinetti avvincea! Come duo rivi

Che, giù discesi per diverso calle
Dal natio monte, dopo lunghi errori
Pur finalmente ricongiunti in uno,
Guidan le riamicate onde alla foce;
Assai lustri di colpe e di vergogna
Cancellava un sol giorno. Ma d' Osvaldo
Altra è la mente, e sol ripensa al come
Di quel vago germoglio, ond' è sì lieta,
Impoverir la pianta a lui nemica.
Nei misfatti canuto, ei sa ben dove
Più doglia apporti la ferita, e come
Ratto o lento ferir, secondo è l' uopo. —
Tôr al padre col figlio ogni sua speme,
E ch' ei morto sel vegga innanzi agli occhi
Sul fior dell' opre e della vita, è doglia
Immensa, e tal, che più ne gema il padre,
Che non gioisca l' omicida: a lunghi
Dubbi dannar del rivale abborrito
La canizie, sì ch' egli ad ogni istante
Sul petto al figliuol suo vegga il pugnale
Alto dell' assassino, e il sappia vivo,
E vederlo non possa, e dall' orrenda
Carcere trarlo, ove un nemico il tiene,
E tremi, e lieta mai non abbia un' ora;
Solenne guisa di vendetta è questa;
E meglio all' invecchiato odio s' addice
Di nostra casa. — Tal disegna Osvaldo;
Nè all' iniquo, che vuol, mancano l' armi.
Valoroso, leggiadro e confidente
Crescea Clotaldo, e d' Adelberto in core
Miti sensi inducea: parea che il tempo
Raddolcisse il rancor nei duri petti
Dei duo vegliardi; e, dalla falsa calma
Talun sedotto, meditò conviti
(Stupendo a dirsi!) tra i rivali, e nozze.
Fecer l' inganno delle genti aperto
Gli anni. Improvvisi al cacciator soletto
Fur sopra uomini armati, e senza pugna

Cadde prigion; nè prima dall' immenso
Sbalordimento il giovane rinvenne,
Ch' eragli tolta del voler la possa
E dell' oprar. Dalle paterne sale,
Ov' ebbe signoria, dalle festive
Cacce, dai noti volti e dai conviti,
Al silenzio, al terrore, all' abbandono
Del carcere profondo l' infelice
Fa passaggio in un' ora: un' ora sola
Sperde la speme di più lustri. All' alba
Aperti campi, agevoli colline,
Diffuse valli, aerei monti e laghi,
Immensità di ciel, fremito d' onde
E di rami, una vita in mille volti
Sparsa e distinta d' uomini e di belve,
Un mondo intero che fa agli occhi invito,
E dal piè giovanil nuov' orme aspetta;
Tutto a sera distrutto un così vago
Prestigio: solitudine, squallore,
E luttuose immagini di morte,
E della morte più tremendo il nulla.
Come in mar l' onde premono, premute,
Finchè, giunte con rapida vicenda
Al lido, tutto si fa spuma e suono,
Al mortale così passa la vita;
Ma di Clotaldo lenti e senza luce,
Come in putrido stagno acque sedate,
Sono i giorni, son gli anni, ed una ferrea
Necessità l' invitta alma addormenta.
Tal si giace Clotaldo, ai grevi massi
Della buia spelonca indifferente!
Sol nel vasto silenzio ode talora
Il crocidar del corvo, che nell' ora
Ultima del tramonto vien sull' erma
Torre a cessar l' affaticato volo,
E la noiosa querimonia intuona;
O l' uniforme gemito de' fiotti
Tornanti al lido, e nell' alta procella

Il discorde muggir degli aquiloni :
Pur ei dell' onde ama il frastuono, e il canto
Malinconico e roco. Anco il sedusse
Un tenue raggio della smorta luna,
Che per breve spiraglio s' intromise
Nella carcere tetra. E che non ama
Chi vive dall' intero orbe diviso ?
Ma il crescente fragor, che, cupo in prima
E indistinto e lontano, indi ad ogni ora
Più si fa presso, e sembra veramente
Alterno calpestío di genti armate,
E grida, e tintinnío di spade e lance,
Destano al prigioniero le sopite
Potenze della vita ; ond' ei sul fianco
S' alza, e tenta il cammin per la deserta
Cava, quanto il consente la catena,
Che lunga dal piliere orribilmente
Scende, e le membra dolorose annoda.
E più cresce il clamor ; cresce, e distinte
Ode le voci, e numera gli accenti.
Clotaldo ! fratel mio ! sorgi, Clotaldo !
Come al dannato, cui pende sul collo
La mannaia, se ascolta d' improvviso,
Mentre i foschi pensier raccoglie in Dio,
Sorger grido di grazia, irresoluta
L' alma ancor non sa ben tra morte e vita
In qual parte si pieghi : a quella guisa,
Poi che udì quegli accenti, e riconobbe
La voce del fratel, stordì Clotaldo,
E il cor in petto s' aggelò, si strinse ;
Poi repentino un tremito per l' ossa,
E pel sangue scorrea di gioia un rivo,
Finchè la speme alle parole il varco
Rallargò : — Se' tu dunque ? t' odo ancora,
O fratel mio ? Se l' angelo non sei,
Che me dal letto dell' angosce chiama
Alla pace suprema, ancora un detto !...
Che ? Tutto è muto ? Il rio silenzio usato

Su quest' alma ripiomba, e la comprime?
Io, io v' agiterò, fosche aure immote,
Co' gridi miei. Oh! a me torna, fratello;
Chiamami a nome, o fratel mio! Non altro
Che un sol tuo detto! O fioche onde del mare,
Romoreggianti cupamente al basso,
Fatevi voce, e chiamatemi a nome!
Venti, che per lo immenso etra correte,
Fatevi voce, e chiamatemi a nome!
Abbian l' onde di me quella pietate
Che gli uomini non hanno; abbianla i venti. —
Si tacque; ed iterò tre volte il corvo
Il suo funebre metro. Alla pupilla
Stese la man Clotaldo, e di recente
Lagrima calda trovò la pupilla,
Ei che in sua lunga prigionia non pianse.
Disperato s' addorme; ma funesti
Presagi e tetre visïon pietose
Turbano i sogni al prigioniero. Il volto
Spia de' custodi dal pertugio breve
Onde il cibo gli è porto: e d' insüeta
Pietà vestigi mira, o mirar crede,
Nei lor ruvidi aspetti. Passeggeri
Son que' vestigi, e riede la primiera
Aria a que' volti nella colpa antichi.
Al gran fascio de' giorni d' una sola
Funerea nota di dolor segnati
Nuovo pondo s' aggiunge, e nell' usato
Sopor l' alma ricade. Oh! qual dal cielo,
Qual scenderà sull' abbattuto spirto
Consolator accento, or che Natura
Tutta è morta per esso, ed il passato
Nell' avvenir si perde, e nulla traccia
Dopo sè lascia? Ah! negli umani il senso
Della gioia soggiace alle sventure,
E sopito rimane, ancorchè cangi
Faccia Fortuna; ma forte, ed acerbo,
E superstite sino all' ultim' ore

È il sentimento del dolor; a breve
Stupida calma lunga atra vigilia
Succede; inessiccabile è la fonte
Delle lacrime; e quando è secco il ciglio,
Fan groppo al core le lagrime interne;
Tal che, quantunque antica, è sempre nuova
La lotta degli affanni. E se non fosse,
Vivria Clotaldo? In lui fatto è natura
Il duolo; e duolo son tutti i pensieri
Della mente, e del cor tutti gli affetti;
E lo spirto e la vita è tutta duolo.
Ma qual da lunge flebile si move
Aura di soavissimo lamento?
Zeffiro già non è quando per entro
Le dense alighe stride, e dolcemente
Scosse alla riva sibilan le canne:
Suon di musico legno è veramente;
Suon di lïuto che ravviva i colli,
E dal sonno ridestà le capanne.
Ma chi del mar sull' inamabil lido
Erra solingo, e ai sordi spechi canta?
Tende l' orecchio l' infelice, e sembra,
Più ode, più la voce approssimarsi;
E già cresce, e si spiega, e si fa chiara. —
Sogno dunque non è? Non è il supremo
Delirio dell' angoscia? Odo i miei canti?
I canti della caccia? — Un disperato
Gaudio negli occhi al prigionier scintilla,
Mentre ch' ei l' inno della caccia ascolta.

È l' aurora! — la caccia sonora
Si diffonde pei colli d' intorno:
Squilla il corno! — l' alano festante,
Anelante — si lancia e ristà.
Alla fiera son tesi gli agguati:
Di latrati — sonò la foresta:
Cacciator, cacciator, tendi l' arco;
Presto al varco — la belva verrà.
Quando poi tramonta il giorno,

Com' è dolce far ritorno,
E nel placido abituro
Dalle corse riposar!
Ed assisi a lieta mensa,
Che la caccia a noi dispensa,
Quai le prede e l' arti furo
Agli amici raccontar!

Cessò il canto: ma il cor dell' infelice
A lungo ritenea le udite note;
E, rapitosi in lor, per brevi istanti
Vaneggiò nella gioia. A una rivolta
D' occhi si vede innanzi il tetro muro
E la fosca lucerna, e il dolce incanto
Rapido dalla mente se gl' invola.
— T' udrò più mai? (così fra sè ripete
Disperando) t' udrò, voce cortese,
Intonarmi più mai l' inno festivo
Della mia giovinezza? Oh! quando io t' odo,
Di riviver mi sembra ai lieti giorni,
Ai lieti giorni miei, che fur sì brevi!
Cessa, o mar, dal fragor; cessate, o venti:
E tu, nuncio di morte, augel sinistro,
Che dalle rupi e dall' eccelse torri
Innalzi nella notte il tuo lamento,
Cessa una volta; regni in tutto calma.
Se mai da lunge, ancorchè lieve e poco,
Udir potessi di quell' arpa il suono,
Il suon di quella voce! Inutil voto!
Sognò l' alma quel canto, e mi deluse. —
Nuova in petto del misero si spande
Dolcezza, poichè il canto indi a non molta
Stagion di nuovo udir si fa; ma tristo
Più che non fu da prima, ancorchè dolce.
Era la stessa voce, e in queste note
Di pianto la silente ôra molcea:

Dalla guancia scolorita,
Dalla torbida pupilla
Passa il duolo con la vita:

Sol con essa ha fine amor!
Bella tanto! e non avea
A' suoi giorni lieta un' ora;
Come vivere potea,
Senza speme, nel dolor?
Vano è il pianto! più non riede:
Scesa è in terra coi sepolti.
Duro premio a sì gran fede;
La sua tomba fior non ha.
Oblïata l' urna giace
Lungo il lido, fra l' arena:
Bell' amor, riposa in pace;
Abbia il Ciel di te pietà!
— Abbia pietà de' trapassati il Cielo,
Se non l' ha di chi vive; e alle fredde urne
L' assidua guerra del destin perdoni.
Presto sarò tra quelli. E la cantata
Bella infelice, e tu, che sì soave
Tempri la nota del dolore (e certo
Misera sei), tutti fra breve in loco
Di pace abiteremo. Almen ch' io possa
Là rivederti e renderti mercede
Di sì pietoso ufficio, onde all' oppresso
Prigioniero le fosche ore lusinghi
Della tacita notte. O sconosciuta
Beltà, le fila agiterai dell' arpa
Anco sotterra? Allegrerai col canto
I perpetui silenzi? Ivi, non prima,
Ci rivedremo. — Sì dicea. Fe prova
Quindi di ricompor le rotte fila
Della memoria; e nel pensier Egilda
Presente gli apparia, la giovinetta
Figlia d' Osvaldo, e sospirò. Più volte
La notte intese quel medesmo canto
Ognor più mesto. Alfin più nulla intese.
E il corvo ripetea dall' erme cime
Dell' alta torre il suo funereo strido.

CANTO SECONDO.

Sogni di gioventù! quando sul colle
Erano i fidi veltri, erano i dardi
Mattutino pensier del cacciatore,
E suo trastullo il sonito de' corni,
Terror del cavrïol, per la convalle.
Ma s' ei la luce dell' aperto sole
Anco rïabbia, e le squallide membra
Ai mattutini zeffiri deterga,
Derelitta da lui sarà la selva
Di quete ombre benigna, e il natio monte
Che serba le fugaci orme del piede
Suo giovanile. All' impeto del corso,
Al tripudio de' colli e delle cacce
Più non s' apre il suo spirto, e su per l' erte,
Immuni da saetta, errano i cervi.
Ma l' amor suo, pensier caro e perenne,
Se non di sangue, a lui d' alma e d' affetti
E di gioie fratello e di speranze,
Al dolce raggio antelucan simíle,
Non vive ei forse? O l' infelice oblia?
Ah! lontano soggiorna, e sotto estranio
Cielo al notturno gemito le corde
Tende del consapevole lïuto,
Su cui piange Clotaldo, e lo richiama.
Ma più non piange. Armi e coraggio aduna,
E il suo Clotaldo, il fratel suo d' amore,
Dall' empia e dura schiavitù redime.
Due lustri omai volgean da che Clotaldo
Il carcere conobbe, quando innanzi
Si vide il volto d' un ignoto. Il collo
Profferse il prigionier, di morir vago,
Poiché veder nello stranier s' avvisa
Il percussore che il tiranno invia
Quando, satollo di vendetta, a noia
Viengli il patir della vittima inerme,

E nel sangue sopisce ogni rimorso.
Ma quei con riverente atto: Signore,
Disse, nuovo di casi ordin si volge,
E libertà t' aspetta, e vita, e fama. —
Amaramente il prigionier sorrise,
Crollando il capo; poi dall' imo petto
Liberando un sospir: Dunque, a dir prese,
Il volto rivedrò de' cari miei? —
Tacque l' ignoto; e poi che attese l' altro
Risposta indarno, di pallor si tinse
Atro, e sul petto reclinando il mento,
Anch' ei si tacque. Indi a non molto: A terra
I ceppi intanto; non morremo inulti! —
E lo straniero: La vendetta è piena. —
Piena? — sclamò Clotaldo, e i foschi muri
Della caverna misurò cogli occhi,
Scosse i polsi, e sonar fe le catene
Orribilmente. Intese l' altro il muto
Linguaggio della rabbia; ed a Clotaldo
Fatto più presso: O signor mio, soggiunse,
L' amico tuo, che già nomar fratello
Solevi, in breve rivedrai. — Vedrollo?
Dov' è? deh perchè tarda? — Oh! signor, lento
Ei move: ma tu sei libero, e vivi. —
T' intendo! ahi! morte! a che tardasti tanto? —
Fremea Clotaldo, e gli disciolse i ceppi
Lo sconosciuto. Ed ecco a mano a mano
All' agitar di spesse faci il tetro
Penetrale rischiara, e d' armi tutto
Si rïempie e d' armati. Era fra loro
Il garzon fido, vulnerato il fianco
Da mortal punta, e duo guerrier pietosi
Quinci e quindi folcean la debil salma.
Sorge Clotaldo, e ad incontrarlo corre:
In caldo amplesso si serrâr le braccia
De' ritrovati amici; e petto a petto
Aggiunto, palpitâr, svennero entrambi.
Nè più l' un si rïebbe; e più la piena

In lui potè del soverchiante affetto,
Che non l'aperta piaga onde a perirne
Fôra tratto più tardi. Il duro caso
Commosse ogni uom. L'esanime guerriero
Quinci gemendo trasportàr nel breve
Giro d'erma chiesetta, e mormorando
L'accorso sacerdote il requie estremo,
Entro un umil sepolcro fu rinchiuso.
Rinvenne alfin Clotaldo, e dell'amico
Cogli occhi ricercò, poi che li aperse.
Solo si vide, ed un canuto a fianco
Stargli, ch'ei ben non affigura. Vecchio,
Dicea, del vero non frodarmi : alcuno
Dianzi qui v'era, di sua vita in forse,
Ch'io più non veggio. — E il vecchio a lui: T'accheta.
I lassi membri tuoi, la corrucciata
Anima d'uopo han di riposo. In breve
Il puro äer de' campi e la gioconda
Vista del mar cancelleran la traccia
De' tuoi patiti affanni. Io sarò teco. —
Scosse il capo Clotaldo, e non rispose,
Combattuto al di dentro ; alfin proruppe
L'amarissima doglia in questi accenti :
Così dunque a me riedi? Io ti racquisto
Così? Sul tuo cadavere calcato
M'apro alla cara libertà la via?
Dall'amor tuo ti vien questa mercede?
Su : vo' vederlo, ancor ch' estinto. Dammi,
O vecchio, il passo : vo' disfarmi in lacrime
Sul caro corpo ; vo' morir sovr' esso ! —
Deliberato pur d'uscir, si slancia
Verso la soglia ; ma sfallisce il piede :
Ond'ei di nuovo languido ricade,
Rapito a' sensi. Al ritornar dell'alma,
Vôlte al vegliardo le parole : Or via,
Disse, che stai muto, tremante? Narra,
Narra ogni cosa. Nel silenzio lungo
Di mia cattività presago il core

M' era di guai. Esercitata ho l' alma
Alle strette del duolo; un resto ancora
Di lacrime m' avea: vedi, le sparsi,
E se l' ebbe l' amico. Or non più pianto:
Ferreo mi sento il cor. Vecchio, su, narra. —
Rassicurato da tai detti, e vista
In viso al prigionier starsi la calma
Mäestosa del forte, il buon vegliardo
Incominciò: Lasciati i ceppi e l' ombre
Del carcer tuo, da quel di pria diverso
T' aspetta un mondo. Novi volti in tutto,
E scomparsi gli antichi. O generoso,
Oblia gli anni tuoi primi; a nuova vita
Rinasci. Indarno cercheresti il nido
De' padri tuoi; de' crudi tuoi nemici
Le sedi indarno cercheresti. A terra
Crollâr tonando le merlate torri,
Le antichissime mura; il rovo, il cardo
Spuntano senza legge, e nelle sale
La volpe s' accovaccia; le colonne
Fitte stanno nel fango, e i fregi sparsi
Lungo la via. Sorge la luna, e innonda
Dell' opaca sua luce le deserte
Logge e gli atrii patenti; il vento stride
Per le finestre; nella notte il gufo
Attrista l' äer di lugubre canto.
Di là passando il vïator, s' arresta
Stupefatto, e domanda altrui contezza
Dei signori del loco; ed il giudizio
Delle genti, superstite alle pompe
De' tuoi castelli, te divide e il padre
Da' rei vostri antenati, e dall' atroce
Schiatta rivale. Un sol nacque di quella
Leggiadro spirto, e fu il suo giorno breve.
Come lucida stella che dall' alto
Fende il sereno delle notti estive,
E nel mar rapidissima s' immerge;
Tal fu d' Egilda l' apparir, fu tale

Il suo subito occaso. Or dorme in pace.
Dormi in pace, bell' alma! e non sia grave
Il letto della tomba alla tua polve.
I padri tuoi dormono in pace anch' essi,
Clotaldo, e i tuoi congiunti. Essi da forti
Caddero al limitar di quest' infausta
Torre, i tuoi giorni a riscattar venuti,
E a comperarti libertà col brando.
Era la notte; e, fosca oltre l' usato,
Agevolar la meditata impresa
Parea: quando di tutte armi coverto
Adelberto, il buon padre, i duo cugini
Carlo e Lotario, il tuo fratel d' amore
Ruberto, e scelta mano di vassalli,
Serrati in ordinanza, occultamente
Calàr dal vicin colle. Una dirotta
Pioggia cadea, tremavano le foglie
Sibilando, e de' passi il calpestio
Mal distinto giugnea tra il suon dell' acque
E il fremito del vento. Eran già fatti
Presso, e battea de' tuoi congiunti il core,
A te pensando: in quella, io non so come
(Ma certo fu talun che il fece accorto),
Ecco affacciarsi Osvaldo, e numeroso
Drappel di sgherri e di soldati, faci
Recando ed armi. Una terribil pugna
Disperata si mesce; a rivi il sangue
Scorre. Quanto l' orror di quella notte!
Solo d' Osvaldo in cerca il doloroso
Padre, i cugini e il tuo giovane amico,
Tutti in cerca di lui, come anelante
Stuolo di veltri a rio cinghiale intorno,
Qua e là si raggirano feriti
E feritori. Fu tra lor chi giunse
Assai presso la torre, e ad alta voce
Ti chiamò. Deh perchè mal cauto il grido
Non contenne! L' udirono i custodi,
E furo in armi: collegati al resto

Di que' feroci, fer cerchio e minaccia
Al giovine infelice. Era l'amico
Delle tue cacce, il tuo fratel d'amore.
Non cesse ei loco, e rüinò col ferro,
Più che assalito assalitor, sull'empia
Coorte. Assai pugnò; ma cadde alfine:
Pur non estinto. In altra parte intanto
Ardea la mischia. A che narrar dovrei
L'esito rio di quella pugna? Cadde
L'indomito Adelberto; i due cugini,
Carlo e Lotario, oh giovanetti cari!
E quanti eran con lor caddero tutti,
Caddero tutti! Ahi sciagurata notte!
Quanto valor senza mercede! E santa
Era l'impresa! Or chi comanda al fato?
Ma poi che l'alba, pallida sorgendo,
All'atroce spettacolo diè lume,
E corsero del caso le novelle
Sulle bocche di tutti, alla pietosa
Egilda un gelo ricercò le vene
Poco dissimil dalla morte. Poscia
Da non so qual pensiero o da qual dio
Spirata, a ricercar venne l'orrendo
Campo, e compagno a lei fessi un antico
Famiglio; nè già a schifo ebbe la via
Di recenti cadaveri intralciata
E sanguinosa. L'angiolo parea
Del novissimo dì, che radïante
Agiterà le candide sue penne
Sullo spento universo; i muti avelli
Scoperchieransi, ed ei con dolce riso
Conforterà le fide anime al volo
Dell'eterno disiro. Uno fra tanti
Spenti guerrier dava ancor guizzo in terra.
Se n'avvide ella appena, ed al canuto:
Eccoti, disse, eccoti oro; porgi
Questo all'avare turbe, e quel meschino
Campa da morte. Assai pur sono i morti

A far contenta la paterna rabbia!
Oh padre mio! — Quindi, gemendo, in fretta
All' usata sua cella si ritrasse,
E per lunga stagion fu muta e pianse.
Fedele il vecchio esecutor del pio
Comando, dispensò l' oro alle turbe,
E lor silenzio impose. Era un ignoto,
Di cui la vita si chiedea; non padre
E non congiunto al prigionier: ciascuno
Si tacque. In questa guisa il tuo amoroso
Ruberto a morte si toglica. Non lunge
Di qua, sotto un umile ed oblïato
Tugurio l' adagiàr, così com' era
Ferito, in letto di taurine pelli;
Le sopite pupille a poco a poco
Rïebbero la luce, e sulle guance
Rifiorì la salute. In quella parte,
Quasi a caso passando, Egilda venne,
E parlò a lungo col guerrier: da lui
Ebbe di te notizia, e l' inno apprese
Delle tue cacce, che soletta poi,
Ito lunge Ruberto, nelle fosche
Ore notturne sui marini lidi
Ripeteva, l' afflitta anima alquanto
Esilarando. Nè mancò che il cuore
Tentasse de' custodi, e molto fece,
Molto parlò; ma troppo era d' Osvaldo
Ne' vassalli il terror, troppo palesi
Le sue fiere vendette. A lei rimase
Solo il pianto compagno, onde infelici
Furo i suoi giorni, ed immaturo il fine.
E morendo richiese sepoltura,
Ultima e sola de' suoi dì richiesta,
In riva al mare. In riva al mar sepolta
È la dolente. Ai zeffiri notturni
Ondeggiando del salice la chioma
Sovra il letto de' suoi stanchi riposi,
Manda un arguto sibilo, qual forse

Dell' infelice in vita era il sospiro.
E il mar che con sommesse onde lambisce
Il bianco marmo che la chiude, porta,
Quasi in tributo, alighe, conchiglie,
E di musco pacifiche ghirlande
Al suo sepolcro. Ahi d' altro fato degna,
E d' altri doni! A lei fu morte Amore;
E quante son devote alme d' Amore
Daranno fiori alla sua tomba e pianto.
Ma Ruberto, di te solo pensoso
E de' tuoi ceppi, ad altre pugne anela.
Poi che medica man saldò le piaghe
Del ferro ostile, sotto ciel straniero
Medita la vendetta. Un generoso,
Più che di stirpe, d' opre cavaliero,
Il ricetta, e dischiude al fuggitivo
L' ospitali sue mense. Ed ei, che nullo
Tesoro ha seco, tolto il cor gentile
E la memoria del lontano amico,
Ed un lïuto, del Signor bennato
Le mense genïali e le adunanze
Ricrea col canto. Ed or narra siccome,
Cinta d' agguati la foresta, l' irto
Cinghiale dalle macchie e dai fossati
Sbuchi improvviso, e il cacciator minacci,
Che con lo spiedo in man volonteroso
Gli vieta il passo; ond' ei sbuffa e s' infigge
Nell' arme aguzza, e il suol riga di sangue:
L' esultanza de' bracchi, e il ripetuto
Sonar del corno per l' uccisa belva.
Narra altra volta come all' aria bruna
Errin le streghe, e sotto i larghi rami
Del noce antico l' orrida congrega
Accolta a disturbar d' una leggiadra
Principessa le nozze. Il brontolio
Delle magiche note, e l' urlo e i sibili
Dei volanti demòni erano espressi
Nel canto, e il sopor dolce che blandia

Alla bella cacciante le pupille.
Ma non mai più soave si lamenta
Il lïuto d'allor che un animoso
Giovin compiange, a' padri suoi conforto,
Sul fior degli anni in cupa umida cava
La bella vita a consumar astretto
Per astuta opra di crudel nemico,
Cui sono ignoti nomi amore e fede.
Tanto soave della corda il tremito,
Era del canto l' armonia sì flebile,
Che tutti ne gemean come di cosa
Allor presente; ma più ch' altri il Sire.
E poi che vide di lagrime molle
La gancia del cantore, e dall' esterna
Faccia l' angoscia argomentò dell' alma,
Tutta narrar si fe la luttuosa
Storia, e giurò liberator venirne
Alla tua torre. E venne, e guidò seco
Ruberto, il fido. Inenarrabil lutto,
E sangue e morte all' efferrate torme
Del tiranno arrecàr: piombaro a terra
I suoi castelli, e quanto la memoria
Di quell' empio avea seco; ma la tomba
D' Egilda rispettàr. Deh fosse viva!
Dicea sovente quel signor cortese,
Deh fosse viva! e ne piangeva il fato.
Or ei l' esequie dell' estinto amico,
Che perì in questa pugna, orribil caso!
Coi guerrier suoi mestissimo accompagna.
Pur ora di Ruberto in compagnia
Qua ne venne. Cessati i mesti uffici,
Ei riederà: me lascia intanto a cura
Di tua debile salma. Ti conforta!
T' apre ei le braccia, figliuol suo ti chiama;
Seco ti vuole, e i tuoi casi ristora. —
Il doglioso racconto ebbe conchiuso
Il vecchio appena, che dal greve masso
Sorse Clotaldo, e: No, disse, non fia

Ch' altra terra io mai vegga, altri castelli,
Fuor questa ov' io mi nacqui, e l' ossa tiene
De' cari miei. Qui m' incatena il duolo,
E la memoria degli estinti amici.
Tu riedi al signor tuo, digli che pari
All' atto suo pietoso è il grato core
E l' amor mio; sola mercede e scarsa
Che dargli io possa! Ei mi disciolse i ceppi;
Vendicò il padre mio. Che se mai laccio
D' amistà più m' unisse ad uom vivente,
Non altro amico che lui sol vorrei,
Pietoso mio vendicator. Ma l' alma
Chiudesi stanca a nuovi affetti. Estremo
Ufficio di pietà, fuori mi adduci
Di questa torre; ch' io respiri alquanto.
È sì lunga stagion ch' io non respiro
Al sole in faccia! — A lenti passi ei muove,
Dal vegliardo sorretto. Appena l' aura
Il batte in viso, un tremito affannato
Per le membra il ricorre. Indi a non molto,
Già securo di sè, prese commiato
Dal narrator. Chiedea, pregava indarno
Questi di seco rimaner; Clotaldo
Gliel vietò acerbamente, e tutto solo
Voler irne diceva alle rovine
De' suoi castelli. Indi tornato, al prode
Signor cortese ne verria: l' avviso
Se gli recasse intanto. Si ritrasse
Gemendo il vecchio. Ma Clotaldo, come
Libero e solo alfin si vede, vibra
Le stanche braccia e allarga le pupille;
Un avanzo di gioia, ancorchè fiera,
Gli ravviva la gota, e per la via
Vanne a gran passi. Tal destriero audace,
Poi che gran tempo logorò l' altera
Cervice ai freni, se alcun pio signore
Fuor del chiuso l' adduca e l' abbandoni
Al suo nobile istinto, erto s' impenna,

E qua e là sui pascoli sguizzando,
Sbatte le giubbe sul libero collo,
E d'allegri nitriti empie la selva.

CANTO TERZO.

Dell' Appennin sul vertice infecondo
I vitiferi colli, i biancheggianti
Alberghi, i boschi lucidi d'ulivi,
E le mediterranee onde rimote
Disdegnoso contempla il fier Clotaldo,
Frante le sue catene, e pellegrino,
Dopo tant'anni di miseria, al mondo.
Era di maggio una serena aurora,
E dall'ime convalli un'indistinta
Salía d'erbe e di fior fragranza, e tutta
Rinascere all'amor parea la terra.
Ma Clotaldo alla terra, al mare, al cielo
Imprecando, rampogna in questi accenti:
Terra, o tu che si bella e sorridente
Il mio invilito animo insulti, e svegli
Nel petto ignaro del mortal la gioia,
Invan d'erbe, di fiori e d'animali,
E di tutta dovizia ti rivesti,
Ch'io non ti legga in grembo. Apri, apri il grembo
Tuo voratore, ch'io numeri i morti,
Più che non sono i fior, più che non sono
L'erbe di questo maggio, e l'infinito
Lutto delle tue viscere riveli.
Sian di pudiche vergini ribrezzo,
Nati dall'ossa umane, il bianco giglio,
Il giacinto e la mammola amorosa,
E indarno l'alba, ad avvivar lo stelo
Profano, piova sue nettaree stille. —
Nè tacque a tanto; e vôlta al mar la faccia
E le rampogne: O tu, disse, che tanta
Dovízia ascondi di coralli e perle,
E di muschi natanti, e coll'aspetto

Radïante le vele al corso alletti,
E dell' avaro navichier sul dorso
Porti i gravidi legni e la speranza;
Ritira da' tuoi cupi antri ed abissi
Le congerie de' flutti, e ti palesa,
O mare, immensa, illagrimata tomba,
E sentier paventato, onde in noi crebbe
L' avaro istinto, e del tradir la brama. —
E sì dicendo sollevò le irate
Pupille al firmamento. Sorridea
In sua pacata nitidezza il cielo,
Rivelator delle bellezze eterne.
E Clotaldo: O (scalmò) campo e teatro
Di magnifici arcani, o cielo, o ricco
Altar, su cui la notte i mille accende
Suoi lumi, e spiega il padiglione aurato
Il sol, padre di luce; accampa i foschi
Tuoi nembi, e l' inesauste urne rinversa
Delle grandini spesse e delle piogge;
Suscita il tuono, e al fulmine veloce
Presta virtù che il pellegrin solingo,
Sotto la palma rannicchiato, uccida.
Ma non l' ira del ciel, non le deserte
Profondità dell' ultimo oceáno,
Vinconti in orridezza, umano core!
Tristo di lui, che pace spera e vive!
Ineluttabil forza d' una in altra
Colpa trascina il riprovato seme,
Cui fa timido il senso, e l' intelletto
Invido e astuto; onde ogni cosa è guerra,
E la guerra è d' inganni. Are cruente
Erge il mortale, e col fraterno sangue
Placa il destino. Offrì Caino frutta,
Innocuo sacrifizio, e maledetta
Fu l' offerta e il ministro: alle macchiate
Nel sangue della greggia are d'Abele
Arrise il Nume, e divorò la fiamma
Le palpitanti viscere. Che vanti

Tu libertà? Che virtù, che giustizia
Sogni, e da lor felicitade aspetti?
Se in ver libero sei, se dispensiera
Di lieti giorni è sol virtude, e l'uomo
Infaticabilmente l'orme insegue
Della felicità che innanzi vola,
Perchè tribola il giusto, e dietro al peggio
Il malvagio s'affanna? Oh! non han essi
Del lor migliore conoscenza intera?
E se non l'hanno, a che tu rei li nòmi,
Tu che d'ombra ammantasti e di mistero
Del ver la faccia, e un languido barlume
Solo concedi alle cupide ciglia,
Adonestando le solenni tue
Meditate vendette? Oh! tutti i rami
Della pianta a te cara in un sol germe
Meritàr l'odio tuo? Deh, come passa,
Quasi di ramo in ramo il nutrïente
Umor, la reità di vita in vita?
E se ciò non intendo, e ch'è mai questa
Scintilla razional che mi fa accorto
Di tanto orridi guai? Dammi piuttosto
La contenta ignoranza delle belve,
E prono allor t'adorerò, se brami
Stupidi e proni adorator. Ma un lampo
Di ragion che mi brilli all'intelletto,
Odi che i detti al labbro mio, maestra
Sola dell'uomo, esperïenza insegna.
Tra fortuna e virtù discordia dura
Eterna; vere esser non ponno entrambe:
Qual trïonfa di lor, l'altra è menzogna.
Giudichi il pio che langue, ed ha sul collo
Chi lo calca e deride, ed è felice.
Felice? no: grida arrogante il savio.
E perchè dunque i ceppi al prigioniero
Non solve, e rende l'usurpato campo?
E, libero com'è, chi lo trattiene
Ch'ei non sia giusto, poichè ha fatto il saggio

Dei frutti rei che inquità dispensa?
Virtù? mirabil nome! e bello! e santo!
Móstrati a me, ch' io mi ti prostri: tante
Sono virtù, quante son genti e lingue.
E la terra concorde in adorarti,
Due non produce de' suoi tanti figli
Ch' abbian di te scïenza vera. Un nome
Dunque s' adora in te; s' adora un' ombra
Che varia prende dal sentir diverso
Sembianza; e quando umana e sofferente,
Quando fiera e imperterrita, comandi
All' uomo sempre. Ed ei ti serve, e i dolci
Moti rinnega, e il prepotente istinto,
E la pace, la vita, tutto immola
All' ignoto tuo nume. E tu lo pasci
Di blande parolette, e gli susurri
Un non so che nel cor che l' addormenta
E il fa codardo. E quando, destituto
D' ogni speranza, più non ha un asilo
Che lo ricetti, più non ha un amico,
E a te le scarne sue mani solleva,
E de' travagli suoi, delle infinite
Sue pene in premio e del servir suo lungo,
Ti chiede morte, a lui rispondi: Vivi,
Vivi, ed aspetta. E s' ei non t' ode e muore,
Vile il nòmi ed iniquo, e alle deserte
Ossa nieghi il sepolcro. Alma virtude,
Sei pur crudele a chi ti serve, e scarsa!
Ed io pur t' adorai nei florid' anni,
Quando la sconsigliata anima mia,
Esuberante di speranze, il lento
Avvenir precorrea: ti finsi anch' io
Moderatrice dell' umane sorti,
E t' ebbi fede, e t' invocai presente
All' opre della destra e del pensiero!
Volgomi addietro a rimirar le sparse
Vestigia di mia vita, e lutto e pianto
Incontro ad ogni passo, e un avvenire

Muto d' ogni allegrezza e d' ogni speme
Mi sorge incontro. Va', serba ad altrui
Le contese ghirlande ed i pomposi
Nomi: non io l' adamantino altare,
Donde, indarno invocata, avventi strali,
Abbraccerò: mi sono fatto un Dio
Del mio dolor, perch' è infinito anch' esso.
Tempo è ch' io m' esca della orrenda incerta
Mia vita. Odio la luce: il sole abborro
Che la dispensa: denso äer spiro,
Che mi pesa sull' alma: e questa terra,
Covil di fiere, e sanguinosa arena
Alle umane vendette e alle celesti,
Questa orribile terra io la calpesto,
E da lei mi divido. Non chiamato
Qua venni; non chiamato il vol riprendo
Al mio nulla vetusto. O voi cortesi
Uomini e pii, negate sepoltura
Alla fracida salma; io corro al mare:
E me comprenda nel grembo suo vasto
Il mar, che l' universo orbe comprende.
Giorno verrà (con questa speme io scendo
Placato a morte), verrà giorno quando
Sarà pasto del mar quest' odïata
Terra, e nell' alta universal ruina
Esulteranno gli atomi natanti
Per l' immenso oceáno. — E sì dicendo,
Chiuso ne' suoi truci pensieri, a lunghi
E rotti passi si calò nel piano:
Simile a lupo che notturno e solo,
Da cieca fame stimolato, imprime
Di rara orma le nevi alte del monte,
E medita per via come nel fianco
Dell' agnelletta insanguini le sanne,
E la vigilia del pastor eluda.

Sorge tra l' ombre d' una bruna ed alta
Selva di vetustissimi cipressi
Il tempio santo, e nell' aperto cielo

Con le auguste sue cupole s' eleva.
Ampio, da dieci e dieci archi soffolto,
Da doppio di colonne ordin diviso,
È l' altero edifizio. Una solenne
Mestizia il solitario atrio e gli altari
Possiede allor che son mute le preci,
E solo d' immortal povera face
L' interno tabernacolo riluce.
Era nell' ora che devote e prone
De' credenti le turbe alzano i canti
Nel divin sacrifizio, e all' atto pio
Dell' Agno mansueto che s' immola,
Estatici dall' alto i serafini
Sulla fronte raccolgono le penne,
E gravi note l' organo diffonde,
De' cerei miste al fumo e degl' incensi.
Di là passa Clotaldo, furïosi
Sguardi vibrando; ed ecco negli orecchi
Un' onda di quel canto entrar si sente.
Ristette; e d' ineffabile dolcezza
Tutto compreso al rimembrar le care
Costumanze infantili, il benedetto
Albergo appressa involontario. In pianto
Stemprasi l' aspra cura; al Nume innanzi,
Che rïempie di sè tempio ed altare,
Chiude il bestemmiator labbro profano,
Sulle ginocchia s' abbandona e plora.
Cessan gl' inni; nè già sorge Clotaldo:
Il dì vien manco; densa ombra ricopre
Il tempio abbandonato. Incerti raggi
Vibra la luna, e i colorati vetri
Flebilmente rischiara. Immoto e cupo
Al limitar d' un obblïato avello,
In sembianza di sculta immagin mesta,
Clotaldo si rimane, ed in sua mente
Dei discordi pensier ferve la pugna;
Quando una voce lenta mäestosa
Risonar si sentì per mezzo l' alma.

Misero, sorgi! e le parole ascolta
Di verità: mentìr Menfi ed Atene,
E quanti fur licei, templi, teatri,
Fonti d'error, di scandalo, di scisma
Al languido intelletto de' mortali.
Non mènte l'universo; e, tutto lingue,
I difettivi sillogismi accusa,
E il cieco umano immaginar confonde.
Dall' almo sole all' atomo spregiato,
Dall' inerte materia all' impercetta
Essenza del pensiero è tutto arcano:
Sulla bocca dell' uom tutto è menzogna.
E chi da nullo mosso il tutto move,
E incircoscritto il tutto circoscrive,
Dai seggi incorruttibili di luce
Donde contempla l' infinito, e crea
I mondi innumerevoli col cenno,
Quasi a trastullo delle menti inferme,
Questi lanciò rotanti orbi pel vano.
Ite, lor disse, esercitate il folle
Orgoglio delle menti, e più superbo
Sia chi meno v' intende. Orecchi avranno;
Ma sordi all' armonia de' vostri giri:
Avran occhi; ma, ciechi alla potente
Luce del vero, in tenebre incessanti,
Come talpe daran fra lor di cozzo.
Impassibili voi seguiterete
Le vostre danze; voi, di lunga vita
Privilegiati, roterete il lume
Sovra secoli e secoli, illustrando
I fasti delle genti e le sventure.
Di su' alta natura e dell' impero
Invanito del mondo, osa il mortale
Levar la faccia e interrogar le fonti
Arcane della vita. Avvalla i monti,
I mari asciuga, e, svelte da radice,
Guida le selve a far ombra sull' acque.
Dalle petrose viscere dell' alpe

Deriva il ferro, e il lucido metallo
Che le menti incatena; alla trisulca
Saetta il corso svia, compassa i cieli,
Novera gli astri, impone leggi al moto,
Al suono, all' ombre ed ai color. Ma indarno
Sapïenza ricerca; indarno tenta
Le terre e i mari: per ôr non si merca,
Nè per lunghi vïaggi si raggiugne.
Più dell' ôr prezïosa e del zaffiro,
Come incenso odorosa, e più del mèle
Dolce e soave, in qual parte t' ascondi?
Io ti chiedo all' abisso, e mi risponde:
Non ha qui loco: al mar ti chiedo; il mare
Mai ti conobbe: ti domando al suolo
Generator di mille piante; il suolo
Vergognando si tace. O sapïenza,
Alberghi con la morte? Ah! sulla terra
Chi la ricerca è stolto: a fianco siede
Della prima Cagion, che amando volle;
Seco era quando in pria vallò gli abissi,
E all' innondante mar termini impose,
E per le sfere meditate in giro
Spinse l' ignee comete e gli orïoni.
Seco era quando propagò lo spirto
Di vita eccitator di cosa in cosa.
Seco al grande pensava atto d' amore,
Che nel mezzo de' giorni si matura:
Sen compiacque, e stupì di poter tanto.
Seco sempre dimora. Il guardo piega,
O parto della polve, alla tua polve:
E muto adora. Chi più crede è saggio.
O se' tu saggio, che a rassegna l' opre
Chiamasti dell' Eterno, e colla corta
Tua veduta d' un dì l' ampia misuri
Eternità? che l' infinito accogli
Nell' angusta tua mente? e ribellante
Alla legge d' amor, che tutte annoda
Le sensibili cose e le intellette,

La tua vita guerreggi, e ne fai dono
Al nulla tenebroso? E chi ti rese
Saggio così? Chi ti precinse i fianchi
Di tanto ardir? La tua virtute forse?
Or vieni a me. Metti una man sul core.
Se non palpita d'odio e di rimorso,
Se innocente è il tuo cor, chi te l'ha dato
Innocente così? Perchè ti volle
Misero e giusto, il tuo Signor accusi
Che non ti fe malvagio e fortunato?
E se ciò brami, i mali tuoi non merti?
A che stai cogli oppressi? Va', t'assidi
Dei tiranni alla mensa; i profumati
Talami calca, inébbriati di colpa;
E la parte miglior, la più gentile
Di te, sull'are genïali immola,
E all'appetito servi: ha fiori il campo
Anche per te, scorron di mèle i rivi:
Va', ti disseta. Io ti chiamai fra mille,
Io ti stesi la destra; ai dubbi passi
Affaticato, ti sorressi. Or basta.
Te divide da morte un picciol varco:
Muori. Dubbiando stai? Non sei tu spento
In tuo concetto? Dal pensiero è l'opra
Dunque diversa? E a che servo ti chiami
Del brutto istinto, e libertà sconosci,
Libertà che nel petto ti tenzona,
Nè ancor sai bene a qual parte si pieghi?
Dal ver da te sentito, e non compreso,
Tu così ti diparti? Inutil dono,
Anzi funesto, tu ragione estimi?
Misero! drizza ad altro segno l'arco
Dell'intelletto, e ferirai nel vero.
A che, anelante di virtù sull'orme,
Stanchi la terra co' tuoi passi? Riedi;
Cercala in te: l'abbia o non l'abbia il mondo,
A te che serve? Ma giusto e felice
Esser ti giova. Assai soffersi; gridi.

A chi da te volea mirabil opra
D'indomito valore, e ti fe dono
D'eletti spirti, apponi un breve giro
D'anni vissuti nell'angoscia, e chiedi
La tua mercede? Hai tu portato intero
Il carco a te commesso? Hai tu fornito
Il tuo cammino? Ma diversa miri
La sorte degl'iniqui, e ti confondi,
E la giustizia di lassù condanni.
Poverello sedotto! Apri le luci,
E dal senso infedel, che ti fa inganno,
Libera lo intelletto. Che parole
Son le tue? che concetti? E su quai piume
Alle negate regïon t'insusi
Ardimentoso a giudicar l'Eterno
E i suoi giudizi? In Lui giustizia e amore,
Sapïenza e poter, tutte congiunte
In una sola indefinita idea
Alla cui norma il mondo si suggella,
Per lo falso veder di tue pupille
Appaiono divise; e della grave
Armonia poche ascolti e sparse note,
Che fan discorde metro al tuo pensiero.
Ma dalla lotta delle opposte idee
Ascendi a meditar l'alta, infinita,
Prima, sola Cagion che le compone;
Quest'una adora, ed offri incensi a Lei
Con puro core: il cor da te si chiede,
Sia di frutta o d'agnelle il sacrifizio.
A lei ti prostra, e alla celeste piena
Apri il cor mesto. T'è nemico il mondo?
Tu da lui ti dividi, e in loco fonda
Le tue speranze, ove non ponno i nembi
E la fortuna: a quel Signor t'arrendi,
Che chiamato risponde, e ti fa lieto.
Si riscosse Clotaldo; e, la pensosa
Fronte levando, mormorò parole
Di mirabil virtute. I rei pensieri

Deposti, uscia del limitar sacrato,
Rinnovellato di novella speme,
Che l' aurora de' tremuli suoi raggi
L' estremo orlo de' cieli illuminava,
E desïosi all' òra mattutina
Plaudivano cantando gli augelletti,
Mentre l' äeree squille di lontano
Salutavano il giorno. Intese ancora
Il prezzo della vita. Un rozzo saio
Si cinse, e in casta povertà contenta
Non memorati consumò suoi giorni.
Questi io cantava nel tuo dolce nome
Flebili versi, Spirito leggiadro;
E degl' itali lauri il desiderio
Intenso e forte mi reggea lo stile.
Ma forse che, ministre a più sublime
Volo, a tergo vedrò nascermi l'ali,
Se la bella ch' io movo opra d' Amore
Consentano alla giovine mia musa,
Nemici all' uomo e miei, Tempo e Fortuna.
Allor verrò tra l' ombre a ricercarti
De' vocali tuoi boschi, e su pei colli,
D' eterna primavera rivestiti,
Ove regni pacifico, beato,
E di canto la sacra aura commovi.
Là tu scendi invocato, e manifesti,
Invisibile al volgo ed ai tiranni
E a chi di truculenti odi si pasce,
La voluttà del tuo celeste riso.

L'OMICIDA.

Dove or miri tranquillo errar l'armento
E pascer l'erba, che alle mura crebbe
Del diruto castello, eran baroni
Di chiaro sangue; e gioia di conviti
E di danze tripudio, ove or solinga
La cornamusa de' pastori eccheggia,
E appella il cacciator col noto fischio
Gli anelanti suoi cani. Un giorno solo
Silenzio e solitudine diffuse
Per l'alto albergo, e di reliquie infauste
Occupò la convalle..Era Volfango
Ultimo di sua stirpe in Falchensteino,
E drittamente discendea per lunga
Serie d'avi famosi dall'antico
Volfango, che di spada instrutto e d'asta
Di Morgarten sui campi fulminando,
Men uom parve che nume. Un animoso
Destrier spronava a cui nere sul collo
Ondeggiavan le chiome, e tal rimbombo
Mettea pestando elmi, loriche e petti
Di caduti nemici, che la terra
Detto avresti tremar sotto l'impulso
Della zampa ferrata. E il cavaliero
Esultando frattanto, dalla groppa
Eminente menava orrida a tondo
La mietitrice spada, e di versato
Sangue intrisa e fumante era d'intorno
La campagna. Ma fiero e impreveduto
Un fendente calò sulla cervice
Di quel gagliardo, e con obbliqua piaga
Forzò l'indomit' alma alla partita,
Tuttochè di battaglie avida ancora

E di coraggio ardente e di dispetto.
Di quel Volfango il successor, nell' ora
Che il sol, vicino a tramontar, saetta
Del purpureo suo lume l' elevate
Cime de' monti, e fa brillar da lunge
Il culmine del tempio, a cui s' atterga
D' antichissimi pini una foresta,
Solo, a passi ineguali, per la sala
De' suoi maggior trascorre, e il lume spia
Che roseo s' intromette per l' aperte
Finestre, e lento si dispiega e posa
A rischiarar bizzarri fregi e fiori
Di mirabil lavoro, inserti e sparsi
Nel pavimento. Lungamente stette
Rimirando, nè ancor gli uscia parola;
Ma cupo a quando a quando alcun sospiro
Dal cor profondo. Alfin levò le ciglia
Alla parete tutta d' armi folta,
E nel sembiante si scontrò dell'avo
Da rozzo mastro espresso. Al riguardante
Veduta avresti subita una fiamma
Scintillar sulle gote; e, stretto il pugno,
Borbottò questi accenti: — Oh! che vuoi dirmi,
Vecchio d' uom prode simulacro? Bieco
Guatarmi sembri, come in te m' affiso.
Mi rimbrotti tu forse? E che rimbrotti?
L' odio che in cor mi serpe, o non piuttosto
La mia viltà? Ma breve fia! Mi balza
Impazïente di ferir la spada
Nella vagina: or chi mi frena il braccio?
Cara, dolce sorella, or giaci! Un denso
Velo su' tuoi sereni occhi si stese!
Quando ti colse, fallì Morte il segno
De' colpi suoi. Sì giovane! sì bella
E pudica, e amorosa, e mansueta!
O Elisabetta! O angelo di pace!
Nell' ora della danza alla sua tetra
Festa Morte ti chiama, e tu discendi

Colle rose sul crin nella ingioconda
Magion de' trapassati. I tuoi profumi
Lasciano dietro a te l' äer fragrante
Mentre tu parti; e mentre su' tuoi labbri
Siede eterno il silenzio, in cuor mi suona
De' tuoi canti la vergine dolcezza.
Oh! chè non vivi? chè non sei tu meco?
Al mite raggio della tua pupilla
Quante volte mi tacque il truculento
Desio che mi trafigge a tutte l' ore!
Perchè a me solo mi lasciasti e a' miei
Truci pensieri? Alla tua tomba spesso
La disperanza d' ogni umana aita
Mi conduce; mi prostro ivi, e la pietra
Che ti rinserra come cosa santa
Toccando, di mie lagrime la bagno.
Ma freddo è il marmo; alla tua muta spoglia,
Fervida di pensieri alti e d'affetti
Finchè vivesti, del tuo nobil foco
Conservar non fu dato una favilla.
Oh spirassi tu ancor! Potessi ancora
Vederti, favellarti! Odio ed amore
Finchè m' arsero a gara, innocui entrambi
Furo; ma quando morì teco amore,
La nemica virtù seco mi trasse
Imperïosa, onnipotente. Io l' odio
Quel degli anni miei primi aspro nemico,
Che trovai sempre nella via ch' io tenni
Attraversato su' miei passi. Io l' odio
Quel ch' io nomar non oso. Ed ei t' amava,
Elisabetta, e tu l'amavi forse!
Ove ogni altra sua colpa cancellata
Fosse a miei sguardi, rimarria l'amore,
L'amor ch' ei ti portava. E fossi viva,
Questo pur perdonargli avrei potuto!
Non a colui; ma a' tuoi occhi soavi,
Al simpatico suon della tua voce,
A' tuoi sospiri. Or per chi freno l' ira?

A cui tanto e sì lungo sacrificio
Di mie cruente brame? — In questo il passo
Rattenne, e vide del balcon pel vano
La patetica luce vespertina
Insensibil languir sui lembi estremi
Dell' orizzonte, e vaporoso un velo
Dalla valle levarsi e i boschi e i campi
Avviluppar di tacit' ombre e fosche.
Sol da lunge più lucido e sonoro
Nelle tenebre scorre e nel silenzio
Il torrente, e di sue gelide spume
Fascia i macigni. Più s'oscura il cielo,
Più di Volfango infoscano i pensieri,
Tra cui, cerchi pur ei, non una stella
Avvisar gli vien dato. Ei freme, ei suda
A fronte di sua colpa. A sè davanti
Sorger la vede sanguinosa, immane
E qual meteora dileguar. Sì poca
Finchè lontana, come mai gigante
S'è fatta or ch'ei l'appressa, or ch'ei la tocca?
Questo il concetto di sua mente, questo
È lo spasimo suo. Ma s'ei soccomba
In sì dura tenzone, o se vincente
N'esca, chi dir sapria? Trema convulso
Per ogni vena; e labbro uman, s'ei parla,
Ripeter non vorrà le sue parole.
Donde tanto livor? v'ha chi la storia
Di sì misero duol faccia creduta?
Fin da prim' anni lor rese nemiche
Fur due giovani menti. Occhio mortale
Curïoso potria ne' primi semi
Spiar di quel corruccio, ma ben poca
Trarne notizia. Ogni infantil sollazzo,
Ogni studio e colloquio eran sorgente
Di piati e di rampogne: il maladetto
Germoglio in cor mettea salde radici,
E alimentava occultamente il frutto
In più tardi anni a maturar serbato.

Tali Volfango crebbero e Guglielmo ;
Figlio Guglielmo a possessor non ricco
Di boscoso terren, che dal castello
Di Volfango non tanto era lontano,
Ch' ivi, mosso coll' alba, anzi il meriggio
Chi sa il passo studiar giugner non possa.
Venne l' età, che, di bell' opre amica,
Volonterosa gettasi e gagliarda
Sui campi della vita, e fior ne coglie
D' illibata freschezza. In quell' etade
Alla mente inesperta il gaio aspetto
Delle cose sorride, e tutta chiusa
Nell' avvenir caliginoso, intuona
Cantici di sirena la speranza.
E Volfango e Guglielmo a varie prove
Volgean lo spirto, e per brev' ora morta
O sopita parea l' atroce erinne
Ne' giovin petti. Delle cacce amanti,
Dalle vertiginose erte e fra il buio
Delle boscaglie stimolâr la fuga
De' celeri camosci, e nell' anelo
Fianco del cervo insanguinâr la punta
Della volante freccia ; indi, più degna
Opra tentando, della patria udita
La chiamata, pugnâr sotto un vessillo.
Ma l' odio tra le cacce e tra le guerre
Ésca prendea d' inestinguibil forza.
Sul destrier di Guglielmo invidïando
S' appunta l' occhio di Volfango ; é cruccio
All' alma sua l' insuperabil tempra
Della spada rivale ; un gesto, un motto,
Il silenzio del par che la parola,.
Tutto nota inquïeto e tutto asperge
Del suo veleno il perfido Demòne.
Anima combattuta e in mar sì fiero
A naufragar vicina, oh! che non voli
Ove securo porto al navigante
Trovar è dato, dove amor insegna

Il mite Agnello ch' ogni dì s' immola?
Ahi dal dì che rinacque il suo dispitto
Fugge l' are Volfango, e nell' interno
Del suo palagio i sospir cupi esala
Della pena cocente. Elisabetta,
La suora sua, sol essa alcuna volta
(Ove al collo gettar dell' iracondo
Possa le braccia, e nelle sue, tremanti
Di fraterna pietà, premer le mani
Tremanti d' odio) ne rattempra il diro
Talento: tal dolcezza in quegli sguardi,
In quel vergine prego è tal virtute!
Qual fu lo sdegno di Volfango il giorno
Che della suora a lui sola diletta
Seppe amante il nemico? — Oh! qui pur anco
M' insegui? Nel suo cor, dove l' estreme
Son mie difese, a cimentar mi vieni?
Donzelle altre non ha, salvo quest' una,
Elvezia nostra? Non Lamagna, e Francia,
E Italia, e il mondo? E tu, suora a me cara,
Altri non trovi in chi fissar lo sguardo,
Spirante amor, che questo a me sì avverso?
Da te mi vien tal merto? Un tal cognato
Tu mi destini? — E la sorella schiva
A Guglielmo si mostra, e ben ch' ei l' orme
Ansïoso ne segua, ella pur sempre
Gli s' invola, finchè Morte la chiama
Sul meglio della vita a' suoi riposi.
Fu allor che, d' onda al pari a cui vien manco
Il suo ritegno, ed ella i campi allaga,
Scoppiò il livor gran tempo rattenuto,
E per lieve cagion corser le destre
A far del brando esperimento. Infida
Nel miglior uopo, lasciò inerme il braccio
Del signor suo la spada di Volfango,
E il sì fiero odiator, misero a dirsi!
Dono del suo rivale ebbe la vita.
Quindi il sonno per sempre alla pupilla

Fuggì dell' infelice, e un cupo affanno
L' invade sì ch' ogni ragion n' esclude.
Astuto oltraggio ritrovar s' avvisa
Nel beneficio; a svergognarlo salvi
Ha Guglielmo suoi giorni, ed ei multato
N' andrà finchè respiri d' un tal pondo
Di conoscenza al rival suo, che morte
Gli saria meno acerba. A nuova pugna
Provocar il nemico? e ch' ei vi rieda?
Uccider esso, o rimanerne ucciso!.
Non è sì vasto della terra il giro
Che capir possa entrambi. Amico nullo
Non ha Volfango; co' severi aspetti
Si consiglia degli avi, simulacri
Che il pugno han sulla spada. E l' avvenire?
Di quel rancor che sempre vivo il rode
Più cocenti non ha spasmi l' inferno.
Tal seco stesso si travaglia, e amico
Solo un pugnal si tien ognora ai fianchi,
E tra le mani spesso. Sorridendo
Amaramente, ad or ad or ne tasta
La punta come fèra, indi il ripone
Rabbrividito; ma alfin giunge l' ora
Esizïal che d' ogni senno il tragge,
E alla meta di tanta e sì lunga ira
Irremediabilmente lo trasporta.
Era nell' ora che più dolce il sonno
Del suo balsamo asperge le pupille
Agli stanchi mortali, e nel deserto
Coro sol ei vegliava un fraticello,
Uso a produr sue preci infino l'alba,
Vecchio quantunque e dal digiuno affranto.
Godeano i suoi pensier tutti di Dio,
E dei Santi a Dio cari, allor che scossa
D' improvviso sentì la maggior porta
Per strano picchio, e l' orme d' un fuggente
Eccheggiar nel silenzio della selva
Che accerchia il monistero. Miserere

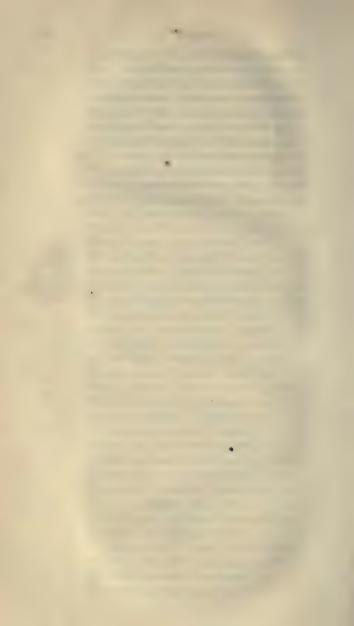
Di noi, pietoso Iddio! mormorò il labbro
Dell' orante vegliardo, e un suono arcano
Mandar parea dalle sue molte squille
L' organo intanto. Ripigliò la prece
Con più fervida lena l' uom devoto,
Nè più rumor udì, fuorchè del vento
Tra le guglie spirante e nella bruna
Selva de' pini. Ma d' un' ora appena
Lontano il giorno, quando all' opre sorge
Sollecito il bifolco, e di belati
E di muggiti suonano le stalle
Per la mandra che uscir chiede all' aperto,
Indistinto un ronzio di molte voci
Per la selva si sparge, e più più sempre
Al monistero s' avvicina. Usciti
Di lor celle, e varcato in ordin lungo
Il corridor, tutti scendeano i frati
Per la scalea che al chiostro adduce e al tempio
Che del chiostro è confine; allor che ratto
Veggon venirne il solitario orante,
Ahimè, dicendo, non udite, o padri,
Qual bisbiglio è qui fuori? Un qualche infausto
Caso m' annunzia questo strano accordo
Di voci! Si guatàr l' un l' altro in faccia
I buoni padri, e tesero l' orecchio.
E più sempre crescea de' passi il rombo,
E il favellar misto a singulti e grida;
Finchè di tanto s' accostò, che uditi
Fur questi accenti: Ucciso: — Oh di che piaga!
Io primo giunsi, ch' ei, non morto affatto,
Accennava cogli occhi. — Sacrilegio! —
Sì presso al tempio? — Uom non vulgare ei sembra. —
E giovin anco. — Non di molto il sesto
Lustro varcato. — Sì dicendo, furo
Del convento alla soglia, e in quel che alcuno
Ne dischiudea l' entrata, orribil vista!
Un cadavere apparve, che, fidato
Di due pietosi all' omero robusto,

Lentamente inoltrava. Spenzolato
Indietro il capo ricadea, securo
Di morte indizio, e larga piaga il petto
Scempiava all' infelice. Aveano in fretta
Quegli agricoli opposto al largo rivo
Del sangue alcun ritegno, onde stillando
A goccia a goccia il suol lento rigava
Sul passaggio del funebre corteo.
Poichè cessò la tetra maraviglia
Che prima i paurosi animi invase,
Talun disse de' frati: Ove riponsi
Questo misero incarco? Scoperchiato
Da molti anni un avello alla parete
S' addossava del chiostro; a quella parte,
Quasi da impulso più che uman sospinti,
Si girâr tutti gli occhi, e, dato il cenno
Dal grave abate, i duo rustici a prova
Calâr la mesta spoglia. In quella il vecchio
Tutta notte vegliante il dito stese
All' avello e sclamò: Stupenda cosa!
Ed accennava alcune lettre incise
Da gran tempo nel sasso e mezzo guaste:
Qui t' aspetto e mi giaccio; la leggenda
Rendea tal senso. E chi mirato avesse
Sul volto dell' estinto, una siffatta
Calma veduto avria spianar le rughe
Delle convulse gote e della fronte,
Qual d' uom che trova adatto a' suoi riposi
Loco cerco gran tempo, e vi s' adagia.
Ma il veglio santo a cui primier l' avviso
Giunse del fatto fra i notturni salmi,
Mutato in faccia, e preso d' uom sembiante
Che, ratto ad altra età, legge gli eventi
Al poco lume del mortale occulti:
Ben sta, dicea; trovò l' errante il seggio;
La vendetta è compiuta; e del gastigo
Fu misura l' oltraggio! Ecco dal sangue
Il sangue cancellato! — A quelle voci

Raccapricciaro i padri e nullo ardia
Al profeta accostarsi, ed ei seguendo:
Che state? Ite sul colle, e il guardo vostro
Per la pianura spii. Fumar da lunge
Il castello vedrete: ma non sia,
Prego, non sia nessun tra voi che stilla
D' acqua v' adduca, e quella fiamma estingua.
È vendetta di Dio! — Giugneano in questa
Genti della contrada, e: Miserando
Fatto! dicean, fuma il castello! In fiamme
È Falchensteino! — E ai primi altri più ansanti
Succedendo: Accorrete, ognor più cresce
L' incendio; propagarsi alla foresta
Poría; volan così rapide e spesse
Le faville di mezzo ai densi globi
Del fumo. E sempre con solenne piglio
Il buon vegliardo: — Non un sol si mova!
Falchensteino fia polve, e la foresta
Illesa rimarrà. Serba a ciascuno
Suo dritto il cielo. Nè verun sull' orme
Del feritor porsi s' avvisi. Ei viene,
Chiamato ei viene a questa volta. Infitto
Nella porta maggior stassi il pugnale
Ch' ei fuggendo avventò: ma tal s' accoglie
Virtude in quel pugnal, che attira il braccio
Di chi il brandia. — Lo stupor cresce, e spira
Da tutti i volti. — È desso! È desso! un grido
S' ode di lor che stan presso la porta:
È l' omicida! — L' omicida! — Un cupo
Si fe silenzio, e nullo alzar osava
Alla porta gli sguardi. — Eccolo, è morto!
Ed io l' uccisi. Io stesso sulla porta
Lanciai del tempio il mio pugnal, ma ad esso
Invisibil poter mi ricondusse.
Vetusto arnese de' miei padri, sola
Eredità di tanti averi miei,
Tu starai meco. Udite, o voi; misfatto
Egli è quel ch' io commisi: il so; la testa

Volonteroso profferir io voglio
Alla mannaia punitrice. Udite
Ancor, vi prego: irresistibil forza
A tal mi trasse. Oltre la tomba, forse,
Gli sarò amico, ma qui in terra inviso
Ei m'era, inviso oltre ogni uman concetto.
Questa notte medesma, in questo bosco
Lo trucidai: vedete? ecco il pugnale,
Suo sangue è questo, e il feritor son io.
Ma nol feci da me. Or ch'egli è spento,
Men duole. Io stesso il mio castello in fiamme
Posi partendo. Niuna donna ottenne
Di Volfango l'amplesso; inaridito
Perisce il germe di mia nobil schiatta:
Tutto muore con me. Costui trafitto,
Piena l'opra di sangue, ogni legame
È interrotto. Più nulla sulla terra
A compier mi rimane. È Falchensteino
In dominio al passato. Io più non sono
Che un'ombra omai. — Molte altre cose aggiunse
Di vigilie, di larve, di paure,
Arcane tutte. E il vecchio frate, poste
Nell'avello le mani, un anel trasse
Dal dito dell'estinto, e con turbata
Fronte a Volfango indi il porgendo, disse:
Conosci tu cotesto? — Un urlo mise
Di gioia disperata a quella vista
L'omicida, e sclamò: — Pur torni al fine,
Anello de' miei padri, onde partito
Fosti, or son molte e molte età; pur torni!
Oh giustizia di Dio! Questo pur anco
Udite, o genti. Degli antichi miei
Un si giacque, nè alcuno ebbe notizia
Accertata del fatto, ed impunito
L'omicida n'andò. Sol questo anello,
Noto a qualunque in Falchensteino nasce,
Più nel nostro castel non si rinvenne.
Ora io il racquisto; per udita noto

Tu m'eri, ed or ti stringo e ti vagheggio
Pari a tesoro. Questo anello in dito,
Guglielmo, ti ponea la tua sventura
Stanotte appunto: esso, non io, t' uccise.
Non però salvo ir bramo. Alcun m' adduca
A' miei giudici innanzi; ma pietoso
Anche talun rintracci ove fra l' arse
Reliquie de' miei tetti sia la tomba
D' Elisabetta, dell' amata suora.
Spirto innocente, spirito leggiadro!
In questo chiostro avrai più degno albergo
Per l' età che verranno, appo la tomba
Di quel Gugliemo.... — E qui ruppe in un pianto
Qual ridir non si può, misto di mille
Discordi affetti. — A vecchia colpa nuova
Pena è serbata, riprendeva il frate.
Un cilicio può forse ed un cappuccio.... —
E a lui Volfango: — O buon padre, m' adduci
Al mio giudice, e sia presta la scure.
Come il sangue si paghi io v' insegnai. —
Tratto è Volfango al suo giudicio, e lunga
Serie di colpe con attenta cura
Vecchie carte svolgendo e vecchi servi
Interrogando, a ogni uom celate in prima,
Vennero in luce. Qual de' giudicanti
Peregrinar propone in Palestina
All' omicida, qual irne a Loreto,
Digiuni un terzo e senza fin preghiere,
O scalzo a Roma, a piè del sommo Padre
De' fedeli, ottener la benedetta
Parola che proscioglie. A morte nullo
L' omicida dannar osa per anco.
Ma Volfango è tra' spenti. Il suo cordoglio
Il consunse di corto, e perì seco
Di Falchensteino il lustro, e tutta intera
La stirpe sua. Fu chi trovò fra i sparsi
Ruderi del castello illesa ancora
L' urna di Elisabetta, e riverente

Entro al chiostro l' addusse e a lato pose
All' avello, ove, dopo i santi riti,
Fu Guglielmo composto a stabil pace.
Qui t' aspetto e mi giaccio, ancor dicea
L' incisa pietra; e alcuno indi v' aggiunse:
E qui venni e mi poso. A tarda etade
Talor protratta, giunge alfin la pena.
Oh giustizia di Dio! Per l' omicida
Ancor v' ebbe una lagrima; ma quando
Fu alle genti palese esser estinto,
Primo e più a lungo il santo vecchio il pianse.

SERMONI.

LA LAUREA.

—

Se, come già il mantel sacro d'Elia
Creò profeti, il patavino alloro
Fa sapïenti, loderò Matilde,
Che con sei figli vedova rimasta,
La grama dote impoverir non teme
Di tre fanciulle, a cui noian le stringhe
Presso a' vent' anni, pur ch' abbiasi in casa
Chi notar sappia quando pigra o ratta
Scorra l' onda vitale entro le vene;
O chi, tra il coro de' legisti assunto,
Faccia con dotte chiose all' aggredita
Sostanza pupillar saldo puntello;
Nè manchi chi le torbide fiumare
Con diga onnipotente in primavera
Sia a contener capace; o chi, guidato
Da più felice stella, al Seminario
Date le spalle, un bel prefazio intuoni,
E poi la coda a Monsignor sostenti
Ne' dì solenni. — Eh là, Decano! tanto
Dell' incerto Novembre anco rimane
Quant' è concesso a far compiuti i ruoli:
Scrivi dunque: Matteo, Gianni, Filippo,
Figli a Matilde. — Ma Filippo a pena
Del Ginnasio lasciò l' umili panche
E il De Colonia non conobbe intero. —

Che monta? Inetto a giudicar le febbri,
In nude braccia affonderà la punta
Di salutar lancetta; o, quando occorra,
A rosse tempie applicherà mignatte,
Chirurgo da provincia. — E non piuttosto
Poria la scarsa eredità paterna
Guardar taluno, e riveder le bucce
Al buon fattor quando dal campo riede
Coi cigolanti carri, o l'uve calca
Il villico rapace? — A tal ufficio
Figli, il cui nascimento ebbe sonetti,
Non partorì Matilde: a scarsa lode
D'abbachisti e gastaldi educhi i suoi
Sandrina, moglie a Lodovico sarto,
Cui sono una carretta e un cavalluccio
Settimanal sollazzo i dì festivi. —
Sapienza di madre! Ed io credea
Fosse più degno ufficio in libertate
Curar il proprio, che ad altrui richiesta
Correr ansando a ber l'aure corrotte
D'egro polmone, o l'ora e il dì prescritto
La polvere spazzar de' tribunali.
Pur quando il dritto del frodato erede
Vendica, in onta al rogito segnato
Da taumaturga penna, che agli estinti
Oltre il confine natural concesse
Spirto e favella; o quando alle gravose
Ansie ritoglie e all'assassina tosse
Stomaco infermo, e a torpide intestina
L'addormentata attività ridona
Forense onesto o instrutto medicante;
Padova, lode a te, lode a' togati
Tuoi baccalari, di sclamar non resto;
E all'augusto edifizio, onde le mura
Per vetustà s'accasciano e le tetta
Mostran gran voglia di baciar la terra,
Passando innanzi levomi il cappello,
Come alcun che di sacro a me s'affacci.

Queste cose io volgea nell' inquïeto
Animo, che dà vita ai pronti carmi,
Il giorno in cui la vereconda fronte
Inghirlandavi del mertato lauro,
O giovin saggio. Nè tal giorno a' tuoi
Studi fia posa. Non sarai destriero
Che, de' cancelli uscito e la prefissa
Via divorata, che men presto è il lampo,
Come nel teso filo a dar di petto
Giugne, e il clamor delle plaudenti turbe
Si levò da ogni parte, trafelato
Nell' oscuro presepe si riduce
L' offerta biada a manucar tranquillo.
Sempre al fianco avrai tu pungenti sproni,
Nobile amor del vero, amor di gloria,
E quel de' tuoi simíli. A te non furo
Diletto i dadi, o le fallaci carte;
Nè, curvo al lume di pendenti faci,
L' emula turba, che ansiosa tace,
Con lunga asta ti vide i levigati
Sferici avori su polito panno
Sospinger infallibili. Assai meglio
Che colpir giusto nell' avversa palla
E le infauste cansar gole sonanti,
Apprendesti a fuggir l' ozio e la bisca,
E sui volumi di non lieve senno
L' ore ingannar, che rapide e furtive
Fuggono, senza più redir, chiamate.
E quindi l' arte tua vôto non fia
D' aforismi mercato; e in quel che gongola
Lo spezïal che di ricette ingrassa,
Non piangerà l' orfana prole i giorni
Del genitor mietuti innanzi sera.
Nè a te l' accorto ingegno unica lode
Sarà; chè di gentile alma e benigna
Avrai pur nome fra le genti, e senza
Qualche sospir da sconsolata soglia
Non partirai, mentre le scale ascende,

Dator di pace all'alma, il pio ministro.
Stranieri sensi all'anime vulgari
De' Galeni, cui son gloria le mance
Che spesse, e di buon cuor, paga l'erede.
O giovin saggio, ma nemmen ti piaccia
Più che il dover non soffre, il cinguettio
Che provoca dissidi, e inamarisce
Ogni dolcezza di tranquilla vita.
Molto vedrai; poco veder fa' mostra.
Non io consiglio: consigliero il core
Ti fia più certo. Se levar il velo
Tentassi all'opre sconce onde s'avanza
Talun de' vostri, a troppo amari detti
Torcendo il carme, turberei la gioia
Del dì che nuovo schiude ordin di cose
Alla tua vita, ed è mattin giocondo
Di quello che t'aspetta aureo meriggio.

LA VITA LIBERA.

Dice più d'un: Dura e noiosa vita!
Tener la stessa via co' passi stessi
Da mane a sera quanto lungo è l'anno.
O al campo o all'officina il sol ne chiami
E del padron la voce, una è la sorte
Di chi nacque al servir; lasciar col sonno
La libertà degli atti, e a duro giogo,
Peggio che bove, sottoporre il collo.
Oh beato chi tanto ebbe dal padre
Che potesse russar di mezzogiorno
Mentre cigolan carri e stridon seghe:
O antelucano, se gli salti il gricciolo,
Percorrere le vie silenzïose,

Da batave portato abili zampe,
D' una in altra città, straniero a tutte,
Ma per concittadin da tutti avuto
Ostieri, biscazzier, mimi e ruffiani!
Ha di lettre vaghezza? Ecco Liberio
Che gli recita caldo il sonettino;
E Sarpedonte cogli occhiali al naso,
Che gli commenta i ruderi latini
Pur or dal fango emersi. Ama i concerti?
Varcan l'Alpe per lui quanti quartetti
Immaginâr Berlino e Vindobona;
E i computi lasciando il mercatante
E il pubblico archivista i protocolli,
Accorrono coll' arco ov' egli accenna,
Pronti a lodar, nonchè a tacer, le note
Che strillano ineguali o sfuman via.
Lui damerino dal palchetto guata
Servilia, e sotto le pudiche coltri
Sogna di lui la ben trinciata giubba
E la caprina asperità del mento.
Oh s' ei parla! Non ha conchiglia il mare
Dove sian perle come in quella bocca.
Intero o no, vale un suo frizzo Orazio.
Sol per costui gira Fortuna; immota
È per noi plebe quella mobil Dea.

E più d' uno che tal move querela
Retto parla, chi assaggi delle cose
La buccia esterïor; ma chi s' interna
Con acuta pupilla entro al midollo,
Molto ritrova che ridir al detto.
Men catenata, che non pensa il volgo
De' scioperati e de' balordi, è nostra
Natural libertade. Il più siam ceppo
Noi stessi a noi. Gl' invidïati alunni
Di fortuna è poi ver che s' abbian tanto
Di libertà, quanto n' assegna loro
Nostro corto intelletto? screzïatò
Prisma è ad essi la vita, a noi sì fosca

E d'ogni color gaio affatto stinta?
Vediam. Dove a sbadigli apronsi bocche
Piu sgangherate, o per quotidïano
Tedio più braccia abbandonate cascano?
Ove trar d'oriuoli è piu frequente,
E l'ore, che agilissime s'involano,
Dir lente, pigre, e poco men ch'eterne?
E questa libertà la godon elli
Del bel mondo, vuoi Cresi, o vuoi Narcisi?
Chi si aggrava padron sulle incurvate
Spalle del volgo ha sulle proprie spalle
Altro che gli s'aggrava padron duro.
Chi dà legge all'aratro ha dalla bisca
Legge, o dal manco dell'avito stemma
Che tra i magnati il fa parer pusillo.
Fra il ginnetto e 'l zerbin che lo cavalca
Qual dèi creder signor? quei che nitrisce.
E a ragion, se, più assai delle parole,
Senso è talor nell'ambio e nel galoppo.
Voce non è di rigido messere
Che rompa i sonni meriggïani al conte:
Ma ben glieli inibisce, infin che spunti
La nemica de' ladri e degli amanti,
La ridda interminabile, o il prolisso
E vano cinguettío nelle tepenti
Stanze ove Moca fumano ed Avana.
Dopo il pranzo vorria qualche riposo
Il ragù non smaltito; ma lo vieta
Corisca, che pur or vien dal Tamigi
Con gran merce di trilli, onde avviluppa
O sconnette l'italico concetto,
E le fibre ai nepoti almi di Numa
Di grazïoso brivido titilla.
Verrà poi dì, forse domani o dopo,
Che scorrer debba non udita molta
Parte del dramma a chi non sia di villa.
Se tai non fosser di squisito senso
Manifesti segnali, innanzi troppo

Entrerebbe ai felici usi al palchetto
(E di cui chiede l'un quanti Narsete
Ebbe figliuoli, e l'altro per risposta
Dà che poco di Bibbia ci si conosce)
Il tapinel, che col gomito ponta
Ne' circostanti, e sè beato estima
Quando gli avvien tra l'un cappello e l'altro
Gamba veder o braccio che baleni.
Arator, vettural, sarto o facchino
Hanno una legge; mille n' ha Lisandro,
Lisandro amor de' circoli eleganti,
E in ogni bella e inutil arte instrutto.
Or asciutto ne' fianchi il vuol la moda,
E, poco men che vespa, in due partito:
Or liberale gli è d'anche, e l'invia
Anitroccolo gonfio per la piazza.
Non come è l'uopo del polmon, respiri
Come prescrive il parigin fantoccio.
Lo stesso Sergia e Pasitea non fanno?
Oggi scodate e smilze nelle reni,
Doman coll' ineffabile codazza
Onde la moda taumaturga accrebbe
Nuovo volume alle indulgenti cosce.
Stia dalle mense l'appetito in bando,
E la cura volgar della salute.
Perpetuo ad altri tempi erano ingombro
Ai ricchi deschi le perpetue dapi;
Tempi vi son che, rinnovata al mondo
Di Tantalo la pena, le vivande
Onde s' illustra il nobile convito
Appaiono e scompaiono veloci.
Che più? vuole il costume anche tra mano
Veder al gentiluomo e al trafficante
Libri e giornali. Or va', Mengon, ti lagna
Della marra su cui grondi sudore;
Il tuo signore è a leggere costretto.
Politica o romanzi ei legger deve,
La moda il vuole: onnipotente moda!

Ma in compenso n' avrà poter al crocchio
Di Fulvia criticar quanto sovrana
Musa dettò, quanto ridendo espresse
Con fine allegorie moderno Esopo.
Chiudiam le vele. Chi libero vive?
Chi porta in mente e nel cor proprio i semi
D' onesta libertà; chi tempi e casi
Fa misura alle voglie; e, penna o subbio
Abbia tra man, tende a una meta: il giusto.
Della bassezza sua non ben s' accorge
Chi non cammina a lato ai grandi; o quando
Vien lor da lato, delle cose estima
Più la sostanza che gli aspetti esterni.
Van l' alterigia e la ricchezza in cocchio,
Tirati a sei cavalli: odi rimbombo
Di ruote, e scoppi d' agitate fruste;
Qual è pigro a cansar l' urto improvviso,
Pesto rimane o rovesciato almeno.
Passò il cocchio; che n' hai? polve o fanghiglia.
Delle gambe, se mai sane le ottenne,
Iddio ringrazi l' uom pedestre; a meta
Egual, quantunque per cammin diverso,
N' andrà col ricco e col magnate. Chiedi
Qual sia tal meta? da tribuna augusta
Meglio l' udrai. Profano vate Flacco
Il disse anch'ei; ma la sentenza è vecchia.

IL PIACERE.

Il dissi, e replicarlo non mi stanco
Come accalcarsi più veggo a' teatri,
A' ridotti, a' caffè gente su gente
Che del piacer s' affretta smanïosa

Sull'orme: chi qui gode e di che gode?
Stizzisce Evandro al detto, e mi ripiglia
(Evandro che al piacer, come alle vesti
Dal lucroso Tamigi o dalla Senna
Le norme non fallibili riceve
Di luna in luna): a che piatir del nulla?
Vari diede diletti a sentir vario
Provvidente Natura. — Uh! se' profondo,
Evandro, e brevemente mi ammaestri.
Son tuo; nè vo' che l'ombre e l'aer fresco,
Quando scote il leon l'ignite giubbe
Per gli ampli eterei calli, o la tepente
Stanza e lo spazzo soppannato a' giorni
Che dal nebbioso cielo il capricorno
Rigido incombe, sien comun desio.
A chi l'uno a chi l'altro. Batta i denti
Questi gridando: Oh bel sollazzo! Il sangue
Stilli e lo spirto in sudor largo quegli,
E: Oh bel sollazzo! anch'ei gridi non meno.
Ma si corruccia Evandro, e: Tu soverchi,
Sclama; divario in questo esser non puote.
Onde la norma? io chiedo allor. Sogghigna
L'altro, e si spaccia in due parole: a' fatti,
Starsene a' fatti, e bando al sillogismo
Che del piacer è boia. — Or via, pittore;
Tu, che sì finamente allegorizzi
Nelle tue tele, qua vieni e m'ascolta.
Darti materia vo' d'opra novella
Ond'abbiano l'antiche scaccomatto.
Non già vispo, ridente e pronto al volo,
Qual de' barbuti sofi alle sentenze
Mal credendo, finor pinsero gli altri
Il piacer; tu pesante e dormiglioso
Sdraion su enorme sedia mel dipingi,
E la noia, che larghe apre le braccia
E l'äer crasso inspira sbadigliando,
Pongli da costo. Di lontan frattanto
Mezzo aperta finestra il ratto mostri

Fuggir di rote sulle ferree vie,
E gran faccenda di vapor sull' acqua,
Onde venga inattesa o fibbia o chiave
D' oltra mar, d' oltra monte a far barbaglio
A socchiusi occhi, o sconosciuta essenza
A lusingar di nari e di cerèbri
Avvizzite papille. Fuor di baia :
Nullo, cred' io, diletto hanno cotesti
Molto godenti de' diletti loro,
Checchè ne cantin elli. Al par del gramo
Alchimista d' un dì, sostanza e tempo
Gettan nell' ingannevole fornello
A trarne l' òr. Ciechi ! Natura l' oro
Con lungo imperscrutabil magistero
Compon fra' monti, nè limbicchi o storte
Valgon Natura. Ed io, quando più il rombo
De' fittizi piacer mi noia e grava,
M' indrizzo col pensier se no coi passi
Al colono sudante e all' artigiano ;
E a te pur che le notti atre e piovose
Cerchi, a ridur d' accalappiati pesci
Carco il barchetto al povero abituro.
Quivi, l' alba aspettando e il tuo ritorno,
L' incolpata consorte inganna l' ore
Al fantolin la tondeggiante poppa
Offrendo, e raggiustando ad ogni poco
L' unica coltre sull' adulta bimba,
Che, senza mai posar, le dorme a canto.
Un' aura di piacer, qual della santa
Prima etade narrar sogliono i carmi,
S' aggira ed empie le fumose stanze,
I brevi deschi e i ruvidi grabati,
Tende le fibre, il sangue v' assottiglia,
E il sen d' ilarità tutto v' irrora. —
Arcadia ! Arcadia ! — Molto esprimi, Evandro,
Con tal parola, e sola essa comprende
Un lungo scherno. Ebben ; lunge d'Arcadia ,
Cerchiam cittadi popolose, e quivi

Le stanze al piacer sacre. Boschi e rivi
Ne piaccian sol dipinti, e a' verseggiati
Erotici lamenti d'Amarilli,
Dispetto di natura, si surroghi,
Tutto natura, il trillo di Semira
Esterrefatta all' apparir dell' ombra,
O trafitta e spirante appiè del figlio.
Oh come imbietolisci a quelle note,
Cor di zucchero e miele! Furibondo
Monta il palco Faliero, e, tratto il brando,
Fra gli accerchianti popolani, intima
A' togati indolenti l' ultim' ora.
T' infiammi, balzi e poco men che ruggi.
La madre che domanda un gramo pane
Pe' figli, o la zittella vereconda
Che un gramo cencio a' renitenti lombi,
T' avran benigno: o, quando occorra ardito
Oprar le mani in civico tumulto,
Sorgerai della patria baluardo.
Se no; che son que' plausi e que' furori?
Arcadia! Arcadia! alla mia volta anch' io
Posso esclamar, egloghe, ciance pazze.
Ma l' arte, l' arte è che ti move; il bello
Imitato, che che siane il subietto.
Oh contemplante ingegno! Ed io t' avea
Per grosso e tardo? Ma, di grazia, il canto
Di Livia è dolce, elette le movenze;
Onde freddi gli evviva e i battimani?
T' intendo: chi addestrolla a metter giuste
Terze ed ottave, non potea dal volto
Torle il guercio degli occhi, o rimpolparle
Il femore stecchito. Di lei meglio
Cantan quindi, se badi alle convulse
Grida dell' udïenza, il bianco collo
Della strillante Eufrosia, e di Nerina,
Gola ingorgata, gli anni ventiquattro.
— E il bello delle forme non è bello?
— Mi vuoi sciocco pur tanto che tel nieghi?

Più di quanti all' attonite pupille
Del novell' uom spiegò portenti il vario
Di natura prospetto, senza fallo,
Fu il volto d' Eva. Ma perchè m' esalti
Di bellezza Taddea, lunga, abbronzita,
Tempestata di butteri le gote,
E parlante a riprese d' uracano?
Tu lo spirto in Taddea ami. E non puoi
In Livia amar la voce e il nobil gesto? —
Sofismi dïalettici! — Cessiamo
Dunque l' inutil gara, e si conchiuda.
A quella stessa guisa che Taddea
Ami, ti piaci di Nerina al canto;
E si come al teatro, in ogni loco
Se' straniero al piacer. — Ma che m' adduce
Colà? — Non altro che il costume eccelso
Onde pecore e zebe a schiera vanno.
Ballar che monta ove dischiusa al ballo
Nelle carnovalesche inclite notti
Sia ricca sala, fulgida di faci
E ridolente d' artefatto maggio?
Pigiar importa e rimaner pigiati:
È l' immobilità del ballo il meglio,
E il meglio de' passeggi. Or lastricato,
Or zolle di giardini; lungo il mare
Quest' anno, l' altro sotto fosche logge.
Piacevoli del paro il sole e l' ombra,
L' aria infocata e il guazzo. — Vuoi tu forse
Rifar il mondo co' sermoni? — Détto
A' porri, il so, ma il mio piacer è questo;
Vecchietto alquanto, e fin da' giorni in voga
Che di Sinope l' irto sapïente
Stese la man beffarda ai sculti marmi.

LA POESIA.

AD EUGENIA GENTILOMO.

—

Mentre di rote instrutto e di pesanti
Magli e di funi e di stridule seghe,
Il secol manovale[1] ansa e risuda,
Qual senno, Eugenia, è il tuo, lieve scorrendo
Col pollice gentil sulle inspirate
Corde d'etrusca lira? Ove pur tanto
Imperïosa poesia ti parli,
E t'astriga a segnar di novell'orme
I suoi negletti calli, a che non prendi
Tamburo invece o cimbano squillante
A norma di tua voce? o quello almeno
Da' braminici templi a noi venuto
Reboante tamtámo, al cui fragore
Rabbrividì dapprima, indi contento.
Il teatro fe plauso, e men accette
Ebbe le tibie tenero-gementi?
A cotai suoni l'armonia del verso
Contemperando, le ritrose orecchie
De' moderni lettor più d'un poeta
Rese indulgenti, il proprio nome in bocca
Mise alle belle, ed occupò più volte
Le facce de' giornali all'insolvente
Scrittor poco benigne. Sdegnosetta
Mi guati, e ridi? Qual cantò sè stesso
« Ostinato amator della sua musa » [2]
Quel tuo divin concittadino, e tale
Tu sei, ben veggo. Dal cammin vetusto

[1] Non sia chi da questo epiteto colga motivo di appormi ch'io stoltamente derida gli utili studi tecnologici de' nostri giorni. Derido l'esagerata ed esclusiva venerazione per tali studi, con pregiudizio di altri non meno utili al consorzio civile.

[2] Parini.

Che il Cigno di Valchiusa amando corse.
O da quel che tracciò d'orme immortali
Il Cantor delle gioie e delle pene
Date in eterno al popolo defunto,
Non ferro o foco svolgerti potria;
Chè l'amor del perfetto è in te natura.
Sian dunque eletti i carmi, ed al pensiero
Secondi obbedïente la parola;
Quello dal senno universal de' saggi
D'ogni loco ed età, questa dall' uso
Corrente avvalorata. Ma ti fia
Necessario cercar con sottil cura
Come il retto giudizio e l'osservanza
Delle leggi al sermon patrio prescritte
Ti si perdoni, e tu ne vada illesa
Da nota di servil gramo intelletto.
Non sai come ottener tanto perdono?
Molto agevole è il mezzo. Sconoscenza
D'ogni pudor, volubile avventata
La vita, e assiduo sulle labbra il riso
(Non quel che infiora il conversar gentile,
Ma quel che spegne ogni onorata fiamma).
Arti son queste e pregi onde s'illustra
L'ignoranza di molti, e lodi ottiene.
Forse il nativo ingegno e il preservato
Gusto dall' innondante corruttela,
Nulle faran tanto secure aite?
E ti fia poco se, d'ingenua e schiva,
Ti fai beffarda, perfida, impudente,
Ad aver nome di stupendo e raro
Mostro di poesia, s'anco non varchi
Il limite oltre cui niegano il bello
Consistere ed il retto, e dissennata
Nel baratro co' più non ti precipiti?
Baccante ai salti, a' pampini del crine,
Non fia creduta ed al brandito tirso,
Chi Orfeo pur anco non ammazzi e squarci?
Ebben; eccoti in pronto altro consiglio.

Come buon saettiero ultima in fondo
Al turcasso si tien delle adunate
Frecce qual è più aguzza e più secura,
Ultima anch' io ti additerò quell' arme,
Contro la qual non giova elmo nè scudo,
E a cui forza sarà che alfin soggiaccia
La centocapi critica volgare.
Un' insüeta missïon ti fingi,
Interminata, e se impossibil, meglio.
Il non possibil fin dell' opre umane
Scusa il mancato effetto, e all' impotenti
Prove insperata maraviglia impetra.
O il fine cui mirâr da immemorate
Etadi i savi onesti padri, esponi
Con parole magnifiche e sonanti,
Quasi trovato tutto novo e tuo.
Tromba, dogata tunica e palchetto
Fanno miracolosa l' acquafresca,
E mutano in Galeno il Gambacorta.[1]
Chi l' occhio por vorrà nelle secrete
Stanze a indagar qual sii fida consorte
O diligente madre? Ammassa dogmi
Invece ne' tuoi carmi, onde il Teatro,
Il Magazzin, la Strenna, la Rivista
Ti mostrin sputasenno e dottoressa.
Ma prima che tu ponga ammaestrata
Accortamente il piè sul cammin novo,
Anco una volta, qual chi si diparte
Da molto amata cosa e lungamente
Indugia a vagheggiarla, il dolce suono
Fanne udir della lira onde famose
Ad altra età fur Gaspara e Vittoria.
Non senti come un' armonia festiva
Corra l' amico tetto, e di fragranze
Olezzin l' aure e le infiorate soglie?
Al rito nuzïal manca la tua
Auguratrice voce, e desïosi

[1] Notissimo cavadenti in Venezia.

I cuori amanti d'ascoltarla, alquanto
Dall' infocato palpitar ristanno.

ARTE E NATURA.

Antico detto: se non ch' altro, in opra
Porrai la forca a cacciar via Natura,
Fia vana prova; tornerà Natura.
Antico detto, ma Dorante, rozzo,
Come d' alma, di membra, o che l' ignora,
O che nol prezza. Penetra arrogante
Di Domitilla il chiuso gabinetto,
E arguzie, eredità del Pastor fido,
A impronte scosse di singulto scocca.
E Claudia? da maligno erpete rósa
Mezza la faccia, e mani e piè deforme
Di sporgenti bernoccoli, susurra
Leziosi saluti, e fa d' occhietto.
Fosse giovine almen! ma ben due lustri
Scorser da che accettò, tra lieta e mesta,
La dedica dell' ode, onde Valerio,
Poeta da raccolte, accompagnava
Al letto nuzïal la più fanciulla
Delle cinque sue figlie. E qual speranza
S' hanno costor con smorfie ed epigrammi
Ammantellar bernoccoli e singhiozzo?
Tanta averne dovrian quanta Liborio,
D'Arpagon pronipote in linea retta,
Di compensar con annual banchetto
Quotidïana fame. Non minore
È la follia d'Ermenegildo, ingombro
Di muffate novelle e triti adagi
L' ottusa mente. Invan sbadigli ed occhi

Vòlti al soffitto fan chiara la noia
Che dell' insulso narrator si mesce
Ai prolissi sermoni; Ermenegildo
Procede imperturbato, e quando al fine
Del chiacchierío ciascun s' addorme o nicchia,
Ride il gaglioffo; e sé, ridendo, applaude.
Abbominevol razza, e per cui vano
È il detto: impara a ben pesar te stesso.
Assai men m' è discaro Teodoro,
Inesorabil giudice di quanto
Pur d' un minimo pollice trapassa
Il segno dall' usanza statuito,
E a cui Natura diè tal ceffo, e membra
Sbilicate così, quai forse un giorno
Nell' eremo le vide Antonio santo;
M' è discaro assai men se l' odo sciorre
A selvagge sentenze il nasal urlo,
Di Nicodemo che frasette conia
Di bisso e di bambagia con boccaccia
Che di Vulcan ricopia l' officina,
E con alma cui tal atrio s' attaglia.
Ti fe boia Natura; e a che mi parli
Di nastri e lisci, non di corda e scure? —
Ma forse che non sia di lode degno
Inverniciar rustico tronco, e farlo
Alla vista piacevole ed al tatto? —
Chi il nega? Ma se tanta è la scabrezza
Ch' ogni vernice escluda, ti sovvenga
Che gli opposti tra lor dansi rilievo.
Dorilla il sa che le indulgenti membra
Di veli avvolge, e tien l' occhio ristretto
Cui d' atro cerchio orlâr l' ebbre vigilie.
Quindi è che il tristo vezzo onde snatura
Più d' un sè stesso sbandeggiar non spero,
Nè manco sminuir co' versi miei:
Tal scudo è l' interesse, che nol passa
Qual sia più aguzza archilochea saetta.
Non per questo taciam; ma qual fu visto

Più volte Egidio del magnate al cenno,
Cui prono adora ed adorando uccella,
Surrogar al Vangelo l'Alcorano,
Con men ribalda intenzïon, si muti
Tenor al canto, e punzecchiar si tenti
Que' che troppo solleciti si fanno
Di Natura seguaci anzi valletti.
Quel da Venosa qui ritorni in campo:
Vuoi ch' io pianga? primier piangi tu stesso.
O buono Orazio, nol cred' io, ma forse
Fu ciò vero d' Augusto ai dì beati.
A' nostri il putto ascolti me che insegno
Più verace dottrina: *Appassionati*
Vuoi lettor? impassibile rimani.
Al precetto suggel sia la novella
Non finta o racconciata. Or fan vent' anni,
Visitai Demarini, alto ornamento
Dell' italica scena, in quel che ad esso
Per consiglio venía non so qual nuovo
Alunno del coturno. — Ebbene, a' ferri.
Qual crederti degg' io? Carlo od Icilio? —
Carlo, — rispose il candidato; e prese
Tanto del largo, che da' fieri gesti
N' andasser salvi specchi e porcellane,
E della bella, non ha guari sposa
Da Napoli condotta, il biondo capo.
Attentissimo ascolto, e tra me dico:
Nato fatto per l' arte è cotestui!
Ve' come arrossa e impallidisce e piange
Lagrime vere! Ma a rincontro il grande
Recitator provetto: Piano, amico;
O risparmia quel pianto, o difilato
Torna a' registri e a' computi interrotti.
Pianga l' accento, ma il levato dosso
Della man trovi il ciglio asciutto come
In Padova e in Pavia de' laureandi
Il borsellino al tramontar del mese. —
Tal parlò Demarini; io che ne traggo?

Nulla. Pensi ciascun qual più gli torna.
Ma dubbio fia qual prender deggia a norma
Il novello oratore arte o natura,
Dubbio, dico, a chi guardi in voi che fate
D' erculei gesti e di stentorea voce
Sì largo sfoggio in pubblici e privati
Convegni; e mentre son labbra e pupille
Etna e Vesevo, il cor serbate freddo
Più che del Jura l' ultimo cacume?
In voi specchisi, in voi chi rado parla,
E accesa manda dall' acceso petto
La parola, e n' ha in premio avversi voti,
Beffarde risa o duro alzar di spalle.
Ben disse quel moderno: Al pensier velo
È la loquela.[1] O Ulisse, o Alberico,
Perchè costui non v' ebbe in disciplina?
Altro, ben altro, che i notturni agguati
Del cavallo, e le frutta del mal orto
Il nome vostro renderian famoso.
Nè la sentenza creder vo' proficua
Alle sole tribune; ma qualunque
O scrive o parla se ne giovi esperto.
Così non fia, pur quanto splenda il sole,
Vano l' esempio del notturno bacio
In Getsemani dato al Nazareno.

GLI STUDI UTILI.

L' amico mio[2] che l' aride dottrine
Di squisita parola ornar procaccia,
E dai pallidi templi d' Esculapio

[1] Famosa sentenza del signore de Talleyrand.
[2] Il dottor Paolo Zannini.

(Sia detto alla pagana) usa talora
Ritrarsi all' ombra de' cirrei boschetti,
Non l' altrieri notò : vati e oratori
Al vecchio tempo in pubbliche e private
Faccende aver posto la mano e il senno;
Diversi da' moderni, a cui trastullo
Di vacui giorni son odi e romanzi,
O, a' lor dotti viaggi ultima Calpe,
Estetica stillata in apoftegmi.
Vero parlò l' amico mio, nè gli era
Scemo il giudizio dalla grama febbre
Che de' filosofanti invade alcuna
Volta il cerèbro, e, in barba al Galilei
E al moltiplice sofo di Stagira
(Non all' umane discipline avversi),
Bestemmiar li fa Dante e il Certaldese.
Uso a rider fra me di quell' irsuta
Sapïenza, cui son lode suprema
I salmi del ferètro e gli epitaffi,
Pesai l' accorto detto; e di rincontro
Risponder m' avvisai ciò che ne' versi
Cui forse indarno di spruzzar m' ingegno
Dell' aceto d' Archiloco, s' accoglie.
Molte ragion fan altri dagli antichi
I moderni scrittor : tutte ridirle,
Annoverar saria quanti Dorilla
Amanti spennacchiò dal dì che venne
D' oltre Alpe avventuriera, infin che intatta
Consorte si concesse al dabben Conte;
E ridirne sol una, scema prova
Faria, come a ritrar intero Crispo
L' acquetta propinata al ricco zio,
Troppo contro la tosse a regger saldo.
Ma il fatto è fatto, e, senza più proemi,
Confessiam pur che v' ha più d' un cui piace
Tra versi e ciance e studi alfin remoti
Dal possibil presente diportarsi;
Ma non già tutti o i più; ch' anzi non mai

Tant' arti e tanto varie in un sol uomo
Si vider giunte come al secol nostro,
Nè mai tanto poligamo il sapere,
Che a ben mill' altre qualità s' ammoglia.
Sogno forse o mentisco? Oda chi vuole.
Archeologo è Tazio o paraninfo?
La lingua e il polso de' malati esplora,
O de' mal destri i pensamenti Iroldo?
E Doroteo, benchè nel dir sì parco
E d' ogni uso leggiadro insofferente,
L' anticamere studia o i tamburlani?
A questo e a quel del par vòlto han l' ingegno.
Così se di Romilda alcun mi chiede
La patria, in dubbio sto se quella io dica
Della chioma, del petto, ovver del fianco.
Nacque al bello Crispino. A lui da' primi
Anni spirò l' amica aura che svolge
Del bello i germi, ma sentîr que' germi
Presto la brezza avversa; onde Crispino,
Mal atto a stenti, fe ragion del tempo.
Da indi chiosator d' Omero e Tullio
L' abbaco elesse, e tanto il Machiavello
Quanto corre da principe a vassallo.
Canchero venga alla celebrità!
Gridò forte; e di lì non molti mesi,
Canchero all' onestà! ma sotto voce.
Saper vuo' tu chi sia Crispino adesso?
Tutto è Crispin dal dì che si fe nulla.
Onnipotenza dell' accorto nulla,
Riverente t' adoro. È Crispin dotto,
Bello e ricco Crispin, giovin, gagliardo
Degli anni in onta e della cachessia.
Laureato non fia chi da Crispino
Non n' ha l' assenso: ei solo è il Campidoglio.
Or non t' è avviso ch' ei da più non sia,
Che a giorni suoi Tirteo vate e guerriero,
O Cicerone consolo e avvocato?
Tutta rivolta a progredir, condanna

All' inedia, alle beffe, l' età nostra
Le scrupolose coscïenze e schive.
Pondo esser vuol, che a traboccar costringa
In favor nostro la bilancia; pondo
Di peccata o virtù fia quel medesmo.
E come per avverse ombre più spiccano
In tela gai color, più sale in pregio
A reità congiunta la dottrina.
Merti conformi struggonsi a vicenda;
Dissimili fan presa e mole doppia.
Chimica nuova, e da Stilpon l' impari
Chi l' alma ha di Stilpone e di Stilpone
L' oro uccella e i diplomi. Costantino,
Poco di frodi esperto e cuor imbelle
A scannar l' amistà, con altro ingegno
Si fe cuccio che lambe e con la coda
Articola visibili saluti.
Tutto buon, tutto caro, e quando frema
Nel ventre di Seian rapa indigesta,
È il ciel che tuona e riverenza intíma.
Con tal arte fia scala poesia
Alla scranna pretoria, e dal Parnaso
Aspetteran giustizia i litiganti.
Dove te lascio, o Fefautte, o gloria
Prima del secol mio? Strilli Sandrina,
A cinque lustri vedova pudica;
E per la bocca d' orfani digiuni
Mandi dall' altro mondo il suo lamento
Maso accoppato racconciando i tetti
Di baronal palagio; è il Dio di sopra
Delle vedove il padre e de' pupilli;
Gl' Iddii terreni son per Fefautte.
Ma che? Se Tigellino apra le sale
Muschio spiranti e della notte ignare,
Bisognan trilli o pudicizia? Parte
Della comun salute è la laringe.
Ma qualche mostra di virtù pur giova:
E mentre l' amistà ti cacci sotto,

E il pugnal vibri in frodolenta notte
Al petto dell'amico, i santi e Dio,
Dal cor esclusi, ad util gargarismo
Sovente per la bocca ti sciaguatta.
Una cotal vernice liberale
Fin anco giovar può; le genti grosse
Udran talor filippica sonante
Da chi stilla il cervello a goccia a goccia
Indi a lasciar mendace complimento
Che Caligola muta in Marco Aurelio.
Che se vuoi studi pur utili senza
Mistura di forfatti, all' impudenza
Ti raccomanda e alla stregoneria.
Morto è Dolcin che delle tenui cose
Facea monti, e salía sovr' essi in cima
In gigante cresciuto di pigmeo.
Aurea mediocrità, perì il tuo mastro!
Ma vive al filosofico garbuglio
Saverio, e versa sgangheratamente
Dal pieno labbro torbida dottrina;
E di natura bieco esaminante,
Ciò che sponte non n' ha, per virtù cava
Della rota premente e della corda.
Vive il beato Evandro all' eminenti
Accademiche seggiole translato
A cavalcion d' elenchi e di programmi.
Usi mutati! Un dì postumi libri
Altri fean chiaro, or libri nascituri.
Cessiam; chè l' ira omai trabocca, e vuolsi
Di sdegnato misantropo la taccia
Cansar, dove son tante a caritade
Dischiuse braccia, e carità risuona
Dall'Alpe al Faro ogni gazzetta e cetra.

CONSOLAZIONE AI MALINCONICI
DEL SECOLO XIX.

Elegiaci poeti, confratelli
A' beccamorti, se vi guardi amica
Quella che già fu Musa, ed or è Fata,
Silfide, Peri, od altra di tal conio,
Tregua a' ricadïosi miserere;
Non è ferrea l' età che ha ferree vie.
Nè mai tanti conforti alla prosapia
Concessi fur del peccator Adamo.
Camere lascio e Costituzïoni
A' politici spirti; mi contento
Di ben privati, privato uom ch' io sono,
E indocil reso dall' ottavo lustro
Al senno dell' atlantiche gazzette
Che fan beato per due soldi il sarto
In Londra ed in Parigi. Più vicini
Vantaggi io canto e più soggetti al senso.
Comode aperte vie di mezzo a' monti,
Diboscate convalli, e (se non ènno
Vani il saper d' Euclide e de' censiti
I milïoni) dall' ostrutto calle
Detorti fiumi; celeri vapori
Lachi e lacune traversanti al suono
Dell' orchestra guerriera e delle rote:
Cassettine, vaselli, seggioline,
Infinita di ciondoli famiglia,
Fosforici sussidi alla tenèbra.
Ed altro ed altro, che spossar potria
L' infaticabil lingua di Clitandro
Parassito mordace e menzognero.
Chi non gode, per Dio! chi non s' applaude
Del suo natale a sì beati giorni?
Visso a dì nostri non direbbe Plinio

Più matrigna Natura, e, sol che volte
Sono in ragù le ghiande e i lattei rivi
Nello Sciampagna, è questo il secol d'oro.
Ignorante chi fia, se, dalle panche
Fanciullesche bandito lo staffile,
Pari con pari al balbettante alunno
Espon Barbetta argomentando i verbi?
Voglia o non voglia, biascica il ragazzo
A dieci anni d'Omero e di Catullo
I classici idïomi; a diciassette
(Bevve il francese in collo alla nutrice)
L'anglo parla e il tedesco; arti e scïenze
Tutte fiutate, il quarto lustro il trova
Biscotto sapïente e cattedratico.
E qual scusa al fallir? Dritti e doveri
Mostransi lineati e scompartiti
In arbori, con più molta certezza
Che il magnate gli abávi incliti suoi.
Tutti fratelli or siam dall'uno all'altro
Capo del mondo, s'anco in gran faccenda
È il tribunal per cittadine truffe.
Ci vuol fratelli il cor, che grande crebbe
A tutti in petto, e l'onorata bile
Inspiratrice di romanzi e drammi,
Onde infamati all'età tarde andranno
Veneti pozzi ed insubri torture.
Felice età! quando già tanto d'agi
Ha l'onest'uom, che forza è si distenda
La non frenabil carità de' savi
A far men rio (poichè cessò la scure)
Il penitente carcere a' ribaldi.
Aguzzi, è ver, tornano gli archi, ed aspre
L'ardue cornici d'intagliati fregi;
Puntuto il busto han le matrone, e lunga
Argentea spilla al crine intraversata,
Come alla corte di Teodelinda:
Non sia però chi inorridisca e geli.
Arcadiche memorie i compendiati

Affetti in un affetto, e co' pugnali
Della paladinesca gelosia
Condannate a muffir nelle soffitte.
Austeri in vista l' abito, e gli arredi
Del rifatto palagio; in tutto il resto
Pieghevolezza e tolleranti spirti.
Escluso il cittadin dall' alte sale,
Ma no l' estrano, e sia figlio a baldracca
Che fornir può di voci, tra' guanciali
Non renitenti e in chiusi cocchi apprese,
Il calepino delle sette lingue.
Somma per te ventura il grave masso
Che nella secolar tomba t' inchioda,
Incremento di numi! Scambiettando
Narciso ascende le tue scale e vola,
Quando maggior è il lume e la frequenza,
Ad occupar colle venali cosce
L' ambito canapè cui di soppiatto
Già pressero i suoi pari e travisati.
Pari ventura aspetta, ove al maneggio
Atto si trovi d' inclita quadriga,
Nè gli falliscan giubba, guanti, e scarpe
Luccicanti di gallica vernice,
Sandrino, se talor smetta l' assisa,
E indifferente a' Semidei si mesca.
Stringer potrà coll' incallita mano,
Com' Anglia insegna, quella morbidetta
Dell' erede cui sono equestri gli avi
Marmoreo ornamento della piazza.
Infin se tanto lume, e tanta d' alme
Dolcezza a tollerar non ti conforta
I mali non possibili a sgombrarsi
Tutti d' un tratto dall' umana vita,
In colpa, non l'età, chiama te stesso:
Nè ti lagnar se a' treni tuoi la folla
De' contenti mortali alzi le spalle,
E testereccio ti battezzi o matto.

EPICEDIO DELLA PAZZIA.

—

È morta la Pazzia! Piangete, o voi
Suoi fidi alunni, la Pazzia ch' è morta.
È morta la Pazzia! Non la ci tolse
Già, come l' altre, qualità di gelo
Nè di calor; non goccia, non renella,
Non spasimi trasmessi di cholèra;
La Pazzia, strano a dir! morì di noia.
Strana e in ver mal credibile novella!
Nè le genti credean. Come le genti
Io stesso non credea; quantunque avviso
Certo del morir suo m' avesser dato
Giovani impensieriti e nuovi eredi
Più che Arpagóne a spendere restii.
Ma lessi l' altro ier su pe' cartelli
Tëatrali: *Accorrete, è la Pazzia*
Che balla questa sera. Oh la melensa,
Oh la grama Pazzia! Ben ella è morta,
Sclamai, la vera, se costei s' arrischia
Mentirne il nome per tal guisa e gli atti.
Stolto chi aggiustar può fede a' cartelli!
È morta la Pazzia! morta, ripeto,
Di fredda noia. Il seggiolon su cui
Tirò le calze vendesi un vil prezzo
Di cinquanta fiorini, sottosopra,
Dal rigattier colà girato il canto.
Dicon già già nel compri, e vi s' installi
Un precettor di computi recente,
Se nol fa suo chi biascica l' omèga.
E il berretto a sonagli, ahi vitupero!
Chi, chi se l' usurpò? pensate! un grave
Soprastante alle grasce, in concorrenza
Con un fabbro di rogiti provetto.
Venerabili zucche, a cui s' addice

Poco in ver tal coperchio! E la dogata
Vesta a molti color quanti ne mostra
Il prato a primavera, o dal palchetto
Teodelinda, la dogata vesta,
Dico io, chi l'indossò? nullo per anco;
Ma corre voce sia per farne acquisto,
Qual vesta da corruccio, una gentile
Vedova quadrilustre. Oh propriamente
Mutate sorti, ed abiti fallaci!

È morta la Pazzia! Quanti valletti
Senza faccenda giran per la piazza,
Cui, mentre visse, fea grasse le spese
Quella fra tutte liberal signora!
Quante ancelle devote a' suoi servigi,
Ch'avean bel tempo, logoran le dita
Su' ferri da calzette, o dipanando
Van pazïenti serica matassa!
I suoi cavalli, che non men di cento
Pronti ognor ne tenea da sella e temo,
Scorati e bolsi or girano la mola:
E i canarini suoi, le sempre deste
Sue calandre a trillar, quantunque poco
Ghiotto boccon, ne' fianchi hanno lo spiedo
E sgocciola su lor bollente il lardo.
Seminati a frumento i suoi giardini,
E le fontane sue fatte son gore
In cui vien posto a macerar il lino.
Ahi! di tanta ricchezza e tanta gioia,
Che più rimase? senza nome un sasso.

Perocchè fu talun che sull'amata
Spoglia incider volea non so che motto,
E ne richiese un almo epigrafista;
Ma il cattivel rispose: inutil opra!
Basti il casato chi vi scriva e l'anno.
Or qual proprio potea dirsi il casato
Della Pazzia, che in ogni tronco ha innesti
De' rami suoi? Qual proprio sua l'etade
Se dacchè mondo è mondo ognor fu viva;

Viva non pur, ma sempre adulta e in fiore?
Ahi! ahi! nè quattro righe a lei concesse
Fur di necrologia? Tre volte prese
A scriverle la penna un giornalista,
E tre lasciò cadersela di mano,
Pensando che nessuna delle frasi
Da oltre quarant' anni consuete
Potea venirne accomodata al caso.
Sicchè questa leggiadra e gloriosa
Donna, come dicea, morta di noia,
Non ebbe pur quel misero tributo
Alla memoria sua, che ottiene il sarto,
La sgualdrinella, il birro, il lavaceci.
È morta la Pazzia! Su via, piangiamo
Noi poeti, almen noi. Cadde con essa
Il nostro impero, e il desiato alloro
Gettar possiam senz' altro sulle brage
A scoppiettar, chè n' avran spasso i putti.
È sapïente il mondo, or ch' ella è morta
Questa regina degli scherzi, il mondo
È tutto in peso, numero e misura.
Non più scambietti; hanno il calzar del piombo
Gl' imberbi al par delle incalvite nuche.
È fallito Parnasso; ser Apollo
Campa la vita ad affilar rasoi;
E le Muse, costrette tutte nove
A pitoccar, perduta han l' immortale
Venustà della faccia. Or che mature
Le fanciulle stimiam tocchi i diciotto,
E decrepite ai venti, è proprio il tempo
Di vantar una fresca giovanezza
Di sopra a tremil' anni! Ahi! ahi!
È morta la Pazzia, che vi fea sempre
Vergini e giovanette, le mie care
Figlie di Giove; e noi, vostri devoti,
Siam costretti a cucir ne' dizionari
Disparati pensier, seguendo l' orme
Dell' abbiccì, che compilar si noma

Tra' mortali odïerni, e tra' celesti
Detto sariasi abborracciare un giorno.
Or sia qui posa, ma non fine al pianto:
E tu vale, o Pazzia; vale, o reina;
E nuove esequie al rinnovar d'ogni anno,
Come già il morto Adone, e nuovi carmi
Aspetta; tanto almen che dalle scuole
Il compitar, primo a' poeti e forte
Incitamento, non sia posto in bando.

APOLOGHI.[1]

I. — L'APOLOGO.

Da lato lo scrittorio
M' apparve un garzonetto
Vispo e di franco aspetto.
— *Chi sei?* — *Prudenti massime*
Vesto di stil giocondo,
E vo' fortuna al mondo.
— *Fortuna in ciò?* (risposigli
Stringendomi alle spalle)
Vanne per altro calle.
— *Perchè dunque mi pubblichi?*
L' Apologo son io. —
Stupii; l' altro sparío.

II. — IL CENTO-GAMBE.

Disse un insetto : *Qual Briareo,*
Cento a me piedi natura feo.
Rispose un altro : *Ma l' orme sue*
Stampa non meno chi va con due.
Se mille hai campi, se più d' un tetto,
Non superbirne ; pensa all' insetto.

[1] Sotto questa generale intitolazione di *Apologhi*, sonosi poste quelle ancora che più propriamente Favole, o alcun che di simile, sarebbonsi potute chiamare.

III. — LA SCOPA.

Disse la scopa d'orgoglio invasa:
Son io che tengo netta la casa.
Cui fu risposto: *Ma ti ricorda,*
Che mentre netti, diventi lorda.
L'apologhetto fatto direi
Per certi tronfi censori miei.

IV. — LE FRUTTE E GLI UCCELLI.

Que' che più vedi punti da' critici
Sono i più degni fra gli scrittori;
Come tra i frutti que' che si beccano
Più dagli uccelli, sono i migliori.

V. — LA TESTUGGINE E L'AQUILA.

Schiena vuol essere come la mia,
Una testuggine che va via via,
Dice; ma un'aquila, alta dal suolo,
S'ode risponderle: *Vuol esser volo.*
Ambo ragionano con senno uguale,
Secondo impongono la scorza o l'ale.

VI. — L'APE FALSA.

Ape, al fior cui ronzi intorno,
Puoi tu forse esser creduto;
Ma soltanto finchè il giorno
Di smelare sia venuto.

VII. — LO SPECCHIO E IL RITRATTISTA.

Un dì uno specchio disse a un pittore:
Son ritrattista di te migliore.
Rispose l'altro: *Ma solamente*
Finchè l'oggetto ti sta presente.
Credo che amici sianvi parecchi
Che somigliarsi ponno agli specchi.

VIII. — IL FICO LACERO.

Disse ad un Fico molliccio e fesso
Non so qual frutto che gli era presso:
Perchè non poni cura più attenta
A racconciarti le vestimenta?
Rispose il Fico: *Perch' è follia*
Curar ciò ch' indi si getta via.

IX. — LA SQUILLA E LA RAPA.

Di quelle falde con cui vestilla
Natura, il verno prossimo essendo,
Ch' una smettesse, disse alla Squilla
La Rapa, e l' altra: *Grazie ti rendo*
Del tuo consiglio; molto più grato
Però nel luglio mi saria stato.
Nel dar ascolto sii circospetto
A quanto fuori del tempo è detto.

X. — LA TERRA ODOROSA.

Una odorosa terra è virtù;
Più che si trita, fragrante è più.

XI. — LA GRAMIGNA E IL FRUMENTO.

Già la Gramigna disse al Frumento:
Non cólta io cresco, ma tu vuoi stento.
Cui l' altro fece questa risposta:
Ciò che val nulla, nulla pur còsta.

XII. — IL SALCIO.

Di suggetto ruscel visto nell' onda
Bagnar un salcio la pieghevol fronda,
Dissi: emblema quest' è molto evidente,
Ch' uom docil troppo piangerà sovente.

XIII. — L'AGNELLO.

Mentre un pezzo d'agnel ponsi alla bocca
Albin, queste parole udir gli tocca:
Son mia lana i tuoi panni; e tal mercede
N' han le mie carni che il tuo dente or fiede?
E Albin: *Dal non aver fatto contrasto*
Al tosator ti vien ch' or sei mio pasto.
Se colto esser non vuoi da peggior danno,
Bada al primo sopruso che ti fanno.

XIV. — LO SPINO.

Badasti tu allo Spino,
Cui se passi vicino,
Ti piaccia o non ti piaccia,
Addosso ti si caccia?
Gli amici n' hai ritratti
Appena visti, fatti.

XV. — IL PICCHIO.

Scavarsi, come al solito,
Il nido in tronchi d' albero
Un Picchio disdegnò;
E una colonna a battere
Si diè di saldo porfido
(Pensate con qual pro).
Vista impossibil l' opera:
Saria l' albergo gelido,
Disse; e lontan volò.
Di quante cose veggonsi
Allora sol gl' incomodi
Che averle non si può!

XVI. — L'OLIVA E L'OLIO.

Dall'oliva esce l'olio, e l'olio poi
Concia l'olive. Viene
Ciò, parmi, a dire a noi,
Che qual servigio fa, servigio ottiene.

XVII. — IL GRANCHIO.

Di tutti gli animali il più lunatico
Fu detto il Granchio; e ciò ti renda pratico,
Che s'anco vien talor fervido all'opera,
Il lunatico più d'ogni altro sciopera.

XVIII. — LA SCIMIA E LA VOLPE.

Disse alla Volpe la Scimia un dì:
Un animale trova, se sai,
Che d'imitarlo non diami il cor.
A cui rispose l'altra così:
E tu mi trova, s'un ve n'ha mai
Che farsi voglia tuo imitator.
Imitar gli altri men nobil è
Del farti degno che imitin te.

XIX. — LA SCURE E IL BOSCO.

Manca alla scure il manico
E il bosco glielo dà:
La scure che ne fa?
L'adopra nel recidere
Quanto più bosco può.
Che imparasi da ciò?
Chi delle forze proprie
Forte il nemico fe,
N'ottien sì ria mercè.

XX. — IL VILLANO E L'ASINO.

Disse il Villano all' Asino:
Vorrei saper da te
Perchè alle pietre e agli alberi
Non tiri come a me — *calci.* E il Somaro
Il perchè parmi chiaro;
Perchè non mi bastonano
Come spesso fai tu.
Ciò udito, potrai più, — censor mordace.
Lagnarti se non sei lasciato in pace?

XXI. — I PIPISTRELLI.

Con quel muso, con que' gesti,
Parte strambi, parte zotici,
D' eleganza ognor favelli?
Ma, di grazia, che diresti
Se facessero l' encomio
Della luce i Pipistrelli?

XXII. — LA TOVAGLIA CORTA.

Su largo desco breve tovaglia
Che ad altri toglie chi a sè la tira,
È la vicenda per cui si mira
Discender altri quand' altri saglia.

XXIII. — LA SPUGNA.

Vedi con quanta facilità
Rigetti l' acqua, raccolta già,
La molle spugna? credi, simil
Chi troppo gonfiasi a' lieti dì
Si farà gramo, mutando stil
La sorte pazza che il favorì.

XXIV. — LA PRIMOLETTA.

Perchè a spuntar s' affretta
La vaga primoletta,
Piacevol è così.
Saria men cara cosa,
Quando giacinto e rosa
E tulipan fiorì.
Primo nell' opre sia
Chi certo onor desia.

XXV. — IL CORRERE E LO SCIVOLARE.

Chi il senno adopera
E chi l' abborre
Ad egual termine
Giungon talor;
Ma l' uno scivola
E l' altro corre:
Qual de' due scegliere
Vorrai, lettor?

XXVI. — L' ORO E L' OTTONE.

Chiese all'Oro un dì l'Ottone:
Onde sei di tanto costo?
Cui dall' Oro fu risposto:
Molto chiara è la ragione;
Perchè a fiamma ed a martello
Reggo invitto, e ognor son quello.
L' uom famoso allor sol lodo
Che risponder può in tal modo.

XXVII. — IL SALCIO E IL FIUME.

Scendendo un Fiume, al Salice
Disse: *Dovresti tu*
Volgerti un po' all' insù.
E il Salcio: *quando correre*
Vèr l' alto ti vedrò,
Ti giuro che il farò!
Ciò che tu far non sai
Altrui non chieder mai.

XXVIII. — IL CARCIOFO VUOTO.

Sai, levata la castagna,
Del carciofo che rimagna?
Tel dirò per somiglianza:
D' una vecchia l' eleganza.

XXIX. — IL MARMO.

Parla e veste Albin forbito,
Ma vil alma alberga in seno;
Benchè il marmo sia polito,
Non è duro o freddo meno.

XXX. — IL LUPO E LA GREGGIA.

Se il gregge tuo m' affidi,
Ovunque vuoi ch' io 'l guidi,
Nessun l' offenderà.
Il Lupo tal propose;
Ed il Pastor rispose:
M' è noto il tuo valore;
Ma dal suo difensore
Chi poi lo salverà?
Conquistator potenti,
Voi siete per le genti
Che il vostro fren corregge,
Qual saria il lupo al gregge.

XXXI. — IL LEONE GENEROSO.

Avea un Leone udito
Che un altro di sua specie
Al cielo era salito
Per opre di valor,
E a tentar opre simili
Si diè con tutto il cuor.
A mezzo dell' imprese
A lui venne l' Invidia,
E così a dirgli prese :
Che fai? Vano è il tuo oprar.
Un seggio sol l' empireo
Aveva pe' tuoi par.
Ma non però depose
L' altro il desir magnanimo,
Ed a colei rispose :
Godo mertar quel premio
Che tolto m' è ottener.
Fa doppia la sua gloria
Chi può così voler.

XXXII. — IL FANCIULLO E IL SAVIO.

Un Fanciul pazzo chiuder volea
Nelle sue mani di sole un raggio;
Dal che, passando per caso, un Saggio
Con tai parole nel dissuadea :
Cessa, fanciullo; spazio mortale
A chiuder cosa di ciel non vale.

XXXIII. — L' OPPORTUNITÀ.

Messo a luogo tutto giova;
E n' udite bella pruova.
Gian-Bologna fa un cavallo
Cui sol manca certo callo

Che i suoi pari hanno al ginocchio.
A un villan, nel porvi l'occhio,
La mancanza è tosto vista,
E n'avverte il dotto artista:
Che gli dà di che la dote
Alla figlia formar puote. —
Chi d'un callo altrui consiglia,
Trovar dote alla sua figlia,
Non è forse cosa nuova?
Messo a luogo tutto giova.

XXXIV. — IL VELLO D'ORO.

Spregiar mostrando altrui,
Vantava gli aver sui
Uno stolto riccone;
E un furbo tapinello:
Da molto l'aureo vello
E veste del montone.

XXXV. — LA LAUREA DEL PETRARCA.

Sennuccio fiorentino
Nel suo rozzo latino
Ci narra del Petrarca,
Che mentre in cocchio ei varca
In Roma a côrre il serto,
E il capo tien scoperto,
Fanciulle a gara e spose
Versando acque odorose,
Una vi fu che a caso
Versò, scambiato vaso,
Acqua di solimato.
In quella il laureato
Passando, sulla testa
N'è colto sì, che resta
Calvo tutta sua vita.
Sia fola ad arte ordita,

O vero il fatto sia,
Ne traggo: poesia,
Mentre i suoi fidi inciela,
Sovente li dipela.

XXXVI. — IL SUGHERO E LA SPUGNA.

Lodiamo il Sughero,
Sostanza degna
Che non s' impregna
D' umor straniero;
Ma può leggiero
Scorrer sull' onda,
Nè mai s' affonda.
Lodiamo il Sughero,
Che i vini tura,
E gli assicura;
E sol nell' atto
Che viene estratto
Scoppia talvolta
Con furia molta.
Lodiamo il Sughero
Quante siam genti
Conscie e prudenti,
Da cui s' apprezza
La segretezza,
E a tempo e loco
Si piglia foco.
Abborra il Sughero
La gente lieve
Che tutto beve,
E in tutte bande
Sè stessa spande:
Essa in suoi modi
La spugna lodi.

XXXVII. — LA VIRTÙ E LA FORTUNA.

La Virtù senza veste nessuna
O che senza ne fosse ella ognora,
O che tolta le fosse in quell' ora
Ebbe un giorno a scontrar la Fortuna,
Che vedendola ignuda così,
Delle proprie una gonna le offrì.
La Virtù le rispose: *Noi siamo*
D' ogni parte cotanto diverse,
Che quell' abito ch' una coperse
È soverchio per l' altra od è gramo.
Il che detto mi sembra a color
Che vorrebber virtude e tesor.

XXXVIII. — IL COMPASSO.

Perchè, uno zotico
Chiese al Compasso,
De' tuoi l' un piede
Mai non fa passo,
Mentre si vede
Infaticabile
L' altro girar?
E udì rispondersi:
Questo ti dica,
Per somiglianza,
Che la fatica
Alla costanza,
A far degna opera,
Vuolsi accoppiar.

XXXIX. — IL MERLUZZO.

Sol perchè estrano
Se', o saccentuzzo,
Tutti il tuo senno
Denno — adorar?

Vien di lontano
Anche il merluzzo;
Ma la sua testa
Resta — oltre mar.

XL. — LA GIRANDOLA.

Della girandola,
Breve trastullo
D'ogni fanciullo,
Che ne restò
Poi che scoppiò?
Fumo e fetor.
Quanto a lei simili
Molti scrittor!

XLI. — L'ARGENTO.

È l'arïento candido alla vista,
Ma traccia sulla carta un nero segno:
Il costume di tai con ciò t'insegno,
Di cui pia la parola e l'opra è trista.

XLII. — LA PORTA STRIDENTE.

L'uscio che men s'esercita
A disserrar e chiudere
S'ode, più ch'altro, stridere
Su' cardin suoi.
Di qua tu puoi
Avviso non inutile
Dedur per far giudizio
Di chi dall'alba al vespero
Sempre è loquace.
Opra chi tace.

XLIII. — LA VERGHETTA E LO SCOGLIO.

Del par resiste all' onda
Pieghevole verghetta
Che l' urto ne seconda,
E scoglio che la vetta
Di spume aspersa vede,
Ma serba immoto il piede.
Han forza e obbedienza
In fine ugual potenza.

XLIV. — IL PESCO E L' UVA.

Dicendo un Pesco altero
All' Uva: *Oh sciagurata,*
Che dèi finir calcata!
Fugli risposto: *È vero;*
Ma all' uom che mi calpesta
Fo poi girar la testa.
Il fine in ciò si scopra
Di chi soprusi adopra.

XLV. — IL CRANIO VUOTO.

Entrò in un vôto cranio
Un gramo vermicello,
E si stimò cervello.
Del pari v' han de' paperi,
Che in alto seggio addotti,
Stimansi illustri e dotti.

XLVI. — LA VERITÀ.

In un pozzo profondata,
Al parer di più scrittori,
Stava un tempo Verità.
Or diciamola imballata;
Se non viene dal di fuori,
Per legittima non s' ha.

XLVII. — L'ADOZIONE DELL'AVARO.

Un avaro senza prole
Sceglie il figlio d'un pitocco,
E l'adotta. Con ciò vuole
Accoccarla al volgo sciocco,
E a' risparmi che far usa
Ritrovar condegna scusa.
In certuni le virtù
Scuse sono, e nulla più.

XLVIII. — LE RONDINI.

Solean sovra un cipresso
Appollaiarsi spesso
Alquante Rondinelle:
Pensò far loro agiato
Il seggio un malaccorto,
E un ramo attraversato,
Stette a mirar. Ma quelle,
Il nuovo ordigno scorto,
Volaro in altra parte.
Le Rondini prudenti
Scuola vi siano, o genti;
E quei che vi dà l'arte
Insoliti diletti
Abbiate per sospetti.

XLIX. — LA NAVE.

Ciò che dello statista un dì Bacone,
Puoi dir di molte specie di persone:
Sol perchè fatte con distorte travi,
Al vario urto del mar reggon le navi.

L. — IL NIDO E L' UCCELLO.

Un uccellaccio de' più sformati:
Hai picciol nido, disse alla Rondine;
E questa: *Ho pure piccioli nati.*
Non dir che s' abbia pochi denari
Quei che all' entrata le voglie ha pari.

LI. — IL CANNOCCHIALE.

La coscïenza tua mi sembra uguale
In tutto al cannocchiale;
E secondo la parte onde ti metti
A riguardar, ben puoi
Aggranditi veder gli altrui difetti
E appicciniti i tuoi.

LII. — LA FACE.

La ragion dell' uom superba
Dalla face esempio tolga,
Che ognor vivida si serba
Se rivolta al ciel si tenga;
Ma chi al suolo la rivolga,
Tosto è forza che si spenga.

LIII. — LE PALLE DI SAPONE.

Certe ciance lusinghiere
Le ho per palle di sapone,
Molto acconce a far cadere
Chi su incauto il piè vi pone.

LIV. — DUE MARMI.

Son pur marmi ambiduo; ma Sergio sotto
Abil scalpel s' atteggia a pii costumi;
Quando, al primo picchiar, Livio di botto
Va tutto in minutissimi frantumi.

LV. — L' INNESTO.

A Rosa vivida
Spuntò vicino
Un Gelsomino.
Talun che cogliere
Questo volea
E si pungea,
Maravigliandone,
Un tal perchè
S' ebbe da me:
Non già del candido;
Del fior vicino
È quello spino.
Così al ben trovasi
Ahi! troppo spesso
Il mal da presso.

LVI. — IL MIGNAMINA.

Il Mignamina in barbaro terreno
Produce tosco e in un contravveleno;
Pari a Fulvia, che, sciocca quanto bella,
Se guarda, impiaga; e sana, se favella.

LVII. — L' OMBRA E IL FUOCO.

Dalla medesima
Arbor che porgeti,
Ardendo Sirio,
Dolce ristor,
Spaccata, prendesi
Onde combattere
Del Sagittario
L' aspro rigor.
Così dan gli uomini
Frutta dissimili

Dell' età varia
Giusta il tenor.
E il saper cogliere
Il punto debito,
Del savio reputo
L' opra miglior.

LVIII. — LE PERSECUZIONI AIUTANO LA VIRTÙ.

Ercole al coro de' celesti assunto,
Sapresti dir chi salutò primiero? —
Giunon no certo. — Anzi Giunone appunto;
Chè gli odii suoi la via del ciel gli diero.

LIX. — LO SPARVIERE E IL GUFO.

Dallo Sparviero porre in securo
S' avvisò il Gufo la propria prole,
A lui movendo queste parole:
In ogni tempo farò, ti giuro,
Quel che ti piaccia di comandarmi,
Se i miei piccini tu mi risparmi.
— *Con giuramento confermo il patto,*
Soggiunse l' altro: *ma come vuoi*
Che fra tant' altri discerna i tuoi?
E il Gufo: *In breve n' odi il ritratto.*
Piume lucenti, muso sottile,
Svelta persona, guardo gentile. —
Intesi. Il Gufo quinci s' invola,
Lo Sparvier quindi. Nè molto va
Questi, che al nido sovra si sta.
Per entro guarda, chè la parola
Al Gufo data vuol serbar fido,
Poi tra sè dice: *Quest' è altro nido.*
Son altre piume, musi diversi;
Ciò che dal padre detto mi fu
Non vi è per nulla. Li abbocca, e giù.
V' è mostro, o padri, da questi versi
Quai produr possa sinistri effetti
Stimar nei figli pregi i difetti.

LX. — IL NATALE DI MINERVA.

Dal capo, è ver, di Giove
Subitamente Pallade
Armata fuor balzò,
Mostrando che a gran prove
Dell' estro il nobil impeto
Talvolta bastar può.
Ma l' opra di Vulcano
E del martel suo ferreo
Pur necessaria fu;
Perchè assai spesso è invano
Senza fastidio e studio
La natural virtù.

LXI. — LA PIOGGIA INFECONDA.

Quel tuo sermone,
O sapientone,
Che in tedio pone
Tante persone,
Come acquazzone
Nel sollione,
All' arsïone
Cresce cagione,
E predispone
Qualche mellone.

LXII. — LA LUCCIOLA.

Presa una Lucciola
Fu per favilla
Da un uom di villa;
E un fascio d' aridi
Rami v' accolse,
E quindi tolse
Con labbra tumide

A farvi vento;
Inutil stento!
Un altro villico
Di là passò,
E gli gridò;
Che fai? Là covasi
Cosa che splende
Ma non accende.
In questa lucciola
Di molti v' ha
La carità;
Che brilla in chiacchiere,
Ma, l' uopo giunto,
Non arde punto.

LXIII. — IL FILUGELLO E IL RAGNO.

Filugello, il mio lavoro
E' più vago, disse il Ragno.
A cui l' altro: *Sia; ma d' oro*
Sol col mio si fa guadagno.
V' ha un' inutile vaghezza
Che non frutta mai ricchezza.

LXIV. — LA RONDINE E L' USIGNUOLO.

Fu già la Rondine
All' Usignuolo
Nel canto simile;
E allora solo
Che tutta diedesi
A farsi il nido,
Nell' arti musiche
Mancò il suo grido.
Chi troppo a' comodi
Volge i desir,
A gloria stabile
Non può venir.

LXV. — IL RAGNATELO.

Disse un Ragno vantatore,
Che la tela avea tessuto
Sopra il quadro d' un pittore
Da ciascuno in pregio avuto:
Col lavor che su vi tendo
La bell' opra orno e difendo.
Ma non tacque, che tantosto
Da talun gli fu risposto:
Ben è ver che la difendi,
Ma invisibile la rendi.

LXVI. — IL MONTE E LA VALLE.

Disse il Monte alla Valle: *Io ti sovrasto;*
E la Valle rispose: *Io ti sostento.*
Tra gli uomini ogni dì ripeter sento,
Che han dispari fortuna, un tal contrasto.

LXVII. — IL RUSIGNUOLO.

A un Rusignuolo disse un Pastore:
Deh perchè taci, gentil cantore?
E quei: *Non odi coteste rane?*
Per esse il canto mio si rimane.
E il pastor: *Canta, se vuoi che alcuno*
Al lor non badi metro importuno.
Scrittor valenti, che muti state,
Le false glorie voi fomentate.

LXVIII. — LA FONTE.

Di vivid' arbori ricinto è il loco,
Il sol vi penetra furtivo e poco,
V' aleggian zeffiri, vi sboccian fiori,
Fragrante è l' aria di mille odori,

Di musco morbidi sedili v' hanno
Che al curvo margine corona fanno;
Perchè si comoda fonte gioconda,
Negletta restasi? le manca l' onda.
Con ciò un consimile destin v' insegno,
Scrittor dottissimi, ma senz' ingegno.

LXIX. — L' OCCHIO.

L' occhio, che tutto vede,
Veder non può sè stesso:
Del pari in te succede,
O critico indefesso.

LXX. — IL RAGNATELO.

Qual è minuto insetto
Dal ragnatelo è stretto;
Ma s' ape o vespa sia,
Lo straccia e passa via.
Più leggi, non vel celo,
Son pari al ragnatelo.

LXXI. — L' AMORE E LA GELOSIA.

Tolse ad Amore la Gelosia
Gli occhi, e con questi sempre lo spia.
Ma ad arrivarlo giammai non vale,
Però che ad esso rimaser l' ale.
Chi mai congiunti vederli spera,
Non ha di loro contezza vera.

LXXII. — IL CIGNO.

Fur per destin maligno
Rinchiusi un' Oca e un Cigno
Entro la stessa stia.
Or come il dì venía

Destinato al macello,
Armato di coltello
Entrò rozzo famiglio,
E, diligenza poca
Usando, lasciò l' Oca,
E al Cigno diè di piglio.
Ma il Cigno in quel l' usato
Destò concento grato,
E fe il famiglio accorto,
A tal che non fu morto.
Vuol dir l' apologhetto,
Che un nobile intelletto
Ridotto al passo estremo
Salvo uscir può; ma temo
Che voglia dir ancora
Come il destin talora,
Per udirne la voce,
È coi poeti atroce.

LXXIII. — L' ELLERA.

Sai come l' ellera
Che il muro abbraccia
Crollar lo faccia?
Abbi per simili
Quelle corone
Che il caso impone.
Chi ne va cinto,
A terra è spinto.

LXXIV. — L' EBBRO ASSETATO.

L' ebbro talor da bere
Chiede con tai maniere,
Che favelli in tuo cuore.
Costui di sete muore!
Più d' uno al mondo v' ha
Che della verità

Mostra aver sete uguale:
Dagliene, e sarà quale
Dell' ebbro appunto accade;
Più s' imbriaca e cade.

LXXV. — IL FLAUTO E L' USIGNUOLO.

Venne ad un Flauto il gricciolo
Di contrastare il vanto
All' Usignuol nel canto.
E l' Usignuol: *Dimentichi,*
Sciocco, che i suoni tui
Non son che fiato altrui?
V' ha più d' un uom di lettere,
Cui mi saria concesso
Di replicar lo stesso.

LXXVI. — LA FERITA BENEFICA.

Dar volendo a Sergio morte
Non so chi, gli punse a sorte
Un incomodo tumore,
E di pena il cavò fuore.
Alle tumide nature
Fan lo stesso le censure.

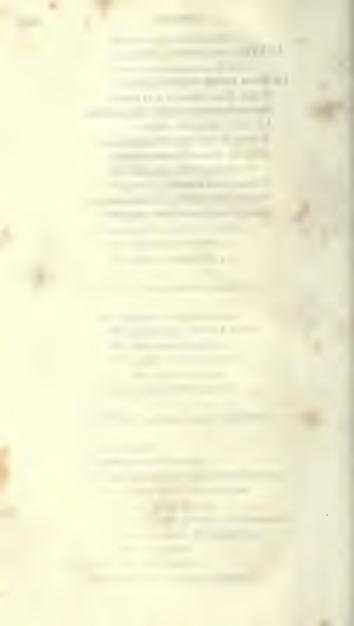
LXXVII. — IL BARCAIUOLO FANCIULLO.

Da ruinosa piena
Tratto un battel correa,
Su cui pontando i piè, tesa la schiena,
Colle picciole man forte premea
La prora un ragazzino,
Dicendo: *Ci vuol stento a far cammino.*
Enfatici amatori del progresso,
Usi vantarvi spesso
Dell' util opra vostra,
Chi siate voi l'apologo vi mostra.

LXXVIII. — IL BRUCO E LA ROSA.

Un Bruco nel bel mezzo si giacea
D' una Rosa polputa, e vi rodea.
Per di là trasvolando un altro insetto
Lo vide, e gli ebbe detto:
T' empi di rose pur, non però mai
Altro che bruco diventar potrai.
Ricchi e potenti, pregni
Di boria e di peccati,
Stuprate pur coll' oro i chiari ingegni;
Qual pro dai panegirici comprati?

EPIGRAMMI.

I.

Conosco un uom che frizza
Sognati rei per arte,
E della propria stizza
Vuol termine le carte,
Ricetto a' carmi sui.
Che stupido è costui
Saper volete adesso?
Grazia vi chiedo: io stesso.

II.

Se parti, io moro,
Sclama Lindoro;
Ed Egle a questo:
Se muori, io resto.

III.

Perchè ho in man le bilance, Astrea, mi credi;
Ma sai s' io peso l' opre o le mercedi?

IV.

Bella a molti sembra Argia?
Anche dotta sembrería,
Quando al pari del belletto
Si comprasse l' intelletto.

V.

Alla morte di Battista
Altri è fama non piangesse
Che il becchino e il farmacista.
Qual mestiero ch' e' facesse?

VI.

Flavio de' suoi grand' avi audacia piglia
Per disprezzarti; e il meschinel non sa,
Che quella muore in lui di sua famiglia,
Della tua nasce in te la nobiltà.

VII.

Giace un uom raro a questa tomba in fondo,
Felice scopritor d' un nuovo mondo.
Cristoforo Colombo? — No; ser Rocco,
Che visse onesto, e non morì pitocco.

VIII.

Per definire il bello
Ammassar non si vuole
Parole su parole;
Dir basta: è Rafaello,
È Omero, è Cicerone.
E per opposizione:
Il brutto è nulla più
Di quel che scrivi tu.

IX.

Credo, avrà benigni critici
Il volume che dái fuori;
Ma non bastan le tue rendite
A far ch' abbia leggitori.

X.

Chiedi d' original che ho in te trovato?
Quello che in tutti gli uomini: il peccato.

XI.

Gli scritti necrologici
Di pregio non son privi:
Certuni, perchè muoiono,
Si sa che furon vivi.

XII.

Certe cose non le intendo:
Per usura mi s' infama,
Se sul cento il sette prendo;
E benefico si chiama
Tigellino, il cui favore
Merca solo chi depose
Lealtà senno e pudore:
Non le intendo certe cose.

XIII.

Ventura per Tito
Or ora fallito!
Si parla di questo,
E tacesi il resto.

XIV.

Gran filologo Sincero
In più lingue dice il vero;
Ma non speri aver fortuna,
Se non ménte almeno in una.

XV.

Sepolto è in questa buca un gran signor,
Che seppe al mondo due portenti offrir:
Come viver si possa senza cuor,
Senza render lo spirito morir.

XVI.

Vuoi ch' uomo onesto
Io creda Ernesto,
Che ricco veggio,
E in alto seggio?
E vuoi ch' uom tristo
Creda Evaristo,
Che non fa un passo,
Pitocco e al basso?
Credo il possibile,
Non l' incredibile.

XVII.

L' ignoranza a Timoteo non pregiudica,
Che libri non vuol far, ma sol ne giudica.

XVIII.

Il libro di Battista
Confuta l' Ateista.
Nol leggerò già io,
Chè vo' credere in Dio.

XIX.

Così ad Albin Ruggero:
Bella corona invero
Di figli e di nipoti che possedi!
E mestamente Albin: Dir vuoi d'eredi.

XX.

Il lusitan Luigi il gran poema
Reca dall' India estrema;
E da que' lidi stessi don Clearco
Di pepe un legno carco.
Mena questi la vita in ricche sale,
Muor l' altro all' ospitale.
Ben disse il saggio: Ch' è mai la ricchezza?
Solo il saper s' apprezza.

XXI.

Ligio a' suoi comodi,
Pien di viltà,
Suicida Orbilio
Chi crederà?
Pur coll' opuscolo
Che pubblicò,
Da sè medesimo
Ei s' ammazzò.

XXII.

Con Lida la bellezza e il brio qui giace;
Di' la virtude, s' esser vuoi verace:
Quelle da lei partirsi colla vita,
Questa non fu con lei che seppellita.

XXIII.

Di Neera se mai dico:
Bella e arguta ha il cor pudico;
Pronto è tosto chi ripeta:
Sei poeta.
Il maligno scuserei
Se aggiungessi, e lo potrei,
A' suoi pregi questo ancora,
Che gl' ignora.

XXIV.

« Stampinsi tosto, sclamava un sapiente,
» Molto stimato al secolo presente,
» Sian versi o prose, quai ci nacquer prima,
» Vano è il lavor di paziente lima.
» Quel più che manchi a far l' opra perfetta
» Uno od un altro fia che un dì ci metta.
» A fabbricar così nobil magione
» Altri reca una trave, altri un mattone. »
Ridendo ascolto, e replico in mio core:
Oh scrittor falegname e muratore!

XXV.

Bella anche viva si può dir Adele;
Ma sol ritratta si può dir fedele.

XXVI.

Morì Giulio intestato,
Ed eccone il perchè:
Piglio a dir sempre usato,
Dir *lascio* non potè.

XXVII.

Da te difeso, vinse il piato Ugone;
Avea il gran torto, o avea la gran ragione.

XXVIII.

Che usasti, ti dái vanto,
Assai la coscienza.
Ma perchè usarla tanto
Da rimanerne senza?

XXIX.

Donne che arrossano
Quando non tocca,
Quei che il ben pubblico
Han sempre in bocca,
Chi il vero prèdica
Su pei giornali,
Chi spaccia farmachi
Per tutti i mali,
Avari giovani,
Vecchi galanti,
Tristi e ridicoli
Son tutti quanti.

XXX.

Il sonno è veramente
Della morte parente;
Dunque il poeta Osmida
Veramente omicida.

XXXI.

Umanisti da scolari,
In età quindi avanzando
Detti siete *umanitari*.
E, di grazia, uomini quando?

XXXII.

Io non copio che me stesso:
Tronfio gridami Natale.
Io rispondogli sommesso:
Cerca un altro originale.

XXXIII.

Ha Livia poco belli
Sia denti, sia capelli;
Ma non sarebbe onesto
Censurarla per questo.
Chi spende con misura,
Non merita censura.

XXXIV.

Che non abbiano fischiato
Quel tuo dramma sciagurato
Non è punto meraviglia.
Può fischiare chi sbadiglia?

XXXV.

SULLA TOMBA D'UN OZIOSO.

Piena un inerte ha qui felicità:
Sta.

AVVERTENZA.

Contenendosi nel presente Proemio l'idea di tutto il poema, ben si vede come Lucrezio, che segue fedelmente i dogmi dell' empio Epicuro, ascriva l'origine dell'universo alla stessa materia; e, per rendere, com' egli dice, lieti e tranquilli gli animi umani, s' attenti con acuto veleno, più che non facesse il suo maestro, di tôr via dal cuore la religione e la speranza. La storia di tutti i popoli, anzi, per dir più vero, l' intima natura dell' uomo, trionfa già di per sè della tremenda falsità di codesti principii, tendenti a dissolvere la società e ad abbrutire l' umana specie; alla quale per

> . . . . esser pietosa
> Di se stessa e d' altrui

mai non mancarono, anche presso i Gentili,

> . . . . e nozze e tribunali ed *are.*

La religione infatti, in quanto ha per unico fine di reggere e indirizzare al vero e all' onesto le azioni della vita nostra, diviene il necessario fondamento del civile consorzio. Il volere negarla con obliquo apparato di sofismi e di falsi allettamenti alla voluttà e ad una sfrenata coscienza, è, più che ardire, stoltezza, la quale fra il vizio e la virtù non pone divario alcuno; e ignara di quella norma infallibile e salutare, onde l' amore, la riverenza, la pace sono tra sè congiunti a mantenere equabilmente l' ordine e l'armonia così d'ogni piccola come d' ogni grande famiglia umana, non cura che le nobili azioni si rimangano senza premio, nè senza castigo le turpi. Veramente non è da stupire se Lucrezio, uomo per altra parte di eletto ingegno, discredesse al paganesimo, del quale i sogni e le ridicolezze potevano agevolmente riuscire incredibili agli stessi pagani. Ma è da dolere ch' egli, nell' atto che pronunziava la condanna di tal religione, cadesse miseramente nell' ateismo, nè gli parlasse in cuore una voce più vera e più sublime. Malgrado però che ciò debbasi addossare alla morale corruzione del tempo suo, lontano ancora dalla luce della verità rivelata, è aperto delirio l' ammettere ch' egli fa, co-

m' ente necessario, la materia, non s' accorgendo di trascorrere nell' assurdo di attribuire ad essa materia l' eternità; la quale necessariamente inchiude la conseguenza dell' essere semplice, perfetta, immutabile, onnipotente, e quindi cagione e motrice sola ed unica d' ogni cosa: laddove la materia per uguale necessità esclude di per sè stessa tali attributi pertinenti all' eternità. Ciò premesso, vuolsi avvertito chi legge non avere avuto altra mira il Carrer in questi saggi (mirabilmente per altra parte tradotti) fuor quella di lottare colle asprissime difficoltà dell' originale, esercitando, quasi a riposo da più seri studi, la straordinaria pieghevolezza del proprio ingegno, e persuaso essere tanto note le assurdità di questo poema, da doversene riguardare una traduzione non più che come saggio di quanto possa la lingua italiana, paragonata alle antiche.

TRADUZIONI.

DA T. LUCREZIO CARO.

—

LIBRO PRIMO.

Madre d' Enea, desio d' uomini e Numi,
Alma Venere, tu, che sotto a' segni
Roteanti del cielo il mar fecondi
Navigero, e le glebe fruttuose;
Per cui quantunque gente d' animali
Concepe, e nata a' rai del sol s' allegra;
Tu venti e nubi, o Dea, sperdi dal cielo
All' apparir tuo primo; a te sommette
I giocondi suoi fior l' industre terra,
T' arridon le marine, e serenato
Brilla di luce interminata il cielo.
Poichè non prima al dì mostra il vivace
Suo viso primavera, e il genïale
Alito di Faonio erra diffuso,
L' aërio volator che in cor ti sente,
Te, o Diva, tosto e il tuo venir festeggia;
Salta il gregge ferin ne' lieti paschi,
E traversa le rapide correnti;
Tale, a' tuoi vezzi preso e alle lusinghe,
Ovunque trarlo vuoi, cupidamente
Te segue ogni animante, e in mari e in alpe,
Entro rapidi fiumi, ne' frondosi
Ritiri de' volanti, e nelle verdi
Campagne universal spirando amore,

Fai sì che d' una in altra si propaghi
Stirpe la vita con accesa brama.
S' hai tu il governo di natura, e nulla
Esce al dì senza te, senza te nulla
V' ha d' amabile e lieto, a me ti piaccia
Venir compagna nel dettar de' carmi,
Onde fia delle cose la natura
Aperta a Memmo nostro, a cui tu désti
In ogni tempo, o Dea, tener la cima
D' ogni eccellenza. Quindi avviva, o Dea,
Del tuo riso immortal queste mie carte.
Sopite sien per te frattanto l' aspre
Guerresche fazïoni in terra e in mare,
Perchè tu sola puoi di cara pace
Giovar le genti, se l' armipotente
Arbitro Marte delle pugne orrende,
Preso per te d' insazïato amore,
Sovente nel tuo grembo s' abbandona,
E, resupino la viril cervice,
Avido figge in te gli occhi e si bea.
Tu allor, o Diva, che del santo corpo
Sì lo sorreggi, e gli sovrasti amante,
Dolcissime parole di tua bocca
Versa, chiedendo pe' Romani tuoi
Secura pace; chè nè in tal poss' io
Età dira alla patria aver tranquilli
Spirti, nè in tai distrette il chiaro germe
De' Memmi tòrsi alla comun salute.
Tu poi, Memmo, pacato apri l' orecchio,
E fuor da cure intendi al mio verace
Filosofar; nè i doni miei, con lungo
Studio a te sacri, sian, prima che intesi,
Da te negletti. Ch' io l' alta del cielo
Condizïon imprendo e degli Dei
A svolgerti, e i primordi delle cose;
Onde le crei Natura, accresca e nutra,
E in che spente le sciolga essa Natura;
Ciò che materia, e corpi genitali,

Filosofando, e semi delle cose
Nomiamo, ed anche primi corpi: e primi
A tutti ei sono. E quanto a' Numi, eterna
Vita è da lor fruir con piena pace,
Dall' ansie nostre a gran tratto remota,
Straniera a tutti guai, senza perigli;
Beatissima in sè, nulla a noi chiede,
Nè gode al nostro oprar, nè si contrista.
Bruttamente giacea l' umana vita
Della religïon sotto il gran carco,
Che s' affacciava da' celesti campi
Orribile a' mortali soprastando;
Quando osò primo un Greco alzarle incontra
Gli occhi mortali, e primo starle incontra,
Cui de' Numi la fama, e le saette,
O con minacce altitonanti il cielo
Non valsero a domar; ma fatta quindi
L' acre virtù dell' animo più intensa,
Franger primo anelò le contrastanti
Sbarre a' secreti di Natura. Vinse
Dell' animo l' ardita vigoría,
E l' ignee valicò dighe del mondo.
Ei coll' animo il tutto immensurato
Scorrendo e colla mente, vincitore
Dettò quanto accader possa o non possa,
Come, finite in lor virtù, le cose
Da sè abbian morte, e la signoreggiante
Religïon signoreggiata e doma,
Colla vittoria sua n' adegua al cielo.
In ciò temo non forse esser t' avvisi
Semi d' iniqua sapïenza, e il varco
Quindi aprirsi a' delitti: ma fu invece
Religïon che già volle i delitti
E gli empi fatti. In Aulide per essa
I sommi duci achei, fior di guerrieri,
Alla vergine Trivia oscenamente
L' are bruttâr d' Ifigenia col sangue:
Che alle virginee chiome ebbe non prima

L' infula avvolta via giù per le gote
In doppia lista, e non pria star s' accorse
Il mesto padre all' ara, e a lui da canto
Affrettarsi a ferire i sacerdoti,
E tutti in pianto i cittadini, muta
Di terror le ginocchia al suol piegava;
E d' aita nessuna all' infelice
Era in quell' ora, che fu dessa prima
Onde il monarca udi chiamarsi padre!
Che da valide braccia tremebonda
Tratta viene all' altar; non perchè, piena
La cerimonia, splendido corteo
Abbia di sposa: ma negli anni (gli anni
Alle nozze dovuti) ella pudica
Senza pudor scannata ostia spirasse
Dal padre afflitto, e dato fosse a' legni
Propizio il veleggiar. Tanto di mali
Religïon persuader potea!

Or tu, Memmo, a' minacci de' profeti
Avvezzo, abborrirai la mia sentenza.
Ma quante ordirti anch' io larve potrei
I modi della vita a perturbarti,
E affannar di sospetto ogni tua gioia!
E a dritto: chè il veder certa a' suoi guai
La fine incuora l' nom contra a' spaventi
Della religïone e de' profeti;
E dal terror nessuna abbiam difesa
Tra le paure dell' eterno pianto.
Poichè ignota dell' alma è la natura,
Se nasca oppur venga in chi nasce insorta,
Se perisca con noi, svelta da morte,
O del buio Orco cali alle profonde
Lacune, o per divin cenno tragitti
Ad altre membra d' animai, com' Ennio
Nostro cantò, che primo dall' ameno
Elicona a spiccar fu non caduco
Lauro, per quanto gira Italia insigne.
Sebben esso pur Ennio altrove in alti

Carmi rimembri i templi acherontei,
Dove nè i corpi van nè di noi l'ombre,
Ma certi oltre ogni dir pallidi pallidi
Simulacri di noi; donde del sempre
Fiorente Omero canta essergli l'ombra
Apparsa, e delle cose la natura,
Amaro lagrimando, avergli aperta.
Quindi têma ci fien non pur le cose
Celesti, e per qual legge e sole e luna
Si girino, e qual sia virtù ministra
Al produr della terra; ma, più ch'altro,
Con industria sottile indagheremo
Dell'animo e dell'alma la natura,
E donde quel terror che ne comprende
Veglianti od egri o nel sonno sepolti,
Tal che veder ne sembra o udir presente
Chi cesse a morte e diè l'ossa alla terra.
Nè ignoro quanto sia duro in latini
Versi de' Greci espor l'ardue dottrine,
E più di nuove voci abbisognando,
Pel nuovo têma e il povero idïoma:
Pur me la tua virtute, e la sperata
Gioia dell'amistà dolce sospigne
A qual si sia fatica, e le serene
Notti m'induce a vigilar, tentando
Carmi all'eccelsa tua mente raggiante
Onde l'occulte cose a te sian conte.
Sperdan quindi i terror dall'alma e l'ombre,
No i rai del sole o i dardi aurei del giorno,
Ma di Natura il volto e il magistero.
Di cui primo è principio e fondamento
Nulla neppur gl'Iddii crear dal nulla;
Onde il terror che tutti empie gli umani,
Che molti in terra e in ciel veggon portenti,
Nè le cagioni indovinar sapendo,
Li fan opra divina. Or, posto in sodo
Nulla potersi originar dal nulla,
Lieve scoprir ci fia ciò che ne importa.

Onde le cose tutte e per che modo
Sien senz'opra di Numi originate.
Che se dal nulla si traesser, tutte
Specie possibil fia nascer da tutte,
Nè abbisognar di seme alcuno. L'uomo
Dal mar verria, dal mar squammose torme
E volatori; pioverien dal cielo
Armenti e l'altro gregge, e, con incerto
Natal, belva qualunque avrieno i culti
Lochi e i deserti. Nè le stesse frutta
Costanti porterien l'arbori stesse,
A tutte abili tutte. E in ver, se corpi
Genitali non fossero a ciascuna,
Chi fra lor di natale avria certezza?
Ma poichè certi ha semi ogni creata
Cosa, indi nasce e a ber esce la luce
Ove ha la sua materia e i corpi primi;
Quindi tutto non può nascer da tutto,
Se virtù proprie ha in sè ciascuna cosa.
Onde le rose a primavera, i grani
La state, e l'uve nel piovoso autunno
Maturar? Se non è, che, al tempo giunti
Loro assegnato delle cose i semi,
Secondo alla stagion, la genitrice
Terra securi espone a' rai del giorno
I tenerelli parti. Che se tratti
Fosser dal nulla, nascerien repente
Senza legge d'età, dacchè impedito,
Tolti que' primi semi, non saria
L'impulso genital dal tempo inetto.
Nè l'aggrandir vorria spazio al fermento
De' semi, se aggrandir le cose il nulla
Potesse; ma da teneri fanciulli
Subitamente avrem giovani, e arbusti
Pur mo nati alzerien le frondi al cielo.
Ma di ciò nulla; e certo avendo il seme,
Vuol tempo il crescer d'ogni cosa, e serba
Crescendo la sua specie onde si pare

Viver di sua materia ed aggrandirsi.
Più; se l'usate piogge ha manche l'anno,
Niega la terra i suoi giocondi parti,
Nè, d'essa orbato, l'animal propaga
Suoi parti e in vita si mantien. Ciò mostra
Meglio ver che le cose molti corpi,
Quai le voci elementi, abbian comuni,
Che senza seme ve ne nasca alcuna.
Perchè infin non potea far l'uom da tanto
Natura, ch'ei pedestre il mar varcasse,
Spostasse i monti ardui con mano, e a molti
Producesse l'età secoli e molti;
Se non perchè materia al generarsi
Certa han le cose, donde checchè puote
Nascer deriva? Nulla vien dal nulla
Quindi, ov' uopo di semi hanno le cose
Create a uscir dell' aere all' aure lievi.
In fin, poichè all' incolto il terren cólto
Prevale, e fa il lavor migliori frutti,
Delle cose i principii in terra stanno,
Che, al volger coll' aratro i pingui solchi,
E domando il terren, traggonsi a vita.
Che s' altro fosse, assai da sè migliori
Verrieno, senza nostra opra nessuna.
Aggiugni che Natura tutte cose
Solve ne' lor principii, e non le annulla.
Che se fosse alcun che mortal del tutto,
D' un súbito verría tolto dagli occhi,
Nè a disgregar le parti e a sciorre il nodo
Fôra mestier d' alcuna forza. Invece,
Eterni essendo delle cose i semi,
Niega Natura che ne pêra alcuna,
Se forza in lor non urti a franger atta,
O ne penètri i vani e le dissolva.
E se tutto che lunga età disface
Rimansi annichilato in ogni parte,
Onde Venere al lume della vita
Tutte specie ridona d' animanti?

E donde ridonate, a tutte porge
Ésca l'altrice terra e nudre e afforza?
Onde le ingenue fonti derivarsi
Ponno nel mare e ne' remoti fiumi?
Onde gli astri dall' etra esser nodriti?
Chè ciò che ha mortal corpo aver consunto
D' anni e d' anni dovria corso infinito.
E se da tanta età vive, e per tanta
Età quanto veggiam si riproduce,
Ha natura immortale, e in parte alcuna
Appieno annichilato esser non puote.
E se l' indestruttibile materia
Con nodo più o men saldo le cose
Non avvincesse, una cagione e forza
Tutte del par le abbatteria; chè ogni urto
Lor sarebbe d' esizio: e veramente,
Tolta l' eternità, qualunque forza
Scomporrebbe de' corpi la compage.
Ma poi ch' eterna è la materia, e varia-
mente annodati delle cose i semi,
Perdurano le cose infin che forza
Scontrin atta a sgroppar la lor testura.
Cosa non mai dunque s' annulla, e tutte
Nella materia universal son vòlte.
Nè già le piogge in grembo alla gran madre
Dall' etra genital precipitate
Periscon, ma di lor germoglia aurata
Mèsse, s' infronda l' arbore, e di frutta
Prosperando s' incarca: indi la nostra
Schiatta si nutre e nudronsi le belve;
Indi liete veggiamo le cittadi
Fiorir d' infanti, e d' ogni parte al canto
De' novi augei sonar le selve opache;
Indi il bifido armento per le grasse
Pasture il corpo sdraia pingue, e sgorga
Candido il latte dalle tese poppe,
E del vergine cibo alla speranza
La giovin prole esulta, e semplicetta

Gettasi a lascivir per l' erba molle.
Nulla che noi veggiam quindi perisce
Se da cosa rifà cosa Natura,
E sol d' una la morte all' altra è vita.
Or bada, se mostrai che non può nulla
Nascer dal nulla e nato annichilarsi,
Non forse a dubitar ti sien cagione
I primi semi all' occhio inavvertiti,
E cosa pensa di cui mal sapresti
Negar i corpi e vuoi la vista indarno.
Prima con furïoso impeto il vento
Batte il mare, le gran navi conquassa
E le nuvole sfonda; indi correndo
A turbo i campi, rapido prosterna
Arbori immense, e fiacca i monti eccelsi
Col soffio abbattitor delle foreste:
Tal freme e infuria e minaccioso insorge.
Pur cieco corpo è il vento, che sparnazza
Il mar, la terra, i nugoli del cielo,
E in subitano vortice li rape.
Imperversa del par menando stragi
Di largo fiume rapida corrente
Rüinosa, e per lunghe erte di monti
Fatta da instanti piogge ognor più grossa,
Precipita, e si caccia oltre gran parte
Della boscaglia, svelte arbori e fronde;
Validi i ponti cedono alla piena
Subita impetuosa, ch' alta e torba
Di molte acque cadute, urta, flagella,
Suon mesce e stragi, smisurate moli
Volve di sassi e sforza ogni riparo.
Non dissimil del vento è la rovina.
Prepotenza ha di fiume; ovunque inonda,
Crolla assiduo gl' intoppi e li divora;
E a vortice spirando, in vorticoso
Rapido giro li rigira e porta.
Più ognor dunque t' è mostro esser i venti
Sensibil corpo, se co' più gagliardi

Corpi gareggian d' indole e d' effetti.
Così alle nari arrivano diversi
Gli olezzi, nè di lor l' occhio s' avvede.
Nè il caldo, nè l' algor, nè può la voce
Dalla vista afferrarsi, ancor che tutte,
Se vanno al senso, sian corporee salme,
Chè toccano e son tocchi i corpi soli.
Tendi veste sul lido ondibattuto,
S' inumidisce, e si prosciuga al sole;
Nè scorgi come l' onda vi s' apprenda,
Come il calor vi possa; in particelle
Minutissime va l' umor disperso,
E vi perde la vista ogni sua prova.
Che più? Volgendo il sole di molt' anni,
Fassi in dito l' anello diminuto.
Goccia d' alto su goccia i sassi incava;
Tacitamente a' vomeri consuma
Il solco il torto ferro; sotto a' piedi
Del volgo attenuarsi i lastricati
Veggiamo; e il bronzo delle sante mani
Appo le porte tocco a tutte l' ore
Passando dai devoti. Menomarsi
Veggiam dall' uso tutto ciò: ma in quanto
E come, avara a noi cela Natura.
E nemmen, per quantunque acuto, l' occhio
Fia pago del veder come Natura
Agumenti le cose a poco a poco:
Non quanto rubin lor tempo e vecchiezza,
Nè il roder della salsa onda i macigni
Sopra sedenti, e il quando, e il quanto. Ciechi
Corpi v' han dunque a' cenni di Natura.
Nè di corpi stipata t' argomenta
L' universa Natura: è nelle cose
Il vano. Util ti fia spesso un tal vero
A tôr le dubbietà sulle cagioni
Intime delle cose, e a far creduti
I nostri detti. Intatto luogo adunque
E vacuo è il vano. Senza ciò le cose

Non avrien modo al moto, ed ogni corpo
Saría, chè il vuol Natura, ad ogni corpo
Impedimento; nè v' avria progresso,
Chè il passo non daría cosa nessuna.
Ma in terra, in mare, e nell' eccelso cielo
Veggiam più cose in più modi agitarsi;
Che se non fosse il vano, un tanto moto
Non pur tolto sarebbe, ma qualunque
Altezza di possibil nascimento
Dalla materia immobile e compatta.
Vedi inoltre com' abbiano le cose,
Ancor che sode, penetrabil corpo;
Negli antri trapelar liquido umore
E a larghe stille piangere i macigni;
Il cibo per le membra compartirsi
Agli animali, crescere gli arbusti
E in lor stagion dar frutto, atteso il cibo
Che dall' ima radice su pel tronco
Vïaggia e i rami. Valica la voce
Tramezzi ed usci di magion, trascorre
Intenso all' ossa il giel; nè ciò mai fôra
Ove spazi mancassero opportuni
Al trapassar de' corpi. E perchè, uguali
Di figura, inegual due cose han peso?
Avesser piombo e bioccoli di lana
Pari spessezza, peserien del pari;
Poichè naturalmente il corpo è grave,
E tutto lieve per sè invece è il vano:
In mole ugual peso minor fa quindi
Noto maggior esser il vano, e mostra
Avervi più di corpo e men di vano
Ove con mole ugual maggior sia il peso.
Il vano è dunque nelle cose inserto,
Secondo che da noi già si propose.
Ma perchè tôrti al ver forza non possa
D' altrui fallacie, a confutarle movo.
Oppongon, ch' apron l' acque alla premente
Squammosa greggia i liquidi sentieri

In virtù dello spazio che s'atterga
Ad essa, ove ne van l'onde cedenti;
Moversi tutte cose e mutar loco
Pensan così, benchè sia pieno il tutto.
Ma quanto ciò ragion disdica, avverti:
Moversi e come la squammosa greggia,
Ove sian l'acque immote? e come l'acque
Ceder, se immota la squammosa greggia?
Dunque, o di moto s'abbian privi i corpi,
O per certo frapporsi a' corpi il vano,
Ch'è prima in lor condizïon al moto.
In fin; due lati corpi combacianti
Se repente si stacchino, fa d'uopo
Ch'ivi äer penètri ove fu il vano.
Nè l'äer, per quantunque in ogni parte
Velocissimo il pensi, occupar tutto
Può d'un tratto lo spazio. I più vicini
Aditi prima, quindi occupa il resto.
E se alcun stimi ciò dell'äer farsi,
Che staccandosi i corpi, si condensa,
Erra: ch'ove non fu s'allarga il vano,
E il vano che già fu, pieno diventa.
Nè l'äer può in tal foggia condensarsi;
E potesse, ispessarsi non potria
Senza che fosse il vano, e in un raccorre
Le parti sue. Sicchè, opponendo, indugia,
Se' pur il vano a confessar costretto.
Avvalorar potrei d'altre assai prove
La mia sentenza; ma ad acuta mente
Bastan queste liev'orme, ancor che lievi,
E dietro lor puoi solo ir progredendo.
Poichè, qual suole il veltro, ov'abbia un primo
Certo vestigio della presa via
Dalla fera montivaga, venirne
Fiutando al cavo tra' virgulti occulto;
D'uno in altro potrai varcar concetto
Tu stesso insino all'intime latèbre
Del posto tèma, e sviscerarne il vero.

Che se pigro dimori e dubitoso,
Memmo, con franco labbro ti prometto,
Soavemente dal facondo seno
Quanto di vero attinsi a ricche fonti
Trarrà la lingua mia; tal che mi punga
Timor fredda non pria l' ossa m' invada
Vecchiezza, e i nodi di mia vita allenti,
Che d' una qual sia cosa ogni argomento
All' orecchio ridurti poetando.
Ma torniamone all' opra pretermessa.
Due, chi ben mira, son dunque in natura
I corpi, e il vano in cui stanno e son mossi.
De' corpi l' esistenza si comprova
Dal comun senso, a cui negando fede
Per forza d' argomenti invan cerchiamo
Delle cose insensibili gli arcani.
Il loco o spazio, che diciam noi vano,
Segue, cui se non-fosse, il dove ai corpi
Saría tolto e del moversi il potere;
Come appien, non ha guari, t' ho dimostro.
Cosa inoltre non avvi che divisa
Dato stimar ti fia da corpo o vano,
E possa un terzo che darsi in natura.
Tutto ch' è, perchè sia, picciola o grande
Dimensïon richiede; per qualunque
Guisa possa esser tocco, andarne vuole
Tra' corpi; e se toccarsi in guisa alcuna
Non possa, nè di sè faccia ritegno
A chi 'l trapassi, fia ciò vacuo o 'l vano.
Di più; quant' è forza è che faccia, o il fatto
D' altrui sopporti; ovvero è forza ch' altri
Sia in esso ed opri. Ma fare o patire
Sol ponno i corpi, e il vano sol dar loco;
Corpo e vano non ponno accor in terzo
Con lor cosa veruna altra in Natura,
Per qual modo più vuoi soggetta al senso,
O dal pensier, come che sia, compresa.
Qualunque cosa all' un de' duo vedrai

Conforme, o derivarne qual effetto.
Tal v' è sì giunto, che non può disgiunto
Farsi, senza che l' altro in un perisca:
Co' sassi gravità, sta colla fiamma
Così il calore, il liquidor coll' acque,
Con tutti i corpi il tatto, ed il non tatto
Col vano. Servitute in quella vece
E libertà, ricchezza e povertade,
Guerra e concordia, che vengono e vanno
Senza veruna essenzïal offesa
Delle cose, chiamiamo a dritto eventi.
Nè il Tempo anco è per sè, ma fan le cose
Il passato, il presente e l' avvenire;
Nè v' ha chi 'l Tempo intender possa, astratto
Dal moto delle cose o dal riposo.
E se dica talun che fu rapita
Di Tindaro la figlia e in guerra dome
L' iliache genti, non ne tragga il detto
A pensar mai che questo per sè sia.
Chè róse irrevocabile l' etade
Gli anni di quelle genti e di quell' opre:
Nè salvo che de' luoghi e delle cose
Evento, dirsi può tutto che accade.
Or, senza la materia delle cose,
Senza il loco e lo spazio ad esse adatto,
Mai, del frigio Alessandro ardendo in core,
L' amor della Tindaride avvenente
Potuto avria destar dell' accanita
Guerra l' inclite prove, e del contesto
Cavallo uscir notturna orda di Greci
A por in fiamme la pergamea Troia.
Di che veder tu dèi le oprate cose
Non come i corpi esser per sè, nè, come
Veggiamo esser il vano, naturate;
Ma tali che a ragion chiamarle eventi
Puoi de' corpi e del luogo a questi dato.
I corpi, altri principii delle cose
Son, altri di principii un' assembranza.

I principii non ponno debellarsi
Da forza alcuna; è in lor sempre indomata
Soliditate. Forse in corpo alcuno
Tanta solidità pensar t'è duro,
Poichè trapassa il folgore celeste
E la voce e il clamor tetti e muraglie;
Sfavilla il ferro tra le brage, e i sassi
Ribollendo all' ardor si liquefanno;
Il rigid' oro sgocciola stemprato
Alla fiamma, e il congesto äer si scioglie;
E caldo e freddo invadono l'argento,
Come provan le mani avvolte al vaso
Cui di sopra una od altra acqua s'infonde;
E ciò solidità da' corpi esclude.
Ma se il retto giudizio e delle cose
La natura l'impone, a' brevi carmi
Bada che narran solidi ed eterni
Corpi i semi e i principii delle cose
Onde tutto quant'è consta il creato.
E in pria; dacchè la duplice natura
Consta di duo tra lor dissomiglianti,
Corpo, e loco de' corpi adatto al moto,
Vuolsi che sian per sè, senz'altri, entrambo.
Ch'ivi ov'è spazio, che diciam noi vano,
Corpo non è; nè vacuo vano dove
Corpo v'abbia qualunque. Senza vano,
E solidi son dunque i primi corpi.
S'è il vano poi nelle create cose,
Solida la materia circostante
Affermar dèi; nè puoi d'alcuna cosa
Provar che in essa v'abbia accolto il vano,
Il solido negando che il comprenda.
Nè altronde al vano può venir ritegno
Se non dalla giuntura delle cose.
Può de' solidi corpi la materia
Esser eterna quindi ed immortale.
Più; se non fosse in qualche parte il vano,
Solido fôra l'universo, e fôra,

Tolti i corpi, che fan pieno ove stanno,
Vacuo regno del vano l' universo.
Alla solidità dunque s' alterna
Il vano sì, che vano in ogni dove
O solido non è. Corpi son dunque
A scerner atti dal pien spazio il vano.
Non ha in questi poter forza qualunque
Esterïor nè interna che li sciolga;
Nè altramente comunque perir ponno,
Come, guari non ha, t' ebbi dimostro.
Chè ciò da cui si esclude il vano, roso,
Franto o disgiunto in parti esser non puote;
Da sè i liquidi astiene, il freddo e il foco
Penetrante, che son morte alle cose.
E quanto più di vano è nelle cose,
Più a que' schiudono il varco, e que' le sfanno.
Quando solidi ho mostri e chiusi al vano
I primi corpi, eterni pur li ho mostri.
Chè se non fosse la materia eterna,
Annullate di già le cose tutte,
E dedotte sarian quindi dal nulla;
E provai già che nulla può dal nulla
Esser mai tratto, e nulla annichilarsi.
Immortali son dunque i primi corpi,
Nè d' anni interminato ordin li strugge,
Chè inesausta materia li rintegra.
Solidi quindi e semplici i principii
S' aggian, o da gran dì sarien consunti,
Nè rintegrarsi avrian finor potuto.
Se poi non désse un termine Natura
Al perir delle cose, il lungo d' anni
Roder e d' anni avria resi al produrre
Inetti i corpi, e fino alla pienezza
Di lor felice età condurre i parti.
Non è forse il disfar del far più tosto?
Quindi ciò che l' età corse infinite,
Conturbando e sciogliendo, avesser sfatto,
Età non rifariano altre infinite.

Ma un termine prescritto è da Natura
Al perir delle cose, se veggiamo
Riprodursi perenni e alla pienezza
Di lor felice età venirne i parti.
Aggiungi, che sebben solidi i primi
Corpi, ponno ciascun volgersi in molti,
Ed aere, acqua formar, terra e vapori;
E ciò perchè v' ha nelle cose il vano.
Che se molli vuoi tu questi principii,
Qual della dura selce e qual del ferro
Al nascer fia ragion? poichè Natura
Non avria di saldezza fondamento.
Semplici dunque e solidi i primordi,
E costiparsi più ponno e più sempre,
E maggior, costipati, aver saldezza.
Infin; poichè al natal fisso e alla morte
Delle cose ha Natura immobil legge,
E che possa ciascuna e che non possa,
Nè mai si vegga errar nè contraddirsi,
De' moltiplici augei tutte tingendo
Le schiatte giusta i color suoi ciascuna,
D' immutabil materia esser composti
Vogliono i primi corpi. Or poniam sieno
Mutabili; che possa e che non possa
Nascer incerto fôra, la possanza
Ambigua ed il confine indefinito.
Nè tradur d' una in altra età Natura
Potria schiatte conformi, e alimentarle.
Aggiugni; poichè v' ha di tutte cose
Un sommo apice, a cui l' occhio non giugne,
Minimo per natura e senza parti
È questo; nè fu mai da sè, nè fia,
Chè d' altri parte egli è prima ed estrema.
E con tale di parti affini a parti
Denso viluppo, crea Natura i corpi;
Che non per sè, ma stando una per l' altra,
Mai dissoluzïon temer non sanno.
Semplice quindi e soda i primi corpi

Compage son di minimi membretti,
Ed anzichè di simili concorso,
Sostanza indivisibile ed eterna,
Cui Natura scomporsi o attenuarsi
Nega, quai semi debiti alle cose.
Che se i minimi togli or or descritti,
Parti avranno i più piccioli de' corpi
Innumerande, ciascheduna parte
Ammezzarsi potendo, e novamente
La metà farsi mezza all' infinito.
Fra le minime allora e le gran cose
Qual divario? nessuno. E l' universo
Non sarebbe da più, perchè infinito,
D' un corpo minimissimo, composto
Esso ancor di particole infinite.
Ma poi che avversa è a ciò ragion, e niega
Farsen capace l' intelletto, è forza
Confessar senza parti avervi corpi
Di minima natura, e, dati questi,
Immaginarli solidi e immortali.
Infine: se Natura creatrice
In particelle minime ogni corpo
Non isfacesse, altri potria rifarne?
Ciò che di parti aggiunte si compone
Farsi non può materia genitale
E vari nessi aver, pondo, impellenza,
Concorso o moto, onde le cose sono.
Frangibili poniamo in infinito
I corpi, talun pur conceder vuolsi
Che salvo giunse a noi per età mille.
Ma s'è fragile anch' esso al par d' ogni altro,
Come di mille e mille età si tenne
Agli urti innumerabili costante?
Onde, chi pose per materia prima
Il foco, e foco volle in ogni cosa,
Prese a seguir dal vero altro cammino.
Duce Eraclito uscì primo a costoro,
Per oscure parole a' fatui insigne

Più che a' Greci prudenti e al vero amici.
Ch' è degli stolti maraviglia e amore
Ciò che di buie frasi s' ammantella,
E solo han ver ciò che all' udito è dolce
E con esterïor vezzo titilla.
E come, in ver, dal mero foco tanta
Varïetà di cose? Oppor non giova
L' addensarsi di quello, e il rarefarsi;
Chè s' ignea delle parti, ignea pur anco
Ammetter dèi del tutto la natura:
Più intenso ardor darien parti più spesse,
Più languido le sciolte e dissipate.
Non altro effetto puoi di tal cagione
Immaginar; nè a tanto varie cose
Dar nascimento il foco raro o denso.
Ammesso il vano, me' potrian costoro
Pensar spessarsi e rarefarsi il foco.
Ma poichè quindi avrien non pochi intoppi,
Musano, e il vano negano alle cose;
Tolti alla retta via dal temer l' erto.
Nè s' accorgon, che, tolto a' corpi il vano,
Tutto s' addensa, e i corpi tutti un corpo
Fansi che nulla offender puote, come
Getta luce e vapor l' ardente fiamma:
Quindi la falsità del solo denso.
Ch' ove stimino, in qual si sia maniera
Stinguersi il foco e uscirne corpi nuovi;
Se stiman ciò fattibil mai, quel loro
Foco saría ridotto al nulla, e il nulla
Novamente daría le cose tutte.
Poichè in tutto, che fuor de' suoi confini
Esce, muor quel di pria. Vuolsi per tanto
Superstite del foco alcuna parte,
O tutte cose affatto annichilate
Rinascere devrien tutte dal nulla.
Or poichè d' immutabile natura
V' han corpi, il cui convento o la partita
E l' ordine mutato altra alle cose

Presta natura, e vece nuova ai corpi,
Stimar ignei que' corpi t' è disdetto;
Chè il venirne, l' andarne, e il mutar guisa,
Quando avesser natura ignea ciascuno,
Non ignea far porian cosa nessuna.
Ma, quanto a me, son corpi che con certo
Concorso, moto, ordin, postura e forma
Foco si fanno, od altro, ove altramente
Sien ordinati; e in sè nulla di foco
Hanno, o di checchessia, che indizio al senso
Mandi, o possa da noi toccarsi unquanco.
Dir poi che tutte sien foco le cose,
Nè cosa alcuna avervi altra che foco,
Chi il dice d' ogni senso erra diviso;
Poichè fa contro al senso arma de' sensi,
E ciò abbatte onde a noi viene ogni vero,
E a lui pur vien del suo foco certezza.
Crede ne' sensi a giudicare il foco,
E in altro, del par noto, a lor discrede.
Innesto d' ignoranza e di follia!
A che starne? e se non al testimone
De' sensi, onde avrem lume al falso e al vero?
E poi, perchè non dir, se ogni altra cosa
Togliesi, e sola si fa grazia al foco,
Che tutto il resto v' ha, ma non v' ha il foco?
L' uno sull' altro error non ha vantaggio.
Onde qualunque tenne esser materia
Prima alle cose il foco, e tutte cose
Constar di foco; e chi l' aere lor diede
A genitor principio, o l' acqua volle
E la terra da sè produr qualunque
Cosa, e in cosa qualunque trasformarsi,
Senza manco dal ver lungi è gran tratto.
Chi gli elementi duplica alle cose
Aër giugnendo a foco, ed acqua a terra,
O quattro ne commischia, terra, foco,
Acqua ed äer, ne van con quelli in schiera.
L' agrigentino Empedocle primeggia

Fra lor, nella trinacria isola nato,
Cui ne' suoi giri largamente abbraccia
L' Ionio e asperge di salmastre spume;
E i lidi dalle belle itale piazze
Varco angusto, dal mar corso, ne parte.
Quivi è Cariddi immane, ed il rimbombo
Ond' Etna l' ira delle accolte fiamme
Minaccia, e vomitar dall' atra gola
Bollenti lave, e saettar al cielo
Getti di foco corruscanti e spessi.
Stupenda isola, e lieta a' visitanti,
Ricca d' uomini e mèssi, e di gentili
Arti ricca e d' ingegni; ma di questo,
Più ch' altri, altera raro inclito saggio,
Di cui nè santo più, nè più diletto.
Vivono i carmi di quel divo labbro,
Vivono a noi gli egregi suoi trovati,
E nato appena d' uman germe il credi.
Pur egli ancor, e que', tanto secondi
D' opre e d' ingegno a lui, già memorati,
(Sebben d'alte dottrine, anzi celesti,
Inventori, più santi e più veraci
Che la Pizia dal tripode e dal lauro,
Desser responsi dal profondo petto)
Vider falso i principii delle cose,
E, come grandi, grandemente erraro.
Prima negando, ammesso il moto, il vano,
E supponendo cose rare e molli,
Aër, sol, foco, terra, belve, mèssi,
Niegando inserto il vano in tali corpi;
Quindi termine alcuno al partimento
Non dan de' corpi e alla frattura loro,
Nè che in lor v' abbia un minimo supremo;
Quando un apice estremo in tutti appare
Di menomezza, a cui non giugne il senso,
E ne sia mostro quindi che l' estremo
Sottratto a' sensi è il menomo ne' corpi.
Aggiugni a ciò, che delle cose fanno

Molli i principii, che sarien, se tali,
Prodotti e perituri; e annichilarsi
Quindi dovrebbe, e quindi novamente
La somma delle cose uscir dal nulla.
E sai quanto al ver osti e questo e quello.
L'un l'altro avversi sono anco e letali
Di que' principii alcuni, e, concorrendo,
Disfariensi o a fuggir sarieno astretti,
Come insorgendo avversa la procella
Fuga il fulmin, la pioggia e gli aquiloni.
Infin, se vien da quattro cose il tutto
E in quattro similmente va disciolto;
Perchè dirli principii delle cose
E non esser le cose i lor principii?
Non dansi vita alternamente, e alterna-
mente si prestan d'una in altra etade
Vario color e forma? O se per modo
Foco, äer, terra ed acqua vuoi commisti,
Che intatta serbi ognun la sua natura,
Nulla trar puoi da lor con alma, o senza,
Com'arbore saría; chè, nella strana
Miscea mostrando ognun la sua natura,
L'äer misto alla terra e all'acqua il foco
Appariría; ma i corpi generanti
D'intangibil natura e clandestina
Fa d'uopo immaginar, sì che non n'esca
Nulla d'avverso e contrastante, nulla
A tutto che si crea non bene adatto.
Dal cielo ancora e da'celesti fochi
Incominciando, dicon ei mutarsi
Il foco in aere, l'aere in acqua, l'acqua
In terra, e questa in äere, acqua e foco
Tramutarsi di nuovo, e senza posa
Progredir le vicende, e propagarsi
Di cielo in terra e dalla terra agli astri.
Ma far questo giammai non ponno i corpi,
Se alcun che d'immutabile è richiesto
Che dalle cose il finimento escluda.

Chè l'uscir de' suoi termini, cangiando,
Tanto val che morir quel ch'era in pria.
Or poichè gli elementi innanzi detti
Si commutan fra lor, pensarli è d'uopo
D'altri, non commutabili, composti,
Chi non voglia le cose annichilate.
Meglio è quindi pensar corpi dotati
Di tal natura, che se foco mai
Da lor si formi, alcun che aggiunto o tolto,
Mutato ordine e moto, aere sen faccia;
E altramente del par mutinsi in altri.
Dirai: non vede ognun dal suol levarsi
Le cose all'aria, e avervi nutritura?
E se la pioggia liberal non cada
A' tempi suoi, se non agita il nembo
Gli arbusti, e la vital lampa del sole
Non li promova e scaldi, arbori e mèssi
Ed animai fan màla prova. È vero.
E a noi, se manchi il secco cibo e il dolce
Licor che ne ristora, intisichisce
Il corpo, e fugge ogni alito di vita
Da quante l'ossa e quanti sono i nervi.
Altre cose d'aita e nodrimento
A noi sono per certo, ed altre ad altre,
Poichè di cose molti primi semi
Si meschiano comuni in molte cose,
E può alimento aver cosa da cosa.
Molto l'ordine ancor sovente importa
E la postura di que' primi corpi,
E per qual guisa movano e sian mossi.
Nè cielo, terra, mar, sol, fiumi sono
Solo un composto, mèssi, arbori, belve,
Ma varia contestura e vario han moto.
Ne' nostri carmi ancor molte hanno molti
Elementi promiscui le parole;
E confessar pur dèi parole e carmi
Esser vari di senso e d'armonia.
Tanto può l'ordin sol negli elementi!

E più sono i principii, ed han maggiore
Virtute a tutte originar le cose.
D'Anassagora l'omeomeria,
Greca voce che il povero idioma
Nostro render mal tenta, or si dichiari.
Chè dichiarar ben puossi con parole
Di quel principio delle cose il senso
Ch'egli omeomeria nomar si piacque:
L'ossa d'ossa constar parve e minute,
Di visceri del par minuti e parvi
I visceri; da più crearsi il sangue
Gocce di sangue cöerenti; l'oro
Stima da miche d'oro ingenerarsi;
Da piccole venir terre la terra,
Da fochi il foco, d'acque l'acqua, e tutto
In simil guisa immagina e presume.
Nè tuttavia pon tra le cose il voto,
Nè un termine de' corpi alla scissura.
Doppio fallo in che, parmi, e' si travolse
Con que' poc'anzi memorati. Arrogi,
Che deboli soverchio si figura
Delle cose i principii, se principii
Van detti i similmente naturali
Anzi le cose stesse, a cui lo stesso
Lavoro è imposto, la ruina stessa,
Senza nessuna al ruinar difesa.
E chi li salverà che non sian rosi
Dal dente della morte? il foco? l'acqua?
O l'aura? Chi di questi? il sangue o l'ossa?
Nulla ch'io pensi; ma le cose tutte
Periture sarien di quelle al pari
Ch'una od altra virtù sotto a' nostr'occhi
A perir mena. Ma se cosa alcuna
Ridursi possa o tòrre al nulla, ho mostro.
Di più: se il cibo nutre il corpo e accresce,
È chiaro vene e sangue ed ossa e nervi
Di parti tra lor varie esser composti.
Che se i cibi si vogliano un mischiume

Tal, che di nervi particelle e d' ossa
E di vene e di sangue in sè contenga,
Ne seguirà che o sia liquido o molle
Il cibo abbia dissimili elementi,
Ed ossa, e nervi, e vene, e sangue misti.
Se, inoltre, quanti corpi dalla terra
Nascon in terra son, forz' è la terra
Abbia i dissimil tutti ond' essa è madre.
D' altro ugualmente interpretar potrai:
S' è cenere nel legno e fumo e fiamma,
Dissimili sostanze il legno accoglie.
Agli avversari un povero rifugio
Sol resta, ed Anassagora sen giova:
Tutti esser misti in ogni corpo i corpi,
Ma qual è d' essi in numero maggiore,
E il primo varco tien, far la parvenza.
Pur quanto ciò dal ver non è lontano?
Si converria, di fatti, che il minuto
Grano, cui frange la virtù del sasso,
Désse indizio di sangue o di qual altra
Sostanza al nostro corpo è fondamento.
Gronderien l' erbe umor pari in dolcezza
Al latte che la pecora distilla;
Nelle tritate e ritritate zolle
Minute erbe vedriansi, e méssi e rami
Qua e là inserti, e negl' infranti legni
Cenere, fumo e fiammoline accolte.
Se di ciò nulla appare, é manifesto
Non ogni cosa aver mista ogni cosa,
Ma di semi moltiplici, comuni
A molte cose, in sè aver copia ognuna.
Pur dirai tu: sull' ardue alpi talora,
Austro spirando premitor gagliardo,
Arbor frega con arbore la cima,
E fiamma se ne suscita corrusca.
Chi il nega? Non però nel legno è il foco;
Sì molti semi di calor, concorsi
All' attrito onde incesa è la foresta.

Che se tanto di fiamme avesse il bosco,
Posar un tratto non potrebbe il foco;
Strutto il bosco, e n' andrien arsi gli arbusti.
Non vedi, come or or dicemmo, assai
Importar qual postura e compagnia
Abbiano d' altri primi i primi semi,
E per qual guisa movano e sian mossi?
E alcun poco mutati i semi stessi,
L' arbore farsi ardore; come, alquanto
Le lettere spostate, altra dan voce,
E veggiamo in ardor l' arbor cangiarsi.
Infin; se i corpi assoggettati al senso
Non altramente originar saprai
Che da corpi ad un modo naturati,
Delle cose i principii avrai distrutto;
Scossi saran da tremulo cachinno,
Di salso pianto gli occhi umidi e il volto.
Or bada a intender ciò che resta, e aperto
Ti fia. Ben so, nè mi fa l' alma inganno,
L' altezza del cammin; ma con acuto
Stimolo il cor mi punge altera speme
Di gloria, e in petto mi trasfonde il foco
Soave delle Muse, onde spirato
Potentemente, i vergini sentieri
Cerco delle Pïeridi, non anco
Da mortal orma impressi; a intatte fonti
Venirne e attinger godo, intatti godo
Fiori spiccar e al mio capo ghirlanda
Bella avvolgerne sì, che la più bella
Dalle Muse concessa altrui non venne.
Primamente perchè di gran rilievo
Son le cose che insegno, e da tenaci
Religïosi vincoli prosciolgo
Gli spirti; e quindi perchè l' irto têma
Della dolcezza delle Muse aspergo
Co' versi miei. Nè ciò fuor di ragione.
E come al fanciulletto i medicanti,
Tetra bevanda a ministrar astretti,

Aspergono con dolci aurate stille
Di mèl l' orlo del nappo, onde le labbra
Dell' inesperta età, dal primo assaggio
Allettate, tranghiottano l' amaro,
E, non che lor noccia l' inganno, a nova
Sanità sorgon quindi; similmente,
Perchè non svolto in pria, sembra il mio téma
Ai più noioso e l' ha in dispetto il volgo,
Colle lusinghe del pïerio canto
Volli vestirne i miei concetti, e quasi
Delle Muse irrorarli al dolce mèle,
Se per tal via t' avessi a' versi miei
Con tutta l' alma intento, in quel che l' ampia
Natura ti descrivo a parte a parte.
Ma poichè t' insegnai che i saldi corpi
Della materia volano per ogni
Secolo invitti, qual sia il nover d' essi
E se novero han pur, veggasi; e visto
Che sia vano, ovver loco e spazio in cui
Son tutte cose, veggasi se il Tutto
Sia finito o infinito e immensurato.
Ciò ch' è tutto non può per guisa alcuna
Esser finito, o parti avrebbe estreme;
Nè parte estrema avervi può che dato
Alcun che esterïor, cui ben s' accorga
Il senso varcar oltre essergli tolto.
Ma poi che nulla v' è di là dal Tutto,
Parte aver non può estrema, e quindi nullo
Confine o modo. In qual sii punto d' esso
Non fa, chè in ogni parte, innanzi e dopo
E a' lati, l' infinito ti si aggira.
Oltracciò se porrai che sia lo spazio
Quant' è infinito, ove talun trascorra
All' ultimo confine e quindi scagli
Alato strale, qual vuoi più, ch' e' tenda
Al designato scopo a cui da forte
Impulso fu sospinto ed oltrepassi,
O alcuna cosa nel rattenga e infreni?

L' un o l' altro dei duo pensar t' è forza.
L' un e l' altro precludeti lo scampo,
E sfòrzati a dover interminato
Riconoscere il Tutto. E inver, o v' abbia
Cosa che attigner l' avvisato segno
Vieti allo strale e sè pianti a confine,
O lo strale oltrepassi, a un modo stesso
L' interminato appar. Di questa guisa
Proseguirò dove che il lembo estremo
Tu ponga, dello strale a te chiedendo,
Sì che a confin loco non siavi, e spazio
Ognor da spazio schiudasi a quel volo.
Più: se accerchiato quanto egli è lo spazio
Dell' universo da prefisse sponde
Fosse e finito, e ogni materia, tratta
Dal pondo suo, saria giù scesa all' imo.
Nulla sott' esso il ciel potria produrre,
Anzi nè ciel v' avria, nè il solar lampo,
Se fosse in groppo la materia all' imo
Da secolo infinito ripiombata.
Ma posar mai non sanno i primi corpi
Poichè non v' ha quell' imo fondo in cui
Confluir sia lor dato e fermar stanza.
Ma in tutte parti son tutte le cose
Per assidua vicenda generate,
E accorron d' ogni tempo i semi eterni
Della materia desiosi all' opra.
Che più? L' occhio ci mostra esser a' corpi
Confine i corpi, fasciar l' aere i monti
E i monti l' aere, colla terra il mare
E la terra col mar conterminarsi.
Ma fuor dell' universo all' universo
Nulla è confin. Del loco la natura
È tal adunque e del profondo vano,
Che misurar indarno si vorria
Da chiari fiumi per interminata
Etade infaticabili correndo,
E far, dopo gran via, la via men lunga.

Tanta capacità le cose involve
In tutte parti da confine esente!
Vieta Natura stessa all' Universo
Aver confine, poichè il corpo al vano
E il vano al corpo per confine impose,
Alternativa ond' esce l' infinito.
Chè se termini a un tempo e terminanti
Non fosser ambo, ma sol fosse il vano
Senza confine, il mar, la terra, i templi
Radïanti del ciel, l' umana schiatta,
E i santi corpi degl' Iddii nè un tratto
Sussistere potrian minimo d' ora.
Ma dall' usata cöesion distolti
Delle cose i principii, pel gran vano
N' andrien dispersi, o, meglio, alcuna cosa
Così dispersi non avrien composto.
Non con avviso e consigliatamente
Delle cose i principii s' allogaro
Nell' ordine dovuto, e de' lor moti
Ebbero quali e quanti intendimento.
Ma da che con multiplice vicenda
Infiniti n' andâr per l' infinito
Vano ricircolando, ed ogni guisa
Spermentando di scontri e di percosse,
Giungono alfine a tal dispositura
Qual la somma presente delle cose,
E nel debito accordo in cui constaro
Perdurano di lunghi anni più giri;
La corrente con larghe onde di fiumi
Scende a colmar l' insazïato mare,
A' rai del sol fruttifica la terra,
Avvivasi ogni gente d' animali,
E le rivolte lor fan gli astri in cielo.
Di che nulla saría, se l' Infinito
Materia indefettibile non désse
A riparar del tempo le rapine.
Poichè qual, tolto il cibo, si dissolve
Ogni corpo animale, dissoluto

Ogni altro corpo andria se la materia
Di sopperir cessasse a' mancamenti.
Nè da percossa esterïor potria
Il presente universo rintegrarsi,
Che spessi avervi pon cozzi e dimore,
Fin tanto che l' attesa esca sorgiunga:
Ma sobbalzati indietreggiar pur denno
Gli atomi a dar de' semi delle cose
Spazio e loco alla libera carriera.
Molta quindi e molt' esca si richiede,
E degli atomi stessi alle percosse
D' infinita materia opra infinita.
Ma in ciò col volgo non errar, o Memmo,
T' avvisando ogni cosa al centro volta,
E quindi il mondo star senza percossa
Esterïor nessuna, e non potersi
Imo e sommo scambiar per lo desio
Che tira al centro, quando pur non stimi
Cosa avervi che in sè stessa consista,
E tender dall' opposito emisfero
Le cose in su, quetar le sottoposte,
Quai nell' acqua veggiam star capovolti
I nostri simulacri. In simil guisa
Dicon vagar le sottostanti belve,
Nè dalla terra al cielo sottoposto
Poter meglio cader che i nostri corpi
Levarsi a volo a' templi ardui del cielo;
Quand' essi il sole, e noi mirar le stelle,
Ad essi e a noi d' un modo avvicendarsi
Le stagioni, e le notti a' giorni alterne.
Ma sia pur questo error vano di stolti,
Smarriti fuor della diritta via;
Aver mezzo non può spazio infinito,
Nè se v' avesse, in lui nulla posarsi
Meglio che in qual sia parte più remota
Spazio e loco qual sia, cui diciam vôto,
Per lo mezzo non men che pel non mezzo,
Al peso ceder dee che porta i corpi,

Nè v' ha loco, ove giunti, venga meno
A' corpi il peso, e librinsi nel vano;
Nè può reggerli il vano, ma dar loro
Via d' irne oltre, secondo è lor natura.
Non stringe dunque lo desio del mezzo
In accordo le cose. Oltre che tutti
I corpi già non fan tendenti al mezzo
Costor, ma solo quei d' acqua e di terra,
Gli umor del Ponto; i fiumi decorrenti
Dall' alto, e quanto tien la Terra in grembo.
Ma dell' äere i lievi aliti invece
Dicon fuggir il mezzo e il foco ardente,
E tutto quindi scintillar a tondo
L' etra di stelle, e il sol viver di fiamma
Ne' ceruli sereni ove s' addensa,
Fuggendo il mezzo, ogni calor di fochi.
Poichè nudre il mortal mondo la Terra,
Nè l' arbore potria spandersi in rami
Frascheggianti, se a tutto non porgesse
Ésca la terra. E insegnano che il cielo
Tutte abbracci le cose, onde a sembianza
Delle fiamme volubili, i recinti
Del mondo non dissolvansi per l' ampio
Vano, e del par con essi ogni altra cosa;
Nè dall' alto ripiombino i tonanti
Templi del cielo, via fugga la terra
Sottesso a' nostri piedi, e i corpi tutti,
Commischiati del cielo e della terra
Alla rovina, nel vano profondo
A perdersi concorrano, onde in uno
Sol attimo di tempo altro che il vôto
Spazio non resti e i ciechi semi primi.
Poichè da qualtivogli sceverarsi
Parte del tutto i corpi, è la via data
Di ruïnar a tutte indi le cose.
Che se con qualche studio alcuna parte
Di ciò tu afferri, poichè l' una all' altra
È face, non potrà notte d' errore

Tôrti esplorar gli arcani di natura:
Tal dalle cose avran luce le cose.

LIBRO SECONDO.[1]

(v. 1 e segg.)

Dolce dal lido è rimirar per l'alto
Mar, quando incalza il vento onda con onda,
Il periglio d'altrui; non perchè dolce
L'altrui periglio, ma perchè de' mali
Onde scevri siam noi dolce è la vista;
Dolce pur di schierata oste infinita
Mirar le zuffe da secura parte.
Ma più ch'altro è dolcissimo da' sommi
Templi, che inaccessibili e sereni
Filosofia disserra a' suoi devoti,
Veder altrui vagar senza riposo
Pel cammin della vita, e questi a prova
Venir d'ingegno, di legnaggio quello,
E notte e dì sprecar nerbo e fatica
Ad acquisto di stato e di ricchezza.
Misere umane menti! Animi ciechi!
In che tenebre amare, in che perigli
Il poco di vi fugge! Altro non chiede
A gran voce natura, che, di spasmi
Libero il corpo, gioie abbia soavi
La mente, di timor vacua e di cure.
Poco della corporëa natura
Si cerca, il duolo a tener lunge, e molte
Gioie a fruir. Sovente è questo il sommo
D'ogni sua brama. Sia che nelle stanze
Non sorgan prezïosi simulacri
Di putti, aventi nella destra ignite

[1] Avvertiamo il lettore che a parecchi di questi *Frammenti*, e precisamente ai più brevi, avrebbe data il Traduttore l'ultima mano, quando avesse potuto per intiero voltare i Libri a' quali appartengono.

Lampe i notturni a rischiarar convivii;
Non d' argento risplenda, e non fiammeggi
D' oro il palagio, nè le ricche sale
E i curvi tetti al tremolío giocondo
Echeggin delle cetre; mollemente
Stesi sull' erba, d' alte arbori all' ombra,
Lungo la fresca correntía dell' acque,
Paghi i corpi portar non sanno invidia
Alle molte dovizie, allor, più ch' altro,
Che il ciel sia mite, e la stagion benigna
Cosparga di fior mille i verdi campi.
Nè più ratte a fuggir l' urenti febbri
Saran, se fra tessuti istorïati
T' avvenga, o fra vermigli ostri corcarti,
Che se in coltre plebea. Se nulla quindi
Ricchezze, nobiltà, gloria di regno
Giovano al corpo, all' animo nè manco
Stimar dèi tu che sien d' aita. O forse
Fia che ti giovi in simulata guerra
Veder le schiere tue per la campagna
Volteggiar minacciose, o minacciosa
Flotta veder che spazia per l' immenso?

AMOR MATERNO DELLA GIOVENCA.

(v. 342 e segg.)

L' uman quindi legnaggio, e de' squammosi
Senza favella le natanti gregge,
E il mansueto armento ed il ferino,
E gli augei vari che le piagge amene
Popolan lungo rii, fontane e laghi,
O alïando ne van liberamente
Per intatte boscaglie, tutti tutti
Esamina a tuo senno; e, ancor che impressi
Della stampa ciascun di sua famiglia,
Li vedrai l' un dall' altro esser diversi.

Se no, come potria la madre i figli
Affigurar, come i figliuoi la madre?
Il che tra i bruti manifesto appare,
Non men che tra gli umani. E ne' solenni
Templi de' Numi, appiè dell' incensate
Are avvien spesso che cruento esali
Rio dalla gola il vitellin scannato.
Orbata quindi scorre la campagna
La madre, e segna il suol di bifid' orme.
Inquïeta cogli occhi in ogni lato
Cerca e ricerca se ritrovi il parto
Delle viscere sue: sostando, introna
Di queruli muggiti il bosco opaco;
Riede, come desio mesto la tira,
Al presepe più volte; e non i molli
Salci, non l' erbe fresche di rugiada,
O fra ripe alte ratta onda di fiumi,
Sanno il cruccio blandir della deserta;
E non più di vitelli altre sembianze
Distrarla ponno, o le temprar l' affanno:
Sempre il suo vede, e il suo cerca pur sempre.

PROCESSIONE DI CIBELE.

(v. 598 e segg.)

Però de' Numi inclita madre, e madre
Di ciascun animante, e dell' umano
Lignaggio unica è detta. E lei cantaro
Dotte elleniche lire leonina
Coppia frenar, su carro alto sedente;
Insegnando l' immenso orbe nel vano
Librarsi, nè poter base alla terra
Farsi la terra. A lei diero le fere,
Perchè, fera quantunque, è de' parenti
Mansüefar la prole; alla sovrana
Testa turrito dïadema è imposto,

Perchè forti sorregge ella cittadi.
Di tai simboli cinta reverendi,
Per le terre più conte, un santo orrore
Diffondendo, la gran Madre trapassa.
E lei genti diverse, le vetuste
Ceremonie osservando, madre Idea
Acclamano: di Frigi una coorte
Le dan compagna, chè di là per tutto
Il mondo in pria si stima esser venuta
De' grani la dovizia; le dan Galli
Seguaci, perchè indegno indi s' apprenda
Qualunque il nume della Madre offese,
O fu a' parenti sconoscente, alcuno
Di sè germoglio esporre a' rai del sole.
Batton tesi taballi, in giro fanno
Eccheggiar cavi cembali, di rauchi
Corni tremenda svegliano armonia,
E la tibia temprata al frigio metro
Esagita gli spirti. Innanzi vanno
I teli, indizio di furor insano,
Onde gli animi ingrati, e della plebe
L' empie menti comprender di devota
Paura nel cospetto della Dea.
Tal per l' alme città tratta, le genti
Colma di bëatifica salute,
Senza far motto; sparsi a lei son rame
E argento per la via, fassi ampio getto
Di valsente, e di rose e di fior nembi
Nevican sulla Diva e sui ministri.

LIBRO TERZO.

CONGEDI MORTUARI.

(v. 907 e segg.)

Ma non più la magion fia che t' accolga
Tua desiata, e non l' onesta moglie;

E non i figli, a' tuoi baci accorrendo,
Irrorarti di tacita dolcezza
L'alma potranno; nè con alto gesto
A te potrai più farti utile e a' tuoi.
Misero! quindi, ahi misero! van essi
Ripetendo, tutte una, un'ora sola
T'involò le lusinghe della vita!

LA MORTE INEVITABILE A TUTTI

(v. 1037 e segg.)

E avvalorarti ancor potrai dicendo:
Quel che tanto di te più valse, o stolto,
Quel santo Anco pur ei perdè la luce
Eternamente; e regi altri infiniti,
E potenti di gran terre monarchi.
E quei non men che un dì pel mare immenso
La via s'aperse, diè tra l'onde il passo
Alle sue schiere, le campagne salse
Co' piedi impresse, e al murmure de' fiotti
Beffando irrise, ei pur, smarrito il giorno,
L'alma versò dal corpo affranto. E Scipio,
Fulmin di guerra, terror di Cartago,
Diè l'ossa al suolo, al par d'ogni vil fante.
Aggiugni i trovator d'alte dottrine,
Del bello i mastri, il coro eliconino,
E primo a tutti lo scettrato Omero
Nella comun quïete ei pur sopito.
E Democrito alfin, fatto da molta
Vecchiezza accorto in lui venir mancando
La virtù della mente, il capo offerse
Spontaneo a morte . . . .

PERPLESSITÀ DELLA VITA.

(v. 1058 e segg.)

. . . . E tu di morte
In ira avrai le leggi? tu che muori
Vivendo, e ad occhi aperti? che la parte
Massima dell' età concedi al sonno,
O se pur vegli, giaci, e sogni ognora
E la mente continuo stimolata
Hai da vani spaventi? che l' affanno
Ignori onde se' stretto, allor che a modo
D' ebbro miseramente or qua or là
Volteggi in preda a trepide paure?
Se dato fosse all' uom, quando gli sembra
Aver sull' alma intollerabil pondo,
La sorgente scoprir onde siffatta
Mole di guai sul vinto petto incombe,
La vita non trarria, come di molti
Veder n' accade, smanïoso sempre,
Mal sapendo il perchè, di loco in traccia
Irne a deporvi l' odïato incarco.
Spesso dai magni ostelli esce, e non prima
Fuor se ne trova, che tornarvi agogna,
Perchè nullo all' uscir n' ebbe conforto.
Precipitoso le pulledre sferza
Verso la villa, come fa chi arreca
Sollecito soccorso a tetto in fiamme;
Ma tocca appena la rural dimora,
Sbadiglia, o in lento sonno si dilegua,
O a svagarsi altrimenti s' affaccenda,
O la cittade a riveder ritorna.

LIBRO QUARTO.

ANTICHI USI DI GUERRA.

(v. [illegible] e segg.)

Pria de' cavalli insistere sul dorso
Fu costume, e con freno a quei dar legge,
E stimolarli colla destra; quindi
Perigliarsi su cocchio a doppio giogo
Nelle pugne, addoppiar il doppio giogo
Poscia, e carri salir per falci orrendi.
Dai Peni appresso fu il lucano bove
(Fiero anguimane, il dorso ampio turrito)
Ammaestrato a tollerar le piaghe
E vaste in campo a sgominar coorti.
Tal la torva Discordia ai prischi aggiunse
Novi modi di strage, onde nell' armi
Fatto è l' uom spaventevole, e d' etade
In etade terror crebbe alla guerra.
Render pugnaci i tori, e de' cignali
Contro ai nemici suscitar la rabbia
Anco tentossi. E i Parti di gagliardi
Leoni instrutto poser l' antiguardo,
Con duci armati e rigidi maestri
Atti a frenarli e svincolarli a tempo.
Che pro? Quando più ardea truce la zuffa,
D' ira invasi, scotean l' orride giubbe
A scompiglio ponendo ambo le schiere.
Indomito il cavallo al cavaliero
Fea la tema, e del volgerlo era nulla
All' inimico. D' ogni parte intanto
Le lionesse a gran terror dal bosco
Irrompeano, sbarrata la mascella
Minacciose mostrando al vïandante.
Da tergo ad altri inopinatamente
Eran sopra, e, piagati al suol co' torti
Unghion premeanli e co' tenaci morsi.
Contro a' cignali infelloniano i tori

Pestandoli prostrati, e de' cavalli
Sopponendo le corna furibonde
Ai fianchi e alle ventraie, sviscerati
Conquassavanli a terra.

LIBRO SESTO.

LE NUBI E LA PIOGGIA.

(v. 494 e segg.)

Odi or come il piovoso umor s' addensi
Nell' alte nubi, e precipiti il nembo
In sulla terra. Molti avverti in pria
Semi d' acqua emanar da tutte cose
Ad una colle nubi; e a quella guisa
Le nubi e l' acqua nelle nubi accolta
Crescon, che suol con noi sangue o sudore
Crescere o umor qualunque han nostre membra.
S' impregnano non men d' umor marini,
Pari di lana a bioccoli pendenti,
Quando sovresso il gran sale portate
Da venti son, l' eccelse nubi. Tutti
Similemente i fiumi ésca alle nubi
Si fanno, e, poichè molti in molti modi
Semi sien d' acqua costipati, a doppia
Forza le nubi, furïando i venti,
Grondan; poichè le serra impetuoso
Il vento, e più e più crescendo il nembo
Su lor s' aggrava, e spremene la piova.

LA PESTILENZA D'ATENE.

(v. 1136 e segg.)

Siffatto morbo e ardor tanto letale
Funestò già di Cecrope la terra,
Le vie fe sole e i cittadini emunse

Alla cittade. Chè dai lidi egizi,
Ove l'origin ebbe, immenso cielo
Misurando e fiottose ampie lacune,
A que' di Pandíon fu sopra, e tosto
Morti e malati spesseggiàr confusi.
La testa in pria fervea d'ardor intenso,
E in luce ambodue gli occhi ardean sanguigna;
Stillavan tetra sanie internamente
Le fauci, ostavan l'ulceri alla voce;
E, dell'animo interprete, la lingua,
Sanguinando perenne, illanguidia
Pel morbo, al moto grave, a toccar aspra.
E poichè per le fauci la mortifera
Virtù sgorgava al cor mesto dell'egro,
Tutti cedean della vita i sostegni.
Sozzo esalava dalla bocca odore,
Qual da putre cadavere obliato,
E dell'animo affrante le potenze
Tutte e del corpo al passo erano estremo.
Assiduo accompagnava un ansio anelito
Gli spasmi atroci, e un lamentevol gemito;
E notte e dì persistente singhiozzo,
Muscoli e nervi più sempre agitando,
Spossavali, già stanchi, e dissolvea.
Nè di soperchio ardor davan l'estremo
Parti del corpo indizio; anzi non altro
Che tepenti apparian sotto la mano:
E tuttoquanto il corpo rosseggiava
Quasi d'ulceri inuste, come quando
Viaggia per le membra il foco sacro.
Ma ben l'intime parti fino all'ossa
Ardeano, ardea come fornace il petto;
E nulla, per quantunque tenue e leve,
Patían le membra. Sempre al vento, al freddo,
E qual ai fiumi gelidi le membra
Dava pel morbo ardenti, in mezzo all'onde
Giacendo ignudo. Molti anco ne' pozzi
D'alto precipitàrsi a bocca aperta,

E insazïabilmente avida sete
Sollecitando all' acque, ogni molt' acqua
Fea parer breve stilla. Al duol nessuno
Ristoro; i corpi d' ogni lena scussi;
Fra sè parla smarrito il medicante.
Senza mai trovar sonno, ignei, sbarrati
Stralunavano gli occhi tutta notte;
Quindi apparian messaggi atri di morte,
Confusa l' alma di tristezza e tema;
Costernata la fronte; furïoso
E arcigno il volto; trepide, cornanti
Senza posa l' orecchie: concitato
Quando il respiro, quando grosso o tardo;
Pel collo di sudor lucida riga;
Piccoli, rari, in croco tinti, salsi
Sputi a gran stento dalle fauci roche
Molto tossendo espressi; della mano
Contratti i nervi; in tremito ogni fibra;
E un gel da piè che a poco a poco sale.
Presso al morir comprimersi le nari;
Naso affilato, infossati occhi e tempie
Concavate, rigor freddo alla pelle,
Tesa e dura la fronte, orrido il ceffo.
Nè lungo indugio avean da morte: apparso
L' ottavo e il nono sole all' egre ciglia,
Mandavano dal sen l' ultima vita.
Che se alcun pur ebbe a camparne, sozzo
D' ulceri tetre e sciolto le intestina
In atro flusso, per tabe languía
E ne moriva alfin. Corrotto il sangue,
Spasimandone il capo, altri mettea
Dall' ampie nari col sangue la vita
Tutta del corpo e la vital possanza.
E cui l' influsso perdonò sanguigno,
Arti ebbe e nervi e fin le genitali
Parti dal mortal lievito corrose.
Per lo terror dell' imminente morte
Altri il ferro evirò, mozzo altri visse

Le mani e i piedi, e privo altri del caro
Lume degli occhi. Tanto era in costoro
Del morir lo spavento! E alcun pur cadde
Di tutte cose in tal dimenticanza
Che sè medesmo in sè più non conobbe.
E poichè su cadaveri cadaveri
Insepolti giacean, fere ed augelli
O fuggian sbigottiti all' acre puzzo,
O, al cibarsi, n' avean subita morte.
Nè temerario augel vedeasi il giorno,
O a notte uscir di lor covo le belve;
Chè molte il morbo ne comprese e spense.
E parimente i fidi cani qua
E là moriansi per le vie, siccome
Rapía lor l' atra lue l' alma dal corpo.
Di solitarie esequie una faccenda
Incessante v' avea. Nè alcuna fatta
Di farmaco a ciascun tornava buono:
Chè ciò che ad altri diè spirar per anco
L' aure vitali e aver negli occhi il cielo,
Altri spense e sul feretro distese.
Più ch' altro miserando era e infelice,
Che qual dal morbo fosse colto, posta
Di vita ogni speranza e abbandonato
Di spirto e core, con sempre davanti
I funerali l' anima esalava.
Più che altronde di qua moltiplicato
Crescea il morbo, nè avea sosta nessuna,
D' egro in egro serpendo furïoso.
E que' che i suoi lasciavano deserti,
Troppo di viver cupidi o tementi
Di morte, indi a non molto, destituti
D' ogni aita, finian di mala fine,
Come armento di pecore e di buoi.
E chi, sia l' amistà, sia che il movesse
Pudor onesto, o i lai de' moribondi
Chiedenti aita, presto era al soccorso,
Oe moriva esso ancora. I miglior quindi

Cadean, e rissa fra' sotterratori
V' era del sito, e dalla fossa stanchi
Riedeano e in pianto. Molti di tristezza
Ammalavano; e o morbo, o morte, o lutto
Fosse, non un v' ebbe a que' giorni illeso.
I pastori, oltre a questo, e' mandriani,
E chi sul curvo aratro i membri indura
Ne' tuguri stipavansi, e l' inopia
Gareggiava col morbo a sterminarli.
E vedevi sovente esanimato
Corpo cader sul figlio il padre, e il figlio
Spirar su l' uno e l' altro suo parente.
Non poca parte di malor da' campi
Alla città concorse, ove malati
Agricoli in gran copia tutti empièno
I tetti, e dalla calca ésca prendendo,
Il morbo morti accumulava a morti.
Stesi infiniti sulle strade a canto
Alle fonti, ove sete acre li tira,
Sfiatavansi le amate acque beendo.
Semivivi altri molti su battuti
Sentieri abbandonâr le membra stanche,
Orrendamente sozzi e tutti in sanie
Di sotto a' vestimenti; pelle ed ossa,
Non altro, involti di marciume e lezzo.
Tutte in fin degli Dei l' are stipate
D' esangui corpi avea la morte, e i templi
Degli Dei di cadaveri ricolmi;
Chè agli egri da' santesi eran que' luoghi
Fatti patenti. Nè rispetto a' Numi,
Nè più v' avea religïosa tema:
Il presente dolor tutto vincea.
Nè giusta il rito alla cittade antico
Sotterravansi i morti; da spavento
Conturbati gli spirti, qual potea
Meglio ciascun dava sepolcro a' suoi.
E molte consigliò nefande cose,
Sia il bisogno imminente e sia l' inopia.

Chè all' altrui rogo fur con alte grida
I consanguinei imposti, e dato il fuoco,
Non senza sangue spesso: nimicarsi
Volendo pria, che abbandonar i corpi.

LA CHIOMA DI BERENICE.

Elegia di Callimaco tradotta da Catullo.

Quel che tutte spiò dell' universo
Mondo le faci, e seppe delle stelle
Orto ed occaso: come il radiante
Candor s' oscuri al sole infaticato;
Come a certa stagion cedano gli astri;
E come dall' äereo suo viaggio
Amoroso desio Trivia diparta
E costringa di furto ai latmii sassi;
Quel Conone brillar me vide in cielo;
Me, già fulgida chioma a sommo il capo
Di Berenice, e ch' ella a molti Numi
Votò, le molli braccia protendendo,
Quando, recente sposo, il re scendea
A disertar le terre assire, i dolci
Segni portando di notturna lutta
Durata a conquistar virginee spoglie.
Forse che han esse le novelle spose
Venere in ira, o turbano la gioia
Ai parenti con false lagrimette,
Allora che del talamo alle soglie
Gemono inconsolabili? Se fausti
Mi sien gl' Iddii, non gemono veraci.
Di che assennommi co' suoi molti pianti
La mia reina, il dì che s' inviava
All' atra pugna il giovine marito.
Ma non il letto vedovo piangevi
Abbandonata: sì del fratel caro

La dolorosa dipartita, quando
Mortalmente il dolor l' egre midolle
Ti lanïava, il cor misero ardea,
E lo spirto venía meno alla salma.
Pur eri tu la vergine magnanima
Da' tuoi prim' anni! O ti fuggì di mente
Quel tuo splendido fatto, anche a' più forti
Maraviglioso, onde real consorte
Fosti meritamente? — Ed ahi! lo sposo
Con che mesti ricordi accomiatavi,
Che pianto agli occhi ti tergea la mano!
Qual così forte Iddio ti cangiò adesso
Cotanto? o a nullo amante amor perdona
Aver presso l' amato? E fu in quell' ora
Che pel dolce marito insanguinando
L' are coi tori a tutti quanti i Numi
Mi promettevi, s' ei faccia ritorno
E dopo lunghe guerre Asia assoggetti
All' egizia corona. E per tal voto
Sorgo in cielo a brillar, mirabil astro,
E la promessa singolare adempio.
Repugnante alla tua fronte fui tolta,
Repugnante, o reina, pel tuo capo
E per te stessa il giuro, e reo tal giuro
Sappia a' mendaci. Ma chi regge al ferro?
E quel monte ei forò, di cui non vede
La prole lucentissima di Ftia
Altro maggior, quando saggiaro i Medi
Novello mare, e per lo diviso Athos
Veleggiaro le barbare caterve
In sulle navi. Tanto cede al ferro;
Noi crini che potem? Stermini Dio
De' Calibi la razza, e chi fu primo
La terra a vïolar, ne trasse il ferro,
E il rigor ne ammollia. Gemean le chiome
Sorelle mie, divelte, il mio destino,
Quando l' alato corridor d' Arsinoe,
Dell' etïope Memnone gemello,

L'äer colle agitate ali fendendo,
Mi s'appresenta, e me per le superne
Aure rapita, di Venere casta
Depone in grembo. Essa la Dea, gioconda
Frequentatrice i liti canopei,
Zefiritide, lui suo messaggiero
Invïava perchè sola fra i molti
Celesti lumi non rifulga l'aurea
Corona d'Arïanna. Ed io tra gli astri
Avrommi seggio, vittima recisa
Al biondo capo. Molle tuttavia
Di pianto, tra gli antichi astro novello,
Ne' templi eterni mi locò la Diva,
A splender tra il Leon fero e la Vergine
Presso la licaonide Callisto,
E precedo a nascondermi Boote,
Che de' celesti lumi ultimo e tardo
Si tuffa nell' altissimo Oceàno.
Ma benchè a notte me preman de' Numi
Le vestigia, e col dì l'argentea Teti
M'accolga (con tua pace il dirò pure,
Vergin Ramusia, che timor non puote
Farmi bugiarda, nè se andarne io deggia
Tra le stelle di scherni straziata
Mi rimarrò di far palese il vero
Quale in cor stammi); no di tanti onori
Così non godo, che vieppiù non m'anga
Del regio capo a chi fui tolta, tolta
Per sempre, e in cui, mentre ch'io vergin vissi
Di qual si fosse unguento ognor digiuna,
Abbondanti di mirra ebbi profumi.
O voi, cui della teda il desïato
Raggio congiugne, pria che, il vel rimosso
Dal sen, darvi all' unanime consorte,
Libate a me dall' onice, se casto
Sia il vostro rito. Ma chi si commette
All' adultero impuro, ah! di colei
Le vane offerte dissipi la polve;

Chè non vo' da malvagi sacrifizio.
A voi, sposi, concordia e pace invoco,
E vita più e più sempre felice
In compagnia d'amore. E tu, regina,
Quando olocausto a Venere farai
Ne' dì solenni, in ciel mirando, senza
Balsami non lasciarmi, e larghi doni
Porgi a tornarmi tua. Che fa a me il Cielo?
Oh! torni io chioma della mia regina,
E Idròcoo ad Orïon prossimo splenda.

DA OVIDIO.

PROLOGO AGLI *AMORI*.

Noi, ch' or siam tre, d' Ovidio
Siam cinque libri stati;
Questi, poichè gli parvero
Miglior, soli ha serbati.
Se alcun piacer di porgerti
Dato non c' è, lettore,
Almen sarà il fastidio,
Toltine due, minore.

LIBRO I, ELEGIA I.

Cantar già mio proposito
Era con gravi carmi,
Dal tèma non dissimili,
Truci battaglie ed armi.
Al primo pareggiavasi
Il verso che succede;
Vuolsi che Amor, ridendone,
Furasse a questo un piede.

Sui versi miei dominio
Qual hai, fanciul procace?
Devoto alle Pieridi
Son io, non tuo seguace.
Che fia se l'armi Venere
A Pallade rapisca,
O se la fulva Pallade
Le tede ignee brandisca?
Chi loderà che Cerere
L'erte boscose regni,
O la cacciante Vergine
L'opre de' campi insegni?
De' crini insigne Apolline
Chi d'acuta asta armato,
E chi vorrà l'aonia
Lira di Marte a lato?
. . . .
Ahi lasso! Non fallibile
È per que' dardi il segno:
Ardo, e nel mio, già libero
Petto, Amor tien suo regno.
Con sei piè sorga e termini
Con cinque il lavor mio;
Voi bellic' opre, e bellici
Carmi compagni, addio!
Semplice mirto l'auree
Tue tempie, o Musa, avvolga,
E piedi non più d'undici
L'alterno metro accolga.

LIBRO I, ELEGIA XV.

A che, livor famelico,
M'apponi gli anni persi,
E d'ozïoso spirito
Chiami fatica i versi?

Non come gli avi spendere
Io gli anni vigorosi
Della milizia a cogliere
I premii polverosi;
Non essermi le garrule
Leggi mental lavoro,
Non io la voce vendere
All'inamabil fôro.
Ma ciò vita ha fuggevole,
E i' vo' domar l'obblio;
Vo' che perenne cantisi
Nel mondo il nome mio.
Quanto stieno Ida e Tenedo
Omero fia che splenda,
Quanto co' ratti il Simoe
Suoi flutti al mar discenda.
Vivrà l'Ascreo fin ch' abbiano
Tumidi grappi i tralci,
E la matura Cerere
Ceda alle curve falci.
Pel vasto orbe il Battiade
Sempre n' andrà cantato,
Coll' arte a supplir abile
L' ingegno a sè negato.
Temer non può di Sofocle
Onta il coturno alcuna;
Vedrassi Arato vivere
Quanto fien sole e luna.
Un servo astuto, un rigido
Padre finchè vi sia,
Ree lene, e putte facili,
Chiaro Menandro fia.
Ennio l' incolto ed Accio
Da l' armoniose note,
Han nome tal, che spegnere
Volger d' età non puote.
Quando Varron fia incognito
Ed il primier vascello

Che dietro al duce esonio
 Mosse all' aurato vello?
Del sublime Lucrezio
 I carmi periranno
 Quel dì che in precipizio
 E terra e cielo andranno.
Titiro, i cólti, e fieno
 D' Enea le pugne in stima,
 Finchè Roma del domito
 Orbe terrà la cima.
Finchè saran le fiaccole
 E l' arco armi d' Amore,
 Culto Tibullo, ai numeri
 Tuoi sarà fatto onore.
Gallo agli Eoi fia cognito,
 Gallo agli Esperii ognora,
 E fia la sua Licoride
 Chiara con Gallo ancora.
Dunque se al duro vomere
 Sceman virtude e ai marmi
 I trascorrenti secoli,
 Ma sono eterni i carmi;
Ai carmi i regi cedano,
 Non che i trionfi regi,
 E quanti dell' aurifero
 Tago le rive han pregi.
Dei nulla il volgo ammirisi;
 Me Febo dalla bionda
 Chioma con nappo abbeveri
 Pien di castalid' onda.
Siami di mirto, pavido
 Del verno, il crine avvolto,
 E l' amator sollecito
 Abbiami a legger molto.
I vivi il livor macera,
 Ma tace sull' estinto,
 Quand' ognun, giusta il merito,
 Dalla sua gloria è cinto.

Poich' abbia dunque l' ultimo
Rogo mie membra sparte,
Vivrassi ognor superstite
Di me non poca parte.

———

Lib. II, Elegia III.

Non uomo, ahimè! non femmina,
Guardi la mia fanciulla;
Di Venere le mutue
Dolcezze a te son nulla.
A chi primier dell' utili
Membra scemò la prole,
Ben fu la piaga debita
Ond' altri oggi si duole.
So che saresti facile
A' voti di chi prega,
Se Amor ti désse intendere
Ciò che da te si niega:
Non puoi cavallo premere,
La guerra è a te disdetta,
La bellic' asta a reggere
È la tua mano inetta.
È dell' uom ciò; sì nobile
Speme non t' è concessa:
Tu alla tua donna aggiugniti
Sotto l' insegna istessa.
Questa tu servi, e grazia
Dinanzi a lei ritrova;
Se ciò non hai, qual merito
Altro d' aver ti giova?
Or ella è vaga, ed abile
Alle tenzon d' amore:
Invan non hassi a perdere
De' più begli anni il fiore.
Ella a te inganno tessere
Puote, quantunque astuto:

Mai d' ottener non restasi
Ciò ch' è da due voluto.
Ma poi che meglio è chiedere,
Men di rigor si chiede
Da noi; tu in cambio sperane
All' opra ugual mercede.

IN MORTE D' UN PAPPAGALLO.

Libro II, Elegia VI.

Il pappagallo, l' indico
Augello imitatore
Morì: venite, aligeri,
A fargli tutti onore.
Venite; e ognun, dolendosi,
Coll' ali il sen percota;
E coll' artiglio insanguini
La tenerella gota.
Le penne scompigliatevi,
Se il crine non vi lece;
E sien di tromba i queruli
Vostri concenti in vece.
A che dell' empio Ismario
Ti lagni, o Filomena?
Omai da lunghi secoli
Echeggia la tua pena.
D' un raro augello il transito
La tua querela or dica:
Alta è di duol materia
Iti, ma troppo antica.
Quanti pel liquid' äere
L' ali spiegate al volo,
Ma tu, pietosa tortora,
Prima ti mostra al duolo.

Beata di concordia
 A voi passò la vita,
 E stette fino al termine
 La mutua fede unita.
L' amor, che al focèo giovine
 Legò l' argivo Oreste,
 Tra voi, psittaco e tortora,
 Finchè fu dato, aveste.
Ma non tal fè, non valseti
 Di rare penne il vanto,
 Non l' abil voce sciogliere
 A modulato canto;
E non pur dono vivere
 Caro alla mia fanciulla:
 Già de' volanti gloria,
 Misero augel! sei nulla!
Quel de' smeraldi a reggere
 Al verde tuo fu poco;
 Rostro era il tuo purpureo
 Di fiammeggiante croco.
Augello nel ripetere
 Non fuvvi altro più esatto;
 Tanto a ciascun vocabolo
 Il balbo suon fu adatto.
Te spense invidia. Spirito
 Non era in te pugnace;
 Dolce garrivi, e in placida
 Viver godevi pace.
Or vedi! fra dissidii
 Sen vivono i cotorni,
 Anzi per questo giungono
 Forse a sì tardi giorni.
Di poco eri tu sazio,
 E, a ben parlar sol vòlto,
 La bocca tua comprendere
 Non potea cibo molto.
Ti fur noci, e papaveri
 Che inducono sopore,

Ésca; la sete a spegnerti
Bastò del rio l' umore.
Ahi! l' avvoltor famelico,
Il nibbio volteggiante,
E la cornacchia vivono
Di spesse piogge amante.
Alla cornice, in odio
Di Pallade guerriera,
Appena il nono secolo
Porta l' estrema sera.
Morì quei ch' ebbe simile
Voce alla voce umana,
Il pappagallo datoci
Da regïon lontana.
Primi rapisce gli ottimi
L' avara man del fato,
Intero empir lo stadio
Solo a' più tristi è dato.
Tersite del Fillacide
Vide l' esequie meste;
Caduto Ettòr, voi, reprobi
Fratelli suoi, viveste.
Della fanciulla timida
A che ricordo i voti
Fatti per te? rapironli
Pel sordo mare i Noti.
Di già l' aurora settima
Ultima a te sorgea;
La Parca del tuo vivere
Consunto il filo avea.
Ma non peranco tacciono
Le voci consuete,
E *addio Corinna!* languida
La lingua tua ripete.
Conserte elci frondeggiano
Sotto l' elisio colle;
La terra, d' impassibili
Erbe vestita, è molle.

Se dubbie cose credere
Convien, gli augelli umani
Trovan qui seggio; e stannosi
I vorator lontani.
Quivi hanno i cigni innocui
Gradevole dimora,
E la non mai peribile
Fenice unica ognora.
Spiega le penne fulgide
L' augello a Giuno accetto,
E la colomba provoca
Co' baci il suo diletto.
Fra loro il nostro psittaco
Abita il verde ostello;
E a sè rende benevolo,
Parlando, ogni altro augello.
Tenue com' esso il tumulo
Le nude ossa riceve,
E breve il copre lapida
Con sopra carme breve.[1]

Libro II, Elegia VII.

Sempre apparir colpevole
Dovrò di nuovo errore?
Le assidue risse abbomino,
Quantunque vincitore.
Se al sommo del marmoreo
Circo lo sguardo alzai,
Fra mille una a rimprovero
Cagion scegliendo vai.
Se me fanciulla candida
Sogguardi indifferente,

[1] Il traduttore ommise la versione dell' ultimo distico, reputandolo, secondo il giudizio di chiari filologi, lavoro d' altra mano.

L'indifferenza è indizio
D' incendio in cor latente.
Lodo taluna? Il misero
Tuo crine non risparmi:
La biasmo? Vo' co' biasimi,
Reo qual pur son, celarmi.
Salubre ho tinta? Languido
Ciò l'amor mio dimostra:
Un altro amor, se pallido
Mi vedi, è che mi prostra.
Oh dato almen conoscere
Fossemi i falli miei!
Quando la pena è debita,
Portanla in pace i rei.
Dannato a lagrimevole
Destin, suole il giumento,
Sotto il picchiare assiduo,
Più sempre andarne lento.
A nuova mia perfidia
S' appon, che in onta amassi
Della padrona l'abile
In abbigliar Cipassi.
Men guardi il Ciel! che l'émpito
D' amor sì reo mi faccia;
Ben d'altro che di sordida
Amante andreimi in traccia.
Qual uom vorria mai libero
Goder d' amor servile,
E abbracciar terga a cedere
Avvezze allo staffile?
Aggiugni ch'essa a renderti
Cólte le chiome è usata,
E per l'industre ufficio
Delle sue man t'è grata.
Ancella a te sì dedita
Tentare io mai? Ciò fôra,
Oltre al rifiuto, pubblico
Voler il fatto ancora.

Ciprigna in testimonio
E il grande arco d' Amore
Chiamo, s' io son colpevole
Dell' imputato errore.

Libro II, Elegia XVII.

Chi inonorato vivere
Stima ad Amor soggetto,
Vorrà, fatto mio giudice,
Ch' io senza onor sia detto.
Infame anco, se piacevi,
Purchè m' abbia seconda
Colei che Pafo e domina
Citera esposta all' onda.
Ed oh! preda a benevola
Fanciulla fossi dato,
Se d' una bella vivere
Vassallo era mio fato.
Dalla beltà s' ingenera
Fierezza; e perchè bella,
Fiera è Corinna: ahi misero!
Nota a sè men foss' ella!
Dalla specchiata immagine
Fomento ha l' alterezza:
Nè mai, se non cultissima,
Costei specchiarsi è avvezza.
Se per beltade imperio
Universal ottieni
(Beltade onde disdicemi
Occhi portar sereni),
Giusta cagion non siati
Di spregio un infelice:
Non sempre al grande il picciolo
Accompagnar disdice.
Non la celeste origine
Vietò a Calipso, ardente

D' impari amor, costringere
Il duce impazïente.
La dominante equorea
Al fido signor soggiacque,
E dei complessi Egeria
Del pio Numa si piacque.
Cesse a Vulcano Venere,
Sebben dalla sonante
Incude a lei conducasi
Con orma zoppicante.
Misura hanno dissimile
I versi miei, pur vedi
Ben giugnersi all' eroico
Quel ch' è minor di piedi.
E me, quantunque minimo,
Tu pur, mia vita, accetta,
E leggi quai ti piacciono
Dal tuo guancial mi detta
Non ti sarò d' infamia;
Nè l' esserti lontano
Gioia ti fia, nè debito
L' amor coprir d' arcano.
I dolci carmi ammendino
Il censo disuguale;
Molte per essi chieggonmi
D' aver vita immortale.
Tra lor v' ha chi s' appropria
Ciò che per te fu detto;
Da tal che non dariasi
Che ciò fosse in effetto?
Ma che? Letto promiscuo
Aver non si consente
All' Eridan populeo
Ed all' Eurota algente.
Te, sola te ripetere
I versi miei godranno;
Te i pensier miei qual unico
Subbietto loro avranno.

DA ORAZIO.[1]

Libro I. — Ode XXXIII.

Albio, soverchie son lagrime tante
Per Glicera infedel; mesta elegia
Non intonar, se, d' un fanciullo amante,
Te men fanciullo oblia.
Licoride, famosa per ristretta
Fronte, si strugge amando Ciro, e Ciro
Foloe selvaggia ha in cor; ma la capretta
Fia giunta al lupo diro
D' Apulia, prima che alla tresca oscena
Foloe s' arrenda. Tal Venere impera,
Ama dispari brame, ed incatena
I cor, ridendo, altera.
Io pur, mentre più degno amor m' arride,
Di Mirtale liberta ho caro il freno,
Più rigida del mar d'Adria che freme
Entro il calabro seno.

Libro III. — Ode III.

O d' Ibico pezzente
Mogliera, più tentar non ti consente
Frodi l' età matura;
Lunge un passo ti sta la sepoltura.
Non mischiarti a donzelle,
Nube di mal augurio in fra le stelle.

[1] Con questi esperimenti intendo aver dato un saggio anche di questa parte degli studi miei giovanili, non altro. Le difficoltà inseparabili dal tradur bene, non che vincerle, appena credo saperle tutte avvertire: tante sono e sì gravi. Pensa, quindi, o lettore, s' io stimi aver dato l' equivalente delle originali bellezze! Anzi che avanzare gli altri in sì difficile arringo, sempre più appresi a pregiare le loro fatiche, anche quando non sortirono pienamente il fine desiderato. (*Nota del Traduttore.*)

A Foloe si perdoni,
Non a te, Cloe, se all' uscio de' garzoni
Cozza vogliosa amante,
Qual de' timpani al suono ebbria baccante
Per Noto, meschinella!
Arde, e qual capra lasciva saltella.
Che cetra? A te rimane
Presso l' alta lucerna attorcer lane:
Vecchia, a te fior giocondo
Non lice, ma veder de' nappi il fondo.

Libro IV. — Ode XIII.

I Numi, o Lice, udir miei voti; i Numi
M' udiro, o Lice: tu se' vecchia omai
E pur giovin presumi
Parer, e treschi e bevi or più che mai
Ed ebbra instighi con stridulo canto
Cupido che a te venga, ed ei non t' ode
Della fanciulla, tanto
In danze esperta, e nata in Chio, si gode
Vegliar insidïando alle ridenti
Guance: dai vecchi tronchi ei l' ali scote.
E te fugge, che i denti
Hai lerci, bianco il crin, crespe le gote.
Le porpore di Coo, le celebrate
Gemme che fanno a te? Non è che basti
Della veloce etate
Le impresse a cancellar note nei fasti.
Dove Venere, e dove, ahimè! fuggiro
Il bel color, la grazia verecondа,
I vezzi che rapiro
Me stesso a me: que' vezzi onde seconda
Eri a Cinira sola, per bellezza
E per arti famosa? Ah! i fati avari
Ebbe ella, e in giovinezza
Morì; tu vivi, alla cornacchia pari,

Molti e molti anni, onde il garzon vivace
Decrepita ti vegga a sè dinanzi,
E con ghigno procace
I tuoi beffeggi miserandi avanzi.

Degli Epodi. IV.

Quanta tra lupo e agnello è la discordia,
Tanta è la nostra, o Mena;
Che dalla fune ibera il dorso hai livido,
E il piè dalla catena.
A te qual pro dall' oro onde vai tumido?
Non muta oro il natale.
Mentre la sacra via passeggi in ampia
Toga, non vedi quale
Quinci e quindi da te distorni un libero
Disprezzo al vïatore
La faccia? Chi la sferza de' triumviri
Ha stanca, e il banditore
Fe roco, ara in Falerno or mille iugeri;
D' Appio la via comprime
Col cocchio, e, magno cavalier, le sedie,
D' Ottone in onta, ha prime.
Con sì grave che val rostrato esercito
De' schiavi e de' pirati
A' danni uscir, se Mena, ahi vituperio!
Tribuno è de' soldati?

FINE.

INDICE DEL VOLUME.